# ELEMENTI
## DI
# METAFISICA,

OVVERO

Preservativo contro il Materialismo, contro l'Ateismo, e contro il Deismo:

## OPERA,

Nella quale si è procurato di rappresentare colla maggior nitidezza tutto quello, che si può sapere intorno alla spiritualità, alla immortalità, ed alla libertà dell'anima; intorno alla influenza dell'anima sopra del corpo, e del corpo sopra di essa ecc. Si dimostrano la esistenza della legge naturale, e la divinità della Religione Cristiana; e si risponde per ultimo nella maniera più calzante alle obbiezioni dei più famosi Deisti.

PARTE SECONDA.

*DEL SIGNOR*

ABATE SAURI

Professore anziano di Filosofia nella Università di Mompellier.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

IN VENEZIA, MDCCLXXVII.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

Fra Brocardo Allegrini Carmelitano
1818

# ELEMENTI DI METAFISICA.

## SEZIONE SECONDA.

## METAFISICA PARTICOLARE.

### *Di Dio, e della Teologia naturale.*



A *Teologia* è la ſcienza di Dio: ella è naturale, o ſoprannaturale. La *Teologia naturale*, di cui ſolamente abbiamo a trattare, è la ſcienza di Dio, quale aver la poſſiamo col mezzo dei ſoli lumi della natura. La *Teologia ſoprannaturale* è la ſcienza di Dio fondata ſulla rivelazione. I Gentili diſtinguevano la Teologia in favoloſa, in naturale, e in civile. La *Teologia favoloſa* comprendeva le finzioni dei Poeti riguardo ai loro Dei, ch' è quella, che da noi diceſi *Mitologia*. La *naturale* rappreſentava Dio come la prima cauſa di tutte le coſe contingenti, che noi oſſerviamo in queſto mondo viſibile. La *civile* poi

era un miscuglio della naturale, e della favolosa. Pretende *Aristotele*, che i Politici l'avessero inventata per mettere un freno alla licenza del popolo; e gli *Atei*, cioè coloro, che negano la esistenza di Dio, confondono iniquamente la Teologia naturale colla civile, considerandola come una invenzione della politica umana. Noi trattaremo primieramente della esistenza di Dio, e dei suoi attributi; indi consideraremo questo Supremo Essere in relazione alle creature.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Della esistenza di Dio.*

L'Essere necessario si è quello, di cui è necessaria la esistenza, siccome nella Metafisica generale abbiam detto: oppure, che vuol dire il medesimo, l'Essere assolutamente necessario si è quello, la di cui essenza comprende la ragion sufficiente della di lui esistenza. Dunque un essere di questa fatta esiste per forza sua propria. Egli non ha mai avuto verun principio, nè potrà avere alcun fine, perchè la di lui essenza è eterna, ed inalterabile.

Un essere contingente al contrario deve avere la ragion sufficiente della sua esistenza in un altro essere, ed un essere di questa fatta non può mai esistere per forza sua propria.

Colla voce *Dio* noi qui intender vogliamo quell'

quell'Essere necessario, che ha create, e prodotte dal nulla tutte le cose.

Proposizione. *Dio esiste*. I. Esiste l'anima nostra. Quest' anima si è un puro spirito, e non un corpo, siccome lo abbiam dimostrato. Questo spirito non esiste per forza sua propria: egli non è un essere necessario: egli non ha sempre esistito: egli adunque ha ricevuta la sua esistenza da un altro essere; ma questo essere è Dio. Dunque Dio esiste. II. Un essere, il quale esista per propria essenza, è indipendente da ogni altra cosa, tanto in riguardo alla sua propria sostanza, quanto in riguardo alle sue modificazioni; ma i corpi non sono indipendenti da qualunque altro essere, poichè diamo ad essi diverse conformazioni, li componiamo, li decomponiamo, li facciamo muovere, o li riduciamo in quiete. Dunque i corpi non sono esseri necessarj. Conseguentemente questo mondo visibile si è egli un composto di esseri contingenti, ciascheduno dei quali ha ricevuta la propria esistenza da un essere, che noi chiamiam Dio. Dunque Dio esiste. III. La materia si è un essere passivo, che non può darsi moto a suo beneplacito, nè porsi in quiete a suo proprio talento: dal che io concludo, che vi ha un essere attivo, il quale comunica il moto ai corpi in quel grado, ch' ei giudica conveniente; e che perciò nè la luna, nè i pianeti, nè le comete si sono da se medesimi dati quel moto, in cui sono. Di più. Il moto non è essenziale ai corpi; perciocchè questo

moto può venire alterato, ed anche distrutto, e forse un giorno avverrà, che una cometa incontrandosi in un qualche pianeta, gli scemerà, o gli accrescerà, ovvero gli toglierà affatto il moto, e lo farà precipitare nel Sole, verso del quale tutti i pianeti si attraggono. Dunque in natura vi ha un essere, il quale ha comunicato il moto ai corpi: ma quest' essere non può esser, che Dio; dunque Dio esiste. IV. Il mondo non è eterno, poichè l'acconsentimento unanime degli Storici, e dei Poeti, anche nelle loro finzioni medesime, ce lo comprovano. *Grozio*, ed *Huezio* lo hanno già dimostrato; e sappiamo altresì dalla storia, in qual tempo abbiano incominciato a popolarsi molte contrade da alcune Colonie venute da altri paesi, in qual tempo siano state inventate alcune arti utilissime per uso della vita: e da tutto questo si può concludere, che il mondo non è tanto antico, poichè altrimenti le azioni di molti uomini illustri, i quali averebbono esistito da tutta la eternità, sarebbono presentemente sepolte in una profondissima dimenticanza. Perchè non avremmo noi qualche libro più antico dei libri Mosaici? Per qual ragione i Poeti non averebbon cantate le gesta di tanti Eroi, i quali avessero esistito innanzi all' assedio di Troja, ed alla guerra Tebana? (*a*)

Il

(*a*) *Praterea si nullà fuit genitalis origo*
*Terrarum, & Cœli, semperque aterna fuere,*
*Cur supra bellum Thebanum, & funera Troja*
*Non alias alii quoque res cecinere Poeta?*

Lucretius.

Il mondo adunque hà incominciato ad eſiſtere, e non da tempo lunghiſſimo. Dunque il mondo ha ricevuta la ſua eſiſtenza da quell' eſſere, che noi chiamiam Dio. Dunque Dio eſiſte.

V. L'ammirabile ordine, che noi rimarchiamo nel mondo, la regolarità dei movimenti degli aſtri, il ritorno periodico delle ſtagioni, la fecondità della terra, la generazione degli animali, la maraviglioſa fabbrica del corpo umano, la ſtruttura dell'occhio, dell'orecchio ecc. la unione dell'anima col corpo, e tutta l' altra prodigioſa quantità di ſtupende coſe, che ſi potrebbono qui riferire, dimoſtrano chiaramente la eſiſtenza di una Divinità. I Cieli, e la terra ci annunziano la gloria, la onnipotenza, la intelligenza di Dio; e però per ſentimento di *Cicerone* non vi ha gente così barbara, e rozza; che non ſappia eſſervi un Dio. ( *a* ) Che più? Se ſi aſcolta un Filoſofo,



( *a* ) Io ſento: dunque io eſiſto. Quello, che *ſente*, quello, che *penſa* dentro di me, ſi è uno. Io ho delle idee, le quali ſi ſuccedono con un certo ordine. Vi ſono tra eſſe dei rapporti, vi ha un'armonia indipendente dalla mia volontà: eſſe dolcemente modificano quella ſoſtanza, che penſa dentro di me. Dunque fuori di me medeſimo vi ha una cauſa eterna di queſte idee, e queſta cauſa è potente, intelligente, e benefica.

Dall'altra parte ſi eſamini con occhio filoſofico, ed imparziale queſt'ammirabile macchina del corpo umano, macchina, cui ſi dà il nome di *picciolo mondo*, a motivo delle maraviglie, che in eſſa vengon compreſe.

o, che parli, e ragioni; si conclude immediatamente, ch' egli è dotato di un' anima ragionevole, ed intelligente: se vediamo un edifizio magnifico, noi punto non esitiamo a conchiudere, che un qualche sagace Architetto ne ha immaginata la costruzione; e considerando le maraviglie tutte di questo mondo, in cui siamo, tralascieremo di persuaderci, che un essere onnipotente, ed infinitamente saggio ne sia l' autore? E' egli forse un essere d' infinita sapienza, e di potere infinito, ovvero è egli un cieco immaginario destino quello, che ha prefisse le leggi del Cielo, e della terra, che ha stabilito l'ordine della successione del giorno, e della notte? (a) VI. Dio si è un essere in-

---

Ora, si potrà mai chiamare col nome di uomo colui, il quale dopo di aver contemplata la struttura, e la coordinazion delle parti di questo picciolo mondo, l'armonia dei suoi moti, sia capace di non riconoscervi una intelligenza suprema, ed osi attribuire al caso un meccanismo tanto ingegnoso, incomprensibile anche ai talenti più insigni?

(a) Si è ella la forza di una mano divina, o la forza di un cieco destino quella, che ha formata, e che mantiene la catena invisibile, onde si trattengono nelle orbite loro i pianeti, e le comete, onde sono incessantemente sospinti verso del Sole, da cui si ripulsano per via di una forza centrifuga?

Se il mondo è il prodotto del caso, della materia, del moto, perchè vi ha egli la unione dell'ordine colla felicità? Perchè vi ha un ordine tanto ammirabile nelle cose? Perchè vi sono degli esseri intelligenti? Si ammetta un essere supremo, una prima cagione di quell' uni-

infinitamente perfetto, ch' è quanto a dir, ch' egli è un essere; il quale contiene in se stesso tutte le perfezioni possibili non contraddittorie, tra le quali è compresa anche la esistenza necessaria. Ora un essere di tal natura ha esistenza; poichè altrimenti non sarebbe nemmeno possibile, e non vi sarebbe alcun essere necessario, nè alcun essere esistente. Dunque Dio esiste.

Rispondiamo per tanto ad alcune obbiezioni, che potrebbero forse imbarazzare alcuni inesperti; e I. si potrà dire, che non ci è nota la essenza di Dio; II. che il mondo è un complesso di esseri contingenti, dalla esistenza dei quali non si potrà mai concludere la esistenza di un essere necessario; III. che noi conclu-

universo, ed ecco un oceano immenso di luce, che illumina la natura. Quest' oceano però ha degli scogli: e voi sappiate evitarli. Egli ha degli abissi: e voi non intraprendete di penetrarli. Uomini temerarj, che rimanete confusi al veder solamente una chiocciola, vorreste voi pretendere di capir la natura del sommo Essere? Il vero Filosofo arresta i suoi passi, allorchè non può venir seguitato dalla sua propria ragione: egli si contenta di vedere, che il mondo è successivo, ch'è assurda la progressione infinita delle cause, mentre ogni causa individuale ha la sua causa fuor di se stessa, e mentre la collezione di tutte queste cause, per quanto si voglia supporre infinita, ha ella sempre necessariamente la sua causa fuori di se medesima; e quando eziandio la ragione di qualsivoglia individuo attualmente esistente si ritrovasse nel sistema generale, la ragione di questo sistema generale esisterebbe costantemente nella eterna ragione.

cludiamo la esistenza di un essere infinito dalla esistenza degli esseri finiti, mentre ciò non può farsi a dovere, poichè un' opera finita, ed imperfetta non prova mai la esistenza di un perfetto operajo.; IV. che non ripugna, che il mondo abbia esistito da tutta la eternità, o che sia stato prodotto dal casuale concorso degli atomi, i quali si possono sempre supporre esistenti da tutta la eternità. Non ripugna nemmeno, diranno taluni, che gli uomini, e gli animali siano stati generati dalla feccia limacciosa del Nilo, ovvero che il figlio abbia ricevuta la propria esistenza dal padre, che il padre abbiala ricevuta da un altro uomo,. e così di mano in mano fino all'infinito.

Altro nonostante si è il conoscere in cosa consista la essenza metafisica di una data cosa, vale a dire qual siasi la proprietà, da cui derivano tutte le altre proprietà di un essere, ed altro si è il conoscere la esistenza di quest' esser medesimo. Conseguentemente, che la essenza metafisica di Dio consista nella necessità di esistere per sua propria forza, proprietà chiamata dagli Scolastici col termine di *asseità*, siccome lo vogliono molti Teologi, oppur che consista nella suprema perfezione, ovvero nella potenza infinita di comprendere, o sia nella *infinità*, siccome pretendono parecchj altri, sarà sempre certo, che Dio esiste. In secondo luogo, la esistenza degli esseri contingenti suppone la esistenza di un essere necessario, ed ha una essenzial connessione con questo stesso es-

sere.

ſere. Dunque dalla eſiſtenza degli eſſeri contingenti ſi deve concludere la eſiſtenza iſteſſa di Dio. In terzo luogo, la eſiſtenza di un eſſere finito ſuppone la eſiſtenza di un eſſere infinito, perchè per creare un eſſere finito vi vuole una potenza infinita. In quarto luogo, vi ſono alcuni Filoſofi, i quali pretendono, che Dio abbia potuto creare il mondo da tutta la eternità, eſſendo egli onnipotente da tutta la eternità. Altri pretendono, che ciò ſia affatto impoſſibile, perche ſe Dio aveſſe potuto creare il mondo da tutta la eternità, allora il mondo averebbe avuto principio, poichè ſarebbe ſtato creato, e non averebbe avuto principio, poichè ſarebbe ſtato eterno: di modo che, dicono eſſi, Dio ebbe il potere da tutta la eternità di creare il mondo; ma non lo ha potuto creare, ſe non ſolamente nel tempo. Checchè ne ſia di una tale quiſtione, egli è certo, che il mondo non è eterno, e che Dio eſiſte da tutta la eternità.

In riguardo agli atomi, gli *Epicurei* davano queſto nome agli elementi, o particelle primitive, delle quali ſi concepiſce, che ſiano formati i corpi. Supponevano eſſi, che queſti elementi eſiſteſſero da tutta la eternità, e che movendoſi nel vacuo, ſi foſſero inſieme attaccati, ed aveſſero quindi formato quell'univerſo, che contempliamo. E' ella aſſurdiſſima una tale opinione, perciocchè ſe il fortuito ed accidentale concorſo degli atomi ha potuto produrre queſt'univerſo, per qual ragione non produrrà

durrà egli un palazzo, una città, un vascello, cose di tanto più facile esecuzione? Poi, qual necessità vi ha egli mai, che questi atomi abbiano esistito? Per quale necessità si saranno essi agitati e posti in moto? In qual maniera questi esseri di tanto poca conseguenza saranno stati necessarj? E quando ancora fossero eglino necessarj, e quando fosse anche stato necessario il lor moto, in qual maniera si sarà poi egli potuto alterare? Se il moto non fosse stato lor necessario, chi mai lo averebbe ad essi comunicato? Più ancora. Se la feccia del Nilo avrà potuto altre volte produrre degli uomini, e degli animali, per qual ragione questa feccia medesima non ne produce anche al giorno d'oggi? Oltreacchè tutte le combinazioni possibili di atomi, e di elementi non daranno mai altro, che produzioni di quella natura medesima, di cui son composti gli atomi, e gli elementi combinati; mentre la organizzazione, e la vita non possono giammai risultare da un casuale miscuglio di atomi, e di elementi. Un Chimico infatti, quando combina insieme gli uni cogli altri i varj principj dei corpi, non produrrà un misto, che sia capace nel suo crociuolo di sentire, e di pensare. (*a*)

Non

(*a*) *Amato Lusitano* assicura di aver veduto un picciolo uomo della lunghezza di un pollice, chiuso dentro ad un vetro, il quale era stato prodotto dalla scienza alchimistica di *Giulio Cammillo*; e *Paracelso* pre-

Non si può nemmen dire, che il figlio abbia ricevuta la esistenza dal padre, che il padre abbiala ricevuta da un altro uomo, e così di mano in mano fino all'infinito, senza che vi siano stati un primo uomo, ed una prima donna; perciocchè il padre non può mai generare l'anima del proprio figlio. (a) In secondo luogo gli annali dell'universo non montano fino

---

pretende d'insegnar la maniera, onde produrre siffatti piccioli uomini, sostenendo egli acramente, che i Pigmei, i Fauni, i Satiri, e le Ninfe sono stati generati per via della Chimica. (*de natura rerum.*) Sarebbe ridicolo il voler confutare seriamente siffatta assurdità.

(a) Dunque il corpo solo si è quello, che può generare. Dunque la causa della determinazione della esistenza del figlio, quanto al corpo, consiste nel padre, e non nel figlio medesimo. Dunque la causa della esistenza, considerata nel figlio, si è un nulla; siccome eziandio questa causa medesima, considerata nel padre, si è parimenti un nulla, giacchè nemmeno il padre ha in se stesso veruna determinazion per esistere, ma la riceve da un altro uomo. Considerando il padre in lui stesso, la determinazione della esistenza del figlio dipende dalla esistenza del padre; e la esistenza del padre dipende dalla determinazione della esistenza di un altro uomo, e così di mano in mano fino all'infinito. Dunque la determinazione dello stato del figlio si è un nulla nel figlio medesimo. Ella si è un nulla eziandio nel padre, poichè dipende dalla di lui esistenza, la cui determinazione in essolui si è un nulla ugualmente, dovendosi questa determinazione ad un altro uomo: e risalendo di mano in mano fino all'infinito, noi averemo una serie infinita di stati, ciascheduno dei quali sarà un nulla in rapporto allo stato attuale del figlio. Ora la somma di una infinità di nulla si è un nulla; e però un nulla sarebbe qualche cosa: il che poi è un assurdo manifestissimo.

fino all'infinito, ficcome dovrebbon fare, fe gli uomini efiftesfero da tutta la eternità; ed inoltre gli aftri fono tanti corpi, i quali non posfono effer prodotti per via di generazione, e che da tutta la eternità non efiftono. Dunque, perchè direm noi, che i corpi degli uomini efiftono da tutta la eternità? Perchè non vorremo noi creder piuttofto a tutti gli Storici, ed al buon fenfo, di quello che penfare, che tutti gli uomini, i quali hanno efiftito, abbiano avuto un principio, e che fiano ftati nel tempo medefimo generati gli uni dagli altri, fenza che vi abbia avuto un folo uomo, il quale non fia ftato generato? Il penfare altrimenti fi è una manifeftisfima asfurdità.

Potrà effere oppofto altresì I. Che il mondo è neceffario da lui medefimo, e che la credenza degli uomini non prova la efiftenza di Dio, ficcome la credenza dei Gentili non provava la efiftenza di tanti Dei; II. Che dalla posfibilità di una cofa non ne fiegue la efiftenza di esfa, e che non posfiamo concludere la efiftenza di Dio dalla di lui posfibilità.

Si può per altro rifpondere, che il mondo è compofto di efferi fottopofti a vicende, ed a mutazioni, e che fiffatti efferi non efiftono neceffariamente; (*a*) poichè fe neceffariamente efiftef-

( *a* ) Quefta caufa efteriore alla immenfa catena degli efferi dell'univerfo; quefta caufa, fenza la *quale* il mondo non ha mai avuta efiftenza; quefta caufa, *la quale* comprende in fe fteffa la ragion fufficiente *della* efiftenza fua propria, fi è quella caufa asfolutamente neceffaria, che da noi vien chiamata *Dio*.

stessero, sarebbono essi totalmente indipendenti gli uni dagli altri. In secondo luogo, se alcuni Selvaggi ritrovassero a caso un orologio eccellente, concluderebbono essi, che una tal macchina non potrebbe esser fatta senza avvedimento, e senza intelligenza: potrebbono bensì disputare intorno alla causa producitrice dell'orologio; gli uni potrebbono sostenere, che fosse prodotto da uno spirito puro, gli altri, che fosse l'opera di molti spiriti: ma si accorderebbono tutti per altro nell'asserire, che l'orologio medesimo sarà stato prodotto da un essere intelligente. Lo stesso è del pari anche in riguardo dell'universo. I Gentili hanno potuto pensare che vi fossero molti Dei, dai quali venisse governato quest'universo; ma non hanno poi essi giammai creduto, che il mondo si fosse l'opera di una cieca necessità. Conseguentemente la credenza della esistenza di un solo Dio, adorato già dai primi uomini, hà ella coll'andar dei tempi degenerato, e gli uomini grossolani non si sono arrossiti di prestare le loro adorazioni fino agli astri, ed agli animali. Eglino però non hanno mai adorata la materia pura, e rivoglievano i loro omaggi a quegli spiriti, che si credevano esistere, e negli animali, e negli astri. La opinione della esistenza di un Dio è tanto connaturale all'uomo, che per poco, che siasi egli di buona fede, che rifletta sopra se stesso, o sopra gli oggetti, che lo circondano, è affatto impossibile, ch'ei non ammetta un Supremo Essere, il quale

le presieda a tutto quello, che accade nel mondo. Solamente per mancanza di attenzione, per rozzezza di spirito, per difetto d' istruzione può l' uomo ingannarsi coll' ammettere la pluralità degli Dei.

In terzo luogo, negli esseri, la esistenza dei quali si è contingente, non si può concludere la esistenza dalla possibilità: ma quando si tratta di un essere necessario, dacchè è egli possibile, egli esiste; poichè altrimenti non sarebbe possibile. Non bisogna tuttavia immaginarsi, che io con ciò voglia dire, che la possibilità di Dio sia la causa efficiente di Dio medesimo; perciocchè in Dio la esistenza, e la possibilità non sono, che una sola, e medesima cosa. Noi solamente dalla possibilità ne concludiam la esistenza, siccome da una cosa, che non può esserci contrastata, e ch' è agevolissima a riconoscersi, possiamo concludere un' altra cosa men cognita, che si suppone.

Ma ecco un' altra obbiezione, la quale potrebbe offender lo spirito degl' inesperti. Parecchj Filosofi ammettono il vacuo, cioè uno spazio immenso, infinito, eterno, increato, immutabile. Per conseguenza si può dire da alcuni, che lo spazio è un essere, il quale esiste per una forza sua propria, quantunque lo spazio medesimo non sia un essere perfetto; e quindi dalla esistenza di un essere necessario non si deve, diranno essi, concludere la esistenza di un esser perfetto, tal quale si è Dio.

Io rispondo, che per sentenza dei Leibniziani

ni lo ſpazio non ha alcuna realità. Se preſtiam fede a queſti Filoſofi, lo ſpazio è un eſſere ideale, ed immaginario, il quale conſiſte nell' ordine delle coſe coeſiſtenti in un tempo iſteſſo. Se badiamo con rifleſſione alla eſiſtenza degli eſſeri A, B, C, D, ecc. coeſiſtenti inſieme, non poſſiamo rappreſentarci queſti eſſeri l' un fuori dell' altro ſenza formarci una ſpezie di nozion dello ſpazio; perciocchè non poſſiamo conſiderare più coſe congiunte inſieme in un tempo iſteſſo come una coſa ſola, e rappreſentarcele come molte. Ora da una tale diverſità congiunta alla unione riſulta la idea dello ſpazio. Se inoltre con rifleſſione maggiore badiamo alla coeſiſtenza degli eſſeri A, B, C, D, ec. lo ſpazio ci ſembrerà perſeverare nella ſua eſiſtenza, come appunto allorchè abbiamo enumerati cento individui, per eſempio cento ſcudi, e che in ſeguito più non badiamo alla natura delle coſe enumerate, non ci reſterà, fuorchè la idea ſola del loro numero: ma nel fondo altro non vi ſaranno, che altrettante unità, quante ſaranno le coſe attualmente eſiſtenti. Così non vi ſaranno, che altrettante parti dello ſpazio attualmente eſiſtenti, il quale ſarà determinato dall' ordine delle coſe attualmente eſiſtenti; e perchè noi poſſiamo immaginarci altrettante coſe, quante ci piacciono, aſtraendo dalle loro determinazioni, poſſiamo formarci la idea di uno ſpazio infinito, il quale non è altro, che una coſa immaginaria. Tale ſi è il ſiſtema, che veniva ſoſtenuto dal famoſo *Leibnizio.*

Noi rifletterem di passaggio, che in questo sistema non vi ha movimento alcuno reale, e che un uomo, il quale si creda di andare da Parigi a Pekino, s'inganna, perchè non si muove dal luogo, in cui trovasi. Di più. In qual maniera è egli possibile, che alcuni esseri esistano gli uni fuori degli altri, quando non vi abbia alcun luogo, nè alcuno spazio, in cui possano esistere sì gli uni, che gli altri? Per qual motivo non potremo noi collocare, se non il solo essere A fra gli esseri B, e C, e non tanti altri esseri, quanti ci aggradano? Ma giacchè ci si presenta qui l' occasione, parliamo alcun poco eziandio delle *monadi*, delle quali si è fatto cenno nella precedente Sezione.

Secondo questo sistema tutti i corpi sono composti di monadi, cioè di esseri indivisibili, inestesi, che hanno la proprietà di rappresentarsi il mondo intiero per via d'idee, ma estremamente oscure; e queste sono elleno le qualità, che le rendono proprie a produrre il fenomeno della estensione, ovvero per dir meglio della *quasi estensione*, siccome dicono i partigiani di un tal sentimento. In questo sistema le anime umane sono elleno altrettante monadi più perfette, che le monadi, onde sono composti i corpi; e Dio medesimo, con mia vergogna io lo dico, non è anch' egli, fuorchè una monade infinitamente perfetta. Le forze di ciascheduna monade sono di continuo occupate a rischiarare le idee oscure, ch' ella riceve dallo stato di tutte le altre monadi:

ma

ma nonostante la maggior parte di queste monadi istesse languisce nella oscurità delle idee rispettive ; ed è appunto, che pensando a siffatte idee la mia anima si forma una idea della estensione, la quale non è una idea illusoria, siccome non sono idee illusorie nemmeno le idee dei corpi , che crediamo di percepire. Ma ciò, che vi ha di più pernicioso si è, che la maggior parte delle monadi ricade subito nelle idee oscure dopo di averle sviluppate. Se si hanno alcune idee molto oscure di certe monadi, si penserà per esempio a *Pekino* senza esservi ; ma se queste idee si svilupperanno meglio , si crederà di essere positivamente a *Pekino*. I difensori di un sì sublime sistema si appoggiano sopra il principio della ragion sufficiente, dicendo essi , che un esser composto , siccome lo è un corpo, non potrebbe avere la sua ragion sufficiente, fuorchè negli esseri, dei quali è composto. ( *a* ) E' cosa di pericolo, siccome lo nota il Signor *Eulero*, l'impegnarsi con uomini, che prestan fede alle monadi ; perciocchè oltre al non guadagnarvi cosa alcuna , essi risguardano i loro avversari come al-



( *a* ) Così un corpo, a giudizio di questi Filosofi, risulta dalla unione di un certo numero di esseri semplici, o che non sono composti; e vale a dire, che un corpo è la unione di un certo numero di monadi. I corpi però, secondo i *Monadisti*, non hanno , che una spezie di estensione apparente : dicono essi, che nei corpi non trovasi , fuorchè l'apparenza di una estensione, e che la estensione reale non può lor convenire.

altrettanti increduli, ed eziandio come atei, i quali attacchino il principio della ragion sufficiente, il quale per loro sentimento costituisce la base di ogni certezza, non che della esistenza di Dio.

Altri Filosofi dicono, che lo spazio non è una sostanza, ma solamente un essere privativo, o negativo, il quale esiste nella maniera medesima presso a poco, con cui avrebbono esistito le tenebre, se Dio non avesse prodotta la luce. Altri pretendono, che lo spazio sia stato creato: ma in tutte queste tre opinioni riferite la obbiezione proposta si è nulla.

Vi sono per verità dei Filosofi, la fede dei quali non può essere per verun conto sospetta, siccome lo nota il *P. Jacquier* nella sua *Metafisica*, i quali sostengono, che lo spazio è infinito, ed increato; ma essi risguardan lo spazio come una sostanza passiva, senza forza, senza pensiero, senza intelligenza. Ora nelle nostre dimostrazioni abbiamo provato la esistenza di un Essere necessario, attivo, che ha creato il mondo, di un Essere infinitamente perfetto, assai dissimile dallo spazio; e però le nostre dimostrazioni non possono perder punto della loro energia, supponendo increato lo spazio.

Alcuni Filosofi moderni pensano, che lo spazio sia un attributo di Dio. Newton risguarda lo spazio infinito come uno spazio del *sensorio* di Dio; ma pare, che intenda egli unicamente, che Dio è presente a tutto colla sua im-

immensità: infatti nello scolio generale dei suoi Principj Matematici, dopo di aver parlato degli attributi di Dio, conclude, che lo spazio non è Dio. Del resto noi nel seguente Capitolo riferiremo le congetture di un Filosofo moderno sulla natura dello spazio.

## CAPITOLO SECONDO.

### *Degli Attributi di Dio.*

PER *attributo* noi qui intendiamo delle proprietà essenziali, senza le quali un essere non possa esistere. Ora Dio essendo un essere infinitamente perfetto, aver deve tutte le perfezioni in un grado infinito. Gli uomini sono capaci di una scienza limitata; ma Dio ha una scienza infinita. Dunque egli conosce se stesso infinitamente, conosce il mondo, conosce tutte le cose possibili, e tutte le cose, che devono avvenire. L' intelletto divino si è la rappresentazione di tutte le cose possibili, e per conseguenza le idee di tutte le cose possibili si ritrovano in Dio. Queste idee sono eterne, ed immutabili.

L' universo esiste. Dunque la causa, che lo ha prodotto, è una causa potente. L' universo è un sistema di relazioni. Dunque la causa, che lo ha prodotto, è una causa intelligente. Il mondo contiene degli esseri felici. Dunque la causa, che lo ha prodotto, è una causa benefica. Gli attributi, che noi accordiamo al

 grand'

grand' essere, risiedono nell' essere esistente da per se stesso, e di una assoluta necessità. Dunque non hanno eglino questi attributi alcuna ragione esteriore della imitazione. Sono eglino necessariamente quello, che sono: eglino non lo sono in un certo grado, ma lo sono assolutamente. Dunque il grand' essere ha tutta la potenza, tutta la intelligenza, tutta la scienza, tutta la bontà, tutte le possibili perfezioni. Egli si è l' essere assolutamente perfetto.

Dio conosce tutte le verità, e ne conosce il legame, ed il seguito. Egli le conosce tutte in una volta, e non successivamente, come gli uomini; di modo che la *ragione*, che nell' uomo consiste nella facoltà di conoscere il seguito, ed il legame delle verità eterne, è ella infinitamente perfetta in Dio, e limitatissima nell' uomo, il quale abbisogna di passare successivamente dai principj alle conseguenze, ed il quale non procede neppure molto lontano: laddove Dio vede in un tempo istesso il principio, la conseguenza, e la unione di tutte le verità l' una coll' altra. ( *a* ) Quindi ha Dio *eminentemente* il raziocinio dell' uomo, vale a dire, che il nostro raziocinio si trova in Dio senza veruna imperfezione.

Dio conosce il futuro; perciocchè anche l' uo-

---

( *a* ) Io qui intendo per conseguenza una proposizione, che segue da un' altra necessariamente.

uomo medesimo conosce alcune cose future. Gli Astronomi, per esempio, possono preveder facilmente alcune ecclissi: e però Dio deve tanto maggiormente conoscere l'avvenire. Egli parimenti conosce ciocchè potrebbe accadere, se avesse luogo una data condizione: egli conosce per esempio cosa succederebbe, se un'armata di Cinesi venisse in Europa. Conseguentemente egli conosce le cose avvenire anche sotto condizione. Chiamasi *scienza divisione*, o sia *previdenza* quella, per cui Dio conosce le cose future; e chiamasi scienza di *semplice intelligenza* quella, per cui Dio medesimo conosce le cose puramente possibili. Vi sono dei Teologi, i quali distinguono le cose puramente possibili dalle cose, che accaderebbono, se avvenisse una data condizione qualunque; e chiamano essi col nome di *scienza media* quella, per cui Dio conosce i futuri condizionali. (*a*) Ma coloro, che risguardano i futuri condizionali come cose puramente possibili, rigettano la scienza media.

Se l'uomo è libero, dunque Dio tanto più deve esserlo; perciocchè colui, che ha dato



(*a*) ,, Dio conosce, dice un moderno Filosofo,
,, ciocchè Pietro farebbe oggi, s'ei si trovasse in una
,, tal circostanza. Questa data azione di Pietro non è
,, ella solamente possibile; ma avrebbe anche luogo effettivamente,
,, se accadesse la tal data cosa. Par dunque,
,, che secondo il nostro modo di pensare si possa
,, ammettere una scienza particolare, per mezzo di cui
,, l'Essere supremo conosca i futuri condizionati."

all'uomo la intelligenza, e la libertà, deve possedere queste medesime perfezioni in un grado infinito. Dio, la cui libertà è perfetta, non può far male; laddove l'uomo, la cui libertà è imperfettissima, fa male anche troppo spesso. Da tutta la eternità Dio ha risolto di creare il mondo; ma il suo decreto non è men libero, perchè poteva determinare il contrario.

Dio è immutabile quanto alla sua sostanza, che non può essere alterata in riguardo alle sue perfezioni. Diffatti egli non può acquistarne alcuna di nuova, nè perderne alcuna delle sue proprie; perciocchè da tutta la eternità egli ha avute le medesime ragioni di volere una cosa, come le ha oggi. Quindi non può egli avere alcuna nuova ragione di cambiarsi di decreto. Dio ha dunque veduto da tutta la eternità ciocchè era possibile. Dunque ha egli decretato da tutta la eternità. Dunque da tutta la eternità ha egli conosciuto ciocchè dovrebbe avvenire. Dunque egli è immutabile.

Ma, diranno taluni, I. in questo caso le azioni umane sarebbono necessarie; perchè, se non accadessero, Dio s'ingannerebbe. II. Sarebbe inutile il pregar Dio; perciocchè, secondo quel, che si è detto, i decreti divini sono immutabili. Io rispondo, che la prescienza divina non tronca la nostra libertà. Dio per esempio ha veduto, che Pietro oggi merenderà: egli ha veduto eziandio, che Pietro medesimo merenderà liberamente, e che potrebbe anche

tra-

tralasciar di merendare. Conseguentemente si vede, che Dio non s'inganna, quantunque Pietro merendi, o nò, perchè Dio vede il potere, e la libertà di Pietro, e ne vede tutti gli usi. III. Dio ha disposto il mondo in una maniera, che le orazioni entrano nel piano di una tale disposizione, ed egli ha risolto da tutta la eternità di esaudir le orazioni. Per conseguenza le orazioni non sono inutili. Noi osservaremo frattanto, che coloro, i quali indirizzano le loro preghiere a Dio, non richieggono dei miracoli. Un infermo per esempio, il quale dimanda a Dio la propria salute, non gli dimanda la operazion di un miracolo. Infatti Dio può guarirlo naturalmente, o ispirandolo a ricorrere ad un dotto Medico, o ispirandolo a valersi di un qualche rimedio efficace. Le orazioni entrano nel piano generale del mondo: elleno vennero presentate a Dio da tutta la eternità; e le cose sono disposte in maniera, che Dio ordinariamente esaudisce le orazioni senza disordinare il corso natural delle cose; e solamente in alcuni casi particolari, ha Dio voluto far dei miracoli per alcune ragioni fortissime.

Dio è infinitamente *saggio* nei suoi decreti. Noi qui per *sapienza* intendiamo la scienza di prescrivere alle azioni libere dei convenienti fini alla loro natura, di eleggere i mezzi proprj per ottener questi fini, e di subordinare gli uni agli altri, i fini particolari al fine principale. Ora non si può negare a Dio una tale scienza

in un grado infinitamente perfetto, ſcienza, la quale ſi trova in Dio ſotto la forma di un atto, mentre ſi trova in noi ſolamente in potenza, ed anche limitatiſſima.

Dio non può volere il male, nè proporſelo per fine; perciocchè in Dio la volontà è ottima, e perfettiſſima.

Si può dimandare, ſe queſto mondo ſia il miglior tra i poſſibili, e chiunque per ogni poco che rifletterà alla intemperie delle ſtagioni, alla rovina prodotta dai turbini, dalle inondazioni, ai diſpiaceri, ai dolori, ai quali ſiam ſottopoſti, ſarà egli facilmente d'accordo con noi, che queſto mondo, in cui ſiamo, non è l'ottimo fra i mondi poſſibili.

Ma convien badar bene, che Dio non è punto obbligato a produrre l'ottimo fra i mondi poſſibili. I. Egli è libero; e però ha egli potuto per conſeguenza creare, e non creare un tal mondo, o un tal altro. II. Rapporto a Dio un mondo non è migliore dell'altro, e la creazione del mondo non è mai neceſſaria per la di lui felicità, la quale ſarebbe intrinſecamente la ſteſſa, ancorchè non aveſſe giammai eſiſtito creatura alcuna. Dio ha creato il mondo per manifeſtar la ſua gloria, di modo che peraltro queſta medeſima manifeſtazione non accreſce per nulla la di lui felicità. III. Per quanto ſi ſupponga perfetto un eſſere creato, ve ne poſſono ſempre eſſere dei più perfetti in tal guiſa, che il mondo ottimo fra i poſſibili ſi è una chimera dei *Leibniziani*.

Dio

Dio è infinitamente *buono* in se stesso, perchè è egli sovranamente perfetto.

Dio è *unico*, perchè è egli sovranamente perfetto. Ora si è ella una perfezione il non avere uguaglianza. Dunque non possono esservi due Deità. Inoltre, se vi fossero molti Dei, non si potrebbe piuttosto ammetterne due, che tre, o quattro, o cinque, e così di mano in mano. Dunque si potrebbe anche ammetterne un numero infinitissimo, il che è un assurdo. Di più. Siccome ciascun Dio sarebbe libero, così ciascuno di questi Dei potrebbe far tutto quello, che giudicarebbe a proposito. Ora questo è un assurdo; perciocchè se un Dio volesse creare il mondo, e se l'altro non volesse crearlo, vi sarebbono due Dei, la volontà dei quali non produrrebbe il suo effetto; e però ve ne sarebbe uno, il quale sarebbe men potente dell'altro. Il meno potente adunque non sarebbe un Dio; perciocchè un Dio deve avere una potenza infinita.

Dio è uno *spirito*, perchè Dio è libero. Egli è intelligente, onnipotente, ed infinitamente perfetto: il che non può convenire ad un corpo sottoposto per sua natura a poter cambiarsi di forma, a poter dividersi, ed alterarsi. Dio è dunque uno spirito, e non un corpo. Dio è un essere attivissimo. Dio vede tutto, conosce tutto: cose, le quali non convengono alla materia, ch'è un essere meramente passivo.

Dio è un *essere semplice*; perciocchè gli attributi divini non sono realmente distinti gli

uni

uni dagli altri, altrimenti Dio sarebbe un composto di parti distinte. (a) Devesi con tutto questo ammetter fra loro la mental distinzione dei *Tomisti*, di cui abbiamo parlato nella *Logica* alla occasione dei *gradi metafisici*.

Dio è *immenso*, ed esiste per tutto; perciocchè se potesse darsi, che Dio non fosse in una qualche parte del mondo, si potrebbe supporre eziandio, ch'egli non esistesse nella parte vicina, e così nelle altre. Si potrebbe supporre altresì, ch'egli non esistesse in verun luogo, e conseguentemente, ch'egli non esistesse. Dunque egli esiste per tutto, ed è immenso.

Ma in qual maniera Dio, ch'è uno spirito, può egli esistere sostanzialmente nello spazio? Egli non vi esiste certamente alla maniera dei corpi, ch'è tutto quel, che sappiamo su questo punto.

Pretendono i *Cartesiani*, che Dio esista in se stesso, e che non esista in verun luogo, di modo che per loro opinione non si può dire, che Dio si allontani, o si avvicini ad un corpo. Dio, secondo essi, opera solamente per tutto; e quindi egli è presente per tutto colla sua operazione, senza esserlo colla sua stessa sostanza. Egli è per altro molto difficile il poter ammettere la opinion *Cartesiana*; perciocchè quantunque uno spirito non sia esteso,

par

---

(a) Noi qui sotto il nome di attributo non comprendiamo le personalità, le quali sono perfezioni relative realmente distinte.

par nonostante, che nulla vieti la di lui esistenza nello spazio. Infatti un *istante* è indivisibile; eppure l'istante esiste nel tempo, ch'è divisibile. ( *a* ) D'altra parte, in qual modo si può egli mai concepire, che la mia anima esista, senza esistere in un qualche luogo? Dunque allorchè io penso al Sole si dovrà dire, che la mia anima sarà nel Sole per operazione? Dirassi forse, che quando io penso al Sole vuol dire, che io penso al Sole? Questa a dir vero si è una scoperta maravigliosa. Dirassi, che la mia anima si trasferisce nel Sole? Ella n'era adunque lontana. Questo si è quello appunto, che i *Cartesiani* non vogliono ammettere, pretendendo, che uno spirito non possa essere, nè vicino nè lontano da un corpo: ma se noi esaminiamo tutto quello, che passa dentro di noi, conosciamo di pensare nel nostro corpo. Ma in qual maniera potremmo noi accorgercene, quando l'anima nostra non esistesse sostanzialmente nel corpo? E poi ogni qual volta pensiamo al Sole, noi ci accorgiamo, che la nostr' anima non è nel Sole, ma bensì nel nostro corpo medesimo. Dal che si può ragionevolmente concludere, che uno spirito può esistere so-

---

( *a* ) Il punto non ha lunghezza, quantunque egli esista nella linea. La linea non ha larghezza, quantunque la linea formi porzione della superficie, la quale è larga necessariamente. La superficie non ha profondità, quantunque esista la superficie nel solido, il quale è necessariamente profondo.

fostanzialmente nello fpazio. Quefta efiftenza però non è fimile alla efiftenza dei corpi, perciocchè uno fpirito non ha parti.

Noi abbiamo annunciato nel precedente Capitolo, che nel prefente riferiremo le congetture di un moderno Filofofo fulla natura dello fpazio.

Pretende *Mufchembroek*, che lo fpazio fia una foftanza unica, indivifibile, intangibile, eftefa, infinita, omogenea, fimiliffima in ogni fua parte, continua, immobile, indivifibile, non effendovi nello fpazio differenza veruna, che ne diftingua una porzione da un' altra. Nonoftante i corpi fra loro diftanti poffono rinchiudere delle parti di quefto fpazio; ma quefte porzioni non hanno perciò confini, che lor fiano proprj; ma quefti confini fi trovano folamente nei corpi, e fono eglino quelle porzioni, le quali per di lui fentimento fi poffono mifurare, ancorchè impropriamente. Lo fpazio non è terminato da fuperficie. Egli è penetrabile ai corpi, i quali poffon percorrerlo fenza incontrarvi refiftenza alcuna; e pretende il Signor Mufchembroek, che lo fpazio fia ftato creato, e che Dio poffa diftruggerlo.

Coloro, i quali pretendono, che un effere creato non poffa avere alcuna proprietà infinita, diranno indubitatamente, effere impoffibile la efiftenza di una eftenfione infinita creata: ma fi può ad effi rifpondere, ch' egli non è contraddittorio, che Dio crei degli efferi, i quali abbiano alcune proprietà infinite. Dif-

fatti

fatti l'anima noſtra è immortale. Dunque ella durerà eternamente, il che è una proprietà infinita; e poi alcune proprietà infinite non fanno mai, che un eſſere ſia infinito in tutto, e ſovranamente perfetto. Quindi nulla impediſce, che Dio crei un tal eſſere, s'egli lo giudica a propoſito; perciocchè una ſiffatta creazione non eſaurirà mai la di lui onnipotenza, rimanendo ancora una infinità di altri eſſeri, i quali potrebbono venir creati.

Ma paſſiamo frattanto a propor la opinione di un altro moderno Filoſofo, di cui tacerò il nome: opinione, ch'egli veramente non pubblica, fuorchè come una ſemplice congettura, e non come una verità dimoſtrata.

„ Si può penſare, dice il precitato Filoſofo, „ che lo ſpazio ſia egli una paſſiva ſoſtanza, „ la quale non ſia nè corpo, nè ſpirito, infinitamente eſteſa, ſenza limite alcuno, ſenza „ ſuperficie, penetrabile ai corpi, immobile, „ perchè fuori di eſſa non vi ha luogo alcuno? „ Si può egli dir forſe, che queſta ſoſtanza ſia „ ella increata, e ſia neceſſaria, non di una „ primaria, ma di una ſecondaria neceſſità? „ Dio ſolo è neceſſario primariamente: ma „ ſiccome Dio non può eſiſtere ſenza eſiſtere „ in qualche parte, così eſiſter deve anche un „ luogo idoneo a riceverlo; e ſe Dio non eſiſteſſe, non eſiſterebbe neppur coſa alcuna: „ di modo che lo ſpazio eſiſte per rapporto a „ Dio, quantunque non ſia egli Dio, e „ quantunque Dio ſteſſo non lo abbia creato.

„ to. ( *a* ) Egli non è dunque del tutto in-
„ dipendente ; perciocchè Dio può collocarvi
„ diversi corpi, e farveli muovere a suo talento,
„ giacchè lo spazio non ha intelligenza , non
„ ha attività , non ha forza per opporvisi .
„ Dunque lo spazio sarà un attributo accesso-
„ rio della Divinità, siccome il tempo si è un
„ attributo realmente distinto da Dio , ( *b* )
„ quantunque la sua esistenza derivi dalla esi-
„ stenza medesima della Divinità , siccome la
„ uguaglianza delle corde ugualmente lontane
„ dal centro deriva dalla natura del circolo ,
„ siccome dalla natura del triangolo rettangolo
„ deriva, che il quadrato fatto sul lato grande
„ opposto all'angolo retto sia uguale alla som-
„ ma dei quadrati dei due altri lati : di modo
„ che se per impossibile Dio non vi fosse, non
„ vi sarebbono nè durazione, nè luogo, nè spa-
„ zio . Dio non è nè lo spazio , nè la dura-
„ zione ; ma egli dura sempre, ed esiste per
„ ogni luogo . Poichè ogni porzion dello spa-
„ zio vi è sempre, e poichè ogni istante indi-
„ visibile della durazione vi è da per tutto, il
„ Dio supremo vi è da per tutto non solo col-
„ la sua energia, ma anche colla sua stessa so-
„ stan-

( *a* ) „ Il tuono affermativo, con cui qualche vol-
„ ta ci esprimeremo , non deve imporre a veruno ,
„ usandone noi solamente per meglio sviluppare questo
„ sistema, che pubblichiamo soltanto come una conget-
„ tura filosofica . "

( *b* ) *Veggasi l'ultima Nota del Capitolo ottavo della Parte prima*.

„ ſtanza. Diffatti una energia ſenza ſoſtanza
„ non potrebbe mai eſiſtere: tutti i corpi ſi
„ muovono in lui, ma ſenza azione reciproca.
„ Dio non è affetto dal movimento dei corpi;
„ ed i corpi non provano reſiſtenza veruna dalla
„ parte della di lui preſenza in tutti i luoghi.
„ Poichè Dio eſiſte neceſſariamente, per la
„ medeſima neceſſità egli eſiſte per tutto. Egli
„ è eterno; ma egli non è nè la eternità, nè
„ la eterna durazione. Egli è per tutto; ma
„ non è egli lo ſpazio. Frattanto nè la eter-
„ nità, nè lo ſpazio eſiſterebbono ſenza di lui,
„ e la loro eſiſtenza non è, che una conſe-
„ guenza della eſiſtenza della divinità; ch'è la
„ ſorgente, ed il principio di tutte le coſe, e
„ che ha tratti dal nulla i corpi, e gli ſpi-
„ riti. (*a*)



(*a*) „ Non ſi potrebbe egli dire, che la durazio-
„ ne, e lo ſpazio ſono emanazioni neceſſarie della po-
„ tenza divina? Eſigendo la natura di Dio, che lo
„ ſpazio eſiſta ſempre, e per tutto, queſto ſupremo
„ Eſſere ha creati da tutta la eternità la durazione,
„ e lo ſpazio; ed una tal produzione per parte di Dio
„ è ſtata volontaria, ma non però libera, poichè Dio
„ non è libero di non eſiſtere. Quando ſi ammetta
„ una tale ipoteſi, che io qui non pretendo di guaren-
„ tire, non ſi dovrebbe egli dire, che le parti della
„ durazione ſi ſieguono in un ordine immutabile, e
„ neceſſario, che quelle, le quali eſiſteranno dimani,
„ hanno elleno un rapporto neceſſario di temporaria
„ diſtanza con quelle parti, le quali eſiſtevano l'anno
„ traſcorſo, di modo che non ſia egli poſſibile, che
„ la durazione finiſca tutta ad un tratto, ma che vi
„ deb-

„ Per far meglio comprendere il nostro pen-
„ siero, si concepisca una camera, le cui fe-
„ nestre, e le porte si suppongano chiuse ac-
„ curatamente. Supponiamo, che Dio distrug-
„ ga l'aria, e tutta la materia, che si contie-
„ ne dentro alla camera, e che le muraglie,
„ e le travature rimangano nella stessa posizione,
„ non è egli evidente, che in questa supposta ca-
„ mera vi avrà uno spazio lungo, largo, e profon-
„ do? Questo si è incontrastabile: altrimenti le
„ muraglie si combacierebbono in tutta la super-
„ ficie, il che non si può ammettere senza di-
„ re, che le muraglie medesime contro la ipo-
„ tesi hanno cambiato di posizione. Supponia-
„ mo frattanto, che Dio distrugga lo spazio
„ interno della camera; ed in questo caso non
„ vi sarà più alcuna distanza tra le interiori
„ superfizie delle muraglie: ma questo è un
„ assurdo; perciocchè se le muraglie opposte
„ si suppongano elleno della grossezza di un
„ piede, e la distanza antecedente delle super-
„ fizie esteriori fosse di dodici piedi, e la di-
„ stanza delle superfizie interiori fosse di dieci
„ piedi, siccome le superfizie non si sono cam-
„ biate di luogo nella supposizione, così la di-
„ stanza fra le superfizie esteriori sarà sempre
„ di dodici piedi. Ma se si supponga, che le
„ superfizie interiori si tocchino, allora questa
„ di-

---

„ debbano sempre essere delle nuove parti di durazio-
„ ne, le quali succedano alle precedenti, senza inter-
„ rompimento, senz'alcun termine? "

„ distànza sarà unicamente di due piedi. Dun-
„ que la distanza medesima sarebbe in un tem-
„ po stesso, e di dodici piedi, e di due piedi,
„ il che è contraddittorio. ( *a* ) Dunque non
„ si può supporre senza assurdità, che Dio di-
„ strugga lo spazio contenuto dentro una ca-
„ mera. Dunque lo spazio è increato, o al-
„ meno necessario.

„ Forse mi si dirà, che lo spazio, quantun-
„ que infinito, è egli nondimeno creato, ma
„ che non può esser distrutto senza essere di-
„ strutto tutto in un tempo, e che non può
„ egli neppure essere annichilato fintantochè vi
„ saranno dei corpi, giacchè i corpi non posso-
„ no esistere senza lo spazio. Ma supponiamo



( *a* ) „ Se si supponga una palla vuota in tal mo-
„ do, che l'interior suo diametro abbia sei pollici di
„ dimensione, e che l'esteriore ne abbia dodici, la su-
„ perfizie interiore sarà la medesima, che la superfi-
„ zie di una palla solida di sei pollici di diametro, e
„ la superfizie esterior della prima sarà quattro volte
„ maggiore della superfizie della seconda, perchè in
„ vigore della Geometria elementare le superfizie delle
„ sfere sono come il quadrato dei raggi. Se si supponga,
„ che Dio abbia distrutto lo spazio vuoto, di cui si è
„ parlato, senza punto alterar la palla, allora il dia-
„ metro interiore sarà uguale a zero, ed il diametro
„ totale sarà ridotto a sei pollici. Dunque in tal caso
„ le superfizie delle due palle summentovate saranno
„ uguali, il che è un assurdo. Inoltre la superfizie in-
„ terna della maggiore sarà uguale a zero, il che è
„ parimenti assurdo. Dunque Dio non può distruggere
„ questo spazio. Dunque lo spazio medesimo è ne-
„ cessario.

„ due uomini, l'uno in *Pekino*, l'altro in
„ *Parigi*: supponiamo di più, che lasciando
„ questi uomini dove sono, Dio distrugga tutti
„ i corpi di quest'universo, eccettuati i corpi
„ di questi due uomini: supponiamo eziandio,
„ ch'egli poscia distrugga anche i corpi di que-
„ sti due uomini, la loro anima si rimarrà in
„ quel luogo, in cui prima trovavasi innanzi
„ alla distruzione dei loro corpi. In questo ca-
„ so queste due anime saran lontane l'una dall'
„ altra, e fra di esse vi averà una distanza.
„ Supponiamo per tanto, che Dio annichili
„ qualunque spazio, dove staranno queste due
„ anime? Saranno elleno l'una nell'altra?
„ Elleno mancan di moto per approssimarsi;
„ e se Dio creasse nuovamente lo spazio, el-
„ leno si troverebbono ugualmente l'una dall'
„ altra lontane, che prima. Dunque non può
„ supporsi, che Dio annichili lo spazio. Dun-
„ que lo spazio è increato, ovvero almeno
„ è necessario.

„ Ma verrà detto, che i corpi, e gli spiriti
„ possono esistere in loro stessi senza aver bi-
„ sogno di luogo, siccome senza aver bisogno
„ di luogo esiste eziandio lo spazio. D'altra
„ parte ammettendo un essere increato, pare,
„ che non possiam dispensarci dall'ammettere
„ la materia increata. Più. Lo spazio nella
„ sua idea non contiene l'esistenza necessaria,
„ e non si deve mai ammettere, che un solo
„ essere necessario.

„ Io rispondo, che non si può sostenere senza
„ assur-

„ assurdità, che i corpi possano esistere senza
„ esistere in un qualche luogo determinato;
„ essendo una tal cosa inconcepibile affatto,
„ anzi affatto impossibile, siccome apparisce da
„ quanto si è detto antecedentemente. Non si
„ può nemmen dire, siccome abbiam dimostra-
„ to, che gli spiriti esistono senza esistere in
„ qualche parte. Dunque rimane a concludersi,
„ ch'eglino esistono nello spazio. In riguardo
„ poi allo spazio, non vi ha bisogno di luogo
„ alcuno per la di lui esistenza, giacchè egli
„ medesimo fa le veci di luogo a se stesso, e
„ giacchè non vi ha luogo fuori di lui. Egli
„ non può mutarsi di situazione, ed è immo-
„ bile totalmente. Intanto lo spazio si è tutto
„ quello, che può essere, e non cambiasi in
„ alcuna maniera: ma i corpi al contrario so-
„ no alterabili, possono cambiar di figura, sono
„ soggetti alla dissoluzione; e però i corpi non
„ sono esseri necessarj, quando lo spazio all'
„ opposto è necessario, ed immutabile.

„ Riflettendo, che Dio esiste, e che può egli
„ creare dei corpi, si vede immediatamente,
„ che conviene, che vi abbia uno spazio, in
„ cui Dio esista, ed in cui possa egli creare i
„ corpi. Conseguentemente si acquista subito
„ la idea di uno spazio, che noi concepiamo
„ eterno, perchè non ci è possibile immaginar-
„ ci, che prima della creazione del mondo non
„ vi fosse spazio veruno. Dunque la idea dello
„ spazio ne comprende anche le necessità.
„ Dunque non avvi assurdo nel supporre, che

„ vi ſiano due eſſeri increati, ſingolarmente ſe
„ ſupponiamo, che l' uno di queſti due eſſeri
„ non ſia egli di una primaria, ma di una ſe-
„ condaria neceſſità : (a) Se la eſiſtenza dell'
„ uno altro non è, che un ſeguito, ed una
„ conſeguenza della eſiſtenza dell'altro, che ne
„ è il principio, di modo che la ragion ſuffi-
„ ciente della eſiſtenza dello ſpazio, ſiccome
„ altresì della durazione, non ſi ritrovi, che
„ in

(a) „ Ma coſa riſponderemmo noi, ogni qual
„ volta ci foſſe detto, che i punti della materia hanno
„ eglino delle locali modificazioni, in forza delle qua-
„ li poſſono eſſi trovarſi diſtanti l'uno dall'altro, che
„ queſti modi ſon qualche coſa di reale, che queſti
„ modi medeſimi periſcono, quando i punti accennati
„ ſi mutano di diſtanza, e quando degli altri ne naſ-
„ cono in loro, in forza dei quali vengono eſſi coſti-
„ tuiti in una diſtanza diverſa dalla precedente? Que-
„ ſto ſiſtema del celebre Abate *Boſcovich* non è fonda-
„ to ſopra veruna ragione conſiderabile. I punti di
„ materia, che cambiano di diſtanza, eſſendo egli-
„ no que' medeſimi, che lo erano prima del cambia-
„ mento, io non vedo per quali modi queſta nuova
„ diſtanza ſia ſtata prodotta. Una tale diſtanza eſiſte
„ fuori dei punti, e non può eſſere un modo dei pun-
„ ti ſteſſi, perchè ſupponendo due punti diſtanti dodici
„ pollici l'uno dall'altro, in qual maniera la diſtanza
„ di dieci pollici fra i due pollici eſtremi potrebb'ella
„ mai eſſere uno dei loro modi? Quale mai eſſer po-
„ trebbe la natura di queſti modi, che cambiaſſero,
„ ſenza che avveniſſe verun cambiamento ne' punti,
„ ai quali appartengono i prefati modi? Il ſemplice
„ cambiamento di diſtanza non proibiſce, che due cor-
„ pi ſiano i medeſimi, che per l'avanti lo erano, quan-
„ to alla loro maſſa, alla loro figura ecc. Dunque la
„ diſtanza non è un modo dei corpi.

„ in Dio, solo Essere assolutamente necessario, e
„ la cui esistenza è affatto indipendente; men-
„ tre la esistenza di tutti gli altri esseri non
„ ha la sua ragion sufficiente, fuorchè in que-
„ sto sommo Essere.

„ Ma, diranno taluni, supponiamo tre cor-
„ pi contigui, i quali immediatamente si toc-
„ chino: immaginiamoci per un momento,
„ che tolgasi via quel di mezzo, fra i due cor-
„ pi estremi resterà allora uno spazio, la cui
„ estensione sarà uguale alla estensione, che si
„ occupava dal corpo di mezzo. Ora questo
„ spazio esiste realmente, sia che il corpo di
„ mezzo venga riposto fra i due corpi estremi,
„ sia che si levi dal suo luogo, con questa dif-
„ ferenza, che nel primo caso lo spazio è im-
„ penetrabile, vale a dire, che non può col-
„ locarvisi verun altro corpo, e che nel secon-
„ do caso vi si può collocare un altro corpo,
„ la cui estensione sia uguale alla estensione di
„ di questo spazio. Inoltre, allorchè il terzo
„ corpo sia collocato fra gli altri due, i due
„ spazj accennati, l'uno penetrabile, l'altro im-
„ penetrabile, non ne compongono, se non un
„ solo. Il primo è adunque annichilato; per-
„ ciocchè non si può dire, che sia egli un se-
„ condo spazio, poichè quello spazio impene-
„ trabile appartiene al terzo corpo collocato
„ fra gli altri due, e poichè il terzo corpo esi-
„ ste evidentemente. Leviamo per tanto quel
„ terzo corpo, lasciando i due altri ove sono,
„ lo spazio penetrabile già annichilato rinasce-

„ rà immediatamente , e farà come creato di
„ nuovo . Ora una tal fucceffione di annichi-
„ lamento , e di creazione è un affurdo, allor-
„ chè fi fupponga, che lo fpazio fia un effere
„ reale, una foftanza , in una parola tutt' al-
„ tro, che una femplice capacità idonea a ri-
„ cevere la eftenfione impenetrabile : dal che
„ poffiamo concludere ,. diranno effi , che lo
„ fpazio fi è un puro nulla .

„ Io rifpondo, che lo fpazio è una foftanza
„ penetrabile , la quale efifte fra i due corpi
„ eftremi, dei quali fi è parlato , fia che fra
„ loro vi abbia, o non vi abbia un corpo in-
„ termedio , e che però lo fpazio non fi può
„ annichilar, nè creare di nuovo . Quefto fpa-
„ zio non è un nulla, effendo egli largo, lun-
„ go, e profondo ; il che del nulla non fi può dire.

„ Nella noftra ipotefi la immenfità di Dio
„ fi è la medefima , che lo era innanzi alla
„ creazione del mondo : il che non ha luogo
„ nella ipotefi di *Mufchembroeck*, il quale fo-
„ ftiene, che lo fpazio è creato, febben pre-
„ tenda, che Dio riempia lo fpazio colla fua
„ immenfità, fenza per altro riempirlo alla ma-
„ niera dei corpi .

„ Se le ragioni furriferite non dimoftrano ,
„ che nella natura efiftono molti efferi increa-
„ ti, pajono almeno provare, che lo fpazio ,
„ e la durazione fono eglino una emanazion
„ neceffaria della potenza divina . Se adunque
„ fi ammettefse la ipotefi, di cui abbiamo par-
„ lato in una *Nota*, converrebbe dirfi, che non
„ vi

„ vi ha, fuorchè un solo essere increato, ed
„ assolutamente necessario, cioè *Dio*; che lo
„ spazio, e la durazione sono esseri creati, ma
„ necessarj; che tutti gli altri esseri son con-
„ tingenti, e che tutto quello, ch'esiste, deve
„ la sua esistenza alla divinità; siccome con-
„ verrebbe dirsi eziandio, supponendo, che la
„ durazione, e lo spazio sono attributi acces-
„ sorj della divinità. Ma si avrebbe torto nel
„ concludere, che lo spazio, e la durazione
„ hanno un principio; perciocchè non convie-
„ ne egli dire, che Dio da tutta la eternità
„ ha decretato di creare il mondo, e che un
„ tal decreto si è eterno del pari, che la di-
„ vinità istessa? Allorchè adunque si suppones-
„ se, che Dio da tutta la eternità ha creati
„ la durazione, e lo spazio, non seguirebb'
„ egli, che la durazione, e lo spazio abbiano
„ avuto un principio: questi sono esseri coe-
„ terni a Dio, i quali hanno sempre esistito,
„ ed i quali esisteranno perpetuamente. Per
„ altro quanto si è detto si dovrà sempre con-
„ siderare come una serie di congetture filoso-
„ fiche, e non altrettante verità dimostrate."

Vi sono dei Filosofi, i quali risguardando la infinità, la immutabilità, la immensità come altrettanti attributi, che non possono convenire, se non alla Divinità unicamente, pensano, che lo spazio altro non sia, fuorchè la immensità divina medesima: ma que' tali, i quali sostengono, che uno spirito non può mai avere estensione alcuna, rigettano un siffatto siste-

ſtema, il quale aſsai malagevolmente ſi potrà conciliare colle nozioni, che abbiamo intorno alla natura degli ſpiriti.

## CAPITOLO TERZO.

*Dei Siſtemi di* Ariſtotele, *degli* Epicurei, *degli* Spinoſiſti, *dei* Pitagorici, *dei* Manichei, *dei* Gentili, *degli* Antropomorfiti, *dei* Fataliſti, *degl'* Idealiſti, *e degli* Egoiſti.

I. A*Riſtotele* ſi è il primo fra tutti gli antichi Filoſofi, ſiccome lo dice egli ſteſso nel ſuo primo libro *de Cœlo*, che abbia preteſo, che il mondo ſia eterno, che abbia egli ſempre eſiſtito, che ſia una emanazione neceſſaria della potenza divina: ma gli *Egiziani*, i *Fenicj*, i *Cineſi*, ed i *Greci* convennero nel conſiderare il mondo ſiccome nuovo. In qual maniera per tanto ſi ſarebb' ella potuta ſtabilire una tal tradizione fra tanti popoli, ogni qual volta il mondo ſi foſſe eterno? Oltreacccchè i corpi, che noi oſſerviamo in queſto mondo viſibile, ſono ſoggetti all' alterazione, alla diſſoluzione, al cambiamento di forma. Queſti corpi adunque non ſono eſseri neceſsarj, non eſiſtono neceſſariamente, e Dio avrebbe potuto tralaſciar di crearli. Dunque la opinion di *Ariſtotele* non ſi può ammettere.

Verrà forſe oppoſto 1. che gli annali della *Cina* fanno il mondo più antico di quello, che

che noi lo crediamo comunemenete : 2. che i diluvj, le pubbliche calamità hanno rovinata la terra, ed hanno impedito, che ci pervenissero que' monumenti, i quali comproverebbono la eternità del mondo : 3. che di nulla non si fa nulla, e che perciò è necessario supporre, che il mondo sia eterno.

Non è però malagevole il confutare le riferite obbiezioni. Gli annali *Cinesi* c' insegnano, che *Chi-Hoang-Ti*, usurpatore della *Cina* ducentocinquant'anni prima dell' *Era Cristiana*, fece abbrucciar tutti i libri, distrusse tutti gli antichi monumenti, e si affaticò per ben sessant' anni a sterminar tutto quello, che potesse rammemorare i costumi dei secoli preceduti. In qual maniera adunque si possono eglino risguardar questi annali ristabiliti, o piuttosto rinati a capriccio come un monumento incontrastabile? Dunque dagli annali della *Cina* non è possibile il poter concludere in favore della eternità del mondo. Potrebbe anche darsi, che l' anno antico *Cinese* si fosse un anno lunare, cioè il periodo di un mese all' incirca. Dunque dagli annali della *Cina* non si può concludere legittimamente.

In secondo luogo, se vi fossero stati molti diluvi universali, gli uomini, i quali sono sopravissuti a codesti diluvj avrebbero dovuto conservare alcuni monumenti dei tempi addietro, e si sarebbe dovuta conservare la tradizione della eternità del mondo : ma sarebbe un parlare senza verun fondamento il pretendere, che

che vi ſia ſtato più di un diluvio generale, ed univerſale.

In terzo luogo, Dio può fare, che una ſoſtanza, la quale nel giorno d'ieri non aveva eſiſtenza, eſiſta nel giorno d'oggi; ed appunto in queſto ſenſo medeſimo noi diciamo, che il mondo è ſtato fatto dal nulla, perchè Dio lo ha creato dal nulla colla ſua Onnipotenza.

II. Secondo gli *Epicurei*, da tutta la eternità eſiſte un prodigioſo numero di atomi, i quali movendoſi nello ſpazio, o nel vuoto, ſi ſono approſſimati fra loro, ſi ſono ſpezzati, e cambiati di forma, ed hanno quindi coſtituiti que'corpi, che noi rileviamo in queſto mondo viſibile, cioè le acque, la terra, l'aria, i peſci, gli animali terreſtri, gli uccelli del cielo ecc. Noi già abbiamo antecedentemente dimoſtrato, che gli elementi dei corpi non ſono eſſeri neceſſarj. Dunque gli atomi non ſono eterni, ed è aſſurdo il ſiſtema degli *Epicurei*.

Con queſta denominazione di *Epicurei* ſi chiamano anche tutti coloro, i quali pretendono, che ſia permeſſo il far tutto quello, che più aggrada, che riſguardano tutte le azioni umane come indifferenti in loro ſteſſe, nè ſi aſtengono da talune, fuorchè per timore delle leggi civili. Eſſi riſguardano Dio come un padrone indulgentiſſimo, il quale non fa uſo dei proprj dritti, e non impone veruna obbligazione ad alcuno. Una tale opinione è una poſitiva aſſurdità, perciocchè è ridicolo il dire, che

che non sia male l'essere ingrati, il rubare ec. nè che Dio proibisca siffatte azioni.

III. *Spinoza* non distingue Dio dal mondo: egli fa Dio sottoposto a cambiamento, esteso, e tuttavia intelligente. Egli non ammette, che una sola sostanza, la quale abbia una infinità di attributi, dei quali l'uno sia la estensione, l'altro il pensiero. Questo si è un sistema assurdissimo; perciocchè la sostanza è ciocchè esiste in se stesso, siccome abbiam dimostrato nella' *Logica*. Ma Pietro esiste in se stesso, Paolo esiste in se stesso ec. Dunque vi sono nel mondo molte sostanze.

IV. Secondo il sistema de' *Manichei*, il mondo dipende da due Principj, l'un *buono*, ch'è l'autore dei beni di questo mondo, l'altro *cattivo*, ch'è l'autore de' mali fisici, come sono il dolore, la miseria, la gragnuola ec. e dei mali morali. ( *a* ) Questo errore è antichissimo, principalmente fra i Persiani, e viene comunemente attribuito a *Zoroastro*. Egli è stato altresì divulgato fra i Cristiani nel terzo secolo della Chiesa da *Manete*; ma un tal sistema è stravagantissimo, giacchè il principio buono si è o il più forte, o il più debole. Nel primo caso dovrebb'egli nel sistema de' *Manichei* impedir tutto il male; e nel secondo caso

( *a* ) Il mal morale si è quello, che rende viziose le azioni libere degli uomini: tutto quello poi, che affligge l'uomo, come il dolore, il dispiacere, le calamità, la gragnuola ecc. si è un mal fisico.

caſo il principio cattivo dovrebbe impedir tutto il bene. Dunque non vi ſarebbe nel mondo, che bene, o male ſolamente. Se poi ſi dica, che i due principj medeſimi ſi controbilanciarebbono, e l' uno vorrebbe quello, che ſi diſapproverebbe dall' altro: Dunque ſarebbero amendue impotenti, nè vi ſarebbe più Dio. Ma noi abbiam già provato, che Dio vi è; e perciò cade tutto il ſiſtema de' *Manichei*.

V. I Filoſofi, dei quali è noſtro penſiero il qui confutar la opinione, hanno ammeſſa una Intelligenza Suprema, la quale abbia coordinate tutte le parti del mondo in quella maniera, in cui le vediamo. *Virgilio* ha eſpreſſa elegantemente la opinione dei *Pitagorici* nel ſeſto libro delle ſue *Eneidi*. (*a*) Non ſi accordano peraltro i Moderni ſopra la natura di un tal ſiſtema. Secondo gli uni, i *Pitagorici* ammettevano un Dio ſpirituale, ma ammettevano ancora la neceſſità della materia. Queſto ſiſtema è ſtato confutato, provando, che i corpi non ſono eſſeri neceſſarj. Secondo gli altri, i *Pitagorici* riſguardavano il mondo come un grande animale compoſto di un' anima uni-

---

(*a*) *Principio Cœlum, ac terras, campoſque liquentes,*
*Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque Aſtra*
*Spiritus intus alit: totam infuſa per artus*
*Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.*
*Inde hominum, pecudumque genus, vitaque volantum,*
*Et quæ marmoreo fert monſtra ſub æquore pontus,*
*Igneus eſt ollis vigor, & cœleſtis origo ... Seminibus.*
Virgilius *Æneidos Lib.* VI.

unita alla materia. Questa opinione è insostenibile affatto; perciocchè le anime nostre sono sostanze realmente distinte le une dalle altre, le quali non sono nè parti, nè modificazioni dell'anima universale, che viene ammessa dai *Pitagorici*. Ma perchè quest' anima universale dovrà esser ella unita, e congiunta alla materia? Chi potrà violentarla ad una simile unione? E quando nulla la violenti, e la obblighi, perchè vi si obbligherà ella da per se stessa?

VI. L'error dei *Gentili* consiste nell'ammettere molti Dei, dai quali dipende il mondo, sia quanto alla sua esistenza, sia quanto alla sua regolazione. Ma noi abbiamo provato, che non vi ha, fuorchè un Dio solo; e però questo mondo non è dipendente da molti Dei nè quanto alla sua esistenza, nè quanto alla sua regolazione. Chiamasi con un senso più esteso col nome d' *Idolatria* qualunque culto divino reso ad un essere, che non sia Dio; e quindi è, che i Gentili, e tutti coloro, che adorano gl'idoli, e gli animali, sono *idolatri*.

VII. Gli *Antropomorfiti* sono coloro, i quali attribuiscono un corpo umano a Dio. Un error tale venne abbracciato da alcuni Eretici nei primi secoli della Chiesa. Parecchi *Rabbini* lo hanno altre volte sostenuto, e difeso; e sussistono anche al giorno d'oggi alcuni *Ebrei*, che pur pensano similmente. Noi abbiam già provato, che Dio si è vero spirito, e non un corpo.

In-

Infatti se Dio avesse un corpo, questo corpo esisterebbe da per tutto, sarebbe immenso, infinito; perciocchè come mai dovrebb'egli essere di una determinata grandezza? Per qual ragione si trovarebb'egli piuttosto in un luogo, che nell'altro? Egli adunque esisterebbe da per tutto, tutto lo spazio ne sarebbe ripieno perfettamente, e non vi sarebbe alcun luogo vuoto: ma in un tal caso non esisterebbe alcun corpo, ed il moto sarebbe assolutamente impossibile.

Vi ha un altro errore, che noi diciamo *Antropomorfismo sottile*, in cui si attribuiscono delle imperfezioni a Dio. Ma Dio si è un essere necessario, in cui si devono ammettere tutte le possibili perfezioni. Dunque l' *Antropomorfismo sottile* si è un error grossolano, ed un detestabile assurdo.

VIII. Il *Fatalismo universale* si è un errore, con cui si pretende, che ogni evento accada nel mondo per necessità, e che le azioni umane siano del tutto necessarie. Chiamasi *Fatalismo particolare* quella opinione, con cui si pretende, che tutto quello, che si fa nel mondo materiale, sia necessario, ma che ammette la libertà umana. *Spinoza*, ed *Hobbes* difendono il *Fatalismo universale*, e credesi, che il *Fatalismo particolare* venisse ammesso dagli *Stoici*. Noi abbiamo già dimostrato, che Dio è un essere libero: ch'egli ha potuto non creare il mondo; che la nostr'anima è libera nel volere, e nel non volere; per

la

la qual cosa l'uno, e l'altro dei *Fatalismi* si è un errore detestabilissimo.

IX. Gl'*Idealisti* pretendono che nel mondo non esista alcun corpo, ma ammettono la esistenza di Dio, e la esistenza delle anime. Noi nella nostra *Logica* abbiam dimostrata la esistenza dei corpi; e però l'*Idealismo* si deve considerare come un'assurda opinione.

X. La opinione degli *Egoisti* è molto più ridicola della opinione degl'*Idealisti*. Un *Egoista* pretende, che non esista verun'altra cosa, fuorchè la sua anima. Con tutto questo s'ei riflettesse alcun poco, agevolmente conoscerebbe, ch'egli non ha sempre esistito, e che vi ha un Essere, da cui ha egli stesso la vita. Io penso altresì, che coloro, i quali son partigiani dell'*Idealismo*, e dell'*Egoismo* non parlino seriamente, e che quando alcun poco riflettino, siano sforzati malgrado loro a negare il loro proprio acconsentimento a delle dubitazioni ridicole; perciocchè se fossero persuasi della opinion loro, per qual motivo opererebbono come se fossero persuasi della loro esistenza corporea? Perchè comporrebbono essi dei libri? Perchè procurarebbono di provare le loro opinioni per via di raziocinio? Dunque son persuasi, che vi siano degli uomini, i quali abbiano gli occhi per leggere i loro scritti, e le orecchie per ascoltare le loro ragioni.

## CAPITOLO QUARTO.

### *Confutazione del libro intitolato:* Syſtème de la Nature.

LA empietà in queſto ſecolo di corruzione è giunta a quel ſegno, che ſi può chiamare la feccia di tutti i tempi. Avendo ella poco a poco eſcavate per così dire le fondamenta, e i principj della legge naturale, ed avendo come diſtrutta la eſſenzial differenza del bene, e del mal morale fondata nella legge eterna, ed immutabile, impoſta al genere umano dal Creatore dell'univerſo, ſi è voluto farci credere, che la bontà, e la malizia delle azioni, il giuſto, e l'ingiuſto non dipendono, fuorchè dalle leggi, e dalle iſtituzioni variabili dei diverſi paeſi, e dei diverſi governi. Si ſono voluti fondare i doveri dell'uomo verſo gl'altri uomini ſui proprj comodi, ſulle proprie paſſioni, ſul proprio ben eſſere. Si ſono diſtrutti al poſſibile i vincoli dell'amore, della ubbidienza, del riſpetto, della fedeltà, che devono i ſudditi verſo al Sovrano. Gli uni hanno procurato di perſuaderci, che l'anima noſtra ſiaſi un ſottil vapore: gli altri vorrebbono darci ad intendere, che il principio penſante dentro di noi altro non ſiaſi, che un celabro modificato in un certo modo. Finalmente una turba di falſi Filoſofi ha unite inſieme le ſue forze tutte per iſcacciare dall'univerſo

la

la Divinità, e per cancellare dalla memoria degli uomini la ricordanza di quel gran Effere, da cui hanno ricevuta la loro propria efiftenza.

Non devefi adunque più interrogare, fe vi abbiano Atei di cuore. E quanti infatti nel loro cuore non dicono, che *non vi è Dio?* Ma quefti non fono i foli. Noi ogni giorno vediamo, che inforgono tratto tratto dei pretefi Filofofi, i quali fanno gli ultimi sforzi per perfuadere a coloro, che hanno la imbecillità di afcoltarli, che non efifte alcun Effere Supremo, che quefto mondo fi è il prodotto del cafo, che l'anima perifce infieme col corpo, e che gli uomini fon deftinati all'annichilamento.

Effendo infinita la natura di Dio, lo fpirito dell'uomo non potrebbe comprenderla perfettamente. Dio è eterno, immutabile, è un effere fempliciffimo, ma che poffiede tutte le perfezioni poffibili, infinitamente potente, infinitamente buono, infinitamente giufto, infinitamente faggio. Con tutto quefto noi vediamo nel mondo oppreffo il giufto dalle miferie, e fefteggiante l'iniquo nel mezzo delle profperità. Il noftro fpirito è limitato, ed imperfetto, nè vede chiaramente il legame, che unifce in una maniera ammirabile tutte quefte perfezioni.

Dio ha ftabilita, come faremo vedere in progreffo, una religione, in cui fi racchiude una fublime, e pura Morale, ma che nel tempo medefimo infegna parecchie cofe, le quali da-

gli orgoglioſi falſi Filoſofi ſi riſguardano come aſſurde, e contrarie alla ragione: come per eſempio, che Dio non avente, che una ſola natura, è nonoſtante diſtinto in tre perſone; che il Figlio dell'Eterno è morto per tutti gli uomini, ancorchè pochi ſiano gli Eletti. E dov'è, dicono eſſi, quell'ardente carità, che ha indotto il Creatore del genere umano ad abbandonare ad una morte obbrobrioſa il proprio Figliuolo? Quali ſono i vantaggj di un tal ſagrifizio? Se Dio è morto per tutti, per qual motivo non ſono eglino ſalvi anche tutti gli uomini? E poi, perchè non ha egli l'Eterno perdonato ai Peccatori ſenza eſigere il ſagrifizio cruento del ſuo diletto Figliuolo? Perchè permette egli tante delinquenze? E coſa vi ha, proſiegono a dire queſti preteſi Sapienti, coſa vi ha di più aſſurdo? Coſa vi ha di più oppoſto alle leggi della giuſtizia, che il far portare la pena ai figliuoli di *Adamo* per un peccato da lor non commeſſo giammai, e di cui tanti, e tanti ne ignorano perfin la eſiſtenza?

Da queſti ſublimi ragionamenti concludono eſſi, che la religione Criſtiana ſia una religione aſſurda, e che mal dicaſi, ogni qual volta ſi dica, che l'Autore della medeſima ſi è un Eſſere ſovranamente perfetto. Eſſi vedono molto più lungi di noi. Eſſi aſſeriſcono ſenza difficoltà, che un Eſſer tale ripugna; ch'ei non può eſiſtere; che le perfezioni, le quali gli vengono attribuite, non ſono mai compa-

ti-

tibili fra di loro; e che non possono accordarsi con tutto quello, che si osserva avvenire quotidianamente nel mondo.

Tali sono i discorsi insensati di que' pretesi spiriti forti, i quali osando temerariamente di scandagliare le profondità dei consigli divini, sono abbagliati dallo splendore della gloria di Dio.

Lo Scrittore, a cui noi dobbiamo la produzione del libro: *Systeme de la Nature*, è egli un esempio assai lagrimevole degli errori detestabilissimi, nei quali può un uomo precipitare, allorchè non lasciandosi condurre, se non da una focosa imaginazione, trascurando gli avvertimenti della ragione, resistendo ai rimorsi della propria coscienza, ardisce di temerariamente combattere la esistenza di quel grand' Essere, da cui egli stesso ha ricevuta la propria.

„ Non vi ha, dice il saggio *Pascal*, non „ vi ha, che tre spezie di uomini: gli uni, „ che servono a Dio, e che lo hanno trova- „ to; gli altri, che s' impiegano a ricercarlo, „ e che non lo hanno peranco trovato; e gli „ altri per ultimo, che vivono senza cercar- „ lo, e che non lo hanno trovato. I primi „ son ragionevoli, e felici: gli ultimi sono „ stolti, ed infelici; e quelli di mezzo sono „ infelici, e ragionevoli. „ Non si potrebb' egli dire, che ve ne ha eziandio una quarta spezie, e che in questa spezie si comprendono gli uomini più infelici, e più insensati, i quali

li fuggono Dio, ed i quali tentano di persuadersi, ch'egli non esista?

L'Autore del libro accennato sembra infatti appartenere alla quarta classe. Quest'empio Scrittore pretende, che la materia pensi, che la nostr'anima sia materiale, e che non esista alcun Essere Supremo. Siccome noi di già abbiamo in una maniera incontrastabile dimostrato, e la spiritualità dell'anima nostra, e la esistenza di Dio; così potremo dispensarci dal confutare su tale argomento un Autore, il quale si perde in difinizioni false, inintelligibili, ed in declamazioni fuor di proposito. Malgrado tutti gli sforzi, ch'ei fa per dare al materialismo un'aria di verisimiglianza, il di lui sistema è sempre così ributtante, così assurdo, così detestabile, quanto lo deve essere in chi prende la penna in mano per voler sostenere una causa cattiva. Non si esiga presentemente da me, che io abbia qui a seguitare passo passo codesto Autore, poichè ciò sarebbe di pochissima utilità: e d'altra parte i confini, che ci abbiamo prescritti, non ci permettono di usare un tal metodo per confutar tanti assurdi. Io mi contenterò di percorrere rapidamente ciascun Capitolo, fermandomi unicamente a considerare que' punti, che sembreranno di maggiore essenzialità. Io spero tuttavia, che la lettura di quanto abbiam detto superiormente intorno alla spiritualità dell'anima, alla esistenza, ed agli attributi di Dio, unito a quanto diremo nel presente, e nei seguenti Capitoli, sarà bastevole

le per far conoſcere a tutti coloro, i quali non vogliono chiudere gli occhi ai lumi della ragione, la falſità di un ſiſtema altrettanto inſenſato, quanto pericoloſo.

L'Autore divide il ſuo libro in due parti. Nel primo Capitolo della prima parte egli annuncia per così dire il ſuo argomento, il quale mi ſembra a di lui avviſo ridurſi a queſto: *Che la natura è la unione di tutti gli eſſeri, e che l'uomo ſi è un eſſere puramente fiſico, e materiale*. Ma ſiccome le di lui aſſerzioni ſono intieramente prive di prove ſolide, così ſarebbe ridicolo il voler confutare degli argomenti, che mancano di eſiſtenza. Egli continuamente rimprovera all'uomo la ſua ignoranza, la ſua ſtupidezza, la ſua credulità, i ſuoi vergognoſi ſregolamenti; e poi vuole nel tempo medeſimo, che tutto quello, che ſi penſa, e che ſi opera dall'uomo, derivi neceſſariamente dalla eſſenza umana. Non è egli queſto il predicare ad un ſaſſo, rimproverandogli la ſua gravità? Ma i conſigli di queſt' Autore non ſono meno ridicoli. Egli vuole, che l'uomo s'innalzi al diſſopra del pregiudizio, che diffidi della ſua immaginazione, che non ſiegua in una parola, ſe non la ragione. Queſto ſi è quello, ch'egli pretende dall'uomo in un Capitolo, dove aſſicura, *che l'uomo ſi è un eſſere puramente fiſico, e che tutte le ſue idee, tutte le ſue volontà, tutte le ſue azioni altro non ſono, che conſeguenze neceſſarie della ſua eſſenza*. Non è egli queſto un contende-

re con un orologio, perchè addita le varie ore del giorno?

## CAPITOLO QUINTO.

*Continuazione dello ſteſſo argomento.*

NEL ſecondo Capitolo pretende l'Autore, *che il moto ſia uno sforzo, per cui un corpo ſi muta, o tende a mutarſi di luogo; che tutte le molecole della materia ſiano in perpetuo moto; che una eſperienza di* Nehedam *provi, che la materia inanimata poſſi paſſare alla vita per mezzo di un moto interno; che la materia abbia ſempre eſiſtito; ch' ella abbia dovuto muoverſi da tutta la eternità; e che il moto derivi dalle proprietà primitive di eſſa:* il che, ſecondo i principj di queſt' Autore, ſignifica, *che il moto è eſſenziale alla materia, e che per formar l' univerſo* Carteſio *altro non richiedeva, ſe non della materia, e del moto.*

Il moto altro non è, che il traſporto di un corpo da un luogo in un altro, ed è l' effetto di una cauſa, che traſporta il corpo medeſimo. Ma il corpo non opera sforzo alcuno in un traſporto di queſta fatta, perchè il corpo non ha alcuna forza. I Fiſici, che vogliono ragionare ſopra idee chiare, convengono, che nell' urto Dio produce una certa modificazione nel corpo urtato, ed un'altra nel corpo urtante; ma niegano eſſi di ammettere la eſiſtenza di

un

un essere metafisico, il quale risieda in un corpo in moto. Conseguentemente la definizione del nostro Autore si è ridicola, ed inintelligibile.

Se tutte le molecole della materia sono in moto, d'onde mai lo ricevono? Dalla natura, risponderà il nostro Autore; cioè la unione delle molecole della materia avrà dato il moto alla unione delle molecole della materia: ed ecco i di lui sublimi ragionamenti! Ma io vorrei, che l'Autore provasse, 1. che tutte le molecole della materia sono in moto; 2. che questo moto medesimo deriva dalla loro essenza. Egli però non prova nè l'uno, nè l'altro; anzi prova meno, che la materia sia eterna, e che abbia sempre esistito. Ei cita male a proposito il detto del gran *Cartesio* surriferito: *Datemi della mnteria, e del moto, ed io produrrò un mondo*. Ma *Cartesio* voleva, che presiedesse un Essere intelligente per coordinar la materia, e per regolare i suoi moti; laddove il nostro Autore pretende, che la materia, ed il moto da se medesimi, e soli abbiano a produrre un mondo visibile, ed abbiano prodotto infatti l'universo presente. Per altra parte *Cartesio* pretendeva di parlar solamente del mondo materiale: e poi, se Dio alla inchiesta di questo illustre Filosofo avesse annuito, quale spezie di mondo ne avremmo noi veduto a risultare?

Il dotto *Nehedam* avea esposte all'aria delle gelatine di carne animale, ed in capo ad un certo

certo tempo coll' ajuto de' microſcopj oſſervò dei corpicelli rotondi, i quali ora ſeparandoſi l' uno dall'altro, ora approſſimandoſi fra di loro, nuotavano qua, e là per i vaſi. Il Signor *de Buffon* ha ripetuta queſta eſperienza, ed ha creduto di non rilevarvi, fuorchè le particelle organiche dei corpi. Il diligente *Muſchembroeck* ha chiuſi accuratamente i vaſi, e non ha mai vedute quelle apparenze, che ſi notarono dagli altri due Oſſervatori: ma non ſi può dire per altro, che ſiffatti animali non eſiſtano, e che ciò non ſia, che un aggregato di corpicelli dotati di una particolare organizzazione, in virtù della quale per una ſpezie di fermentazione ſi producano in loro alcuni movimenti particolari? Gli animaletti ſpermatici ſono forſe corpi fibroſi della natura iſteſſa di quelli, dei quali abbiamo parlato; ed è di coſtante eſperienza, che un animale è generato da un altro ánimale. Per conſeguenza ſe i corpicelli organizzati, dei quali è quiſtione, ſono eglino veraci animaletti, eſſi verranno prodotti, o dalle ova di alcuni inſetti volitanti per l'aria, depoſitate ſulla gelatina, ovvero ſugli altri comeſtibili, le quali ova fecondandoſi tanto nei corpi degli animali, quanto nei corpi inanimati eſpoſti all' aria libera, ci fanno diſcernere quegli animaletti microſcopici. Può darſi eziandio, che queſti piccioli animaletti, nella ſuppoſizione, che realmente eſiſtano, ſi generino alla maniera degl' inſetti. Ma neſſuno ha fino ad ora provato, ch' eſiſta nella natura un numero innume-

numerabile di molecole organiche sempre viventi. Infatti, checchè ne pensi il Signor *de Buffon*, quale apparenza vi ha egli, che le infusioni di carne, di frumento bollito ecc. contengano delle parti, le quali siano in realtà viventi, senza essere generate alla maniera di tutti gli altri viventi? In che consiste una tal vita? Consiste ella forse unicamente nella organizzazione? Ma una materia, qualunque ne sia la organizzazione, non è mai vivente, ogni qual volta sia ella priva di senso. Ora la materia non è suscettibile, fuorchè di moto, di figura, di quiete; ma non è mai suscettibil di senso. Se questa materia ha un' anima; s' ella è un vero animale, quest'animale si genera come tutti gli altri animali, e nasce, cresce, e si muore come tutti gli altri animali cogniti.

## CAPITOLO SESTO.

*Continuazione dello stesso argomento.*

IL nostro Autore nel suo terzo Capitolo, dopo di avere spiegato pessimamente cosa sia la materia, si accinge ad assicurarci, *ch' ella deve tutte le sue modificazioni al moto.* Ma d'onde mai trae egli questo moto la propria origine? L' Autore si guarda dal ricercarlo, e dal dircelo.

Nel quarto Capitolo il nostro Autore ammassa assurdità sopra assurdità, confonde la *Newtoniana* attrazione coll' amicizia, e la ripul-

pulfione coll'odio. Non fi direbb' egli, ch' ei penfa, che l' affezione, in vigor della quale *Pietro* ama *Paolo*, fi è della fteffa natura, che la tendenza del ferro verfo la calamita? Che l'odio concepito dagli uomini l' uno contro dell'altro fi è della fteffa natura, che la ripulfione di due calamite, i poli delle quali fi oppongono l' uno all' altro, ed i poli finonimi fi dirigono a contrarie plaghe? Ma l' attrazione altro non è, che l' effetto di una legge, con cui l'Autore dell' univerfo ha voluto, che i corpi tendano gli uni verfo degli altri; ficcome la ripulfione fi è l'effetto di una legge, con cui Dio ha ftabilito, che gli elementi dei corpi fi allontanino gli uni dagli altri, allorchè fi ritrovano in alcune diftanze determinate.

Il noftro Autore ftabilifce nello fteffo quarto Capitolo, *che tutti i fenomeni della natura fono neceffarj*. Quefta per altro fi è una propofizione, che averebbe bifogno di prove mafficcie. I noftri leggitori potranno ricorrere al primo Capitolo di quefta noftra feconda Sezione, dove troveranno la dottrina contraria appoggiata fopra ragioni incontraftabili.

## CAPITOLO SETTIMO.

*Continuazione dello ſteſſo argomento.*

NEL quinto Capitolo tratta l' Autore dell' ordine, e del diſordine, della intelligenza, e del caſo. Egli nega *la eſiſtenza di una cauſa intelligente diſtinta dalla materia.*

Secondo il di lui ſiſtema *non ſi può penſare ſenza organi: la natura ſenza un eſſere intelligente può produrre degli eſſeri intelligenti, ſiccome il vino può dare dello ſpirito, e del coraggio, ancorchè il vino manchi dell' uno, e dell' altro.*

Noi abbiamo già dimoſtrata la eſiſtenza di una cauſa intelligente, la quale ha creato, e governa il mondo: abbiamo altresì dimoſtrato, che la materia non può penſare; e qui aggiungeremo, che ſe la materia penſaſſe, il penſiero conſiſterebbe nel moto, ſiccome l' Autor lo pretende. Ma ſiccome neſſuno può dire neppur col menomo fondamento, che una palla di cannone ſenta, e conoſca il ſuo moto, mentre l'anima noſtra ſente, e conoſce il ſuo penſiero; così non ſi può nemmen dire, che il moto, ed il penſiero ſiano una ſola, e medeſima coſa. D'altra parte quell' *io*, che penſa, ſi è uno, e non più. Queſt' *io* è quel medeſimo, che lo era anche l' anno traſcorſo: ma il moto delle parti del mio celabro non è il medeſimo numericamente, che lo era altre volte.

Non

Non è egli necessario, che nel corpo umano si facciano dei cambiamenti continui, che alcune parti svaporino, che ne sottentrino delle altre in lor luogo? Dunque la sostanza del celabro continuamente si cambia: e se la parte, che pensa attualmente, non è la medesima, che lo era l'anno trascorso, in qual modo adunque potrò io risovvenirmi di quello, che mi è avvenuto negli anni addietro? Inoltre, il moto non consiste, che in una mutazione di luogo; ma il pensiero non è certamente una mutazione di luogo, poichè intendiamo, e sentiamo il pensiero. Dunque il sentimento del moto sarebbe lo stesso moto, il che è assurdo. Ma l' Autore esagera sulla ignoranza nostra in materia di Fisica. E non dobbiamo noi forse alla di lui grossolana ignoranza tutte le assurdità, ch'egli spaccia? Non possiamo noi attribuirgli quel celebre detto di *Bacone di Verulamio*, che *una lieve tintura di Filosofia è la guida per cadere nella irreligione*, e che *lo studio approfondato riduce alla vera credenza?*

L'una delle due: o ciascheduna parte della materia pensa; ed in tal caso in ogni uomo esistono altrettante anime, quante sono le parti della materia; ma questo è un assurdo contrario al nostro intimo sentimento, il quale ci attesta, che abbiamo un'anima sola: ovvero il pensiero risulta dal moto composto, o sia dalla unione di tutti i moti delle molecole di un tutto; ma questa è la più irragionevole strava-

va-

vaganza; perciocchè è lo ſteſſo, come ſe ſi diceſſe, che la intelligenza di un popolo di ſtupidi è uguale alla intelligenza di un *Alembert*. Ma il penſiero non egli come la *Newtoniana* attrazione, cioè un attributo della materia?

L'attrazione *Newtoniana* ſi è una tendenza di tutti i corpi verſo tutti i corpi in alcune diſtanze date; e queſta tendenza ſi è l'effetto di una legge ſtabilita dal Sovrano dell'univerſo, e non già un attributo, oppure una proprietà eſſenziale della materia. Invano *Loke* promuove un dubbio intorno alla materialità dell'anima, col dire, ch'egli non ravviſa incongruenza veruna nel credere, che Dio abbia potuto comunicare la facoltà del penſiero alla materia: ma *Loke*, quantunque Filoſofo, non era per altro infallibile; e la facoltà di penſare ſi trova contraddittoria colle proprietà cognite della materia.

Il vino, che mette in agitazione il fluido nervoſo, che irrita i nervi, può occaſionare varie affezioni, varie idee nell'anima, ſiccome abbiamo già dimoſtrato nella prima Sezione al Capitolo trediceſimo. Ma ſarebbe certamente aſſurdo il dire, che il vino è una cauſa attiva, la quale produce la idea, ed il penſiero. Non vi ha veruno, fuori del ſolo *Materialiſta*, che ſia capace di ragionar così male; e ſiccome il noſtro Autore non adduce alcuna prova per far comprendere, che la materia per mezzo dei varj moti poſſa produrre il penſiero nei noſtri corpi, così non è neceſſario il confutare proliſſa-

lissamente le di lui asserzioni spoglie affatto di ogni ragione: ed il voler fare una simil cosa, diverrebbe lo stesso, che il voler confutare le predizioni degli Almanacchi popolani.

## CAPITOLO OTTAVO.

### *Continuazione dello stesso argomento.*

IL sesto Capitolo tratta dell'uomo, della sua distinzione in uomo fisico, ed in uomo morale, e della sua origine. Secondo l'Autore, *l'uomo prova la forza d'inerzia: egli è attratto dagli oggetti, che gli sono analoghi, e rispinto da quelli, che gli sono contrarj. In tutti i fenomeni presentatici dall'uomo dopo il suo nascimento fino alla sua morte, noi non vediamo, che una serie di cause, e di effetti necessarj: in tutti gl'istanti della nostra vita noi siamo altrettanti istromenti passivi fra le mani della necessità. L'uomo è una produzione della natura; ed è stato prodotto dalla nostra terra. Forse la natura medesima sta elaborando anche delle nuove produzioni: alcuni Soli periscono, ed altri rinascono: mancano alcuni pianeti, mentre degli altri si riproducono per proseguire le planetarie rivoluzioni. L'uomo è soggetto a tutti que' cambiamenti, ai quali soggette sono tutte le produzioni della natura.*

La inerzia si è una proprietà, per cui un corpo resiste alla mutazione di stato, che si ten-

tenta di fargli eseguire; ed in forza di questa proprietà il corpo conserva lo stato proprio, fintantochè una qualche causa non operi sopra di lui. Una tal proprietà fa, che un corpo in quiete non possa venir posto in moto dall' urto di un altro corpo, ovvero ch'egli non possa perdere il proprio moto, quando il corpo, che opera sopra di lui, non ne perda altrettanto, quanto gliene comunica, ovvero quanto gliene distrugge. Questa proprietà non è una forza: ella è passiva, e non attiva, come si vede: ma l'uomo non è sommesso a questa legge. Può egli trasportarsi dove vuole: la di lui anima è attiva, può combinare, riflettere, ragionare, amare, odiare a proprio talento. L' attrazione non può produrre nel corpo, fuorchè un moto, o una pressione; ma il pensiero non è nè un moto, nè una pressione. L' anima nostra si è libera, e non è uno stromento passivo nelle mani della necessità, siccome abbiamo già dimostrato.

Il nostro Autore, che vede di non poter risolvere le quistioni, che si propone sopra la origine dell' uomo, dice, che sopra le quistioni da lui proposte si potrà attenersi a quel partito, che più anderà a genio, riflettendo però sempre, ch' egli esclude affatto il partito più ragionevole. Nel di lui sistema converrebbe dire, che la terra ha fatto l' uomo senza saperlo. Sembra probabile al nostro Filosofaccio, che la nostra terra sia una massa staccata da un corpo celeste, oppure una di quelle mac-

chie, che qualche volta si osservano sopra il disco del Sole, le quali si siano potute staccare dalla gran massa, ed abbiano potuto formar dei pianeti. (*a*) Ma siccome non vuol egli spiegare il modo, con cui si sono formati i corpi celesti, così è meglio abbandonare i di lui errori senza confutarli alla lunga. Colui, il quale ha creati i celesti corpi, ha prodotto al-

---

(*a*) Il Signor *de Buffon* propone questa opinione come una congettura filosofica, giacchè non è possibile il credere, ch'ei parli con serietà nell'asserire, che la terra risulta da una materia staccata dal Sole per l'urto di una Cometa. Questa opinione è contraria al principio della gravitazione, che sta sempre in ragione inversa dei quadrati delle distanze, secondo la quale un projettile sferico deve descrivere una sezion conica, il cui fuoco si ritrovi nel centro del globo attraente, siccome ne sarà convinto chiunque leggerà quanto abbiamo noi detto sopra le forze centrali nelle nostre *Istituzioni Matematiche*. Se la curva descritta dal globo staccato è una parabola, ovvero una iperbole, questa massa devesi allontanare all'infinito dal corpo attraente; ma se questa curva è una elissi, il corpo ripasserà in ciascheduna sua rivoluzione per il punto, da cui si è partito. Dunque par chiaro, che la nostra terra, staccata una volta dal Sole, almeno quand'ella abbia avuta quella solidità, di cui è dotata al presente, non avrebbe giammai dovuto allontanarsi dal Sole, oppure avrebbe dovuto ricadere in quest'astro dopo una intera rivoluzione. Ma a che serve l'insistere di vantaggio sopra congetture destituite di qualunque solida prova? Lo stato attuale del globo, checchè ne pensino taluni, non è egli forse una prova bastevole per non ammettere una tale ipotesi? Ma noi riassumeremo in altra occasione una siffatta materia.

altresì il nostro globo; ed ecco la ragione, che me lo insegna, ed ecco quello, che io devo credere. Poichè tutte le congetture del nostro Autore son prive di prove solide, non vi ha bisogno di confutazione.

Il nostro Autore non sarebbe neppur lontano dal pensare, che il nostro globo sia una Cometa estinta, fuori del suo luogo ordinario: ma in qual maniera, e per forza di qual corpo si è ella partita questa Cometa dal suo luogo naturale?

Se voi chiedete agli *Atei* la ragione, per cui la natura non produca più uomini, nè animali, nè nuove piante, *Lucrezio*, *e de la Mettrie* vi diranno, che la terra è decrepita, e che rassomiglia ad una gallina vecchia, la quale non fa più ova. Ma il nostro Autore non si limita a queste ragioni. „ Chi sa, dic'egli, „ se la natura non sia attualmente occupata „ nel produrre delle generazioni affatto nuo„ ve, incognite agli occhi degli osservatori? „ Affine di render probabile una tale ipotesi, ei ci avverte, che la natura non ci presenta, se non distruzioni, e riproduzioni, cambiamenti, e metamorfosi. Egli trae i suoi esempj da un paese, che non gli è troppo noto, cioè dal Cielo astronomico. Ei parla dei pianeti, che sono periti, e degli altri, che si sono formati di nuovo. S'ei conoscesse alcun poco le leggi della gravitazione, o dell'attrazione, vedrebbe, che questo non può avvenire fintantochè dureranno siffatte leggi, e che queste leggi me-

 de-

desime avranno sempre l'effetto loro. Ma io non so, che alcuno degli Astronomi abbia mai asserito, che alcuno dei pianeti siasi perduto, o che ne siano ricomparsi di nuovi. Egli è vero, che alcune stelle fisse parvero estinguersi, ed altre accendersi; ma questo non è molto difficile a concepirsi, siccome non è difficile lo spiegare il modo, con cui i Vulcani possono accendersi, ed estinguersi. *Newton* congettura, che queste stelle si aggirino sopra di un asse, che abbiano una faccia oscura, ed un'altra chiara, e che queste due faccie si presentino alternativamente. *Maupertuis* non è lontano dal pensare, che queste stelle medesime siano altrettanti corpi appianati in forma di lenti, e che scompariscano allorchè ci presentano il loro orlo acuto, il quale non è più visibile a motivo delle enormi distanze. Il nostro Filosofastro è di opinione, che la *Lapponia* abbia prodotto il *Renne*, animale, che non può vivere in un clima più temperato. Cosa direbbe il popolo di un uomo, il quale vedendo dei vermini sopra le carni corrotte, concludesse, che questi vermini sono stati generati dalle carni medesime? Eppure tale si è il raziocinio del nostro ingegnosissimo Autore. (*a*)

CA-

---

(*a*) Tutti i Fisici, tutti i Naturalisti lo sanno, che i vermini, che si trovano nelle carni corrotte, nascono dalle ova depositate da alcune mosche sopra le carni. Questa è una cosa tanto vera, che se si chiudano le stesse carni in vasi bene otturati, e difesi dall'ingresso delle mosche, non si troverà mai alcuna sorta di vermini in alcun tempo.

# CAPITOLO NONO.

## *Continuazione dello stesso argomento.*

NEL Capitolo settimo tratta l'Autore dell'anima, e della sua spiritualità. Secondo il di lui sentimento, *non è possibile il formarsi alcuna idea dello spirito: l'anima non è, che il corpo, considerato relativamente ad alcune delle sue funzioni: questa si è una recente produzion dalla fantasia, che deve tutte le sue pretese prove a* Cartesio.

Io son d'accordo, che noi non possiamo rappresentarci l'anima nostra sotto imagini simili a quelle, per mezzo delle quali ci rappresentiamo i corpi, e le cose figurate, perchè l'anima non ha nè figura, nè colore; ma noi abbiamo peraltro delle prove dimostrative, che l'anima nostra non è materiale, siccome ne resteremo convinti leggendo quanto abbiamo detto intorno alla spiritualità dell'anima, ed alla natura degli spiriti.

Le passioni, le differenti affezioni dell'anima hanno una gran connessione colle modificazioni del corpo; ma sarebbe ridicolo il dire, che le modificazioni del corpo sono le stesse, che le modificazioni dell'anima. Quanto alla maniera, con cui l'anima può operare sul corpo, e con cui il corpo può operare sull'anima, noi l'abbiamo altrove già sviluppata; e perciò sarebbe inutile il qui ripetere le stesse

cose. Noi abbiamo parimenti fatto vedere in che consistano le passioni dell'anima, l'allegrezza, l'odio, la collera, l'amore ecc. considerate in rapporto al corpo; e si potrà paragonare la nostra Logica colla Logica del nostro Autore.

Il dogma della spiritualità, non è già egli, come il pretende l'Autore, una recente produzione della fantasia. E' vero, che i Filosofi greci, quantunque riconoscessero, che la materia non può pensare, non si sono spiegati in una maniera chiara, e precisa sulla spiritualità dell'anima. Alcuni tra i primi Padri della Chiesa, unendo alla voce *corpo* la idea di sostanza, sostenevano, che l'anima umana, quantunque immateriale, si fosse nondimeno corporea. I Padri posteriori parlarono con più chiarezza; e *S. Agostino* si spiega su questa materia a un di presso come *Cartesio*; e però *Cartesio* istesso col dimostrare la spiritualità dell'anima non eccita maraviglia alcuna nel mondo.

Non si può tuttavia negare, che questo illustre Filosofo non abbia molto perfezionata la teorìa dell'anima. „ *Cartesio*, dice il Signo-
„ re *de Bougainville* nel suo *discorso prelimi-*
„ *nare* al *Antilucrezio*, *Cartesio* è forse il
„ primo fra tutti i Moderni, che abbia solida-
„ mente mostrata la distinzione dell'anima, e
„ del corpo. Questo grand'uomo, nato per il-
„ luminare, e per istruire nell'arte di pensare,
„ non deve se non a se stesso le sue scoperte

„ fu-

„ ſublimi. In un ſecolo, in cui la ragione ge-
„ meva ſotto il giogo della ignoranza, in cui
„ il *Peripateticiſmo* eſercitava ſopra gli ſpiriti
„ un impero aſſoluto, e diſpotico, in cui la
„ novità, oggi sì favorita, era in que' giorni
„ baſtevole per iſcreditare una opinione, nel
„ mezzo di un popolo di ſchiavi, ha egli in-
„ nalzato lo ſtendardo della libertà. Fornito
„ di quel coraggio, che trionfa di tutti gli oſta-
„ coli, ei combattè degli errori ſtabiliti da una
„ lunga durazione, e difeſi da uno ſtuolo nu-
„ meroſiſſimo di partigiani oſtinati. Venne
„ trattato da ribelle: venne proſcritta la ſua
„ dottrina, e fu dipinto coi più orrendi colori.
„ Il nuovo *Socrate* ha ritrovate le perſecuzio-
„ ni più atroci nella ſteſſa ſua patria. Supe-
„ riore però ai pregiudizj colla forza del pro-
„ prio genio, ſuperiore alle contraddizioni colla
„ forza della propria coſtanza, più amava *Car-
„ teſio* la verità, di quello che le anime vol-
„ gari amino gli oggetti ſenſibili. Degno del
„ nome di Filoſofo, egli aveva una paſſione
„ tanto vivace, e ſincera per la verità, che lo
„ rendeva capace di ſagrificarvi ogni coſa. Pro-
„ ſeguì egli a percorrere quella ſtrada, che gli
„ ſi era renduta così terribile. Per via di una
„ ragionevole dubitazione ſepp'egli elevarſi alla
„ evidenza; e per via di profonde meditazio-
„ ni condotto da alcuni principj altrettanto
„ ſemplici, quanto fecondi, coſtruì egli la baſe
„ di una metafiſica ſolida, luminoſa, e vera-
„ mente utile agli uomini, poichè la più pura

„ morale ne è la conseguenza necessaria. (a)
„ Sotto un tal punto di vista singolarmente
„ mi pare, ch'ei meriti i nostri omaggi, e la
„ nostra riconoscenza. Egli ebbe un genio va-
„ sto: fu gran Geometra, eccellente Fisico,
„ e conobbe il legame della fisica colla geome-
„ tria. Il di lui occhio illuminato è penetrato
„ nelle profondità della natura, ne sviluppò il
„ meccanismo, ne scuoprì gli arcani più inco-
„ gniti. Autore di un metodo ignoto fino al
„ suo tempo, seminò fra noi il germe di quello
„ spirito filosofico ugualmente applicabile a tut-
„ te le classi di studio, e di ricerca, che pro-
„ cede sempre con ordine, che lega tutte le
„ idee, che impartisce in somma alle buone
„ ope-

(a) I Filosofi non si accordano tra di loro intorno alla famosa dubitazion di *Cartesio*. Gli uni pretendono, che questo illustre Filosofo abbia ammesso un dubbio puramente metodico, per mezzo del quale un uomo, che voglia darsi alla ricerca della verità, si comporti in quel modo, come se realmente dubitasse di tutto, quantunque vi siano moltissime cose, sopra le quali non vi può mai essere un dubbio effettivo. Gli altri credono, che *Cartesio* abbia ammesso un dubbio effettivo, e reale, per mezzo del quale si può dubitar di ogni cosa, almeno per un qualche tempo. Io però son portato a pensare, che l'egregio Filosofo non abbia giammai preteso, che l'uomo possa realmente dubitar di ogni cosa; perciocchè ciò sarebbe un attribuirgli una maniera di ragionare affatto ridicola, e del tutto indegna di un uomo così grande. Infatti, avrebbe egli mai potuto persuadersi seriamente *Cartesio*, che un uomo possa dubitare, ch'ei pensa, ch'ei esiste, ch' ei dubita? Questo non è assolutamente credibile.

„ opere moderne tanta precisione, e tanta chia-
„ rezza. Ma l'uso più nobile, ch' egli abbia
„ fatto dei proprj lumi, quello cioè, che deve
„ collocarlo nel numero dei benefattori degli
„ uomini, si è l'averci insegnato a conoscer
„ noi stessi. Egli ha stabilita in una maniera
„ incontrastabile la spiritualità dell' anima no-
„ stra, quell'attributo glorioso, quel titolo del-
„ la nostra grandezza, quel fondamento dei
„ nostri doveri, e della nostra speranza. Inva-
„ no *Loke* sostenendo, che la materia può es-
„ sere idonea al pensiero, e che lo spirito sem-
„ pre non pensa, ha preteso di distruggere i
„ limiti, che hanno sempre distinte queste due
„ diverse sostanze. La di lui asserzione spoglia
„ di prove, ancorchè ai dì nostri ricevuta con
„ quel favore, che hanno tra noi le opinioni
„ stravaganti, ed assurde, non iscuoterà mai il
„ principio, su cui è stabilita la metafisica di
„ *Cartesio*. "

La credenza della spiritualità, ben lungi dall' essere una produzione della fantasia, come il nostro Autor lo pretende, è un monumento della vittoria, che l'intelletto riporta sopra la immaginazione; e gli uomini dominati dalla immaginazione son sempre quelli, che più difficilmente si convincono intorno la spiritualità dell'anima.

Le ingiurie ammassate in questo Capitolo dall' Autore contro i Teologi, non sono da lor meritate, e niente hanno che fare colla quistione. Gli uomini onesti disapprovano quelle in-

indecenti declamazioni, che ferifcono il buon fenfo di tutti fenza convincere alcuno. L'Autore confonde a torto il dogma *della fpiritualità* col dogma *della immortalità*, che ne è affatto indipendente.

Allorchè l'anima foffe materiale, ella non farebbe per questo meno immortale. L'Effere fupremo potrebbe ugualmente confervarla per tutta la eternità in quel modo medefimo, e con quella medefima facilità, con cui ha potuto trarla dal nulla, ove tuttavia rimarrebbe anche al giorno d'oggi, e per tutta la eternità, fe non fi foffe compiaciuto di crearla.

## CAPITOLO DECIMO.

### *Continuazione dello ftesso argomento.*

NEll'ottavo Capitolo tratta l'Autore delle facoltà intellettuali, le quali nel di lui fiftema tutte derivano dalla facoltà del fentire. (a) *Il penfiero*, egli dice, *confifte nella percezione delle modificazioni, che fi ricevon dal celabro, o che il celabro fteffo offre a fe medefimo. La volontà è anch' ella una modifi-*

(a) L'Autore del libro intitolato *L' Efprit* fa tutti gli sforzi per dare ad intendere, che tutte le facoltà intellettuali dell'anima noftra derivano dalla facoltà di fentire; ma le ragioni, ch' ei adduce, fono sì languide, che farebbe un perdere inutilmente il tempo in voler confutarlo.

*dificazione del celabro: le passioni sono altrettante modificazioni del celabro, attratte, e risospinte dagli oggetti, a misura delle leggi dell'attrazione, e della ripulsione fisica, alle quali è egli sommesso nella sua maniera particolare. Finalmente si chiamano spirito, virtù, prudenza, sapienza quelle modificazioni dell'organo interno, che fa operare gli esseri della nostra spezie.*

Io non mi estenderò sopra la maniera, onde noi arriviamo alla cognizione degli oggetti esteriori. E chi non sa, che ogni qual volta io veggo un oggetto, la luce riflessa da quest'oggetto verso i miei occhi scuote i miei nervi ottici, ed il fluido nerveo contenuto nei canali di questi nervi risalendo verso il celabro produce nel sensorio delle impressioni, alla occasion delle quali l' Essere supremo produce la sensazione della visione nella mia anima? L' Autore ha dunque promesso invano nel titolo del citato Capitolo di dimostrare, che la facoltà del sentire si è la base di tutte le operazioni intellettuali: ei si contenta, senza recarne la minima prova, d'introdurre furtivamente nel celabro la facoltà di sentire, di modificar se medesimo, di paragonare le idee, di scuoprirne i rapporti: di qui fa egli nascere, senza provare nè il principio, nè la conclusione, la memoria, la immaginazione, il giudizio. Quindi è, ch'egli inganna i leggitori; ma non è questo per altro un suo delitto, poichè secondo i suoi stessi principj si è egli uno stromen-

mento passivo fra le mani della necessità. Quanto a noi, che non ci vantiamo di ammettere assurdi, confesseremo, ch'egli è impossibile il concepire, che il celabro senta, pensi, giudichi, si determini per una cosa, piuttostochè per un'altra. Se il celabro sentisse, non dovrebb'egli accorgersi di quello, che gli appartiene, vale a dire del moto? Ora, chi è mai colui, il quale ascoltando un bel concerto, distingua le varie impressioni, che dai fremiti dell'aria sono prodotti nei nervi acustici, e nel sensorio? Ma d'altra parte queste varie impressioni del sensorio non sono, fuorchè la causa occasionale del senso, e non il senso medesimo, il quale risiede nell'anima, e non risiede punto nel celabro. Non è egli necessario abbandonare il senso comune per ammettere, che la coscienza di se stesso altro non sia, fuorchè una modificazione, una scossa del celabro?

Un sistema fondato sopra tante ipotesi destituite di qualunque fondamento, è sempre soggetto alle contraddizioni; ed eccone appunto una delle più palpabili. L'Autore in parecchj luoghi sostiene, che un essere non è mai modificato per sua propria energia: eppure nel Capitolo istesso, ch'esaminiamo, ei pretende, che il celabro possa modificarsi da se medesimo, e produrre in se stesso delle mutazioni. E' per altro natural cosa, che un uomo, il quale non vede ordine alcuno nell'universo, non ne ritrovi nemmeno per compor le sue Opere.

Lo

Lo stesso Autore in una sua *Nota* asserisce, che il più, ed il meno del celabro formano la differenza fra l'uomo, ed il bruto, fra l'ingegnoso, e lo stupido. Il celabro dell' embrione è molto maggiore in proporzione al celabro dell'adulto: eppure con tutto questo l' adulto è molto più giudizioso, e più ingegnoso del primo. L'uomo, siccome riflette il Signor *de Buffon*, non ha il celabro di grandezza maggiore alla grandezza del celabro di alcuno degli animali, ancorchè molti pretendano il contrario; perciocchè vi sono alcune spezie di scimie, ed alcuni cetacei, i quali in proporzion del volume del loro corpo hanno più celabro dell' uomo. Dunque sarebbe d' uopo concludere, secondo i principj del nostro Filosofastro, che siffatti animali hanno più spirito, e più ragione di noi. Io non so, se molti saranno coloro, i quali ammetteranno una tal conseguenza: ma noi abbiamo già altrove toccate le vere cause della diversità degli spiriti.

Desiderate voi forse sapere in cosa consistano le passioni? Leggete il nostro Autore; ed egli v'insegnerà, che sono elleno altrettante modificazioni di un celabro attratto, e rispinto dai varj oggetti. D'onde viene, che due Cortigiani si odiano, si detestano? Ciò succede, perchè il polo australe del celabro dell' uno non è rivolto verso il polo boreale del celabro dell'altro. Dunque non istate più a ricercare in che consistano la prudenza, la virtù, la sapienza: il nostro Autore lo insegna con queste poche

pa-

parole : *Queste sono disposizioni costanti , o passaggere dell'organo interiore, che fa operare gli organi della spezie umana* . Intendete ora voi un linguaggio tanto sublime ?

## CAPITOLO UNDECIMO.

*Continuazione dello stesso argomento.*

NEL nono Capitolo il nostro Autore pretende, *che la diversità delle facoltà intellettuali dipenda da cause fisiche, e che sia lo stesso anche rapporto alle qualità morali* .

Per una conseguenza delle leggi di unione fra l'anima, ed il corpo, la organizzazione, il temperamento, gli alimenti, e le bevande, l'aria, il clima influiscono gagliardamente sulle funzioni dello spirito, siccome lo abbiamo noi dimostrato nella precedente Sezione. Non può negarsi neppure, che le affezioni dell' anima non influiscano molto sulle modificazioni del celabro, siccome le modificazioni del celabro istesso influiscono occasionalmente sulle modificazioni della nostra sostanza pensante. Tutto questo però non prova, che le facoltà intellettuali siano dovute a delle cause fisiche. Io direi piuttosto, che chiudendo le orecchie ad un uomo gli si toglie la facoltà di ascoltare; perciocchè è evidentissimo, che in tal maniera non si fa altro, se non impedire l'esercizio di una tal facoltà.

Se l'anima è sommessa fino ad un certo punto

punto alla influenza del corpo, ha ella con tutto questo delle forze bastevoli contro il di lui dispotismo. Il vino è nocevole alla vostra ragione; l'eccesso nel mangiare v'intorbida l'esercizio delle facoltà dello spirito: ebbene; e voi lasciate il vino, e divenite sobrio. Chi ve lo vieta?

Ma ciò, che vi ha di singolare, si è il vedere un Filosofo, per cui tutto è necessario, e per cui necessarj sono i nostri pensieri, e le nostre passioni, parlarci di morale, e voler consigliarci. Il di lui libro, per quanto conviene concludere dai di lui principj, non è, che un risultato fisico, e necessario delle disposizioni del di lui celabro. Dunque fa di mestieri, che il di lui celabro sia stato assai male modificato. Ma in qual maniera può egli aver mai potuto intraprendere di guarir noi degli errori nostri, egli, il quale pretende, che siano essi l'effetto necessario delle cause fisiche, sulle quali non può l'uomo avere potere alcuno? Non è egli questo un imitar *Serse*, il quale scriveva al Monte *Ato*, commettendogli, che non avesse ad opporsi alla marcia della sua armata?

Quanto ai rimedj, dei quali parla l'Autore, che impiegare si dovrebbono per guarir l'animo, noi abbiamo antecedentemente proposto in qual modo si possano perfezionare le qualità dello spirito: ma vi sono quei casi, nei quali è d'uopo guarir lo spirito prima del corpo; e ciò ha luogo in parecchie passioni, le quali derivano

vano da certi pregiudizj, e le quali si dissipano immediatamente, quando lo spirito è illuminato.

Noi non seguirem punto l'Autore nella dissertazione, ch'ei aggiunge sulla elettricità, poichè la materia elettrica può ben essere, e non essere la materia istessa del fluido nerveo, ma sarà sempre questo un affare indifferente per l'anima, la quale sarà un essere perpetuamente distinto dal corpo.

Nel seguito del Capitolo IX. tratta l'Autore *dei principj naturali della sociabilità, della morale, e della politica*. Al dire di lui, *la virtù è tutto quello, ch'è veramente, e costantemente utile agli uomini viventi in società; ed il vizio si è tutto quello, ch'è ad essi contrario. L'autorità dei Sovrani non è legittima, se non in quanto è fondata sull'acconsentimento libero della società, la quale a misura dei proprj interessi può rivocare, abolire, limitare, o estendere il potere, ch'ella ha confidato ai proprj suoi Capi. Il governo dovrebbe dirigere le nostre facoltà verso il ben generale, ma tra noi la religione, e le leggi cospirano a renderci viziosi.*

Non appartiene fuorchè alla sana Filosofia, e non alla pseudosapienza degli Atei, di stabilire i principj della morale della natura, facendo vedere, che questi principj fluiscono dalla natura dell'uomo, e dai rapporti naturali dell'uomo stesso con Dio, e con tutti i creati esseri.

Ma

Ma nella bocca di un Materialista la Morale altro non è, che un semplice termine complicato, e contraddittorio in se stesso. Tutte le nostre azioni, secondo la dottrina del nostro Autore, sono elleno i risultati necessarj della nostra organizzazione. Ch'ei muti adunque la nostra organizzazione, ovvero che lasci egli di rimproverarci, poichè a tenore dei di lui principj non meritiam riprensione, siccome non li meriterebbe un orologio, il quale mal dimostrasse le ore. Ma l' Autore volendo dar dei consigli ad una macchina, si dimentica di essere anch' egli parimenti una macchina simile a noi. Egli è la macchina idraulica della *Samaritana*, la quale rimprovera alla macchina di *Marly* di avere un moto differente dal proprio.

Se la virtù altro non è, se non quello, ch' è veramente, e costantemente utile agli uomini viventi in società, un arbore fertile, una pera per esempio, la quale produca delle frutta eccellenti, sarà ella adunque un arbore virtuosissimo, poichè procura i vantaggj reali, e costanti della società. Ma la virtù, quantunque in se stessa utile, è ella molto diversa dall' utile istesso. Il vantaggio, che proviene da un'azione, non è ciò, che la fa stimare, ed ammirare: egli è il principio di umanità, di generosità ecc., d'ond' ella trae la sua origine, malgrado la definizione, che ci dà l' Autore della virtù. Ei pretende, che l'uomo virtuoso sia un essere, il quale continuamente s' impie-

ghi nel far del bene ai suoi simili . Non dovrebb'egli dire, s'ei volesse seguire i suoi proprj principj, e se volesse parlare in conseguenza delle sue proprie proposizioni, che l'uomo virtuoso si è quello, il quale fa costantemente del bene ai proprj simili?

Invano pretende *Bayle*, che gli Atei conoscer possano la differenza del bene, e del mal morale, ed operare conseguentemente ad una tal differenza . La volontà di Dio si è quella, che impartisce ai precetti di morale i caratteri di dovere, e di stretta, e positiva obbligazione: dal che risulta, che un Ateo non potrebbe avere una perfetta cognizione del bene, e del mal morale, poichè una cognizione di questa fatta è posteriore alla cognizione di un Dio legislatore; poichè la coscienza, ed il raziocinio, principj, dei quali l'Ateo non si crede incapace, non concludono frattanto veruna cosa in favore di *Bayle*, perchè non bastano per determinare sufficientemente un Ateo alla virtù, siccome importa essenzialmente alla società . Infatti si può conoscere la differenza del bene, e del mal morale, senza che una simile cognizione influisca in una maniera obbligatoria sopra le nostre determinazioni; perciocchè la idea di obbligazione suppone necessariamente un legislatore, che obbliga. Ora, chi sarà egli mai un siffatto legislatore per un Ateo?

L'autorità legittima è quella, ch'è fondata sopra l'acconsentimento espresso, o tacito della società, acconsentimento, il quale si deve risguar-

guardare come una condizione indispensabile, a cui il padrone dei Re, e dei sudditi ha aggiunto il diritto di comandare per una parte, e la obbligazion di ubbidire per l'altra. ( *a* ) Ora l'acconsentimento può bene spesso venire in seguito di una conquista anche ingiusta. L'Autor vuole, che un popolo si ribelli contro del proprio Sovrano tutte le volte, che ciò si esige dal suo interesse. Conviene adunque o non conoscere, o aborrire il ben pubblico per indurre una nazione a prender le armi contro il proprio Principe. La storia, e la politica danno a conoscere, che fuori di alcune circostanze rarissime i popoli vi hanno perduto, e che i Sovrani vi hanno quasi sempre guadagnato. L'anarchia, che accompagna la ribellione, rovescierà tutti gli ordini dello Stato, e costringerà forse la nazione abbattuta a sottomettersi nuovamente al giogo, da cui volea liberarsi. Uno Stato spezialmente, in cui non vi fossero nè virtù, nè costumi, non potrebbe mai tollerare quella libertà, al cui riacquistamento pare, che qui si esortino i popoli, i quali la hanno perduta. Le nazioni sottomettendosi a degli uomini non hanno mai dovuto aspettare, che i loro Capi si avessero a dimenticare, che l'autorità loro è



( *a* ) Nella *Morale* dimostrerèmo, che i Principi ricevono la loro autorità dall' Esser supremo, e che a lui unicamente ne devono render conto, mentre i popoli non possono mai dispensarsi dalla ubbidienza dovuta ai Sovrani.

circoſcritta da alcuni limiti. Se un popolo non voleſſe tollerare alcun abuſo, dovrebb' egli ſempre vivere armato: la nazione, ed il Sovrano ſarebbero continuamente in una guerra perpetua, e lo Stato non averebbe mai conſiſtenza. Se il Principe fa dei torti ai ſuoi ſudditi, la nazione deve procurare di vincerlo colle ſuppliche, e colle rappreſentazioni; e quando ella non poſſa riuſcirvi, deve tollerare pazientemente, e ſopportare i cattivi Regni, come le ſterili annate. Se il Principe divien pazzo, o furioſo, o incapace di governare i ſuoi popoli, in tal caſo la Nazione non deve deſtituire un Sovrano; perciocchè è del bene, e dell' intereſſe della ſocietà, e per conſeguenza è di gius naturale, che il patto ſociale ſia indiſſolubile: ma deve dargli o un Conſigliere, o un Tutore, il quale governi in nome del Sovrano, e deveſi allora far quello, che ſi farebbe con un Principe pupillo nei Governi Monarchici.

Nell' Europa l'autorità dei Sovrani è più, o men limitata dalle leggi, e dalla religione Criſtiana, la quale ſi oppone al diſpotiſmo, ed alla tirannia, ſiccome lo ha evidentiſſimamente dimoſtrato il celebre *Monteſquieu*. Egli è vero, che una tal religione preſcrive ai ſudditi di amare, e di riſpettare i loro Capi, di ubbidirli, e di riſguardarli come le vive immagini della divinità: ma ella per altro preſcrive anche ai Sovrani di trattare i lor ſudditi come figliuoli, e non come ſchiavi, e di procura-

curare incessantemente di renderli felici. Ella ad essi proibisce il rapire ingiustamente i lor beni, o la lor libertà, e minaccia i tiranni degli eterni supplizj.

L' Autore chiude il presente Capitolo con una lunga declamazione contro i costumi di questo secolo, e contro le conseguenze di un cattivo governo: ma se l' uomo non è, che uno stromento passivo fra le mani della necessità, nulla vi ha di più assurdo, quanto una simile declamazione.

## CAPITOLO DODICESIMO.

*Continuazione dello stesso argomento.*

NEL decimo Capitolo l'Autore vuol far vedere, *che non vi sono idee innate, che l'anima nostra non trae le sue idee da se stessa; egli pretende, che la nozione di una sostanza immortale sia chimerica, perchè non può essere eccitata in noi da alcun oggetto sensibile. Per la stessa ragione ciò, che dai Moralisti si chiama istinto morale, non è, che una chimera. L'uomo, ed il bruto non differiscono tra di loro, se non per la loro organizzazione. Le idee dell'anima, e di Dio sono chimeriche, siccome lo sono tutte le altre idee, che non provengono da alcun oggetto sensibile.*

Nel principio di questo Capitolo il nostro Filosofo pretende, che per confutare il senti-

mento di coloro, i quali distinguono l'anima dal corpo, basti provare, che non vi sono idee innate.

Questa pretesa suppone molta ignoranza, o molta cattiva fede. Ancorchè noi abbiam fatto vedere nella nostra Logica, che non vi sono idee innate, non abbiamo però men dimostrato nella nostra Metafisica, che l'anima sia spirituale. Il nostro Ateo attribuisce ai soli partigiani della spiritualità l'aver sostenuto, che l'anima goda della facoltà di muover se stessa per sua propria energia; ma nonostante *Aristotele*, dopo di avere esposte le opinioni degli Antichi, riputati dal nostro Autore come altrettanti Materialisti, aggiunge, che in generale si accordano essi nel risguardar l'anima siccome un essere, il quale si dia il moto da se medesimo. (*a*) Dunque una tal dottrina non è nè la produzion dei Teologi, nè una nuova dottrina.

Che i Cartesiani s'ingannino pretendendo, che le nostre idee siano innate; che la opinione del *P. Malebranche* sia assurda; che l'armonia prestabilita di *Leibnizio* sia una ingegnosa chimera; che abbia grossolanamente sognato *Berklejo* nel trattar d'illusione la esistenza dei corpi; che tanti altri siano propponitori di stravaganti sistemi nella spiegazione, che han data della unione dell'anima col corpo, tutto questo non ci è punto di obbiezione: ma nonostante il

(*a*) *Arist. de Anima lib. I. cap. II.*

il nostro Filosofo tratta tutti gli accennati Autori di pensatori profondi, e di uomini illuminati, pretendendo per altro, che per confutare i loro sistemi sia bastevole esporli.. Per confutare il di lui libro non ci è però necessario seguire un metodo così facile.

Il nostro Filosofo fa risiedere una certa attrazione, ed una certa ripulsione nel celabro, ch'ei rappresenta come disposto per sua natura a ricevere, a digerire, ad amare, e ad odiare le proprie sue sensazioni: ma siccome noi siam persuasissimi, che l'Autore non intenda neppur se stesso, così non ci daremo la pena di sviluppare ai nostri leggitori simili assurdità. Noi converrem volentieri, che non vi ha idea nello spirito, la quale occasionalmente non tragga la origine, o dalla impressione fatta sui sensi, o dalla riflessione; ma non risguarderemo giammai come un assioma quel principio delle Scuole: *nulla vi ha nello spirito, che non sia stato antecedentemente nei sensi*. Quando l'Autore volesse convincerci, che le idee di Dio, e degli spiriti sono chimeriche, egli dovrebbe provare, che le combinazioni delle idee, dalle quali noi deduciamo la esistenza degli spiriti, sono assurde, e contradditorie: ma in vece noi ritroviamo nel di lui libro delle declamazioni di un uomo avvezzo a trattar da chimere tutti i raziocinj meglio fondati.

L'anima ha delle disposizioni, che le sono naturali, per mezzo delle quali ella si accosta alle proposizioni evidenti. Noi approviamo un'

azion generosa, la gratitudine, in una parola tutto quello, che si chiama *azion buona*: noi desideriamo, che l' uomo da bene sia ricompensato, e che sia punito il delinquente; ma tali nozioni non sono elleno punto fondate sopra veruna idea innata o del vizio, o della virtù. L'Autore si ha il torto nel pretendere, che la nozione del sentimento morale si abbia unicamente per base la Teologia. Milord *Shatsbury*, i Signori *Robinet*, ed *Hume*, i quali certamente non adottano veruna cosa sopra la fede di Teologi, sono stati con tutto questo i più zelanti sostenitori del sentimento morale. La esperienza insegna a giudicare delle nostre inclinazioni, ma la esperienza medesima non ce le dà. Dunque il sentimento morale non trae la sua origine dalla esperienza. Nonostante l' uomo ha la facoltà di opporre una inclinazione ad un' altra. Quante madri non allattano i proprj figliuoli! Direte voi forse, che la natura non le chiama ad un tale uffizio? D'onde nasce adunque, che i Medici non possono rimediare a tutte le malattie? Lo stesso è parimenti di qualunque istinto, giacchè l'istinto fa operare gli uomini, e gli animali, con questa diversità, che i bruti sieguon l'istinto in forza di una necessità fisica, e che gli uomini possono padroneggiare sopra l'istinto medesimo.

Pretende il nostro Autore, che il negare la intelligenza ai bruti, sia il colmo della pazzia; e che il sistema dei partigiani di *Car-*

*tesio*,

*tesio*, di *de la Mettrie*, di *Buffon*, i quali son di opinione, che i bruti altro non siano, che macchine, è un sistema inammissibile: ma noi però non pensiamo con essolui, che la ragione degli animali sia analoga alla ragione dell' uomo. La intelligenza, e l' anima dei bruti sono elleno di spezie differentissima dalla intelligenza, e dall' anima degli uomini; e l' Autore della *Contemplazione della natura*, il Signor *Bonnet*, comprova un tal sentimento con una quantità sterminata di esempj convincentissimi. Gli uccelli giovani non costruiscon forse i lor nidi con altrettanta arte, con quanta li costruiscono gli uccelli vecchj? Dunque la esperienza non è quella, che li ammaestra, siccome ammaestra i nostri Fabbricatori, ed i nostri Architetti. Ma d' onde ciò nasce, fuorchè dalla differente loro intelligenza, ch' è inferiore alla nostra non solo in gradi, ma eziandio in ispezie?

Il Capitolo XI. tratta del sistema della libertà dell' uomo. L' Autore pretende provare, *che noi non siam liberi; che la volontà si rimane sospesa tutte le volte, che alcuni motivi contrarj operano sopra il celabro con forze uguali. Se questi motivi tendono verso punti differenti, allora l' organo interno prende alla guisa di ogni altro corpo una direzion media fra l' una, e l' altra forza.*

Contro la libertà umana ugualmente, che contro la esistenza dei corpi, e del moto si possono fare degli argomenti difficilissimi da risol-

ſolverſi ſpezialmente per quelli, che molto verſati non ſi ritrovano nei cavilli della dialettica: ma ſiccome tutti queſti argomenti ſi oppongono a dei ſentimenti vivi, univerſali, irreſiſtibili, così ſpaventano ſenza convincere. Indipendentemente da qualunque meditazione, l'uomo crede, ch'eſiſtano dei corpi intorno a ſe ſteſſo, che vi ſia il moto, e che queſto moto medeſimo è quello, che lo determina alle varie azioni, ch' egli eſeguiſce nel corſo della ſua vita. I Filoſofi, i quali ſoſtengono, che tutto queſto ſi è una illuſione, non penſano diverſamente in realtà da tutti gli altri uomini, perchè non poſſono impedire a ſe ſteſſi di penſar come gli altri. Io ſento di volere una coſa: io ſento di determinarmi a volerla; ed un tal ſentimento non è men forte di quello, che mi dice, che io intendo, che io voglio, che io penſo, che io ragiono.

Noi abbiam fatto vedere di ſopra, che l' uomo giammai non vuole ſenza motivo; e ch' egli ſi determina ſempre per una qualche ragione. Vi furono dei Teologi, i quali hanno avanzato, che noi abbiamo la facoltà di volere, ſenz' alcuna ragione di rigettare il bene conſiderato come bene, e di preferire il male conſiderato come male: opinione aſſurda, cui l'Autore non doveva darſi la pena di confutarle. Egli però pretende, che noi ſiamo dotati della facoltà di calcolare (*a*) i varj motivi, che

(*a*) *Cap. I. pag.* 164.

che operano sulla nostra volontà, e che prendiamo sempre il partito, che ci sembra più utile, (a) vale a dire, che la volontà nostra si conforma perpetuamente al nostro giudizio. E non è egli questo un accordare, che siamo liberi? Ma non è vero; perciocchè il nostro Filosofo ritratta immediatamente le sue concessioni: ma finalmente ciò, ch'egli aveva accordato, non abbatte in un tempo medesimo, e la sua stessa dottrina, ed i mezzi per sostenerla? Allorchè si dice, che la volontà ubbidisce sempre ai motivi più forti, si dice egli altro, se non che l'uomo non preferisce giammai, fuorchè le cose, che giudica preferibili? E non è egli questo un esercizio della libertà?

Indarno si vanta l'Autore di aver egli spiegato nei precedenti Capitoli in una maniera puramente fisica il meccanismo delle facoltà intellettuali, e delle qualità morali. Io credo, che nessun uomo sensato possa essere della di lui opinione. La di lui spiegazione consiste nel nominare attrazioni, e ripulsioni le facoltà dell' anima, nel pretendere, che il cervello rifletta a forza di ripiegarsi in se stesso, come se un corpo potesse darsi moto da per se, e che il moto costituisse il pensiero; finalmente nell' applicare alcuni termini di scienza a degli oggetti, ai quali non possono convenire: ma quello, che più è singolare, si è, che questo Filosofo sembra diffidare di tutte le sue spiega-

(a) *Cap. II. pag.* 193.

gazioni, perciocchè nel seguente Capitolo ci dice, che *il meccanismo delle facoltà intellettuali ci è affatto incognito*. Secondo il nostro Ateo, *qualunque corpo è posto in moto da un altro corpo, che lo urta*. Dall' altra parte fa egli consistere in generale tutti gli atti della volontà nei movimenti, che producono le idee, o i motivi sul celabro. Le idee, i motivi sono adunque altrettanti corpi, i quali muovono il celabro, lo spingono con una certa celerità, e verso una data parte. Allorchè un Conquistatore, agitato dal desiderio di render famoso il suo nome, parte dal suo paese per andare a portar la rovina, e la strage sugli altri popoli, per distruggere le Città insieme coi Cittadini, vi ha dunque un corpo, che spinge il di lui celabro, e che gli comunica una certa modificazione; e questo corpo si è senza dubbio la vanità di render famoso il suo nome. Ma questa vanità si è ella poi un corpo rotondo, acuminato, o di qualche altra figura? Il timore, la speranza, l'amore, l'odio, e tutti gli altri motivi, che determinan l'uomo a certe azioni, sono eglino forse corpi? Nessun uomo di buon senso sarà così ardito di sostenere una simile assurdità. Poi dopo di avere impiegate venti buone pagine a spiegare per pure impulsioni i fenomeni dell'anima, passa il nostro Filosofo a dirci tutto ad un tratto, *ch'egli non pretende paragonar l'uomo ad un corpo semplicemente mosso da una causa impulsiva, ch'egli è mosso da un organo interio-*

*re*,

*re, il quale ha le leggi sue proprie, e ch' è egli determinato necessariamente in conseguenza delle sue idee.* Ma questa nuova pretesa non è meglio fondata della precedente; perciocchè le idee nel sistema del nostro Autore non possono essere, se non le modificazioni del celabro. Ma queste modificazioni sono elleno poi prodotte dall'azione di un corpo distinto dal celabro, o dall'azione del celabro istesso? Nel primo caso, ch' egli adunque ci dica di qual natura, di qual figura sia questo corpo, ed in qual maniera egli operi. Nel secondo caso, il celabro avrà una energia, che gli sarà propria, una forza inerente, per cui si muoverà egli in un modo, piuttostochè in un altro: ciò, ch'è assurdo, e contrario al principio dell'Autore, il quale asserisce, che *ogni corpo è mosso da un altro corpo, che lo urta.*

Il *Fatalismo*, tal quale il nostro Autor ce lo insegna, si è egli la tomba di qualunque Religione. Ogni Religione suppone la libertà; se vi fosse una Religione, la quale autorizzasse lo scellerato a dire:

*Io nulla ho fatto; e delle colpe mie*
*Dio stesso Autor si riconosca: io serbo*
*Le promesse, ed i patti; e Dio vi manca.*
*Ei del mio ingegno, e di mie forze abusa,*
*E me costringe a violenze, e a mali,*

questa Religione sarebbe peggiore dell' *Ateismo.* La idea di un cieco destino, per quanto sia ella

ella desolante, sembrerebbe più dolce; che la idea di un Dio, il quale in un tempo rendesse l'uomo scellerato in questa vita, e meschino nell'altra. Noi abbandoniamo ai Teologi il dimostrare la differenza, che passa fra la dottrina della predestinazione, e la sciocchezza del *Fatalismo*. Ancorchè poco essi rimangano d'accordo sopra un tal punto, con tutto questo i loro comuni sforzi per accordare le opinioni loro colla libertà provano bastevolmente quanto inorridiscano al solo nome di *Fatalismo*. Egli è vero, che alcuni hanno asserite delle proposizioni stravaganti sopra una tal materia; ma sarebbe ingiustizia il voler imputare alla Religione le assurdità, che furono insegnate da alcuni Controversisti atrabiliarj, e sarebbe lo stesso, che l'aggravare la Filosofia di tutte le opinioni ridicole, che sono state pronunciate, e sostenute dai varj Filosofi.

Nel Capitolo XII. pretende l'Autore, che il sistema del *Fatalismo* non sia pernicioso. *Che l'agente sia libero, o nò, l'azione non gli vien meno imputata, ed il suo effetto non la rende nè più buona, nè più cattiva. Il* Fatalismo *non deve adunque far confondere la idee di virtù, e di vizio. Egli neppur distrugge il diritto di punire i delinquenti: egli non tende ad animare alle colpe, giacchè la nostra condotta dipende dai nostri temperamenti, e non dalle nostre speculazioni: egli non toglie i rimorsi, i quali nello scellerato sono una conseguenza della*

*di*

*di lui ſteſſa natura . Il bene , ed il male vengono ugualmente dalla natura . Convien ſottometterſi alla neceſſità , poichè ci troviamo ſtraſcinati ad onta della volontà noſtra.*

Tutto queſto Capitolo, ſpoglio di que' fiori, onde l' Autor lo ha ſaputo adornare, tende a concludere, che ogni qual volta il vizioſo commette una colpa, ei la commette neceſſariamente, e la ſocietà lo puniſce altresì neceſſariamente. I rimorſi ſon neceſſarj del pari, che i delitti; ed il ſiſtema del *Fataliſmo* non potrebbe diſtruggerli, perchè l' uomo non è, che uno ſtromento paſſivo fra le mani della neceſſità. Non vi ha più merito, nè demerito nelle azioni umane; nè più ſi devono ſtimare gli uomini ſaggi dei pazzi, giacchè tanto gli uni, quanto gli altri mancano della libertà.

Egli è vero, che noi non troviamo ingiuſto il rinchiudere i pazzi, quantunque le loro azioni ſi debbano imputare al diſordine del loro celabro: ma troviamo bensì giuſto, che ſi puniſcano per il male, che fanno agli altri. Dunque non ſi rinchiudono i pazzi, fuorchè per evitare, che nuocano altrui.

Ma nel ſiſtema dell' Autore ſi puniſce uno ſcellerato, le cui azioni tuttavia non devono eſſere imputate, fuorchè al neceſſario diſordine del di lui celabro. Se queſta poi non è una ingiuſtizia, mi ſi dica qual nome ella meriti. Egli è vero, che la punizione eſſendo un effetto della cieca neceſſità, che regola il mondo, non vi ha, parlando propriamente, nè giuſtizia,

zia, nè ingiustizia, nè bene, nè male, nè cosa degna di lode, nè cosa degna di biasimo. Ecco adunque dove conduce il *Fatalismo*.

Non si rimbrotti all' Autore, ch' egli insegni un sistema pericoloso: ei vi dirà, che le nostre azioni sono una conseguenza necessaria della nostra costituzione, e che la costituzion peculiare di lui medesimo esigeva, ch' egli insegnasse un sistema tale, siccome la costituzion nostra esige, che noi lo rigettiamo; ma che d' altra parte le speculazioni non influiscon punto sulla condotta degli uomini. Malgrado tutto questo ei non ha rossore di acremente declamare contro una Società, che punisce i delitti, che non ha ella tentato di prevenire, o che non proporziona le pene alle delinquenze. Non è egli questo un dire ai Giudici, ed ai Legislatori: *Voi siete mostri; ma voi lo siete necessariamente, e senza, che vi abbia vostra reità. Io son persuaso, che sia impossibile riformarvi; ma la medesima necessità, che vi sospinge a tante ingiustizie, mi costringe a dirvi codeste ingiurie*. Ma ecco una palpabile contraddizione. Secondo il nostro Autore la condotta degli uomini è indipendente dalle loro specolazioni; ed è per questo, che il sistema del *Fatalismo* non potrebb' essere pericoloso, mentr' ei pretende asseverantemente, che le specolazioni religiose rendano gli uomini abbietti, barbari, orgogliosi ecc.; finalmente, che quello, ch' ei chiama col nome di pregiudizio, è la sorgente di quasi tutte le infelicità del genere umano.

Ver-

Verso il fine di questo Capitolo ci raccomanda il nostro Filosofo una piena rassegnazione ai decreti della natura, insegnandoci nel tempo istesso un eccellente rimedio contro il rigore della necessità. La morte, dic'egli, è una porta sempre spalancata per tutti quelli, che sono troppo infelici. Un altro *Fatalista* più sensato, purchè sia possibile, che un *Fatalista* sia tale, si riderebbe di simili esortazioni. Perchè, direbb'egli, monti tu in furia? I tuoi, ed i miei mali, le tue, e le mie azioni, i tuoi, ed i miei pensieri, non sono eglino il risultato della nostra organizzazione? Quando io maledico la mia esistenza, io altro non eseguisco, se non quello, che son costretto a fare inevitabilmente. A chi adunque ragioni tu adesso? Se la natura vuole, che io sia ragionevole, e saggio, lo farò: s'ella mi spinge a divenir reo, tutte le più sublimi ragioni morali non mi vieteranno di esserlo. Tu vuoi, che ti si perdonino i tuoi travviamenti, perchè sono essi una conseguenza necessaria della tua organizzazione: e perchè adunque ti scateni tu contro gli errori degli altri uomini? Tu vuoi, che io mi dia la morte, se troppo mi aggravano le mie miserie. Dunque tu supponi, che io sia libero, e che sia in mio potere il sottrarmi alla necessità.

Il Capitolo XIII. tratta della immortalità dell'anima, del dogma della vita futura, e dei timori della morte.

*L'anima*, al dire del nostro Materialista,

*è una modificazione del corpo ; nè può ella sussistere, quando la macchina organica sia una volta distrutta. La morte non è, che il sonno della vita, sonno, che mai non sarà intorbidato da sogni disaggradevoli, nè seguito da vigilie tormentatrici. Non può negarsi, che il dogma della immortalità dell' anima non sia stato di grandissima utilità pei Legislatori; ma la esperienza giornaliera dimostra, che questo freno non basta per reprimere le passioni degli uomini. Le anime timorose, sopra le quali fa una impression grave lo spavento di un' altra vita, si asterranno dal vizio per loro propria natura. Nessuna specolazione può mai reprimere ciò, che disprezza la legge, e la opinion pubblica, e che sgrida contro la propria coscienza.*

Io devo credere, che ogni uomo sensato, il quale abbia letto con attenzione quanto si è detto da noi sulla natura, e sulla spiritualità dell'anima, sia egli per convenir di leggieri, che il nostro spirito non sia una modificazione del corpo, ch'ei non consista nè in una ripiegatura del celabro sopra se stesso, nè in un moto del medesimo viscere. Il dogma della spiritualità d'altra parte, e quello della immortalità, ma non sono eglino strettamente collegati insieme, come fu da noi rimarcato. Suppongasi per un momento, che l'anima altro non sia, fuorchè un picciolo corpo organizzato, simile a que' germi degli animali, i quali al dire di molti Fisici furon creati al principio del

mon-

mondo, ed i quali fecondandosi in seguito dagli effluvj spermatici, si gonfiano, si sviluppano, escono a respirare l'aure di vita, e godono più, o meno a lungo la forma, e i caratteri di un animale. La morte lo fa rientrare nel primitivo suo stato, e le materie, ch'ei si era appropriate, si portano a sviluppare degli altri germi, i quali acquisteranno le condizioni del primo. Io qui non presumo di spacciar questa idea dei Fisici come incontrastabile; ma sarebbe difficile al nostro Filosofo il confutarla per via di buone ragioni. Accordiamogli per un momento, che la facoltà di pensare non possa esistere in un corpo organizzato: e come potrà egli allora far vedere, che l'anima non sia un picciolo corpo simile ai germi accennati? Ragionando su questa supposizione, che gli sarà impossibile di distruggere, in qual modo potrà egli assicurarsi, che l'anima, supponendola materiale, non sia per sussistere in tutta la eternità? Dunque l'anima potrebb'essere indistruggibile per via degli agenti naturali, a motivo della sua picciolezza, e della sua sottigliezza, ed in forza della volontà dell'Esser Supremo, la cui esistenza è negata dal nostro Filosofo; perciocchè l'Esser Supremo potrebbe conservare l'anima dei buoni per ricompensarla, non che l'anima dei peccatori per punirla.

Vuol persuaderci l'Autore, che abbiamo dalla natura il desiderio di sempre esistere; ma egli pretende però, dimostrarsici dalla ragione,

 che

che è una illusione la speranza di veder compiuto un simile desiderio. Un tal sistema, come si vede, non rende ragione di cosa alcuna: *ciò, che è, è*, ecco la spiegazione di tutti i fenomeni della natura, ed ecco il perno, su cui si aggira tutta la Filosofia di un Ateo. Ma quegli, che persuadesi della esistenza di una benefica divinità, non potrebbe credere, che l'Autore della nostra esistenza ci abbia reso essenziale un desiderio chimerico della immortalità.

*Noi, al dire di Cicerone,* ( *a* ) *ci crediamo immortali, stante l' acconsentimento di tutte le nazioni. Questo presentimento, questa idea della immortalità esistono, e compariscono con più sforzo nei genj di maggior penetrazione, e nelle anime più elevate.* Infatti un uomo, che creda la immortalità dell' anima, è capace delle maggiori intraprese. Si può aspettarsi di vederlo sagrificare la propria vita per la salvezza della sua patria, e dei suoi Concittadini. Ma l' Ateo non ha alcun motivo ragionevole di preferire l'interesse dello stato alla sua individuale felicità, nè ad una esistenza, al di là della quale per lui tutto è nulla. La bassezza dell' anima si è una conseguenza naturale del di lui sistema, e si aspettarebbe da lui a torto delle azioni magnanime, e generose. Direbbesi, che un tal sistema sia fatto per precipitare nella disperazione gli uomini dabbene, i quali si lusingano sulla immor-

( *a* ) *Tusculan. quaest. lib. I.*

mortalità, è per consolare gli scellerati, per soffogarne i rimorsi, e per aizzarli ai delitti. Infelicissima occupazione! Dunque l'iniquo merita le attenzioni tutte del nostro Filosofo, il quale tanto si affatica per tranquillizzarne il vivere?

Egli è falso, che la credenza di una vita avvenire non sia conveniente per iscemar l'orrore naturale degli uomini per la morte. Non è ella la persuasione di una vita beata, che si aspetta al di là del varco, quello, che induce i discepoli di *Foè* ad ammazzarsi a migliaja? Chi non sa quanto una tale credenza renda frequente il suicidio nel Giappone, a Macassar, ed in molti altri luoghi della terra? Può, egli è vero, il dogma della immortalità avere delle conseguenze funeste; ma la Religione Cristiana, siccome riflette ottimamente *Montesquieu*, non si contenta di propor questo dogma, ma lo dirige inoltre ammirabilmente ai vantaggi della Società.

Checchè ne dica l'Autore, l'uomo dabbene aspetta tranquillo il suo fine; e l'allegrezza che sì lo rincora nelle sue agonie, è un testimonio contro le accuse del nostro Filosofo. Che mi si citi un esempio solo di un uomo veramente Cristiano, il quale sia morto in disperazione. Ma io son persuaso, che l'Ateo più dichiarato non vegga senza il più orrendo terrore avvicinarglisi l'ultima ora. E come mai acquietarlo nelle sue smanie, allorchè non abbia egli alcuna prova bastevole per fondamentare

la propria credenza? In qual maniera non dovrebb' egli temere della vendetta di un Dio da lui oltraggiato colla propria condotta, e colle proprie dottrine? Ma supponiamo per un momento, che Dio non esista, qual consolazione troverà egli nel proprio annichilamento? Nonostante il nostro Materialista intraprende ad assicurarci contro il terror della morte: *Non vedi tu*, dic' egli all'uomo, *non vedi tu in quelle Comete eccentriche, le quali vengono ad atterrire i tuoi occhi, che anche i pianeti son sottoposti a morire? Tu adunque osserva con pace quanto ti si para dinanzi, e muoriti senza spavento, se il tuo spirito è illuminato dalla ragione.*

Ma le Comete sono altrettanti pianeti vivi, o veramente la vita, e la morte dei corpi celesti sono esse parole prive affatto di senso? Chi mai sarebbe tanto insensato per dire, che i pianeti godono della vita, del sentimento, del pensiero? Ma che direbbe il nostro Materialista, il quale, giudicando dalla sua Opera, ha un timor massimo dell' inferno, e sembra essere divenuto Ateo principalmente in odio di questo dogma, nel quale, secondo le apparenze egli è stato educato: Che direbb' egli, se gli si facesse il seguente ragionamento? *Non vedi tu, che le Comete, che vengono a spaventarti, sono elleno spesso piantate in mezzo agli ardori del Sole, e che le loro code sono un effetto del loro abbrustolimento? Timoroso mortale, tu temi l'* in-

*inferno: impara per consolarti, che la Cometa dell'anno 1680., provò, se crediamo al gran Newton, un calore due mila volte superiore al calore di un ferro rovente. Osserva adunque con pace, per quanto la natura te lo permetterà, e vattene allegro a meditare sopra il soggiorno dei riprovati, se il tuo spirito è illuminato dalla ragione.*

La Religione Cristiana ci rappresenta un Dio benefico, tenero, amatore degli uomini, che vuole, ch'essi rendansi degni colle virtù loro, e colla loro condotta di godere della ineffabile felicità, che loro ha destinata. Se uomini duri, violenti, barbari ce lo hanno rappresentato come un tiranno feroce, e crudele, che comanda alle proprie creature delle cose impossibili per avere il dritto di punirle, e che non ama fuorchè un picciol numero di uomini privilegiati, una tal Religione così bella, e così sublime agli occhi dei veri Filosofi fa risguardar con orrore i Filosofi simili all' Autor nostro. Ella ci rappresenta questo buon padre sotto le apparenze più dolci, e più amabili. Egli è vero, ch'ella annuncia un Dio terribile ai delinquenti: ma vorreste voi una Religione, in cui lo scellerato potesse impunemente insorgere contro le leggi, e commettere ogni genere d'iniquità? Vorreste voi una Religione, la quale trattasse ugualmente l'uomo dabbene, e l'iniquo, ed in cui l'uno, e l'altro fossero ugualmente cari, ed accetti a Dio? Non sarebb'egli meglio il non ammettere Religione alcuna, che

il professarne una simile? Le leggi, la credenza di una vita avvenire, la Religione non impediscono tutte le colpe; ma ne impediscono però moltissime, checchè ne dica il nostro Filosofastro. Io so altresì, che si cuoprono bene spesso dei grandi misfatti col manto della Religione in quel modo, con cui si cuoprono le ingiustizie col manto delle leggi; ma questo non impedisce, che la Religione, e le Leggi non siano utilissime alla Società.

Il nostro Ateo non fa distinzione alcuna tra la Religione, il Fanatismo, e la Idolatria. Quest'è un operare come un uomo, il quale chiamasse Filosofia una raccolta di assurdità, perchè fossero state le assurdità stesse in effetto sostenute, e difese da alcuni Filosofi con una folla d'inezie.

Ecco per tanto una palpabile contraddizione. Sostiene il nostro Materialista, che il dogma della immortalità non influisce quasi niente sulla condotta dei più, quando egli stesso assicura, che i Legislatori, ed i Sacerdoti si son valuti di questo mezzo per impegnare gli uomini a far tutto quel, che volevano. Si è potuto abusare della Religione in quel modo, che si suole abusar delle Leggi; ma siccome nessuno è poi stravagante a segno per concludere da questo, che gli uomini sarebbono più felici, se non vi fosser le Leggi, così io non credo, che uomo alcuno di buon senso possa pensare, che la credenza di un Esser Supremo, vendicator delle colpe, e rimuneratore della virtù, sia nocevole

al

al genere umano, e che necessariamente tragga dietro di se i mali del Fanatismo, e della Superstizione.

L'Autore avanza senza prove, che molti si dicono, e si credono ritenuti dal timore di un' altra vita, ma ch' essi allora impongono a lor medesimi; e che la credenza di una vita avvenire rende gli uomini inutili, infingardi, atrabiliari, e forsennati. Ma siccome una tal credenza si è a un di presso la credenza generale del genere umano, così il nostro Ateo non vede nella sua patria, ed in tutta la terra, fuorchè degli entusiasti, degli uomini inutili, dei forsennati. Ora, cosa vi ha egli di più pernicioso nei di lui principj dello spacciarci per puri stromenti passivi tra le mani della necessità, senza che vi abbia speranza alcuna di riuscir mai migliori?

## CAPITOLO TREDICESIMO.

*Continuazione dello stesso argomento.*

NEL Capitolo XIV. tratta l'Autore della educazione, e pretende, che *la morale, e le leggi bastino per il regolamento dell'uomo. Il desiderio di vivere nella memoria della posterità è un movente efficacissimo, il quale in qualunque tempo ha prodotte delle azioni generose. Conviene adunque coltivare una tal chimera. Il suicidio è necessario per quelli, che trovano insofferibile la loro vita. Dun-*

*Dunque nessuno si lagni di un mondo, che può abbandonar quando vuole. Questa non è da riputarsi una massima pericolosa; perciocchè colui, che si uccide, opera necessariamente, e non per massima. Egli non si ucciderà mai, purchè sia egli sostenuto dalla speranza, o scortato dalla ragione.*

Egli è un fatto, che la Religione non impedisce tutte le colpe. Ella non atterrisce tanti Principi ingiusti, tanti Cortigiani avidi, e sregolati, tanti perfidi, tanti fanatici: ma concluderemo per questo col nostro Ateo, che minore sarebbe il numero dei mali, che migliori sarebbono gli uomini, quando si scemasse il numero dei motivi, che possono impegnare gli uomini a praticar la virtù, esiliando qualunque idea di Dio, e della vita avvenire? Quanto maggiore si è il numero dei motivi, che portano gli uomini alla virtù, tanto più forti ne sono i motivi, tanto maggiore dovrà essere il numero degli uomini dabbene. I motivi, che dal nostro Ateo si presentano agli uomini per renderli buoni, sono un soddisfacimento interiore, la sanità, la estimazione, e l'amicizia degli uomini: la Religione loro offre sopra di questi pretesi beni la eterna felicità. Se dunque le passioni, la forza delle circostanze possono controbilanciare tutti questi motivi combinati, ed uniti insieme, sara egli ragionevole il dire, che una sola porzione di questi motivi avrebbe una efficacia maggiore?

Noi siam d'accordo, che la educazione debba

ba contribuire moltiſſimo a render buoni gli uomini. Ella ſi è quella, che deve ſeminare nei noſtri cuori, e far contrarre delle abitudini utili all'individuo, ed alla Società: ma i principj della Religione devono entrare neceſſariamente, ed eſſenzialmente nel piano di una buona educazione. L'Autore non ci dice in qual modo vi ſi poſſa ſoſtituire: nel di lui libro non ſi rinvengono, che dei principj diſtruggitori di ogni morale, e di qualunque motivo, che ſia valevole ad eccitare un uomo ad una virtù maſſiccia. Senza la ſperanza dei beni avvenire, come riflette anche *Bayle*, (a) non ſi potrebbon riporre la innocenza, e la virtù nel novero di quelle coſe, ſopra le quali Salomone ha pronunciato il ſuo decreto definitivo: *vanitas vanitatum*, & *omnia vanitas*? Non ſarebb'egli queſto un volerſi ſoſtenere al tronco di un rovajo, le di cui ſpine ferirebbon la mano di colui, che vi ſi appoggiaſſe?

L'Autore non vede ſulla terra, fuorchè degl' ingiuſti Sovrani, corrotti dall' adulazione, ſenza talento, ſenza coſtume, ſenza virtù. Supponiamo per un momento, che le di lui declamazioni ſieno altrettanto ben fondate, quanto ſono amare; credete voi, gli ſi può dire, che i moſtri da voi dipinti diverrebbon migliori, allorchè provaſte loro, che in Cielo non eſiſta un Dio, il quale ſarà per giudicarli ſeveramente delle loro azioni, e ſarà per far vendetta delle

(a) Dictionaire, Article *Brutus*, Remarque D.

delle loro iniquità ? Se il mondo fosse governato dagli Atei, non è egli visibile, che sarebbe assai meglio il gemere sotto del giogo di quegli esseri infernali, che ci vengono dipinti come infuriati contro le loro infelici vittime ?

Vuole l'Autore, che si eccitino gli uomini per mezzo della speranza di vivere nella memoria della posterità. Ma nel sistema degli Atei, a che serv'egli l'essere biasimato, o lodato ? In un tal sistema una bella azione non è altro, che il risultato della organizzazione dell'animale ; e però una bellissima azione si dovrà risguardare come le belle pera di un albero, il quale ad onta di produrle non ha verun che lo biasimi, o che lo commendi.

Secondo il nostro Materialista *si ha il torto nel biasmar colui, che si uccide da se, perchè egli opera per necessità*. Dunque non vi ha ragione per commendar la virtù, nè per biasimare la delinquenza, perchè le nostre azioni sono l'effetto necessario di una organizzazione, la quale da noi non dipende. Conseguentemente dobbiamo scusare gli assassini, i ladri, i libertini, gl'ingrati, i traditori, i perfidi ; ed ecco fin dove ci guida il *Sistema della Natura*. Con tutto questo però il nostro Autore non è d'accordo, che le sue massime siano poi tanto pericolose, perciocchè per di lui sentimento sono elleno altrettante massime determinanti gli uomini a prendere la risoluzione di uccidersi da loro stessi. Ma se la condotta degli uomini è ella del tutto indipendente dalla spe-

speculazione, a che servono adunque le massime, ed i consigli, onde ha il nostro Filosofo riempiuto il suo libro? Con questo principio si potrebbon difendere il furto, l'assassinio, e sostenere le più falaci voluttà. Si direbbe sempre per iscusa, che la nostra condotta, e le nostre azioni sono indipendenti da tutte le massime. Ma perchè adunque pretende l'Autore, che il suo Sistema sia idoneo ad esiliare dal cuor degli uomini il timor della morte?

Nel quindicesimo Capo parla l'Autore degl' interessi degli uomini, e della idea, che si formano della felicità. *Vuol egli provare, che l'uomo non può esser felice senza la virtù: pretende, che la virtù sia la di lui ricompensa: che ciò accaderebbe unicamente in una Società ben costituita; ma che nello stato attual delle cose, l'uomo virtuoso non può far conto, se non della testimonianza della sua propria coscienza, e della sua interiore soddisfazione.*

Se ci riportiamo al nostro Filosofo egli è impossibile, che gli stessi oggetti abbiano a piacere a tutti gli uomini indistintamente, e che una medesima felicità possa convenire a ciascheduno. Dunque nessuno può giudicar delle cose, che contribuiscono a formare l'altrui felicità. Tali sono i principj, che servon di base alla morale del nostro Ateo: ma l'interesse dell' avaro si è quello di accumulare: l'interesse del libertino si è quello di abbandonarsi a tutti gli sfoghi più voluttuosi. Qual' è adunque il vero in-

interesse degli uomini? In che cosa consiste la loro felicità? Nel sistema del Fatalista la natura fa ogni uomo tal quale egli è; e vi sono altrettanti veri interessi, quanti sono pure gli uomini differentemente organizzati. Pretende il nostro Ateo, che l'uomo veracemente non possa esser felice senza della virtù. Un sì bell'assioma non è un assurdo in bocca di un Materialista, che sostiene, che una medesima felicità non può convenire a tutti gli uomini; e in bocca di un Filosofo, il quale insegna, ch'è ingiusto, ed inutile il chiedere ad un uomo d'esser virtuoso, quand'ei non può esserlo senza rendersi infelice; ( *a* ) che pretende, che l'uomo debba amare il vizio, giacchè il vizio lo rende felice? Infatti, dic'egli, dacchè la inutilità, ed il delitto trovano onore, e ricompensa, quale interesse troverà l'uomo nell'occuparsi per la felicità dei suoi simili, o per moderare la furia delle proprie passioni? ( *b* ) In qual maniera dopo siffatte massime osa egli dirci, *che l'uomo senza la virtù non potrebbe essere giammai felice?*

La sola ricompensa promessa dall'Autore all'uomo dabbene nello stato attual delle cose consiste in quella interiore soddisfazione, che non può esserci rapita da veruna forza terrena. La virtù, egli è vero, è lusinghevole da per se stessa; ed ottimamente ha detto *Platone*, che s'ella si dimostrasse ai nostri occhj pro-
ve-

( *a* ) Chapitre IX. pag. 152. ( *b* ) *Ibidem.*

veremmo dei trasporti amorosi per la virtù. Ma oimè, quanto rari sono gli uomini, che son tocchi da siffatte lusinghe! E chi mai potrebbe indurre un Ateo ad esercitar la virtù, allorchè sia egli in procinto, o di sagrificare la propria vita, ovvero di sagrificarvi anche solamente un qualche suo interesse particolare?

D'altra parte l' uomo virtuoso in disgrazia di Dio, e senza Dio potrà egli mai esser felice? Direste voi forse, ch' ei sente la sua propria dignità? Egli è sprovveduto di senso nel sistema del Fatalismo, dove non può avervi nè merito, nè demerito, nè rossor, nè rimorso, nè bene, nè mal morale, essendo gli uomini in un tal sistema altrettanti istromenti passivi fra le mani della necessità; e però le loro azioni non sono più degne, nè di commendazione, nè di biasimo, essendo elleno simili ad una palla di bomba, la quale cadendo atterra una fabbrica. Se Dio non esiste, il solo delinquente si è colui, che ragiona; e la virtù è una chimera.

Nel Capitolo XVI. pretende l' Autore, *che tutti i mali del genere umano siano conseguenze dell' errore, e che la Religione inibisca all' uomo di ricercare la propria felicità.*

Siccome questo Capitolo non contiene, fuorchè una rapida declamazione, che percorre una quantità di obbiezioni senza analizzarne veruna, che parla piuttosto alla fantasia, di quello che allo spirito, così mi contenterò di confutar brevemente le assurdità, che mi parvero più

più meritevoli di attenzione. Io son d'accordo, che gli errori degli uomini siano una delle cagioni primarie dei loro mali; ma nel sistema del nostro Ateo codesti errori sono una conseguenza necessaria della nostra medesima costituzione: dunque egli è ingiusto il rimproverarci. Ma gli errori degli uomini non sono poi la sorgente dei loro mali. Per quanto un uomo suppongasi illuminato, non sarà egli meno degli altri sottoposto all'artritide, alla pleuritide, alla pestilenza, al fulmine, al terremoto ecc.

„ Se noi consultiam la esperienza, dice il „ nostro Ateo, vedremo, che in mezzo alle „ illusioni delle sacre opinioni ci converrà rin- „ tracciare la vera origine di quella caterva di „ mali, onde vediamo oppresso il genere uma- „ no. " Quest'è un dire, che senza la Religione mancherebbono la peste, la guerra, il turbine, la procella, il terremoto. Ma non è ella una insensataggine il rimproverare alla Religione le opinioni fanatiche, la dottrina scandalosa di tutte le superstizioni, e le passioni di coloro, che hanno coperto col velo della Religione le loro proprie reità? Non è vero, che la Religione c'insegni, „ che la stupidità, il „ rinunciare alla ragione, l'assopimento dello „ spirito, l'abbiezione dell'anima siano mezzi „ sicuri per ottenere la eterna felicità. " Io non conosco la Religione, la quale al dire del nostro Autore ci parli con tanta insensataggine: „ Mortali, voi siete nati per la infeli-

„ cità:

„ cità : l' Autore della vostra esistenza vi ha
„ destinati per la miseria : entrate adunque
„ nelle di lui viste , e renderevi da voi stessi
„ infelici . " Avremmo noi forse il torto nel far tenere il discorso seguente ai seguaci dell' Ateismo ? Mortali , la natura vi ha destinati da tutta la eternità alla miseria, e alla pena. Dunque rientrate nelle viste della natura, rendetevi infelici , perchè d' altra parte non potrete giammai resistere alla necessità.

L' Autore impiega una parte della sua Opera a rappresentarci il mondo come un baratro spaventoso ripien di carnefici , di delinquenti , d' impostori, d' imbecilli . Medico insensato, Filosofo barbaro ! Distruggendo la Religione , e la speranza, tu non fai , che avvelenare le nostre malattie, tu ce le rendi più pericolose, e più malagevoli da guarire . Perchè vieni tu a toglierci una credenza, che forma la delizia dei buoni, ed il terror dei malvagi, una credenza, che porta gli uomini a divenir migliori , che non produce, che il bene, e che non fa male ad alcuno ? L' Ateismo non è atto, che a far disperare l'uomo dabbene : egli lo priva di un' amica testimonianza , e del rimuneratore delle di lui virtù , non rendendo giustizia , fuorchè allo scellerato coll'annientarlo.

Nel Capitolo XVII. insegna l' Autore, *che la maggior parte dei precetti della Religione si è altrettanto ridicola, quanto è malagevole da praticarsi. All'educazione, alla opinion pubblica, al governo appartiene il corregge-*

*re i vizj degli uomini : ma i dogmi della libertà, della immaterialità, della immortalità dell' anima sono eglino le principali sorgenti dei nostri errori.*

Pretendevano gli Stoici di rendersi felici col distruggere in loro stessi qualunque sensibilità. La Religione, lungi dal precipitare nelle chimere di questi antichi Filosofi, ci prescrive la moderazione dei nostri desiderj. Ella ci ordina di regolare, e di raffrenare le nostre passioni, ed aggiunge dei nuovi motivi ai precetti della Filosofia. Ma l'Autore trova impraticabili i precetti della Religione. „ Quest'è, dic' „ egli, un consigliarci a cambiare la nostra or- „ ganizzazione : quest'è un comandarci, che „ facciamo circolare il nostro sangue con più „ lentezza, e che alteriamo la natura dei no- „ stri fluidi. “ Egli però non vede, che queste massime distruggono tutti i consigli, ch'egli stesso ci dà per praticare la virtù, e la di lui morale medesima. Perchè adunque sgrida egli al fine del primo Volume : „ O uomo, usa „ temperanza, moderazione, ragionevolezza.... „ Astienti da tutto quello, che può nuocere a „ te, ed agli altri..... siiti virtuoso. “ Voi adunque chiedete al pari della Religione, che l'uomo resista alle sue inclinazioni viziose, che domini le proprie passioni, che sia virtuoso. Dunque siate almeno d'accordo con voi medesimo, se pure una tal cosa in un Ateo è possibile, e tralasciate di farla da Moralista.

Il nostro Materialista sostiene, che la morale

rale della Religione si è impraticabile in un mondo, in cui quasi sempre è interesse dell' uomo l' essere delinquente. In qual maniera si potrà egli adunque osservar la morale di un Filosofo, il quale ci raccomanda le stesse virtù con motivi tanto meno efficaci? Non bisogna aspettarsi, che abbia giammai a venire un tempo, in cui la Società sia tanto ben regolata, che convenga esser virtuoso per essere riputato potente, ricco, o felice. Cosa faremo noi intanto coll' aspettare un siffatto tempo? Diremo noi forse al libertino, che non faccia alcuno sforzo per reprimere le sue passioni, perchè sarebbe questo un pretendere, ch' egli facesse scorrere più lentamente il suo sangue? Ecco adunque un sistema insensato.

Siccome l' Autore non prova, che i dogmi della libertà, della spiritualità, della immortalità dell' anima siano la origine degli errori, così noi finiremo in questo luogo il nostro esame sul primo Volume del libro intitolato: *Systeme de la Nature*. Passeremo poi ad esaminare il secondo Volume nei seguenti Capitoli.

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

### *Continuazione dello ſteſſo argomento.*

NEL primo Capitolo del ſecondo Volume tratta l' Autore della origine delle noſtre idee, ſenza eccettuarne veruna, in riguardo alla Divinità. Egli pretende, *che la ignoranza, e il timore abbiano generata la credenza di un Dio. Sin qui non è ſtato poſſibile il darcene, che delle idee imperfettiſſime, cioè più imperfette ancora di tutte quelle, che abbiamo intorno alle cauſe naturali.*

Non vi ha ſulla terra alcuna popolazione, ſenza neppure eccettuarne le più ſelvaggie, la quale manchi di un qualche culto religioſo. La origine della credenza della Divinità ſi perde in mezzo alle tenebre dei tempi più antichi, nè vi ha monumento, che ne ſtabiliſca la *epoca*. ( *a* ) L' Autore attribuiſce una tal creden-

( *a* ) Noi non pretendiamo qui di parlare dei monumenti cogniti per via della Iſtoria profana; perciocchè ſappiamo beniſſimo per mezzo della Scrittura, che la credenza di una Divinità riſale al primo uomo, che Adamo, Eva, ed i lor ſucceſſori, che Noè, ed i ſuoi poſteri hanno riconoſciuto un ſolo Dio. Qui adunque non ſi tratta, fuorchè di ſpiegare in una maniera filoſofica, e ſenza ricorrere alla rivelazione, il modo, con cui gli uomini, ſupponendoli nella ſerie dei tempi diſperſi per le foreſte, e mancanti della reminiſcenza della Divinità, abbiano in ſeguito potuto riacquiſtare la

denza universale degli uomini, senza per altro provarlo, alle calamità generali, e particolari, alle ecclissi, alle comete, alle meteore, che gli spaventavano, e delle quali non sapeano le ragioni naturali. Non potremmo noi attribuire la credenza medesima con molto maggiore verisimiglianza a quell' ordine ammirabile, che regna nell' Universo, alla regolarità delle stagioni, allo spettacolo maraviglioso del Firmamento? In qual maniera potranno mai gli uomini osservare il Sole, i Pianeti, e le Stelle senza investigare quell' Essere invisibile, che ha fatto il Cielo, e la Terra? In qual maniera potranno essi avvedersi, che pensano, che ragionano, sensa cercar la natura, e la origine della loro anima? La casa non annuncia ella un Architetto, la mostra un Orologiere, il quadro un Pittore? Perchè adunque si vuole, che lo spettacolo dell' Universo non additi all' uomo la esistenza di un Essere Supremo, intelligente, saggio, onnipotente? La idea della divinità, dice il nostro Autore, risveglia sempre delle idee afflittive. Io vorrei sapere quale spavento ecciti per esempio la idea di Bacco, di Minerva, di Cerere ec. Quasi tutte le festività

 de-

la cognizione dell' Esser Supremo. Se per un momento si ammetta la supposizione, che gli uomini abbiano interamente perduta la idea del Creatore, ciò non è, che per far comprendere all' Ateo, che anche coll' accordargli assai più di quello, ch' egli abbia dritto di esigere, il di lui sistema non acquista ragionevolezza maggiore.

degli antichi popoli, ficcome quelle altresì dei Selvaggi Americani, fi celebravano con allegrie. La idea di un Effere Supremo può rifvegliare delle idee afflittive per un Ateo; nè vi ha luogo a penfare, che il noftro Filofofo, il quale fa l'uomo intrepido, e vuole raffìcurare gli altri, non tremi di tempo in tempo, malgrado tutti i di lui fofifmi, dubitando, ch'efifta un Dio, il quale farà per chiedergli conto della fua condotta? Quefto penfiero dovrà tormentarlo; ma tutto quefto però non vieta, che moltiffimi, e moltiffimi uomini non ritrovino nella idea della Divinità una forgente inefaurabile di confolazione, e di allegrezza, mentre privi di una tale idea inorridirebbero in un vuoto fpaventofo, e difperantiffimo.

Del refto farebbe cofa affai inutile il trattenerfi più a lungo fopra le congetture azzardate, e contraddittorie del noftro Autore in riguardo alla origine della credenza dei popoli. Poco c'importa fapere quando, e fopra qual fondamento abbiano gli uomini incominciato a credere la efiftenza della Divinità; perciocchè quefto nulla fi oppone alla efiftenza dell'Effer Supremo. Fintantochè il noftro Filofofo non ha avuto a fare, che coi popoli antichi, egli ha potuto fenza timore di effere fmentito preftar loro dei cattivi raziocinj, e delle idee affurde; ma doveva poi egli penfare, che i fuoi contemporanei averebbono anch'effi una uguale docilità, e che neffuno oferebbe di prender la penna in mano per dimoftrargli, ch'ei

vuo-

vuole ingannare i ſuoi Leggitori; ch' egli in tutto queſto Capitolo è un impoſtore, attribuendoci delle idee, che non abbiamo realmente, e ſupponendo come fatto notorio tutto quello, che ſi nega coſtantemente da tutti gli uomini di buon ſenſo?

Se credeſi al noſtro Materialiſta, la parola *Dio* addita in noi la cagione incognita degli effetti, che affettano i noſtri ſenſi. Tutte le volte, dic'egli, che vien detto, che Dio ſi è l' Autore di un qualche fenomeno, ciò ſignifica, che non ſappiamo in qual modo queſto fenomeno iſteſſo ſiaſi prodotto per mezzo delle forze, ovvero cauſe, che conoſciamo nella natura. Per altro noi veramente non ragioniamo così. Noi diciamo, che Dio ſi è un Eſſere intelligente, neceſſario, onnipotente, autore di queſto mondo viſibile, a cui devono la eſiſtenza loro i corpi, e gli ſpiriti. Quanto maggiormente ci approfondiamo nella Fiſica, tanto più chiaramente vediamo il biſogno di ammettere una Divinità; ed io non conoſco verun Fiſico d' illuſtre nome, cui ſi poſſa rimproverar l' Ateiſmo. Allorchè io veggo i pianeti, e le comete muoverſi all' intorno del Sole in eliſſi più, o meno allungate, io concludo, che la forza, che li ritiene dentro le loro orbite, e che le ſpinge continuamente verſo del Sole, ſiegue la legge inverſa dei quadrati delle diſtanze. Da un' altra parte io veggo delle comete, che attraverſano gli ſpazj del Cielo in tutte le maniere, ſenza rilevarſi alcuna dimi-

nuzione di celerità, che si possa attribuire alla resistenza di un qualche fluido. Dunque non devo io concludere, che quegli spazj altro non sono, che un immenso, e quasi perfetto vacuo; ma devo dire, che la forza sospingente gli astri verso del Sole non è l'effetto di una materiale impulsione. E siccome per altra parte sarebbe strano il dire, che un pianeta per sua natura deve andare verso il Sole, così io concludo, che l'attrazione si è una legge generale stabilita dal Creatore, in forza di cui tutti i corpi in certe distanze tendono verso tutti i corpi. Ecco in qual modo la Fisica guida alla cognizione della Divinità. Ma non si tratta, fuorchè di rendere la ragion fisica immediata dei fenomeni dei corpi celesti; ed allora io gli spiegherò combinando insieme la forza projettile, che gli spinge nella direzione della tangente della loro orbita colla forza centrale, che tende a ravvicinarli al fuoco di questa medesima orbita. Io per altro non dirò col popolo, che un pianeta descrive una elissi all' intorno del Sole, perchè tale si è la volontà di Dio. Il vero Fisico spiega i fenomeni della natura facendo vedere, che sono essi una natural conseguenza delle leggi secondarie, o primitive, che reggono l'Universo, nè ricorre alla Divinità fuorchè nel caso, in cui debba egli render ragione di queste leggi medesime primitive.

Il nostro Autore, che si era impegnato a confutar dei Filosofi, non avrebbe dovuto far

con-

conto delle opinioni del popolo. Egli tuttavia non tralascia di dirci, che la ignoranza della natura ha data la origine agli Dei, e che la cognizione della natura è fatta per distruggerli. Nel leggere la di lui Opera si conosce evidentemente, che appena egli ha qualche barlume degli elementi di Fisica. Dunque se una profonda cognizione della natura guida all' Ateismo, siccome pretende l' Autore, non è poi questo il vero mezzo per giungervi, ed il di lui esempio dimostra, che sarà possibile diventare un Ateo senza tanta fatica.

Il secondo Capitolo ha per oggetto la Mitologia, e la Teologia. Questo Capitolo pare un seguito del precedente, in cui l' Autore prosiegue a spacciare le sue congetture, o piuttosto i suoi sogni intorno alla origine della credenza. *Gli Elementi*, dice il Filosofo, *sono stati le prime divinità degli uomini selvaggi, e dispersi. Indi dal seno delle nazioni incivilite usciron degli uomini, che insegnaron le arti, costituiron le leggi, e stabilirono anche gli Dei. La poesia colle sue immagini personificò, ed animò la natura; e questa è la origine della Mitologia. Alcuni specolatori, che poscia vennero, hanno distinta la natura dalla natura medesima, ne fecero uno spirito, una intelligenza, un essere incorporeo. In tutti i paesi gli uomini hanno adorato un Dio bizzarro, ingiusto, sanguinario, di cui non si ebbe mai il coraggio di esaminare i diritti.*

Quan-

Quantunque il nostro Filosofo non rinvenga cosa alcuna impossibile in mezzo ad una serie infinita di uomini, tra i quali non ve ne avrebbe alcuno, che fosse il primo, egli non può a meno di riconoscere, che la spezie attuale offre parecchi caratteri di novità. Infatti si può risalir nella Istoria alla invenzione di quasi tutte le arti, alla origine delle leggi, e dei governi. Nissun popolo si è mai arrogato una eternità di origine: ma il nostro Fatalista suppone, che il genere umano, già distrutto da varie cagioni, siasi cambiato successivamente per per opera di quei pochi, i quali scapparono alle universali disavventure. Ei và più lontano: egli assicurá, che secondo il corso delle cose tutte le parti del globo saranno successivamente rovinate, rovesciate, inondate, incenerite. Ma siccome si è egli accorto, che il tuono decisivo, con cui egli annuncia le sue predizioni, non può imporre, che agli ignoranti, i quali s'immaginano, che le cose affermate con tanta audacia siano indubitatamente incontrastabili, così ha egli voluto con una *Nota* spiegare in qual modo abbiano ad avvenire siffatti accidenti. „ Egli è certo, dice l'
„ Autore, che indipendentemente dalle cause
„ esteriori, le quali possono cambiar l'aspetto
„ del nostro globo, siccome può farlo la im-
„ pulsione di una cometa, il nostro globo me-
„ desimo rinchiude in se stesso una causa, che
„ può affatto mutarlo. Oltre al moto diurno
„ e sensibile della terra, ne ha ella un altro

„ len-

„ lentiſſimo, e quaſi inſenſibile, in forza del
„ quale tutto deve in eſſa cangiarſi. Queſto ſi
„ è il moto, da cui dipendono le preceſſioni
„ degli Equinozj, ed in forza di cui in capo
„ a parecchie migliaja di anni deve la terra
„ onninamente cambiarſi, e devono i mari col
„ progreſſo del tempo fuggire dai loro ricetta-
„ coli per occupare quei luoghi, dai quali al
„ preſente è formata quella parte di terra, che
„ diceſi Continente, e che ſerve di abitazio-
„ ne, e di ricovero agli uomini, ed agli ani-
„ mali. „

Io convengo, che una cometa, la quale urtaſſe nella terra, potrebbe roveſciarla, precipitarla nel Sole, ovvero aumentandone la celerità ſecondo la tangente, allontanarla dal Sole ad una immenſa diſtanza, formarne un'altra cometa, rallentare, o accelerare i ſuoi moti diurni ed annui a miſura dell'urto. Se queſta cometa foſſe paſſata in vicinanza del Sole, e ſe duraſſe tuttavia ardente, potrebb'ella incendiare il globo; e ſe ſuppongaſi, il che però è inveriſimile, che le code delle comete ſiano compoſte di parti acquee come i noſtri nuvoloni, in un tal caſo una cometa, che paſſaſſe in vicinanza alla terra, potrebbe inondarla. Il Sig. *Newton* però ha dimoſtrato, che le code delle comete ſono compoſte di una materia rariſſima. Con tutto queſto tra tutte le comete, delle quali le orbite ſon conoſciute, non ve ne ha veruna, che tanto poſſa approſſimarſi alla terra, onde produrvi degli effetti funeſti. In ri-

riguardo a quelle, delle quali non conosciamo nè il numero, nè le orbite, l'Ateo potrà temere, che la terra le incontri. Io gli permetto, ch'ei tema; che quanto a me son persuaso, che le loro rivoluzioni siano state disposte da un Essere supremamente saggio, ed intelligente, e credo, che il mondo non abbia a temerne giammai, supponendo al contrario, che siffatti gran corpi servano a perfezionare l'armonia, e la bellezza dell'Universo. Non si potrebbe congetturare, che le comete siano state destinate dall'Essere supremo a servire di alimento al Sole, siccome il legno serve di alimento al nostro fuoco ordinario? Siccome questi astri entrano nell'atmosfera Solare, devono rallentare il loro moto; e la naturale attrazione del Sole li precipiterà successivamente dentro di lui.

Comete, o Voi, che al par del tuono in Cielo
Vi temono i mortali, omai cessate
Di spaventar la popolana gente.
Voi, che d'intorno ad una immensa elissi
Compiete il giro, e al Sol giunte d'appresso,
Da Lui partite nuovamente, e lungi
Per vie non conosciute, enormi, e varie
Un corso inconcepibile eseguite,
Voi ravvivate il già languente spirto
Del Sol, cui siete in alimento, e pasco.

Voltaire, *Epitre a Madama du Chatelet.*

Ve-

Veniamo alle cause della precessione degli Equinozj. Sa ognuno, che la ecclittica, cioè l'orbita descritta annualmente dal Sole, forma coll'equatore, ch'è quel circolo, da cui è diviso il mondo in due uguali emisferi, settentrionale cioè e meridionale, un angolo di ventitrè gradi e mezzo. Quest'angolo si chiama la obbliquità della ecclittica. Una tale obbliquità è sottoposta a cambiamento. Secondo il Signor *Louville* si avvicina la ecclittica all'equatore all'incirca ventun minuto nel corso di due mila anni: ma non si è ancora perfettamente d'accordo sopra una simile diminuzione. Gli uni la fanno più grande, gli altri più picciola. Si può vedere in qual modo spieghi il Signor *Euler* un siffatto fenomeno; (*a*) e quando si volesse chiamarne a parte anche le Comete, oltre gli altri pianeti, sarebbe sempre vero, che il nostro Autore si ha il torto nel riporre nel nostro globo la causa di un tal movimento. (*b*) Del resto una simile teoria è ripiena d'incertezza, e d'ipotesi. (*c*) Stando noi al calcolo del Signor *Louville*, e supponendo, che la ecclittica prosiegua a muoversi sempre uniformemente, ella

---

(*a*) Memoires de l'Accademie de Berlin, pour l'annèe 1754. Tom. X.

(*b*) Euler, *Theoria motus Planetarum, & Cometarum*.

(*c*) Secondo il Signor *de la Caille* questa obbliquità decresce di un minuto nel giro di 130. anni; ed il polo della ecclittica è quello, che si avvicina all'equatore, siccome le osservazioni lo provano.

ella compirebbe la sua totale rivoluzione in 2160000. anni. Ora la ecclittica non può muoversi in una tal foggia senza far girare la terra sopra se stessa nel medesimo spazio di tempo, ed in una direzione perpendicolare al piano dell' equatore. Ma un moto così lento non potrebbe produrre, che una forza centrifuga, insensibile per rapporto alla forza, che risulta dal moto diurno, ed incapace di far cambiar situazione ai mari; di modo che l' asse della terra essendo sempre risguardante il suo paralellismo, la forza centrifuga, che sospinge le acque verso dell'equatore sarà sempre sensibilmente la medesima, malgrado il moto del piano della ecclittica, e le acque marittime non cambieranno giammai di luogo. Si ha per altro diritto di pretendere, che un Ateo abbia ad essere un buon Fisico? Noi adunque non abbiamo a temere la inondazione, di cui l'Autor ci minaccia con tanta sicurezza. (a) Eccettuato il diluvio universale, di cui non si può dubitare, nè la istoria, nè la tradizione ci dicono veruna cosa intorno a siffatte catastrofi, le quali per opinione del nostro Filosofo devono avere annichilata la maggior parte degli uomini. Gli annali del mondo ci parlano per verità di alcune inondazioni particolari a certi

(a) Ciò nonostante potrebbe cagionare alcune variazioni nelle maree, le quali non fossero le medesime in tutti i luoghi della terra, siccome ora in realtà lo sono.

ti paesi, come quella dell'Attica al tempo di *Ogige* prodotta dal gonfiamento del lago Copaio, quella della Tessaglia al tempo di *Deucalione*, e le due altre riferite da *Eusebio*, l' una delle quali ha inondate le pianure della Siria, l'altra è accaduta ai tempi di *Sisistro*. Sappiamo altresì, che la Frisia è stata inondata negli anni 1164., 1218., 1530.: ma tutte queste inondazioni non sono avvenute, che in una picciola porzione del globo.

Le acque, dice il nostro Autore, ci hanno lasciate delle prove convincentissime del loro soggiorno per mezzo delle conchiglie, delle spoglie dei pesci, dei tanti corpi marini, che si riscontrano ad ogni passo per le contrade fertili, che al giorno d'oggi abitiamo. Quand' anche accordassimo, che i paesi da noi abitati fossero altre volte coperti dalle acque del mare, e che il mare medesimo siasi dipoi ritirato in quegli alvei, nei quali oggi si vede, cosa ne seguirebbe? Noi sappiamo, che in alcuni paesi il mare abbandona poco a poco i suoi antichi luoghi, e che s'insinua in altro terreno: ma ciò succede insensibilmente, e gli uomini non hanno a temere una inondazione, che faccia perire il genere umano. Al più devono essi in alcune provincie usar l'attenzione di fabbricare in qualche distanza dal mare per non esser costretti ad abbandonare in progresso le loro case: ma ciò non è capace di annientare gli uomini, nè di far loro dimenticare le scienze, e le arti.

Se-

Secondo il nostro Filosofo *uscirono dal seno delle incivilite nazioni dei personaggi, i quali apportarono agli uomini dispersi, zotici, e selvaggi la sociabilità, le arti, le leggi, gli Dei, il culto, e le religiose opinioni*. Ma in qual maniera si erano incivilite le nazioni, d'onde uscirono siffatti personaggi? Tra questi personaggi egli annovera un *Bacco*, un *Trittolemo*, un *Orfeo*, un *Mosè*, un *Numa*, un *Zamolxi*. Rapporto a *Bacco*, ed a *Trittolemo*, noi non li conosciamo, fuorchè per via delle favole. Prima di *Orfeo* i Greci erano infetti delle Egizie superstizioni. *Mosè* non ha fatta conoscere agli Ebrei la Divinità, perchè la conoscevano prima di lui. Innanzi a *Numa Pompilio* i Romani aveano deificato il loro *Romolo*.

Io converrò agevolmente, che questo Principe siasi valuto del sentimento, che aveva il popolo intorno alla esistenza di una qualche Divinità, e degli altri principj della Religione naturale: ma egli non ha fatto, se non porre in uso quel principio, che si supponeva, e che non si produceva dalla politica. Siccome coloro, che hanno inventati i mulini non hanno prodotta la forza, che fa muovere sì enormi macchine, supponendola unicamente nell'acqua, o nel vento, e così ne hanno diretta l'azione avvedutamente a quel fine, che si sono proposti: lo stesso può dirsi della Politica. Ella non ha prodotta la natural cognizione di Dio, ch'è un validissimo freno per contenere gli uomini dentro ai

loro

loro doveri: (a) „ I Principi, dice *Abbadie*,
„ (b) i gran Politici, e per dire qualche co-
„ ſa di più tutti coloro, i quali erano capaci
„ non ſolo di governare gli Stati, ma di for-
„ mare delle nuove leggi, e di ſtabilire delle
„ nuove Repubbliche, i *Socrati*, ed i *Platoni*
„ che declamavano contro tante ſuperſtizioni,
„ delle quali facevaſi uſo dalla Politica per
„ contenere i popoli in alcuni uſi, e per con-
„ durli a ſuo genio, ridevano, e ſcherzavano
„ ſulla pluralità degli Dei. Eſſi hanno di buo-
„ na fede creduta la eſiſtenza di un Dio ſolo,
„ ſiccome appariſce dalle lettere, che ſi ſcri-
„ vevano eſſi confidentemente. „

La Iſtoria di *Zamolxi* non è molto certa. Gli Sciti, a motivo dei buoni uffizj, che hanno ricevuti da lui, lo hanno collocato nel nu-



---

(a) ........ *Nam quamvis legibus adſit*
*Suffragata bonis, regum fidiſſima cuſtos*
*Religio; tamen ante fuit, quam ſceptra tenendi*
*Jus foret, inque greges hominum conceſſa poteſtas.*
*Sic laudum, famaque ſitis, ſic ardor habendi,*
*Et noſtra opprobrium maleſuada ſuperbia mentis,*
*Sic pudor, & recti, natura dona, voluntas,*
*Ante in privatis fuerant, ſapientia Regum*
*Provida communes quam vertere noſcet in uſus.*
*Ut ratis inventor, liquidum qui currere princeps*
*Auſus iter, tabulaque necem ſibi diſtulit una,*
*Non velis Zephyros, zephyris ſua vela paravit.*
*Nil creat Ars: rebus ſolum utitur illa creatis.*
Polignac, *Antilucretius*, *Lib.* IX.

(b) Traitè de la veritè de la Religion.

mero degli Dei. Siffatte consagrazioni dei grand' uomini, che si perdono fra le tenebre dell'antichità più rimota, dimostrano, che in ogni tempo hanno avuta i mortali la idea di un soggiorno, o di un regno, in cui signoreggia un Supremo Essere, il quale ricompensa gli uomini dabbene. Noi rinveniamo negli inni attribuiti ad Orfeo, e che sono antichissimi, alcuni vestigj non equivoci del dogma di un Essere invisibile, il quale ha fatto, e governa l'Universo. Dunqu esenza verun fondamento si asserisce, che gli elementi furono le prime divinità degli uomini.

Del resto io non so, se il nostro Autore s' intenda neppure egli stesso; perciocchè quello, ch'ei chiama natura, non è altro, che la materia, ed il moto. Ora se queste voci sono elleno sostituite alla voce natura, la di lui opera comparisce un *galimatias* privo affatto di senso, e ridicolo.

Siccome il nostro Filosofo non ammette alcun Essere spirituale, così risguarda anche Dio come una chimera: ma uno spirito non è men comprensibile di un corpo, ed infinite ragioni ci obbligano a riconoscere la di lui esistenza. Io so, che il popolo grossolano può talvolta precipitare in umani travviamenti risguardo alla Divinità; e so altresì, che anche alcuni Dottori hanno mal ragionato sulla natura Divina: ma questo prova, che Dio esiste, e che taluni lo hanno considerato come un uomo gigantesco.

„ L'em-

„ L'empio, dice il celebre *Boſſuet*, richie-
„ de perchè vi ſia Dio: io gli riſpondo inter-
„ rogandolo delle ragioni, per le quali Dio
„ non abbia ad eſiſtere. Non eſiſterà egli for-
„ ſe per eſſere un Ente perfettiſſimo? Forſe
„ la perfezione ſarà un oſtacolo alla di lui eſi-
„ ſtenza? Errore veramente inſenſato! La per-
„ fezione ſi è anzi il motivo, per cui egli
„ eſiſte. Ma perchè adunque avrebbe ad eſiſte-
„ re l'imperfetto, e non il perfetto? Perchè
„ avrebbono ad eſiſtere quelle coſe, che più
„ ſi avvicinano al nulla, e perchè quello, da
„ cui tutto dipende, non eſiſterà? Si chiama
„ perfetto ciò, a cui niente manca; ed imper-
„ fetto al contrario ſi è tutto ciò, a cui man-
„ ca qualche coſa. Dunque per qual ragione
„ avrà egli ad eſiſtere tutto ciò, ch'è manche-
„ vole, e non ciò, ch'è perfettiſſimo? Da che
„ ſuccede, che qualche coſa eſiſta, e che non
„ può avvenire, ch'eſiſta il nulla, fuorchè dall
„ eſſer meglio, che l'ente abbia eſiſtenza, che
„ il nulla non può prevaler ſopra l'ente, e
„ che il nulla non può vietar l'eſiſtenza all'
„ ente medeſimo? Ma per la ſteſſa ragione l'
„ imperfetto non è miglior del perfetto, nè l'
„ imperfetto può eſiſtere in preferenza del per-
„ fetto, nè inibirgli la eſiſtenza. Coſa adun-
„ que può vietar, che Dio eſiſta? E per qual
„ ragione *il nulla di Dio*, *che l'empio nel*
„ *ſuo cuore inſenſato s' immagina*, avrà a
„ prevalere ſull' eſſer di Dio? E' egli forſe
„ meglio, che Dio non eſiſta, o che Dio eſi-

 „ ſta „?

„ sta „ ? Se adunque gli alberi, le piante, le pietre, gli animali, gli uomini, che sono per altro esseri tanto imperfetti, esistono, molto più l'Essere degli esseri, l'Ente sovranamente perfetto, il solo, ed unico perfetto, e conseguentemente il solo assolutamente necessario deve godere di una esistenza, che non gli si può contrastare senza rinunciare in ogni maniera al senso comune.

Gli effetti opposti, che si osservano nella natura, ogni qual volta prestiamo fede al nostro Filosofo, hanno fatto ammettere molti Dei. „ Tale si è spezialmente la origine del dogma „ sì antico, e sì universale dei due Principj „. S'egli avesse consultata l'antichità, avrebbe veduto, che la dottrina dei due Principj è posteriore alla dottrina di un solo Supremo Essere. L'Autore ci parla in seguito delle battaglie, ch'ei suppone essere avvenute tra *Satano*, e *Iehovah*. Una tal cosa egli l'ha furata dal Poema di *Milton*.

## CAPITOLO QUINDICESIMO.

### *Continuazione dello stesso argomento.*

NEL terzo Capitolo declama l'Autore contro i Teologi, ai quali attribuisce *delle idee confuse*, *dissone*, *e contraddittorie sulla Divinità*.

Il nostro Ateo nella sua Opera non combatte unicamente il Dio dei Teologi, ma combat-

batte il Dio altresì dei maggiori Filosofi, di *Cartesio* cioè, di *Newton*, di *Wolffio*, di *Montesquieu*, e di tanti altri celebri uomini antichi, e moderni, che non hanno mai proibito il ragionare, come fanno al dire del nostro Autore tutti i Teologi, e che si trovavano molto in istato di difendere i lor sentimenti. Allorchè si giungesse a provare che tutti i Teologi hanno mal ragionato sulla Divinità, e che attribuirono alla Natura Divina degli attributi contraddittorj, cosa ne seguirebbe? Un Filosofo che pretende di ragionare aggiustatissimamente, e che vuol dar lezione a tutto il genere umano, dev'egli lusingarsi di persuadere altrui, che gli attributi di Dio sono chimerici, perchè si esprimon con termini, ch'ei chiama negativi, come *eterno*, *immutabile* ec.? Perchè sostiene egli adunque, che la natura sia eterna, che gli elementi siano indivisibili, immutabili? Si avrebb'egli a ricusare, ch'egli concluder dovesse, che la natura, e gli atomi sono chimere? Ma noi dobbiamo ricercar nelle idee, e non nelle voci l'affermativa, o la negativa. Dunque gli era necessario dimostrare, che la nozione della Divinità rinchiude in se stessa delle idee contraddittorie, delle quali l'una non è compatibile coll'altra.

Noi abbiamo altrove osservato, (*a*) che il moto non è essenziale alla materia. Dunque per qual ragione avrà un corpo a tendere continuamente a cambiar di luogo? Perchè avrà un corpo a tendere piuttosto a sinistra, che a de-



(*a*) Capitr. 1. Sect. II.

destra, piuttosto al basso, che all'alto? Se di-
te, ch'ei tende verso qualunque parte in un
medesimo tempo, quest'è un assurdo; percioc-
chè una siffatta tendenza lo farebbe rimanere
in una quiete perpetua. Il moto altro non è
per giudizio del nostro Autore, che una ten-
denza verso di un centro; ( *a* ) e non è pun-
to nella gravitazione, che *Newton* ha rinve-
nuta la causa del moto dei corpi celesti, sicco-
me il nostro Filosofo ci assicura; ( *b* ) poichè
senza la forza projettile, che li sospinga a mi-
sura della direzione della tangente, che forma
la loro orbita, non potrebbono essi compiere
le loro rivoluzioni d'intorno al Sole. Volendosi
parlare del sistema di *Newton* bisogna primie-
ramente averlo studiato bene.

Dio è per tutto. Dunque egli esiste per tut-
to lo spazio, non occupandolo però alla foggia
dei corpi. Ecco ciò, che ne sappiamo. Allor-
chè dicesi, che Dio è immutabile, si vuol dire,
ch'ei non dipende da verun essere, e che non
può nè acquistare, nè perdere perfezione alcuna:
ma ciò impedisce forse, ch'egli non sia la causa delle
varie mutazioni, che avvengono nella natura?

L'Autore non riconosce nella Divinità, fuor-
chè un tiranno, che si compiace dei mali del-
la spezie umana. Egli in questo luogo fa pom-
pa di tutta la sua eloquenza per aumentare il
numero, e la intensione delle nostre infelicità,
quantunque abbia egli medesimo altrove rico-
no-

( *a* ) Part. 1 Chapitre II. ( *b* ) *Ibidem*.

nosciuto, che vi ha un numero assai maggiore di beni, che di mali: (*a*) „ ma, dic'egli, se „ vi ha un Essere sovranamente buono, egli „ avrebbe dovuto farci tutto il bene possibi- „ le „.

Affinchè Dio siasi sovranamente buono in se stesso, basta, ch'ei sia infinitamente perfetto: ma è contraddittorio, ch'egli faccia agli uomini tutto il bene possibile, essendo contraddittorio, che tutto il bene possibile esista. Vorreste voi forse, che Dio ci facesse tutti Re? Ma non si può esser Sovrano senza avere dei sudditi. Vorreste voi, ch'Egli avesse impartito a qualunque uomo i talenti, e la penetrazione di *Cartesio*, di *Newton*, di *Alembert*? Voi non sareste ancora contento; perciocchè bramereste delle cognizioni più ampie. In una parola, supponete un mortale sì dotto, sì ricco, come vi aggrada, egli tuttavia non saprebbe qualche cosa, e sarebbe sempre possibile, che v'immaginaste un altro uomo più felice di lui. Se poi pretendete, che un Essere infinitamente buono, e potente debba far tutto il bene possibile, converrà, ch'egli crei tutti gli esseri viventi possibili, e che distribuisca a ciascuno di tali esseri il più alto grado della possibile felicità. Ora la esistenza attuale di tutti gli esseri possibili implica contraddizione, poichè qualunque numero di esseri si supponga, un essere infinitamente potente potrà crearne un

 nu-

(*a*) Part. 1. Chapitre XVI.

numero infinitamente maggiore. Dall'altra parte se voi dite, che Dio è obbligato a fare tutto il bene possibile alle sue creature, egli adunque non è più libero; e quindi è chiaro, che il vostro principio è assurdo, e che guida a delle maggiori assurdità.

Se Dio permette il male, ne cava altresì dei maggiori beni: ei lo dirige verso il fin generale, che ha avuto in vista nel creare il mondo. Il peccatore cercando il suo bene particolare marcia senza saperlo verso il ben generale.

Dio ha dato ai mortali la libertà come un bene, di cui possono fare un buon uso: dobbiamo noi adunque rimproverargli l'avere egli fatto l'uomo rassomigliante a lui stesso, affinchè possa esser libero, buono, e felice? Non è egli l'uomo, che si rende infelice da se medesimo, facendo un uso funesto di un dono, che gli venne accordato dal supremo Essere unicamente per dargli occasione di meritare una felicità senza termini?

„ Dio, dice l'Autore, non è onnipotente, „ perchè non può impedire il male, che bramereb- „ be impedire „. Egli pretende altresì, che Dio non sia giusto, perchè la giustizia suppone una disposizion permanente di rendere a ciascheduno ciocchè gli è dovuto, mentre noi sosteniamo, che Dio non deve niente ad alcuno.

Dio non permette il male, fuorchè per un maggior bene; e non si fa cosa alcuna malgrado a Dio, siccome abbiamo noi altrove già di-

mo-

mostrato. Dio è giusto: ei renderà a ciascheduno in proporzione delle di lui opere; ma egli non ha verun superiore, che lo costringa ad operare piuttosto in una maniera, o in un' altra. S'ei non deve niente ad alcuno, non dev'egli a se stesso l'esser buono, saggio, e mantenere le proprie promesse? Egli adunque non ha diritto di essere ingiusto (*a*).

Prosiegue frattanto il nostro Filosofo: „ Gli „ uomini, dic'egli, storditi dalla temenza del „ loro Dio, lo suppongon padrone di creare il „ giusto, e l'ingiusto, di cambiare il bene in „ male, ed il male in bene, il vero in falso, „ e la menzogna in verità „. Io non conosco veruna Religione, in cui si autorizzino consimili assurdi.

„ Con tali principj non siam noi sorpresi „ nel vedere gli errori prodotti sulla terra dal- „ la Religione „? Una Religione fondata sulla esistenza di un Dio onnipotente, vendicator della colpa, e rimuneratore delle virtù, non può, che produrre dei beni infiniti, e procurare i maggiori vantaggi alla Società, e agl'individui. Ma siccome si può fare abuso delle migliori leggi, delle bevande migliori, dei migliori alimenti, così è possibile abusarsi eziandio della Religione. Di qui ne siegue, che la su-

(*a*) Vi ha un dovere reciproco fra Dio, e gli uomini. Gli uomini, al dir di *Pascal*, devono a Dio il ricevimento della Religione, ch'egli ha loro inviata; e Dio deve agli uomini il non indurli in errore.

ſuperſtizione è un ſerpente, il quale colle ſue anfrattuoſità circonda la Religione. Schiacciategli adunque la teſta, che io vel conſento; ma guardatevi dall' oltraggiare ciocchè egli infetta. Un uomo ſaggio, oneſto, e ſenſato non potrà mai immaginarſi, che Dio ſia un Eſſer tiranno, ed irragionevole. Queſt' uomo non ſarà mai adunque un fanatico; ed a torto il noſtro Filoſofo pretende, che non vi ſia differenza, fuorchè di un paſſo, fra il teiſmo, e la ſuperſtizione. Vi ha realmente una differenza inenarrabile.

Nel quarto Capitolo l' Autore eſamina le prove della eſiſtenza di Dio riferite da *Clarke*. Egli pretende, *che l' acconſentimento univerſale degli uomini per rapporto alla eſiſtenza di Dio non provi niente. Tutto il mondo credeva innanzi Copernico, che la terra ſi foſſe immobile: eppure queſto univerſal pregiudizio ſi era un errore. I Teologi non furono quaſi mai d' accordo fra loro ſulle prove di queſto dogma; ed i maggiori Metafiſici non hanno mai potuto riſpondere in una maniera ſoddisfacente alle difficoltà, che loro ſi ſono oppoſte. Finalmente per convincer noi ſteſſi della poca ſolidità delle prove, che ci ſi danno della eſiſtenza di Dio, l' Autore prende in eſame le prove di Clarke.*

Ogni cognizione, dice *Rouſſeau*, ha le ſue proprie difficoltà: anche la Geometria ne ha parecchie. Se io voleſſi opporre difficoltà a difficoltà, allorchè l' Ateo mi chiede in qual modo

do

do uno spirito operi sopra di un corpo, io gli chiederei, che mi spiegasse egli in qual modo la materia operi sulla materia. Se io gli chiedo in qual modo una materia non intelligente abbia potuto produrre degli esseri intelligenti, egli non mi risponde; ma invece chiede a me in qual maniera una sostanza intelligente possa dar la esistenza ad un essere. Voi forse credete, che siffatte difficoltà proposte dall'una, e dall'altra parte abbiano determinato il nostro Filosofo a considerar la questione come problematica: ma non è questo il partito, ch'ei prende. Nessun Teologo è mai stato più dogmatico di lui. Cosa fate voi adunque in mezzo a siffatte circostanze? Imitiamo i Geometri, i quali dopo di avere stabiliti dei principj luminosi, ed incontrastabili, proseguono di verità in verità, senza darsi la pena di ricercare, se le conclusioni ributtino la immaginazione, purchè siano esse legate coi principj, e purchè ne fluiscano come per una catena evidente. La Geometria ci assicura, che due linee, le quali alla loro origine non si discostin fra loro, che circa la grossezza di un capello, potranno essere prolungate all'infinito senza mai toccarsi l'una coll'altra. Tali sono *la concoide*, *la iperbole*, *la logaritmica* ec. Tutte queste linee si avvicinano di continuo coi loro asintoti, nè mai si toccano reciprocamente. Nonostante la immaginazione rifiuta una simile idea, che non può concepire degli accostamenti reciproci senza limite: ma converrà egli adunque negare que-

quegli assiomi, e quei principj evidenti, dai quali fluiscono siffatte conclusioni? Dunque io potrei dire, che convien negare i fenomeni della calamita, perchè i Fisici non hanno fino ad ora potuto rendercene una ragion sufficiente. Dunque allorchè fosse vero, che la credenza di un Dio comprenda in se stessa delle difficoltà incomprensibili, allorchè la esistenza di un Esser Supremo abbia un evidente legame con dei principj incontrastabili, ed uniti ai primi principj della mia ragione, io non dovrei rinunciare ad una tale credenza. Ma qual'è il cambio, che ci si offre? Una opinione mille volte più inintelligibile, una quantità di manifeste contraddizioni, un cumulo incomprensibile di assurdità. „ Fuggite, dice *Rousseau*, co-
„ loro, i quali sotto il pretesto di spiegar la
„ natura, e di far parlar la ragione, seminano
„ nel cuor degli uomini delle desolanti dottri-
„ ne, ed il setticismo dei quali è cento volte
„ più affermativo, e più dogmatico del tuono
„ decisivo dei loro avversarj. Sotto l'odioso
„ pretesto, ch'essi soli sono uomini illuminati,
„ veraci, e di buona fede, ci sommettono im-
„ periosamente alle loro decisioni assolute, e
„ pretendono darci per i veri principj delle co-
„ se gl'inintelligibili sistemi, che hanno fabbri-
„ cati nella loro immaginazione. Del resto ro-
„ vesciando, distruggendo, calpestando tutto
„ quello, che si rispetta dagli uomini, tolgono
„ essi agli afflitti la ultima consolazione della lo-
„ ro miseria, tolgono ai potenti, ed ai ricchi l'

„ uni-

„ unico freno delle loro passioni, e sradicano
„ dal fondo del cuore i rimorsi del peccato,
„ la speranza della virtù, e si vantano ezian-
„ dio di essere i benefattori del genere umano.
„ Mai, dicono essi, la verità può esser noce-
„ vole agli uomini; ed io son d' accordo con
„ loro: ma questa appunto è una prova, che
„ le loro istesse dottrine non sono dottrine di
„ verità. “

Innanzi d'intraprendere l'esame delle prove di *Clarke* l'Autore fa una digressione, su cui io non mi fermerò molto. Noi pretendiamo, che la unanimità degli uomini in riconoscere un Essere supremo sia la più forte prova della di lui esistenza; ma i Filosofi col rintracciar la sorgente di una tal unanimità hanno riconosciuta la voce della natura nella voce medesima di tutte le nazioni. Con tutto questo noi non concludiamo, che sia innata la idea di Dio. L'acconsentimento universale altro non prova al dire del nostro Filosofo, se non che gli uomini sono stati sempre ignoranti, ed insensati, ogni qual volta hanno essi voluto formarsi la idea di una Divinità. Ma tra gli uomini, che hanno preteso di avere la idea di un Dio, vi s'incontrano un *Cartesio*, un *Newton*, un *Leibnitz* ec. Son forse anche costoro nel numero degl'insensati, ed il solo Autore del Sistema della Natura è l'unico saggio fra tutto il genere umano?

„ D'accordo sopra di alcuni punti generali,
„ dice il nostro Materialista, ciascheduno si
„ for-

„ forma un Dio a proprio gusto, lo teme, e
„ lo serve a seconda del proprio genio. " Non
sarebb' egli bene additare questi punti generali,
sopra dei quali le nazioni si accordano relativamente
alla Divinità? Vi ha dunque per di
lui confessione una idèa di Dio comune a tutti
i popoli, ed a tutti i secoli, dalla quale le nazioni
son prevenute, ma dalla quale hanno esse
cavate delle conseguenze assai differenti. Non
si creda già, che la Idolatria s'inginocchj dinnanzi
al Sole, ad un Serpe, ad un Idolo, adorandovi
la sola materia: ella indirizza i suoi
voti ad una virtù, che suppone avere esistenza
in quel simbolo.

„ La universalità di una opinione non pro-
„ va niente in favore della sua verità. " Io
convengo, che questa non sia una dimostrazione;
ma un Filosofo deve rintracciarne la causa:
ed allorchè si tratti della Divinità, tutto ci
addita, che la universalità della credenza di un
Esser supremo trae la sua origine dalla natura.
Io so benissimo, che innanzi a *Copernico* generalmente
si supponeva la terra immobile;
ma una tale credenza si è ella di un' altra spezie
differentissima dalla credenza della Divinità.
Conviene essere astronomi, conoscer l' ottica,
e poi convincerci, che il nostro globo si
è quello, che gira d' intorno al Sole. Io so
inoltre, che in varj paesi vi sono dei pregiudizj
popolari, i quali risultano da varj sistemi
religiosi: ma questo prova soltanto, che il volgo
trae bene spesso delle conseguenze falsissime

da

da principj evidenti, ed univerſalmente ricevuti, e che può formarſi delle idee bizzarre ſulla Divinità.

„ Neſſuno ha mai detto: *non vi ha il Sole;* „ eppure degli uomini ſenſatiſſimi hanno detto: „ *non vi ha Dio*. “ L' Autore s' inganna. *Berkley* non ha egli procurato di provare, che non vi ſono corpi? Non negano gl' Idealiſti la eſiſtenza della materia? Quando l' Idealiſta mi dice, che non vi ha Sole, egli mi vieta di far uſo dei miei proprj ſenſi. L' Ateo mi dice, che non vi ha Dio; e m' impone di rinunciare alla mia ragione. L' uno ricuſa di credere ciò, ch' è notorio; e l' altro non vuol preſtar fede a ciò, che non può toccare: e l' uno, e l' altro ragionano peſſimamente.

Ma ſe noi preſtiam fede a *Platone*, coloro, i quali non ammettono ciò, che non poſſono maneggiare, e vedere, ſono ſtupidi, ſciocchi, e ignoranti. Queſta dottrina per altro non piace al noſtro Autore; e perciò tratta queſt' antico Filoſofo da creator di chimere. Ma *Loke*, di cui fa egli tanto caſo, non gli è niente più favorevole. Queſto gran penſatore dell' Inghilterra chiama ſtupida la oſtinazione degli Atei, e pretende, che la eſiſtenza di Dio ſia tanto certa, quanto lo è qualunque geometrica verità. Invano ſoſtien l' Autore, che quello, che non è materia, non ſia niente, e che non vi ſono, fuorchè i pregiudizj, e la mala fede, che poſſano farne dubitare: le prove del contrario ſono fondate ſui più evidenti principj.

Leg-

Leggendo il primo Capitolo di questa Sezione si potrà convincersi agevolmente, che un gran numero di ragioni si può riferire alle prove della esistenza della Divinità. Pretende il nostro Materialista, che quelle, che ci son date dal celebre *Clarke*, siano difettose. Poco c'importa, che *Clarke* abbia ragionato bene, o male: noi non ci facciamo garanti se non di quelle, che abbiamo date noi stessi. Diremo tuttavia di passaggio, che l' Autore ha meditato pochissimo sulla dottrina, ch' ei vuol confutare: dopo la prima fino alla dodicesima proposizione egli non confuta alcuna prova del Metafisico Inglese, contentandosi di ripetere alcune obbiezioni confutate dallo stesso *Clarke*. Ei non si fa neppure difficoltà alcuna nell' applicare alla materia tutto quello, che da *Clarke* si attribuisce all' Essere necessario, senza avere riguardo a quanto si era detto da questo Filosofo contro una simile applicazione. Egli è sorprendente, che dopo un sì infelice combattimento il nostro Ateo prenda un tuono vittorioso, il quale lo rende ridicolo presso i veri Filosofi.

## CAPITOLO SEDICESIMO.

### *Continuazione dello stesso argomento.*

IL sesto Capitolo è intitolato: *Esame delle prove della esistenza di Dio date da Cartesio, da Malebranche, da Newton ec.*

Il

Il nostro Autore ragiona ugualmente male in questo Capitolo, come ha mal ragionato negli antecedenti. Quantunque poco c'importi, che *Cartesio* siasi ingannato, o nò, non possiamo tuttavia dispensarci dal dire una qualche parola intorno la di lui celebre prova, ed intorno le ragioni, che gli si oppongono dall' Autore. Ecco a cosa può ridursi la ragione del Filosofo della Francia: Noi possiamo assicurare di una cosa tutto quello, ch'è contenuto nella idea chiara di quella cosa medesima. Noi abbiamo la idea di un Essere perfetto, infinito, immutabile, eterno, che fa tutto, che ha creato il Cielo, e la Terra; ma una tale idea comprende la esistenza necessaria: Dunque esiste un Essere perfetto, e quest' Essere è Dio.

Risponde il nostro Autore: I. che noi non siamo in diritto di concludere la esistenza di una cosa, perchè ne abbiamo la idea: ma *Cartesio* non ha fatto un tal raziocinio. Egli conclude solamente, che tutto quello, che noi concepiamo con chiarezza, si è vero, e che una cosa esiste, allorchè concepiamo impossibile la sua non esistenza. Egli per altro sapeva benissimo, che la esistenza di un essere è puramente fortuita, quando la concepiam come tale.

II. „ Diremo a *Cartesio*, ch'è impossibile, „ ch' egli abbia una idea positiva e vera di „ Dio, di cui vuol egli provar la esistenza." Questo ha bisogno di prova.

III. „ Noi diremo a *Cartesio*, ch'è impos-

„ ſibile, che l'uomo abbia alcuna idea poſiti-
„ va, o reale della perfezione, dell' infinito,
„ della immenſità, e di altri attributi di Dio."
Queſta obbiezione altro non è, che una ripetizione della ſeconda; ed è ſorprendente, che il noſtro ſommo Filoſofaccio pretenda con queſto, che la natura ſia eterna. Non ſi può egli dire a lui, ch' ei non può avere alcuna idea poſitiva della eternità della materia, e che quindi per di lui confeſſione la materia non può eſſere eterna? Ma è coſa ancora più ſorprendente, ch' ei oſi aſſicurare, che ſia ſtato a ragione accuſato *Carteſio* di Ateiſmo, e che il ſiſtema dello *Spinoza* fluiſca neceſſariamente dai principj della Filoſofia Carteſiana. Nonoſtante le propoſizioni più aſſurde non coſtano niente ad un uomo, che fa profeſſione di non riſpettare nè le leggi, nè i Principi, nè la Divinità.

In riguardo poi a *Malebranche* non fa l'Autore, che trarne alcune eſpreſſioni conſimili alle eſpreſſioni dello *Spinoza*, ſenza citar quelle Opere, d'onde le ha tratte, ma che ſono per altro oppoſtiſſime ai ſentimenti notorj di quel gran Metafiſico della Francia.

Quanto a *Newton*, un Filoſofo sì illuſtre ſuppone in qualunque luogo delle ſue Opere la eſiſtenza di Dio ſenza mai eſpreſſamente riferirne le prove. La perſuaſione non abbiſogna di nuove ricerche. Ecco per tanto ciò, che dic'egli verſo il fine della eccellente ſua Opera, che ha intitolata: *Principj Matematici della Filoſofia naturale*.

„ Dio

„ Dio governa ogni cosa, non già come l'
„ anima del mondo, ma come il Signore, e
„ il Sovrano di tutte le cose . . . . Perciocchè
„ la parola DIO si riferisce a dei sudditi, e la
„ *Deità* è la dominazione di Dio, non so-
„ pra il proprio suo corpo, ma sopra dei sud-
„ diti : . . . ( *a* ) "

„ Egli è eterno, infinito, onnipotente, on-
„ nisciente, vale a dire, ch'egli esiste da tut-
„ ta la eternità, e che non finirà mai : ch'
„ egli è presente per tutto, ch'egli tutto gover-
„ na, e che conosce tutto quello, che si fa, e ch'
„ è possibile di sapersi . . . . Dio non ha nè
„ corpo, nè figura corporea ; ed ecco perchè
„ non può egli essere nè veduto, nè toccato,
„ e non dev'essere adorato sotto alcuna figura
„ corporea. Noi non lo conosciamo, fuorchè
„ per mezzo delle di lui proprietà, dei
„ di lui attributi, della eccellente, e saggia
„ struttura, che ha compartita a tutte le cose,
„ e per le cause finali. Noi lo riveriamo, e
„ gli rendiam culto a motivo della di lui so-
„ vranità. "

Ascoltiamo tuttavia le obbiezioni del nostro Materialista. A di lui avviso il Dio di *Newton* è un despota ingiusto e perverso, ogni qual volta sia egli determinato dalla sua fantasia.



( *a* ) L'Autore ha forse pensato, che la voce *servus* presso il Filosofo Inglese avesse a significare uno schiavo ; e di qui è forse, ch'ei prende occasione di dire, che il Dio di *Nevvton* è un despota.

E quando *Newton* ha detto, che Dio possa avere delle fantasie? Io mi contento di qui riferire quelle cose, che mi sembrano le più essenziali nelle opposizioni dell'Autore.

*Prima della creazione*, dice il nostro Filosofo, *il Dio di Newton era un Sovrano senza sudditi, e Newton dà al suo Dio degli attributi umani*. Prima della esistenza degli uomini Dio non è mai stato il loro Sovrano. Il Dio di *Newton* è infinito, eterno, onnipotente, presente in qualunque luogo. Son questi forse attributi umani?

*Dio non è il Sovrano degli uomini, che lottano contro di lui*: Egli è il padrone degli uomini, perchè può togliere ad essi la loro esistenza.

*Se Dio è presente per tutto, egli è il tristo testimonio, ed il complice degli oltraggi, che da per tutto si usano a sua Divina Maestà*. Le azioni degli uomini non possono eccitare nè tristezza, nè verun' altra passione in Dio.

*Se Dio riempie tutto, conviene, ch' egli abbia della estensione*. L'Inglese Filosofo non dice, che Dio riempia lo spazio, e noi non diciamo, ch'egli sia nello spazio, fuorchè in una maniera sua propria, non occupandolo alla foggia dei corpi. Dacchè Dio è necessario, ne siegue, ch'egli dev'essere presente in qualunque luogo; ma il modo della di lui presenza non è da noi conosciuto.

*In qual maniera un essere, che produsse*

*tante*

*tante mutazioni, è egli poi sempre il medesimo? Cosa è questa energia di Dio? Quale si è la di lui sostanza? S' egli è privo di estensione, in qual guisa può egli esistere in qualunque luogo? In qual maniera può egli porre in azion la materia? Come può egli essere concepito?* Risponderà *Newton*, che noi conosciamo apertamente alcuni attributi della Divinità, che la di lei energia non è altro, che la potenza di operare, ma che noi non abbiamo la idea di alcuna sostanza; che le proprietà da noi accordate a Dio sono didotte da principj certi, e che ciò basta per ammetterle.

*Quali idee formansi di un essere, in cui non vi ha nulla, che ci sia cognito? A qual bene adorarlo? E' egli forse al pari dell' uomo sensibile alle adulazioni?* La intelligenza, la bontà ec. sono voci, alle quali non corrispondono alcune idee? E poichè noi conosciamo Dio, è egli assurdo il dire, ch'ei non è niente di quanto conosciamo? Colui, che adora, che medita la Divinità, le rende un omaggio dovuto: egli fortifica il sentimento del bello, e della virtù col mezzo della contemplazione dell' Essere sovranamente buono, e sovranamente perfetto.

Scorriamo frattanto rapidamente sulla maniera, onde l' Autore esamina gli argomenti tratti dalle cause finali. Egli è manifesto, che una bella fabbrica non annuncia con più certezza un intelligente Architetto, quanto l' ordine in-

variabile, che osserviamo regnar nel mondo, la organizzazion delle piante e dei corpi animali, e tutte le altre maraviglie della natura annunciano la esistenza di una causa infinitamente potente, ed intelligente. Il Teista esaminando la struttura del maschio, e della femmina vi ritrova un evidente disegno; e pensa a ragione, che amendue sieno fatti l'uno per l'altra. Voi v' ingannate, dirà *Lucrezio*, o qualche altro Settario di *Epicuro*: il rapporto del maschio, e della femmina non è, che un semplice caso. (*a*) „ Ma questo, dice il no„ stro Filosofo, si è un parlare da sciocco: il „ rapporto, di cui voi ragionate, si è il puro „ effetto della necessità „. Egli è per altro evidente, che l'Epicureo, ed il nostro Autore non disputano, se non se intorno a delle parole; perciocchè ciascheduno intende, che la consonanza del maschio, e della femmina si è un effetto di una coordinazione fortuita di atomi secondo *Epicuro*, necessaria secondo il nostro Fatalista; ma poi convengono entrambi, che una tal consonanza non è punto premeditata, e converranno anch'essi, che questa consonanza medesima potrebbe altresì non esistere.

„ I movimenti regolati, che noi vediamo „ nell' universo, dice l'Autore, sono con„ seguenze necessarie delle leggi della mate„ ria „. I Pianeti si muovon tutti nello zodia-

(*a*) La parola *caso* significa un effetto di cause, che non erano determinate a produrle.

diaco dall' occidente all' oriente, mentre le comete senza veruno zodiaco attraversano gli spazj celesti in tutte le direzioni , e si muovono ugualmente dal mezzodì al settentrione, come dall' oriente al ponente. Direte voi forse, che le medesime leggi del moto hanno in tal guisa distribuiti i pianeti, e le comete? La materia non è che indifferente alla quiete, o al moto, al moto verso tramontana, ed al moto verso dell' austro? Dunque una causa intelligente si è quella, che ha distribuiti i pianeti, e le comete nello spazio per farveli muovere in conformità delle leggi da essa stabilite.

Se la macchina di *Vaucanson* annuncia la intelligenza di un peritissimo artefice, crederemo noi, che la struttura delle parti di un animale, il loro movimento, la loro elasticità non annuncino un essere intelligente, il quale abbia distribuite codeste parti ciascheduna nei rispettivi lor luoghi, ed il quale le abbia unite per farne un corpo perfettamente organizzato? Voi mal ragionate, ci dirà il nostro Ateo: la macchina non prova altro, se non che esistono nella natura degli elementi idonei ad unirsi, a coordinarsi, a distribuirsi in tal guisa, che formino quella macchina. Gli spettatori saran soddisfatti di un tal raziocinio; perciocchè infatti anche senza la industria del Signor *Vaucanson* questi elementi avrebbon prodotta la macchina!

Ma il nostro Materialista non si ferma qui. La morte degli animali lo affligge in tal mo-

do, che ne conclude, o che l'Operajo, che gli ha prodotti, manca d'intelligenza, o che tutto è necessario. Logica veramente straordinaria! Buon Dio, che faremmo noi mai, se gli animali durassero eternamente in vita? Chi ci guarderebbe da una caterva d'insetti? Le falangi dei leoni, delle tigri, dei lupi ec. non ci lascierebbono luogo alcuno da riposare.
„ Ma se la morte degli animali, dice un Mo-
„ derno, non è che apparente, io voglio dire se
„ la loro anima prosiegue ad esistere anche
„ dopo la loro morte; se anche senza fruire
„ della visione di Dio la loro anima gode di
„ una felicità, ecco bastevolmente giustificata
„ la Provvidenza. Ma qual Filosofo intrapren-
„ derà di mostrare il contrario? Supponendo
„ però, che le anime degli animali godano
„ dopo morte di una spezie di felicità, non
„ sembra egli più degno della Divinità il
„ chiamare a nuova vita un gran numero di
„ animali, che nascono, e muojono successi-
„ vamente, che se avess' ella accordata la
„ esistenza ad un piccolo numero, il quale
„ avesse poi sempre, ed immortalmente vissu-
„ to (a) „?

Ma ciò, che per giudizio del nostro Filosofo depone contro la esistenza della Divinità, si è la natura dell'uomo, la di cui macchina è tan-

(a) Vedete le varie opinioni dei Filosofi intorno l'anima delle bestie nel Capitolo XXVIII. della precedente Sezione.

tanto facile a disordinarsi. „ Le bestie, le
„ piante, le pietre sono elleno per molti ri-
„ guardi assai più favorite dell'uomo: esse non
„ hanno nè pene di spirito, nè tormenti di
„ pensiero, nè amarezze, nè dispiaceri „. Ma
i tormenti di spirito non sono eglino l'ope-
ra istessa dell'uomo? Il querelarsi, che Dio ci
lasci la libertà di fare il male, non è un que-
relarsi di ciò, ch'egli ci ha data una natura
eccellente, capace di aver diritto alla virtù?

„ La natura non è un'opera: ella ha sem-
„ pre esistito da se medesima..... Ella è una
„ immensa officina provveduta di materiali, e
„ che fa gli stromenti, dei quali si serve per
„ operare „. Ma con quali stromenti fa ella
quelli, dei quali si serve?

„ L'Autore dell'universo è egli il di den-
„ tro, o il di fuori dell'universo medesimo?
„ E' egli materia, o moto? Oppure non è
„ egli, che il nulla, lo spazio, o il vacuo „?
Egli è per tutto, egli dà il moto a tutto;
ma non è poi nè la materia, nè il moto, nè
lo spazio. Se il nostro Materialista è di opi-
nione, che il vacuo, che lo spazio sia un nul-
la, egli di troppo è in errore.

Se noi portiamo un orologio ad un Selvag-
gio, egli riconosce senza dubbio, che quella è
l'opera di un artefice intelligente; e quindi
con più ragione lo spettacolo dell'universo do-
vrà annunciargli un essere intelligente, e sag-
gio. Questa obbiezione sembra imbarazzare il
nostro Fatalista: ei vi fa tre risposte ugual-
men-

mente deboli; ed io mi contenterò di qui riferire unicamente la terza. „ Il Selvaggio, „ dic'egli, riconoscerà, che l'orologio annun„cia un artefice intelligente; ma si guarderà „ poi dal pensare, che un'opera materiale pos„sa esser l'effetto di una causa immateriale „. Il Selvaggio osservando lo spettacolo dell'Universo concluderà adunque, che questa si è l' opera di un Essere intelligente. Egli certamente non diffinirà ciò, che siasi un tal essere, come lo definirebbono un *Cartesio*, un *Newton*; ma quando non lo supponghiamo interamente stupido, concluderà egli dopo un poco di riflessione, che l' Autore di questo mondo si è un essere spirituale. „ La natura, dice di „ più il nostro Ateo, opera secondo alcune „ leggi necessarie; dunque ella non è cieca, e „ gli effetti di essa non sono fortuiti „. S'ella non è cieca, sarà dunque dotata d'intelligenza: pur nonostante voi pretendete affatto il contrario. Non si dic'egli fortuito un effetto, di cui si suppone, che nessuna intelligenza ne diriga le cause? Dunque voi non fate, se non un imbroglio di termini, e di parole.

Il nostro Autore parlando della *Iliade* pretende, „ che la natura per mezzo di alcune „ leggi certe, e necessarie abbia combinata una „ testa organizzata in maniera, da produrre „ quelle opere „. Volete sapere in qual modo possa la natura fare un poema nel celabro dell' Autore? Ve lo dirà il nostro Filosofo: „ le idee, dic' egli, per esser dipinte „ de-

„ devono sopra tutto essere state ricevute, combinate, nutrite, sviluppate, e legate nella „ testa di un Poeta, in cui le circostanze le „ fanno fruttificare, e maturarsi in ragione della fecondità, del calore, e della energia del „ suolo, in cui siffatti germi intellettuali saranno stati seminati „. Non si direbbe, ch' egli risguarda le idee come semi, e che considera il celabro come un campo, nel quale siffatti semi si sviluppino, si accompagnino, si unifcano, e formino varie combinazioni, o come altrettante poma, che nascano sopra di un albero? Saprebb' egli dirci di qual natura siano codesti germi intellettuali? Sono eglino senza dubbio picciolissimi corpi, giacchè l'Autore non ammette, che corpi nella natura; ma quale può mai esser la origine, la figura, la massa, la materia di siffatti corpuscoli? D'onde mai vengono essi? Qual causa mai avrà potuto trasportarli nel celabro di un *Omero*, di un *Virgilio*, di un *Milton*? Non dovrebb' egli arrossire un Filosofo nel proporre delle spiegazioni così stravaganti?

Il sesto Capitolo è intitolato: *Del Panteismo, o sia delle idee naturali della Divinità.*

Questo Capitolo non è, che un trassunto dei cinque primi della prima Parte; e perciò tralasciandolo, ci faremo ad esaminare il seguente. In progresso però senza fermarci con inutili ripetizioni, ci contenterem di rispondere ai punti, che sono stati meno agitati, dispensandoci dal trattenerci sulle obbiezioni, che l'Au-

l'Autore poco metodico, e diffusissimo non si vergogna di rifriggere continuamente, come se credesse di non essere stato inteso a dovere la prima volta.

Nel settimo Capitolo pretende il nostro Filosofo, *che non si trovi se non incertezza, e variazione in tutti i Sistemi aventi per oggetto la Divinità; che quand'anche esistesse Dio, non potrebb'egli avere relazione alcuna coll'uomo; che se Dio prende sempre le direzioni più saggie, noi non abbiamo mai a chiedergli niente; che dal teismo alla superstizione non vi sarà mai più di un solo passo.*

Vi sono delle nozioni comuni, sulle quali nessuno dubita; e tali sono i seguenti principj: *due proposizioni contraddittorie non possono esser certe in un tempo istesso: il tutto è maggiore di una delle sue parti*, e molte altre. Allorchè l'uomo precipita nell'errore, ei combina le nozioni delle parole, e non le idee delle cose: quando egli non voglia giudicare, fuorchè degli esseri, dei quali possiede le idee distinte, o dei quali l'esistenza è fondata sopra nozioni evidenti, ed incontrastabili, la di lui ragione non lo ingannerà mai. Ma quanti Filosofi, e quanti Teologi non vi sono, i quali ragionando sopra poco esatti principj, e volendo saper troppo in riguardo alla Divinità, travviarono nelle immaginarie regioni di una metafisica inutile? Ma la esistenza di Dio dipende ella forse dalle varie opinioni, che si sono formate gli uomini della di lui natura, e della di lui essenza?

Se

Se noi coll' Autore ammettessimo, che la evidenza, e la certezza non possono risultare, che dal costante rapporto, che fanno i sensi ben costituiti, siccome i nostri sensi non capiscono un essere spirituale, così converrebbe concludere, che un simile essere si è una chimera. Ma non vi ha egli un numero pressochè infinito di verità incontrastabili, le quali non si possono percepire dai nostri sensi? Ma il senso comune non ci porta egli ad odiare, e ad abborrire la ingratitudine? Ma una tal verità può ella mai percepirsi cogli occhi, colle orecchie, colla lingua, col naso, colle mani?

„ Supponiamo, ch' esista un Dio saggio, e „ buono, cosa ne può egli mai risultare alla „ spezie umana?... Noi non abbiamo a chie„ dere cosa alcuna ad un essere, il quale ope„ ra sempre, e necessariamente a tenor delle „ regole di una sapienza sovrana „.

La Religione ci insegna, che un Dio perfetto, buono, saggio dirige tutto a buon fine, e che l' uomo dabbene, il quale la pratica nella sincerità del suo cuore, non può non pervenire alla felicità: ma le regole di una sapienza sovrana impediscono esse forse, che Dio anche in questa vita non si dimostri il protettore del giusto, cui talvolta manda delle afflizioni quando le giudica convenienti, e che quando vuole interrompe i disegni del peccatore? (a) Operan-

(a) Vedete quanto abbiamo detto nel primo Capitolo di questa Sezione in riguardo ai miracoli.

rando in questa maniera egli non cambierà il suo piano, se non al più apparentemente, avendo risolto da tutta la eternità di essere favorevole all' uomo dabbene.

„ Ma no, soggiunge il nostro Filosofo, la „ verità non può mai rendere infelice. “ Io son d'accordo, che la verità non abbia mai ad esser nocevole; ma poichè il sistema della natura porta la desolazione nel cuor dell' uomo, poichè mette in disperazione le persone dabbene, poichè annichila la speranza della virtù, non dobbiamo noi adunque concludere, ch' ei non insegni la verità? L' Ateo non può avere, se non delle idee oscure: il di lui sistema gli mostra di continuo il nulla, ch' ei considera con orrore. Il Teista, che crede alla Religione, contempla con piacere la immortalità. Questa idea lo consola in tutte le disgrazie della sua vita: ei vede un Dio, ed in lui uno spettatore, un amico, il quale s' interessa nelle sue azioni più occulte, un essere benefico, il quale non gli ha fatto il dono della libertà, ed il quale non permette i mali, che lo affliggono, se non per dargli occasione di esercitare la sua virtù, e di meritare una eterna felicità.

„ Non vi avrà mai, che un passo dal Teis„ mo alla superstizione. “ Eccone la prova. Il nostro Autore pretende, che la minore rivoluzion della macchina, una leggiera infermità bastino per rovesciarlo. Io so benissimo, che un uomo abbietto può precipitare nella disperazione, e può bestemmiare contro l' Autore

te della propria esistenza, come un pazzo da Ospitale può immaginarsi di essere il Re della Cina, o che vi siano parecchj Soli: ma tutto questo non vieta, che la verità non sia tale, quale lo è infatti. „ Quale adunque si è la „ linea, che divide il Teista dall' uomo super- „ stizioso. " Questa si è quella linea medesima, che divide la ragione dalla stravaganza.

Nell' ottavo Capitolo prova il nostro *Ateo* I. *che l'uomo è bene spesso vizioso, imbecille, e peccatore, malgrado la sua Religione:* II. *che la superstizione è funestissima alla Morale, alla Politica, alle Scienze, alla felicità delle Nazioni, e degl'individui.*

Se il Teista, che crede alla Religione, non applica la specolazione dei proprj doveri alla propria condotta, se strascinato dalle proprie passioni, abbandonato a vizj vergognosi, zimbello di un temperamento vizioso sembra egli talvolta obbliare i suoi stessi principj morali, ne seguirà egli perciò, che non vi siano siffatti principj, ovvero che siano falsi? Si potrà solamente concludere, che ubbriacato dalle sue passioni, in mezzo alla perturbazion del suo spirito si scorderà egli dei principj certi per seguire delle inclinazioni, che lo fanno travviare. Nulla di più comune tra gli uomini, quanto una manifestissima contraddizione fra lo spirito, e il cuore, fra la teoria, e la pratica. Si tratta adunque di esaminare, se i principj del Teista siano veri, e non già se meriti commendazione la sua condotta. Questo pure si è quel-

quello, che chiede il nostro Autore in riguardo all'Ateo. Se gli si obbiettano gli orrendi principj dell'Autore dell'*uomo macchina*, egli risponde, che costui ragiona sopra i costumi da vero frenetico. ( *a* )

Ch'ei ci permetta adunque di dire, che il Teista vizioso, e peccatore non è un uomo conseguente : ma il nostro Fatalista col dar delle massime morali assai belle, lo sarà poi egli? Secondo i suoi principj egli è una macchina sentenziosa, che predica a delle altre macchine, tra le quali vi sono le macchine delinquenti, le macchine di rimorso, le macchine benefiche, le macchine bestemmiatrici. E in qual maniera la prima macchina avrà il potere di disordinare il corso delle altre macchine, mentre il loro corso è regolato dalle leggi invariabili della necessità? Il nostro Ateo stabilisce tutta la sua morale sulla natura degli esseri sensibili, ed intelligenti, sul sentimento, sulla ragione, e sui rapporti essenziali delle cose. Il Teista la stabilisce sulla medesima sorgente, anzi di più sulla libertà dell'uomo, e sulla volontà del Supremo Essere. Dunque vi sono più principj, e più motivi. Si può egli mai sostenere con qualche apparenza di verità, che con minor numero di motivi sarà l'Ateo più virtuoso del Teista, il quale risguarda un Dio vendicator della colpa, e rimuneratore della virtù, come esistente in qualunque luogo, come

( *a* ) Cap. 13. pag. 48.

me onnipotente, ed onnisciente? Se tanti motivi non ritengono sempre il Teista, in qual maniera sarà egli poi ritenuto da un minor numero? Non è egli chiaro quanto il giorno, che senza la Religione la buona fede, la probità, le virtù saranno molto più rare? Non saranno allora più terribili gli effetti delle passioni? Ma un Ateo, che si creda un istromento passivo fra le mani della necessità, non ha alcun motivo ragionevole, onde lottare contro le proprie passioni. Ei deve per conseguenza sottomettersi al dominio di esse senza verun rimorso; e però il nostro Filosofo ha detto in altro luogo, che il precetto di moderare le proprie passioni è un assurdo. (*a*)

Egli è vero, che la Religione ha frequentemente servito di pretesto ai delitti più spaventevoli; ma un Ateo tiranno non sarebb' egli più da temersi di un tiranno superstizioso? Sarebb' egli credibile, che i delitti mancassero di pretesti, quando la Religione non gliene somministrasse? E' ella forse la Religione, che ha servito di pretesto alle crudeltà di Mario, alle proscrizioni di Scilla, e dei Triumviri, agli assassinamenti di Catilina? E' egli forse il fanatismo, o la Superstizione, che indussero Cesare ed Ottaviano ad impadronirsi della suprema autorità? E' ella forse la Religione, che ha indotti Alessandro, Tamerlano, Gengiskan a rovinar tutta l'Asia? Alcuni fanatici, che pre-



(*a*) Part. I. pag. 202.

dichino la ribellione contro i Sovrani, che insegnino agli uomini, e spezialmente ai Principi, che si può supplire alla giustizia, ed ai costumi con delle pratiche superstiziose di Religione, sono essi l'obbrobrio del genere umano. (*a*) Io so, che malgrado la luce della Religione si son veduti degli uomini potenti, dei Capi di Nazioni formarsi un Codice a parte di violenze, di perfidie, di tradimenti, calpestar sotto i piedi le leggi della natura, e togliere crudelmente dalla bocca il pane ai sudditi famelici per mantenere se stessi nel lusso, e per provvedersi gli stromenti delle lor colpe. Cosa divengono adunque, esclama il nostro Filosofo, tutti i vantaggj, che pensiamo poter generarsi dalle nozioni continuamente praticate della Divinità? Perchè non chiedete voi altresì cosa divengono tutti i vantaggi del sentimento morale, della ragione, delle leggi, della esperienza, ogni qual volta si abbandoni l'uomo al furore delle passioni? Voi non vedete dinanzi ai vostri occhi se non dei *Santi Bartolommei*, il massacro orrendo degl' Indiani fatto dagli Spagnoli; ed i torrenti di sangue versato dal fanatismo. Io per altro vi ho detto, che la Religione non ha servito se non di pretesto a così abominevoli tragedie, ed i loro au-

---

(*a*) Egli è un essere superstizioso, dice l'illustre *Pascal*, quando si ripone tutta la propria speranza nelle formalità, e nelle ceremonie: ma egli è un esser superbo il non voler sottoporvisi.

autori non erano Criftiani, fuorchè per il nome.

Invano fi obbietterà, *che dalla Storia rifulta effervi ftati in tutti i paefi del mondo dei Potenti viziofi, e malefici, quantunque non foffero Atei*. Quefta non è cofa da maravigliarfene; perciocchè l'Ateifmo richiede un penfator melancolico, il quale abbifogna di una metafifica ugualmente falfa, e lugubre per foffocare la teftimonianza del fenfo comune, e dello fpettacolo dell'Univerfo. Ora i Principi, e i loro Miniftri meditano per l'ordinario pochiffimo fulle quiftioni metafifiche.

Dimanda il noftro Filofofo, fe codefti affaffini, codefti ladri, che popolano tutti i giorni le bofcaglie, e le grotte, fiano increduli, ovvero Atei. Egli rifponde di nò; e quindi conclude, che la Religione fia inutile. Ma quefti fciagurati non difprezzano eglino forfe le leggi, e le punizioni? E da quefto fegue egli forfe, che le leggi, e le punizioni fiano inutili? Nonoftante per non accordar quei vantaggi incontraftabili, che dalla Religione fi procurano alla Società, ci dirà il noftro Ateo, che l'uomo nella fua pratica non fi conforma alle fpecolazioni dello fpirito. E perchè adunque ci propone anch'egli delle maffime? Perchè pretend' egli adunque, che la Religione poffa rendere gli uomini delinquenti, e infelici? Se l'uomo, che ha una Religione, non ne fiegue fempre i precetti, farà poi vero, ch'egli mai vi poffa ubbidire?

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

### *Continuazione dello ſteſſo argomento.*

NEL nono Capitolo il noſtro Materialiſta ſoſtiene, *che le cognizioni Teologiche non poſſano ſervir di baſe alla Morale. Egli fa il parallelo della Moral naturale, e della Morale della Religione, e pretende, che la Religione ſia nocevole al progreſſo delle Scienze.*

Il ſenſo comune ci dice, che noi dobbiamo conformarci all'ordine, che vi ſono delle azioni moralmente buone, e conformi a queſt'ordine, che è coſa buona, e giuſta l'eſſere riconoſcente, e reſtitutore ec. Il ſentimento morale, che ſi può chiamare la evidenza del cuore, non ci aſſicura meno di queſte verità morali, di quello che l'intelletto non ci aſſicuri di queſt'aſſioma ſpecolativo *: il tutto è maggior di una ſua parte*. Dall'altro canto il ſenſo comune, e l'eſperienza ci dicono in molti caſi, che la oſſervazione dell'ordine può contribuire a renderci felici, e che una tale azione potrà procurarci dei ſentimenti aggradevoli, una dolce ſoddisfazione, la teſtimonianza di una buona coſcienza; ed ecco i motivi, che poſſono determinare un Ateo a praticar la morale. Ma in moltiſſime, e quaſi infinite occaſioni il Materialiſta non può tralaſciar di vedere, che la pratica della virtù traſcinerà ſeco infallibilmente la perdita dei ſuoi beni, della ſua libertà, la ſua morte. Coſa farà egli adunque?

que? Preferirà egli una contentezza, di cui non potrà godere, se non durante la vita? Quest' è un assurdo. Ecco adunque com' egli ragionerà. La virtù riempie l'anima di una deliziosa soddisfazione; la sua bellezza m'incanta, io l'amo, io la cerco. Se io nonostante la praticassi in quella tal circostanza, ella mi costarebbe la mia libertà, i miei beni, e fors'anche la vita. La somma delle sensazioni dispiacevoli supererebbe di molto la somma delle sensazioni grate; e poi d'altra parte qual contentezza potrò io gustare, quando non averò più esistenza? La virtù adunque per questa volta mi scusi: mi riconcilierò secolei in un'altra occasione meno pericolosa. Ed ecco in qual modo ragionerebbe un Ateo sensato, e di buona fede, seppure ve ne può essere di questa spezie.

*Volete voi adunque*, dirà il nostro Filosofo, *volete voi, che io rinuncj alla felicità? Non passo io la mia vita in una società, dove gli uomini, che si sono arricchiti coi mezzi da voi biasimati, son rispettati, stimati, ben voluti? Dacchè il vizio mi rende felice, per qual ragione non ho io ad amarlo? Egli è inutile, ed ingiusto il chiedere ad un uomo, ch' ei sia virtuoso, quand' egli non possa esserlo senza divenire infelice, ed un tal caso è frequentissimo nel mondo, in cui io mi trovo costretto a vivere.* (*a*) Cosa vi risponderà la natura.



(*b*) Si posson vedere le massime dell' Autore p. 1. pag. 162. e 202.

Ma il Teista, che crede alla Religione; non ragionerà mai in questa guisa. Dacchè esiste un Dio rimuneratore della virtù, egli non può dubitare neppure per un momento della natura dei proprj doveri. Il bello morale, la virtù si è l'unica regola della di lui direzione: egli sa ottimamente, che l'Autore della di lui esistenza non permette le colpe, le querele, le persecuzioni, i tentativi contro la vita di alcuno; e che se ciò egli prova, lo prova unicamente, perchè in tal modo Dio gli dà occasione di meritarsi una felicità, in paragone di cui la vita devesi computar un *zero*. Ecco il motivo, che lo sostiene in quelle occasioni, nelle quali si renda penoso l'esercizio della virtù. Ma l'Ateo ne ha egli forse di simili?

„ La idea di Dio, dice il nostro Ateo, non „ deve mai entrare nella morale, perchè gli „ uomini non la ravvisano mai, se non da „ quel canto, ch'è più conforme ai lor desi„ deri „. L'abuso che si può fare da alcuni uomini della credenza di Dio non prova niente contro la di lui esistenza.

„ La bontà di Dio rassicura il peccatore; ed „ il di lui rigore perturba, ed inquieta l'uo„ mo dabbene „. La Religione porge dei timori, e delle speranze a tutti. Ella dice al peccatore, che la total mutazione della di lui cattiva condotta, che il di lui sincero pentimento può salvarlo. Se uomini superstiziosi vi dicono, che voi potete supplire alla virtù col mezzo di alcune pratiche, di alcune orazio-

zioni vocali, la Religion ve lo niega: ma Dio non ha alcun rigore verso l'uomo dabbene, che pratichi la virtù, che siegua la Religione colla sincerità del suo cuore; e s'egli permette qualche volta; che il giusto soffra, ciò fa per dargli occasione di meritarsi una eterna felicità.

Se noi prestiam fede al nostro Ateo, *la natura invita l'uomo ad amar se stesso, e ad aumentare la sua felicità, mentre la Religione gl'impone di amare un Dio terribile, e degno di odio:* Ella è cosa ridicola l'invitare degli stromenti passivi fra le mani della necessità a far qualche cosa: ma la Religione impone all'uomo di amare con tutto il suo cuore un Dio infinitamente buono, infinitamente amabile, il quale vuol, che l'uomo ami i suoi simili come se stesso.

„ La natura dice all'uomo, ch'egli consulti „ la propria ragione, e che la prenda per gui- „ da: la Religione gl'insegna; che questa ra- „ gione è corrotta..... ch'ella non è, se non „ una guida infedele data da un Dio inganna- „ tore per far travviare le sue creature „. L'interprete della natura m'insegna, che io sono l'istromento passivo della mia organizzazione: ma dunque in qual maniera posso io mai consultare la mia ragione? La Religione m'insegna; che la ragione si è il dono di un Dio, che non può ingannarmi: ella mi esorta a ragionar bene, ed a non prendere i sofismi del mio cuore per raziocinj infallibili. Ma non si devono però confondere insieme colla Religio-

ne le ſtravaganze ſpacciate da certi Teologi, e da certi Miſtici intorno all'uſo della noſtra ragione; e non ſi devon con eſſe confondere nemmeno le aſſurdità della Superſtizione, la quale non potendo ſtabilire il ſuo impero, fuorchè ſopra gli avanzi del buon ſenſo, non potrebbe giammai ritenere i ſuoi ſchiavi ſotto il ſuo giogo deteſtabile, ſe non interdicendo ad eſſi l'uſo della ragione, ovvero proibendo lo ſtudio, ſiccome ha fatto *Maometto*.

*La ragione* per ſentimento del noſtro Autore *dice all'uomo, ch'ei ſia ſociabile, giuſto, che ſi procuri la gloria, che ſi renda amabile, che ſia coraggioſo, induſtrioſo: ella ci propone per modelli degli uomini dotati di animo oneſto, nobile, energico, i quali hanno ſervito ai loro Concittadini*. Dimando io, erano coſtoro altrettanti Atei? *Ma la Religione propone di combattere le noſtre paſſioni col mezzo di motivi preſi ad impreſtito dalla immaginazione, e al pari di eſſa variabili: ella conſiglia a maſſacrar tutti quelli, che non vogliono delirare al pari dei Religioſi: ella c'impone di eſſere inutili a noi medeſimi, e di non far nulla per gli altri: ella ſi vanta di pii entuſiaſti, di frenetici penitenti, i quali per delle opinioni ridicole hanno indotta la turbazione perſino negl'imperj*. (a)

Tut-

(a) Io ho qui radunate parecchie obbiezioni tutte in una volta attenendomi al teſto per non annojare inutilmente i miei Leggitori.

Tutte le esortazioni, tutti gli esempj, tutti i modelli, potranno essi mai tramutare gli effetti di una necessaria organizzazione? Certamente che nò, almeno nel Sistema del nostro Autore. Per qual ragione adunque quest'Ateo insiste egli sopra delle cose inutili nei suoi stessi principj? La Religione propone dei motivi, che non dipendono dai capriccj della immaginazione. E qual Religione si è quella, che imponga di massacrare i proprj simili? Non la naturale, non la Cristiana. La vera Religione raccomanda invece di concorrere al bene della Società, e ci fa risguardare gl'imbecilli, o gl' impostori, i quali hanno perturbati gl'imperj con opinioni assurde, come oggetti di compassione, o di disprezzo.

Egli è falsissimo, „ che la Religione faccia „ un delitto allo Sposo della di lui tenerezza „ per la Consorte, o che gli faccia risguardare il vincolo conjugale come uno stato di „ bruttura, e d'imperfezione „. Ella è una vera fraude nel volerci spacciare per Religione le opinioni assurde di coloro, i quali hanno intesa sinistramente la legge dal Celibato.

Sarebbe inutile il portar più lontano un simile parallelo. Noi ci contentaremo di riflettere, che il nostro Filosofo confonde perpetuamente la natura, e la ragione, la Religione, e la Superstizione. S'egli avesse voluto esaminar le cose a sangue freddo, avrebbe trovate le cause della corruzione degli uomini, non già nella Religione, ma bensì nella mancanza

di

di Religione. Avrebbe capito, che colui, il quale non ascolta nè la ragione, nè le leggi, nè la Religione, ascolterebbe molto meno la ragion sola. Se avess' egli badato alcun poco ai suoi principj medesimi, avrebbe concluso, che la Religione, e tutte le istituzioni sono effetti necessarj della natura; e che il declamare contro la Religione è un declamare secondo lui contro quella *fatale necessità*, che regola il mondo, ed è un opporsi alla natura medesima. Avrebbe veduto, che unicamente servendo di pretesto alle passioni degli uomini ha potuto la Religione ritardare i progressi delle scienze; e che non fu la Religione, che ha fatto penare un *Ruggiero Bacone*, che ha perseguitato un *Galileo Galilei*, che ha commesso un assassinio nella persona di *Pietro Ramus*. Questa fu gente, che si è abusata della Religione, e la Religione se ne lagna, e gli accusa di reato gravissimo. Ma l'Autore si ha il torto nel dire, che *Virgilio* Vescovo di Saltzburgo fu condannato dalla Chiesa per avere osato di sostener la esistenza degli Antipodi. Tutto quello, che noi sappiamo su questa Storia, si è, che *Virgilio* fu chiamato a Roma; e non troviamo nessun tra gli Autori di quei tempi, il quale faccia neppur moto della di lui condanna.

Per qual motivo pretende l'Autore, che tra le mani dei Teologi sia divenuta la Logica un gergo inintelligibile, destinato a sostenere il sofisma, e il mendacio, come se i Filosofi non si fossero giammai valuti di triche dialettiche per

di-

difendere delle assurde opinioni, o come se tutti i Teologi altro non fossero, se non Sofisti?

„ E' egli forse un risolvere una quistion fisi-
„ ca il dire, che un effetto, che ci sorprenda,
„ per esempio un vulcano, un diluvio, una
„ cometa ec. sono altrettanti segni dell'ira Di-
„ vina, oppure altrettante opere contrarie alle
„ leggi della natura „? (*b*) No certamente: ma per altro in questa maniera *Newton*, *Gravesand*, *Muschembroeck* non hanno spiegati i fenomeni della natura. La credenza di una Divinità ha ella forse vietato di rintracciare le cause fisiche degli effetti naturali? Dove sono que' Fisici Atei, i quali abbiano meglio di lor conosciute le leggi della natura?

Nel decimo Capitolo pretende il nostro Ateo, *che gli uomini non possano concludere alcuna cosa dalle idee, che loro si enunciano sulla Divinità, e che la loro condotta sia inconseguente, ed inutile in riguardo alla Divinità medesima*.

Questo Capitolo non comprende, fuorchè nuove ripetizioni. Sostien l'Autore, che in tutte le età si son fatte delle ricerche inutili sulla Divinità. Egli nonostante s'inganna; perciocchè gli uomini di tutte le età, e di tutti i paesi so-

(*a*) In riguardo al diluvio, quando si tratti di un diluvio particolare, è cosa facile lo spiegarlo. Non è per altro la cosa medesima, quando si tratti del diluvio universale, che noi Cristiani risguardiamo come un fenomeno miracoloso. Ne parleremo in altro luogo.

ſono ſtati colpiti dalla evidenza delle prove, le quali ſtabiliſcono la credenza di Dio. Il noſtro Ateo ha promeſſo, e ſi è anche vantato parecchie volte di aver dimoſtrato, che gli attributi da noi riferiti alla Divinità ſiano contraddittorj; ma una tal prova non ſi rinviene in tutto il corſo della ſua Opera. Del reſto non fa di meſtieri eſſere un gran Filoſofo per ſentire, che il Cielo, la Terra, l'uomo, gli animali, le piante devono tutti la loro eſiſtenza ad una cauſa intelligente, la quale è diſtintiſſima da tutti gli oggetti, che operano ſui noſtri ſenſi. Noi non abbiſogniamo di libri per conoſcere la Divinità. „ Ve ne ha un ſolo, „ dice Rouſſeau (*a*) ſempre aperto ai noſtri „ occhj, cioè il gran libro della natura. Egli „ è in queſto ſublime libro, che io imparo a „ ſervire, e ad adorare il ſuo diviniſſimo Au„ tore. Neſſuno è ſcuſabile di non leggerlo; „ perciocchè queſti parla un linguaggio intelli„ gibile per tutti gli ſpiriti. Quand' io foſſi na„ to in una Iſola deſerta . . . . purchè faceſſi „ un retto uſo delle facoltà immediate, che ho „ ricevute da Dio, imparerei da me ſteſſo a „ conoſcerlo, ed amarlo, e ad ammirare le di „ lui Opere. " Io già non pretendo, che non ſi poſſano fare delle difficoltà ſulla maniera, con cui Dio regge, e governa l'Univerſo, perchè permette la perſecuzione della virtù, il trionfo del vizio ec. ma noi dobbiam dunque di-

(*a*) Emile, Part. III. pag. 177.

dire, che la Calamita non attrae il ferro, perchè troviamo delle gravissime difficoltà nell'intendere il modo, con cui si produce questo fenomeno?

Vorrebbe il nostro Filosofo, che Dio avesse scritto il suo nome sul firmamento a caratteri ugualmente leggibili per tutti gli uomini. Ei s'inganna: il Sole, le stelle, i pianeti annunciano la divinità in caratteri leggibilissimi per tutti coloro, i quali non hanno rinunciato al senso comune. Dovea egli Dio scrivere altresì per coloro, i quali ricusano di far uso della ragione? E poi, quali caratteri avrebbe Dio potuti adoperare, onde l'Ateo non potesse attribuirne la produzione alla coordinazion dell'azzardo, della necessità, della fatalità?

Pretende il nostro Autore, che Dio non abbia ragione alcuna di ricompensarci; perchè crede, che noi pensiamo essere la grazia tutta fatta per noi. Noi diciamo, che la grazia è tutta fatta per noi, ma non per altro senza di noi. „ S'egli è collerico, geloso, vendicativo, „ e delinquente, in qual maniera amarlo? " Noi lo amiamo, perchè non è collerico, nè geloso, nè vendicativo, nè delinquente. „ Se „ tutti i nostri pensieri, e se tutte le nostre „ azioni sono elleno effetti necessarj della nostra organizzazione, in qual maniera possiamo noi meritare, o demeritare in riguardo „ a Dio, il quale ci ha organizzati „? Noi possiamo meritare, o demeritare, perchè tutti

i no-

i nostri pensieri, tutte le nostre azioni non sono effetti necessarj della nostra organizzazione, e perche noi godiamo di una verissima libertà. Tutto il rimanente di questo Capitolo non esige la pena, che andiamo più oltre.

Nel Capitolo undecimo vuole il nostro Ateo farci l'apologia di tutta la sua dottrina. *Egli vuol far passare i Teologi per empj: fa l' elogio degli Atei: è persuasissimo non solo, ch' esistano alcuni Atei, ma che ve ne siano altresì moltissimi, ogni qual volta i lumi della fisica, e della sana ragione siano diffusi, pretendendo, che ne crescerebbe assai più il numero, se questi medesimi lumi si potessero anch' essi diffondere viemmaggiormente.*

Questo Filosofo usa molta malagrazia nel rimbrottare ai Teologi di aver mancato di dolcezza, e d'indulgenza in riguardo agli Atei. Nessuno Scrittore ha mai predicata la tolleranza con tanta amarezza. Può ben darsi, che alcuni Teologi non abbiano colle lor dispute osservate le leggi della onestà, nè della moderazione, che si sarebbe dovuto aspettare dalla lor parte; ma questo unicamente poi prova, che tutti gli uomini sono uomini, e che talvolta si difende pessimamente una causa.

Può darsi ancora, (ciò nulla ostante non ardisco assicurarlo,) che vi siano degli uomini, i quali ingannati da alcuni principj metafisici malintesi credano con una spezie di buona fede, che Dio non esista: e tale infatti sem-

sembra essere stato *Spinoza*, uomo dolce, amabile, Ateo per principio, ed ingannato da una metafisica falsa. Dunque sarebbe imprudenza il dire ad ogni Ateo, che l'amore della voluttà, il timor del gastigo lo abbiano strascinato a negare la esistenza di Dio.

E' affatto inutile il seguire il nostro Autore in tutte le varie interpretazioni, ch'ei dà alla voce *Ateo*. Quanto a noi una tal voce significa sempre colui, che nega la esistenza di Dio. *Empio* vuol dire colui, che insulta Dio, o che non lo riconosce per qualunque motivo; e perciò *Ateo* si è lo stesso, che *empio*.

Pretende l'Autore di avere sviluppato il primo sistema del naturalismo in tutta la sua estensione: ma in fondo cosa c'insegna egli di nuovo? Da lunghissimo tempo si sanno le opposizioni, e le prove da lui riferite; e tutto il di lui merito non consiste in altro, fuorchè in amplificazioni rettoriche, in uno stile ripieno di fuoco, e di energia, ed in un disordine manifestissimo.

Frequentemente si è dimandato, se vi sono degli Atei. Quando la credenza della Divinità è appoggiata sopra prove tanto sensibili, ammesse dai maggiori genj del mondo, sul sentimento interiore di noi medesimi, sulla testimonianza di tutto il genere umano, sulla educazione, sarebbe d'uopo per credere di buona fede al sistema della natura, che l'Ateo avesse delle dimostrazioni superiori del tutto alle nostre.

ſtre. Gli Atei dovrebbon dire delle coſe perfettamente chiare; e nel caſo preſente converrebbe aver perduto il ſenſo comune per dire, ch' è chiaro perfettamente eſſer mortale l'anima noſtra, ovvero Dio non eſiſtere. Le prove, che ci ſi oppongono, ſon tanto debili, che io non crederò mai poterſi oltrepaſſar la dubbiezza, nè rimanerſi neppure per poco in uno ſtato perfettamente tranquillo, ed in qualche maniera durevole intorno alla non eſiſtenza di Dio. Con tutto queſto ſiccome le medeſime ragioni non fanno la ſteſſa impreſſione ſu tutti gli ſpiriti, e ſiccome è ella variabiliſſima la maniera di concepire, così ancora è difficile il definire ſino a qual punto poſſa l'uomo rimanerſi ſtupido intorno ad una tale materia.

Il Capitolo dodiceſimo ha per titolo la ſeguente interrogazione: *L' Ateiſmo è egli compatibile colla Morale?*

Eſiliate l' Eſſer Supremo dall'Univerſo, bandirete i doveri dell'uomo verſo i ſuoi ſimili, i quali ſpariſcono immediatamente alla negazione della eſiſtenza di Dio. Lo ſmoderato deſiderio delle ricchezze, l'amor dei piaceri, l'invidia, il diſpiacimento dell'altrui proſperità, l'ambizione di dominare, gli artifizj, dei quali ſi può far uſo per nuocere, per ſorprendere, e per far perire tutti coloro, che ſi oppongono ai diſegni dell'ambizioſo, diverranno ben toſto comuni fra gli uomini, i quali non ſaran-

ranno ritenuti da verun freno. ( *a* ) La legge naturale sarà illusoria, perchè non averà legislatore alcuno, che possa farla osservare, e di cui si tema la vendetta; e la distinzione del bene, e del male non esisterà più sulla terra. ( *b* ) Ammettete al contrario un Dio rimuneratore della virtù, e vendicatore del vizio; ed



---

( *a* ) Nam quis justitiæ locus? aut quæ regula morum
Esse potest, dum nil præerit, quod legibus æquis
Contineat mortale genus, doceatque vel intus
Congenito splendore animos, vel vocibus aures
Personet, ac possit certis ostendere signis
Fas, nefasque? Boni siquidem jam nulla futura est,
Nulla mali ratio, sed pessima, & optima quæque
Vanus opinandi mos arguet. Omnia porro
Facta hominum in sese, conspectaque mente sagaci,
Laudis, & opprobrii vacua invenientur; idemque
Prorsus erit facinus letho eripuisse parentem,
Aut ferro amplexus inter jugulasse cruento:
Nam quod in his rebus genitrix natura ministrat
Humano generi lumen, te judice, vanum est,
Ipsa tibi cum lucis inops, & cæca putetur.
Polignac, *Antilucret. Lib.* I.

( *b* ) Quisquis enim vere supremum Numen adorat,
Sensit se partem populi per mutua vincti
Officia: hinc, alios proprium si vertat in usum,
Se deberi aliis. Vestro sed dogmate contra (*)
Nil tutum superest: regnat pro jure libido:
Ridetur pietas: puerilis dicitur error:
Ipsa cadit virtus, nativaque destruitur lex;
Quam qui non audit, se tigribus, atque leænis
Æquat, & humani cœtus convincitur hostis.
*Idem, ibidem.*

(*) *Parlando agli Atei.*

allora non è più una chimera la distinzione del bene, e del mal morale: l'uomo sente, che vi sono dei doveri da adempiersi, e che non può disprezzarli senza incorrere nella indignazione di un Essere onnipotente, da cui dipendono la sua felicità, e la sua miseria ugualmente.

La idea della morale, quand'è completa, comprende necessariamente le idee di obbligazione, di legge, di legislatore, e di giudice. Si può conoscere, che la virtù è un bene, senza anche esercitarla: conviene, che se ne faccia un'applicazion personale, che si ravvisi come porzione essenziale della sua felicità, spezialmente se qualche interesse attivo, e presente ci sollecita contro di essa; e quindi si vede di quale importanza sia in un tal caso la credenza della Religione, di un Dio legislatore, e giudice, onde avvalorarci, e sostenerci contro gli ostacoli, che ci si parano innanzi.

La estimazione degli uomini, il desiderio della vana gloria potranno in alcuni casi raffrenar l'Ateo; ma contento di regolare le sue apparenze esteriori, ei si abbandonerà poi in segreto a tutte le sue inclinazioni, e si risarcirà fra le tenebre della violenza, che imporrà in pubblico a se medesimo; poichè le sue virtù apparenti non lo sosterranno in privato.

*Epicuro* non è mai stato un Cittadino turbolento: eppure le di lui opinioni hanno perduta la Romana Repubblica. Vi possono esser degli Atei da gabinetto di un carattere naturalmente dolce: ma se una tale opinione si

dif-

diffondesse tra i popoli, e i grandi, si vedrebbono in brevissimo tempo distrutti i costumi, prive di forza le leggi, gli assassinj, i tradimenti, e tutte le delinquenze, che inonderebbon la terra a guisa di un diluvio. Qual motivo, e quali catene potrebbono mai raffrenare i tiranni, e gli scellerati? (a) Fa di mestieri formare una differenza grande tra gli Atei antichi, e gli Atei del giorno d'oggi: i primi erano moderatissimi; loddove i moderni attaccano la Religione con tutto il furore del fanatismo. Soffiano essi per ogni dove il fuoco della sedizione, e della ribellione: si elevano contro ogni decenza sopra degli altri; e se non fanno essi gran male, non ne siamo noi forse debitori al picciolo loro numero, ed alla loro impotenza?

Se il fanatismo produce qualche volta delle rivoluzioni improvvise, l' Ateismo Filosofico non isradica egli i fondamenti della Società? I di lui principj, egli è vero, non fanno strozzare gli uomini; ma vietano ad essi il nascere distruggendo i costumi, che li moltiplicano, e riducendo le affezioni dell'individuo ad un puro *Egoismo* ugualmente funesto alla virtù, ed alla popolazione.

Un Filosofo, il quale tolga agli afflitti la ul-



(a) *Oderunt peccare mali formidine pœnæ*.
Il peccatore, che crede alla Religione, morde il freno, che lo ritiene, e tollera un giogo, che non ha coraggio di scuotere.

ultima consolazione della loro miseria, cioè la speranza di una vita avvenire; che tolga ai potenti, ed ai ricchi l'unico freno delle loro passioni; che sradichi dal fondo del cuore i rimorsi della colpa, la speranza della virtù, si dovrà egli considerare come il nimico, o come il benefattore del genere umano?

## CAPITOLO DICIOTTESIMO.

### *Continuazione dello stesso argomento.*

NEL Capitolo tredicesimo parla l'Autore *dei motivi che guidano all'Ateismo. Ricerca, se un tal sistema possa essere pericoloso, e se si possa abbracciare anche dal volgo.*

I mali, dei quali secondo il nostro Raziocinatore la Religione è stata la origine, ovvero il pretesto, la curiosità di conoscere delle verità interessanti, il timore di un Dio, il quale permette, che le sue creature abbiano delle sgraziate inclinazioni, e che dà loro la libertà di soddisfarle per avere il piacer di punirle, sono a suo avviso i motivi, che inducono l'uomo pensatore ad abbracciar l'Ateismo. Il Dio bizzarro, crudele, ingiusto, di cui parla l'Autore, non è, che il frutto del suo umor nero, e melancolico. La Religione non ha mai proposto agli uomini di adorare, e di amare un tiranno. Ma un Filosofo, il quale vuol dar le-

lezione al genere umano, non avrebbe egli dovuto accorgersi, che i motivi da se allegati non attaccano altro, fuorchè l'assurda nozione della Divinità, ch'egli senza verun fondamento ci attribuisce, e non già la esistenza di questa medesima Divinità? Ma non è questa la sola inconseguenza, che si ritrova nella di lui Opera.

Egli ci accorda, che l'interesse delle sue proprie passioni, e l'importuno timore della Divinità lo hanno indotto a scuotere il giogo della Religione, e poi dopo una confession di tal fatta, di cui punto non si vergogna, soggiunge, che „ fa di mestieri essere disinteressa-
„ ti per giudicar sanamente delle cose; che non
„ appartiene se non all'uomo dabbene l'esami-
„ nare le prove della esistenza di Dio, ed i prin-
„ cipj di qualunque Religione; che nel caso di
„ desiderare la esistenza di un Dio rimunerato-
„ re della virtù si ritrova solamente un uomo
„ consimile; che s'egli rinuncia a siffatti van-
„ taggj, ciò egli fa, perchè li ritrova immagi-
„ narj ugualmente, che il rimuneratore, di cui
„ gli si parla „.

Se fa di mestieri essere disinteressati, ed uomini dabbene per esaminar le prove della esistenza di Dio, io non so, se il nostro Filosofo si abbia avuto il dritto d'intraprendere un tal esame. Non ci accorda egli, che l'interesse delle sue passioni lo ha determinato a negare la esistenza della Divinità? Ma un uomo consimile si è egli poi disinteressato, ed un uomo

dabbene? Egli è d'accordo, che l'uomo dabbene si trova nel caso di desiderare la esistenza di un Dio rimuneratore della bontà degli uomini; ma unicamente per mal umore, e senza verun fondamento ei pretende, che questo rimuneratore sia un essere immaginario. Se vi sono degli uomini, i quali a forza di ragionar male imparino finalmente a ragionar bene, il pensator nostro sarà affatto escluso da questo numero. La di lui Logica è la medesima al principio, alla metà, ed al fine di tutta questa sua Opera.

Per fondamentare il proprio sistema il nostro Autore forma un parallelo tra l'Ateo, ed il Fanatico furioso, come se tutti gli uomini fossero Atei, o Fanatici furiosi. Dobbiamo noi credere, che un uomo, il quale sostiene, che la Religione guida necessariamente alla pazzia, o alla crudeltà, che un uomo, il quale sulla terra non vede altro, se non dei pazzi, e dei barbari, abbia egli sano perfettamente il suo celabro? Non gli potrebbe forse esser utile un bravo Medico?

Se voi opponete all'Ateo, che il di lui sistema infrange un validissimo legame della Società col distruggere la santità del giuramento, il nostro Filosofo risponderà: I. che lo spergiuro non è cosa rara nelle nazioni medesime più religiose, non accennando però, che lo spergiuro sia proibito dalla Religione, e che sarebb' egli assai più comune senza un tal freno: II. che la Religione ci ha ella stessa frequente-

men-

mente dispensati dal giuramento. ( *a* ) Ma dove ha egli mai ritrovato, che la Religione autorizzi la perfidia? L'Autore ci allega in prova le intraprese di coloro, i quali si sono insolentemente arrogati il dritto di detronizzare i Re, e di assolvere i loro Sudditi dal giuramento di fedeltà: ma siffatte intraprese sono poi elleno autorizzate dalla Re-

 li-

( *a* ) Il nostro Autore conserva in ogni luogo la medesima Logica. E cosa infatti ritroviam noi di comune tra la esistenza di Dio, e la dispensa o vera, o supposta del giuramento? Se vi sono dei casi ben rari, nei quali per alcune ragioni gravissime, e non ordinarie la Religione possa dispensar l'uomo dal giuramento, ne siegu'egli per questo anche nei casi ordinarj, che gli uomini non abbiano ad essere ritenuti dalla santità di un tal atto? Se il nostro Autore fosse di buona fede, non accorderebb'egli, che alla eccezione forse di alcune gran Città gli spergiuri sono rarissimi, e che il giuramento guida la maggior parte degli uomini a dire la verità, ed a supplire ai loro impegni? Non fu egli il giuramento, che ha mantenute sì lungamente le leggi di *Licurgo*, tra gli Spartani? Non fu egli il giuramento, che ha mentenuta sì lungamente la Romana Repubblica, che l'ha salvata nei più rilevanti pericoli, mentre la dottrina di *Epicuro*, col distruggere i costumi, ed il timore degli Dei, e rendendo inutili i giuramenti, ha accelerata la decadenza dell'Impero Romano? Lo spergiuro frequente indica i progressi della Irreligione, e i mancamenti della Legislazione. Fa di mestieri non rendere troppo comune il giuramento, ovvero farlo intervenire soltanto in quegl' impegni, nei quali sia quasi moralmente impossibile il perseverare senza di una tale obbligazione: il seguire massime opposte si è un rendere lo spergiuro quasi necessario.

ligione? Egli oppone inoltre un decreto, che si attribuisce al Concilio di *Costanza*, in vigor del quale si è fatto abbruciare *Giovanni Hus* col pretesto, dic' egli, che non dovevasi mantener fede agli Eretici. Io in altro luogo farò vedere, che il Concilio di *Costanza* non ha mai asserito, che si abbia a mancar di fede agli Eretici; ma presentemente dimando, se tutte le cose fin qui esagerate dimostrino, che l'Ateismo non distrugga la santità del giuramento?

Noi non conosciamo nazione alcuna, la quale non abbia una qualche idea della Divinità; e per conseguenza non possiamo decidere per via di prove, se una Società di Atei potesse sussistere. Con tutto questo non si può dubitare, che una Società numerosa, la quale non avesse nè Religione, nè morale, nè leggi, non potrebbe sussistere. Ma non è questo forse il ritratto di un popolo Ateo? Qual forza possono avere le leggi senza i costumi? Ed in qual modo i costumi posson sussistere senza la Religione? Le Società conosciute non si ritrovano in questo caso, perchè sussistono: ma chi badasse al nostro Autore, dovrebbe dire, che il genere umano non è composto, se non di fanatici, e di superstiziosi, i quali si scannano reciprocamente senza ragione, e senza pietà per sostenere delle opinioni stravaganti. Il pretendere, che una Società di Atei governata da leggi savie, invitata alla virtù per via di educazione, e di ricompense, tolta dalle reità per

via

via delle punizioni, possa mantenersi, egli è quello appunto, di cui si tratta: converrebbe farci vedere, che una tal Società fosse possibile.

Se noi crediamo al nostro Ragionatore, il sistema dell'Ateismo suppone dello studio, e delle cognizioni: non è un tal sistema per il volgo; e dobbiamo rinunciare alla speranza di vederlo adottato dal comune degli uomini.

Se il sistema della natura non è fatto per il comune degli uomini, non dobbiam noi supporre, che sia egli opposto al senso comune? Se il sistema della natura non è fatto per il comune degli uomini, per qual ragione l'Opera vostra non è altro, che un'arringa pel volgo istesso da voi considerato come incapace di comprendere la vostra teoria, e di farne l'applicazione? Se voi avete soltanto scritto per i Filosofi, a che serve quel vostro tuono di autorità, il quale non può mai imporre, fuorchè agl'ignoranti? A che tante ingiurie, tanti trasporti? Bisognava comunicare quelle pretese esperienze, le quali sì spesso esagerate, e colle quali pretendete di provare, che Dio non esiste, che l'uomo non è libero, che non vi è vita avvenire, che il moto è essenziale alla materia: ma i pensatori non trovano in tutta la vostra Opera alcuna scoperta; laddove al contrario tutto quello, che voi avete di Fisica, si ritrova in *Lucrezio*, e nei libri moderni notissimi, ed i raziocinj assurdi ripetutissimi da voi fondati sulla medesima fisica non sono mai espe-

rien-

rienze. Se il sistema della natura non è fatto per il popolo, se la Religione è necessaria per tenerlo in freno, egli è chiaro ch'è una scelleraggine iniqua il trattar da impostori, o da creduli tutti coloro, che lo ammaestrano.

Il nostro pensatore nonostante non conviene, che la sua Opera possa esser nocevole alla Società: *nessuna Opera*, dic'egli, *può essere pericolosa, singolarmente quando contenga delle verità*. Non lo sarebbe neppure secondo lui, se un'Opera contenesse dei princip} evidentemente contrarj alla esperienza, ed al buon senso. *Se nessuna Opera*, egli soggiunge, *può essere pericolosa, converrà dire, che la menzogna, e l'errore non possono esser nocevoli, e che i libri licenziosi non possono indurre gli uomini alla nequizia*. Quando ci contentiamo di ridere di un uomo, che predica i suoi cattivi principj, rideremo altresì di un ciarlatano, il quale invece di rimedj vende al credulo popolo dei veleni; ma sarebbe un perdere il tempo nel volere insistere maggiormente sopra siffatte assurdità.

Se il nostro Autore non è affatto persuaso della possibilità di stabilir l'Ateismo; ei pensa almeno, che il suo libro potrebbe contribuire ad introdurre la indifferenza, e la libertà di pensare. *Alla peggio*, dic'egli, *io lascierò gli uomini nella dubbiezza, e nella quistione*. Ma dubitare, se Dio esista, egli è il dubitare, se vi abbia morale, se la virtù, e la probità siano chimere, se colui, che sacrifica il

pro-

proprio riposo, la propria libertà, l'interesse proprio al bene della Società, sia egli saggio, o insensato. E' egli lecito, è egli utile il promulgare un libro, il quale possa contribuire a stabilire un tal dubbio? L'Autore di simile Opera, quand'anche si supponesse un buon Logico, sarebb'egli poi un buon Cittadino? Che diremo noi di un Filosofo, il quale dicesse ad un popolo numeroso: *Io vi annuncio la verità, o cieci mortali; ma sappiate, ch'ella non è fatta per voi. Ella non può essere addottata, se non da un picciolo numero di pensatori. Verrà forse un giorno, in cui i vostri posteri potranno abbracciarla; ma nel secolo, in cui noi viviamo, mi parebbe di aver fatto moltissimo, se potessi giungere a farvi nuotare nell'incertezza, ed a togliervi l'unico punto di appoggio, che vi rimane.* (a) Que-

(a) Se queste non sono le parole precise del nostro Autore, ne sono per altro i precisi sensi. Se il nostro Filosofo nel comporre il suo libro si è voluta dare la riputazione di *Spirito forte*, io credo, che vi sia egli riuscito pessimamente presso i Leggitori sensati. „ Non vi ha cosa, dice l'illustre *Pascal*, che più di„ mostri una stravagantissima debolezza di spirito, quan„ to il non conoscere la somma infelicità di un uomo „ senza Dio „. Ma non è raro il vedere questi pretesi spiriti forti, i quali finchè son sani si ergono contro la Divinità, divenir poscia timidi, e superstiziosi fino all'eccesso, allorchè si veggono all'orlo della lor tomba: che se vi sono degli Atei, i quali al momento della lor morte ardiscono di mostrare una fronte ardita, ed intrepida, io mi veggo incapace di esprimere con-

Questo Filosofo si è l'Autore del Sistema della Natura.

„ Noi non assicuriamo, dice il nostro Ateo, „ se non quello, che vediamo „. I vostri occhi possono adunque far vedere nella materia la necessità di esistere, che le idee sono scosse del celabro, che queste medesime idee si urtano l'una coll'altra, ogni qual volta deliberiamo? La vostra maniera di ragionare si riduce a questo: *Noi vediamo solamente della materia, e del moto. Dunque nell'Universo non vi ha altro, se non la materia, ed il moto.* Conclusione assurda, la quale non è fondata nè sulla osservazione, nè sulla esperienza, e che ferisce il senso comune. Colui, il quale non vedendo Dio, nè l'anima propria conclude, che non esistono nè Dio, nè l'anima, ragiona pessimamente: ma quegli, che dicesse: io veggo, che Dio non esiste, direbbe un'assurda menzogna, poichè affermerebbe di vedere una cosa, che non può vedere. Un uomo, il quale non volesse ammettere, se non delle prove tratte dalla testimonianza dei sensi, si troverebbe costretto a dimostrare non già per mezzo del raziocinio, ma per mezzo della esperienza, che qualunque essere, il quale non si manifesta esperimentalmente, si è un essere chime-

---

con parole una simile stravaganza. „ E' egli coraggio, „ soggiunge il citato *Pascal*, in un uomo moribondo il „ precipitare nell'illanguidimento, e nell'agonia, af„ frontando un Dio onnipotente, ed eterno „?

merico: pretensione altrettanto ridicola, quanto son quelle del nostro ragionatore.

„ Che fanno i nostri Avversarj, prosiegue „ il nostro Materialista, per ispiegare le cose, „ che lor sono incognite, e gli esseri molto „ più incogniti delle cose medesime, che vo- „ gliono essi spiegare; quegli esseri cioè, dei „ quali confessano eglino stessi di non averne „ alcuna nozione? “ Dov'è il Teista, il quale confessi di non avere alcuna nozione della Divinità? Noi ci partiamo da principj evidenti, ed incontrastabili, dai quali deduciamo delle conseguenze evidentissimamente legate coi principj medesimi. Le nostre prove si fondano sui primi principj del senso comune, e non già *sulla ignoranza universale degli uomini*, *sulla loro inesperienza*, *sulle loro immaginazioni perturbate*, siccome ripete parecchie volte l'Autore senza riportarne la menoma prova.

„ La ipotesi del Teista dovrebbe almeno diffondere della luce sopra ogni cosa; e ad una „ tal condizione gli si potrebbe condonare la „ incomprensibilità di Dio: ma quest' Essere „ può egli servire a spiegar qualche cosa di „ nuovo? “ Se noi non abbiamo una idea comprensiva della Divinità, siccome non l'abbiamo neppure della materia, non ne siegue, che noi non conosciamo tutto quello, ch'è necessario a conoscersi. La sua esistenza serve a spiegare la origine, e l'armonia dell'Universo. Senza Dio questo vasto edifizio altro non è, che un effetto senza la causa, senza la ragion sufficiente, una

una produzione del caso, o della necessità, parole tutte prive affatto di senso. Senza di Lui convien sostenere le maggiori assurdità, convien dire, che l'uomo non è libero, malgrado la testimonianza invincibile del senso intimo; che una materia insensibile, ed inanimata ha prodotti degli esseri animati, intelligenti, sensibili. Senza Dio convien dire, che non vi ha nè bene, nè mal morale, nè virtù, nè vizio, o piuttosto che il vizio, e la virtù sono cose chimeriche. Dopo questo l'Autore ha egli la buona grazia di dirci: „ quali idee di morale ci pre„ senta la vostra Divinità? " La nostra Divinità ci presenta le idee di morale, che devonsi presentare dalla cognizione di un Essere infinitamente buono, infinitamente giusto, infinitamente saggio, il quale ordina all'uomo di amare il suo Dio con tutto il suo cuore, di amare il suo prossimo come se stesso, di esser giusti, benefici, virtuosi, e di fare un uso migliore del proprio spirito, e della propria ragione, di quello che ne fa l'Autore del Sistema della Natura.

Il decimoquarto, ed ultimo Capitolo è intitolato: *Compendio del Codice della Natura.*

La natura con un discorso ridicolo esorta l'uomo a ricercare la felicità propria nella virtù, ed a sbandire qualunque idea di Religione: ma l'Oratore della natura non ci ha poi somministrate sufficienti ragioni, o per farci abbandonare qualunque idea di Religione, o affine di persuaderci, che rigettando la esistenza di Dio

po-

potrebbono gli uomini rinvenire la loro felicità nell' esercizio della virtù. Aggiungiamo a tutto questo, ch'è cosa assurda, e non conseguente l'esortare alla virtù degli esseri, che si risguardano come macchine, le quali sian prive di qualunque libertà, e come istromenti passivi fra le mani della necessità.

Riflettendo per poco sopra il Sistema della Natura si giudicherebbe, che l'Autor di quest' Opera si aggira da un capo all'altro del libro in un circolo vizioso: *tutte le cause sono materiali, perchè tutti gli effetti sono materiali; e per provare, che tutti gli effetti sono materiali, io sostengo, che tutte le cause sono materiali.*

Le frequenti contraddizioni, nelle quali ei precipita, la poca armonia, che si trova fra i suoi principj, e le sue conseguenze, la maniera, con cui egli perpetuamente confonde la superstizione, ed il fanatismo colla Religione, sembrano dimostrare, che quest'uomo è un pessimo Logico, ch'egli ha uno spirito naturalmente falso, e che non gli costa fatica l'ammettere colla sua testa i principj più opposti, e più discordanti fra loro.

I di lui principj tendono a distruggere la virtù, ad annichilare la idea del delitto, ad indurare gli scellerati contro i rimorsi, a sollevare i popoli contro i Sovrani, ed a mettere in combustione la Società. Con tutto ciò io non voglio attribuirgli un così orrendo progetto; e voglio piuttosto credere, che la sua disgra-

grazia di essere malamente istrutto della Religione, alcune cognizioni superficialissime di Fisica, alcune nozioni metafisiche mal digerite, la mancanza di metodo, e di Logica, il gusto per le declamazioni enfatiche, una vivace immaginazione, lo spirito di sistema, il desiderio di stabilire delle opinioni ardite a qualunque costo, la sua naturale melancolia, la forza delle sue passioni, ed il timore di una Divinità terribile agli uomini iniqui, lo abbiamo precipitato in un caos tanto orrendo di errori, e di assurdità ributtanti il senso comune, e disonorevoli per la spezie umana.

Chiunque con un pò di attenzione esaminerà il sistema degli Atei antichi, e moderni, non potrà non accordare, che gli ultimi siano ugualmente stravaganti, ed assurdi, che i primi. *Epicuro*, e *Lucrezio* ammettevano degl' atomi eterni erranti pel vacuo: *Spinoza* pretendeva, che nell' Universo non esistesse, fuorchè una sostanza unica; e l' Autore del Sistema della Natura sostiene, che nel mondo non esistono, se non che corpi. Queste tre opinioni non sono elleno una cosa medesima? Ma è ben fatto osservare una cosa, a cui il Filosofo nostro avrebbe dovuto maggiormente riflettere, ed è, che se la materia fosse necessaria, ella sarebbe immensa, infinita, esistente in qualunque luogo, e riempiente lo spazio perfettamente. Infatti se la materia esistesse necessariamente, non si potrebbe giammai supporre, che vi fosse alcuna porzione accidentale: questo sarebbe un feno-

me-

meno, il quale non avrebbe alcuna causa, nè alcuna ragion sufficiente. Per qual motivo la medesima necessità, il destino medesimo esigente, che la materia esista in una porzion dello spazio, non esigerebbe altresì, ch'ella ne riempiesse le parti circonvicine? E quando si potesse supporre, che la materia non trovisi nella parte B dello spazio, per qual ragione si potrebbe supporre, ch'ella non si trovasse nella parte prossima C? Dunque andando di parte in parte si potrà supporre, che la materia non si ritrovi in alcuna parte, e che per conseguenza la materia medesima non esista.

Se adunque si ammetta nella materia la necessità di esistere, bisogna convenire, ch' ella esiste in tutti i luoghi, ch'ella riempie perfettamente lo spazio, ch'ella è infinita, ed immensa. Ma quale si è mai il moderno Fisico un pò istrutto nelle dottrine del grande *Newton* sull'attrazione, il quale non sia d'accordo, che i pianeti, e le comete si muovono negli spazj, che loro non oppongono resistenza alcuna, e che ben lungi dall' essere perfettamente pieni non sono essi, che massimi vacui privi di qualunque materia, se si eccettuino alcuni vapori sottilissimi, ed alcuni raggi di luce, i quali attraversano codesti spazj?

Imperciocchè finalmente se tutto è pieno, per qual ragione le comete, delle quali talune sono dirette, talune retrograde, moventisi dal mezzodì a tramontana, da tramontana a mezzodì, ed attraversanti il cielo in oggi foggia

di direzione, non perdono esse il loro moto, quando vediamo, che un pezzo di legno, uno strato di ghiaccio, che si volessero far muovere in un'acqua tranquilla, finalmente si ridurrebbono in quiete, o cederebbono alla direzione del fluido, in cui nuotassero?

*Lucrezio*, e gli altri Atei non sembrano aver conosciuta la incompatibilità del vacuo colla materia necessariamente esistente: ma come poi l'Autore del Sistema della Natura, il quale giudicando dalla sua stessa Opera si crede molto al disopra di tutti i Filosofi antichi, e moderni, non si è egli accorto della manifestissima contraddizione tra la materia necessaria, ed il vacuo? Ma s'egli si è accorto di una simile contraddizione, sarebbe d'uopo prendere l'uno dei due partiti, cioè o far vedere, che non vi ha vacuo, e distruggere conseguentemente tutte le dimostrazioni di *Newton*, di *Muschembroeck*, e di tanti altri celebri Fisici, ovvero abbandonare il di lui assurdo sistema. Ora il secondo sarebbe il più ragionevole, ed il più facile.

Noi ben crediamo di aver confutato nella maniera più solida tutto il sistema ridicolo del Naturalismo. Noi abbiam fatta vedere la falsità dei principj, e delle conseguenze, le contraddizioni fra le une, e gli altri, e l'assurdità dei paralogismi, in forza dei quali il nostro Ateo ha voluto difendere una causa cattiva. Noi non abbiamo elusa nessuna difficoltà; e ci siamo creduti in dovere di far uso dei varj

ter-

termini presi dalle Matematiche, dei varj principj tratti dalla Fisica, i quali avrebbono col linguaggio del nostro Filosofo potuto imbarazzare i Leggitori poco addottrinati in quelle materie. Affine però di ridur ciascheduno in istato di giudicare della falsità dell' assurdo Sistema della natura, noi ci accingiamo a trattare l'argomento medesimo nel seguente

## CAPITOLO DECIMONONO.

*Confutazione chiara, e succinta del libro intitolato: Systeme de la Nature.*

NElla prima parte della sua Opera l'Autore di questo sistema assurdo non ammette nel Mondo, fuorchè la materia. Secondo lui, il moto è essenziale alla materia. La sola putrefazione può generare degli animali vivi, e degli uomini. Ei nonostante confessa, che il germe umano non può essere concepito, nè formato, se non dentro all' utero di una donna. La materia, se prestiam fede al nostro Filosofo, esiste necessariamente del pari, che le sue proprietà. Ei nonostante sostiene, che le forme della materia sono contingenti, e passaggiere. Le leggi del moto sono, nel di lui sistema, invariabili, e fondate sulle essenze degli esseri, la materia è eterna, e infinita: non vi ha alcuno spirito: la materia è sensibile: il pensiero è divisibile. Immediatamente dopo egli pretende, che le forme della materia siano

indivisibili al par del pensiero. A di lui avviso l'uomo è un istromento passivo fra le mani della necessità: la virtù è quello, ch'è costantemente utile agli uomini viventi in Società; ed il delitto si è quello, ch'e ad essi nocevole. La immortalità dell'anima è un effetto della profonda politica dei Teologi: ella deve la sua origine al desiderio naturale degli uomini di esister sempre: il suicidio è ragionevole, e legittimo.

Nella seconda parte della sua Opera pensa quest'Ateo, che i varj fenomeni della natura abbiano fatta nascere la credenza di Dio: egli l'attribuisce in progresso alla interessata politica dei Teologi, e dei Legislatori: egli adotta il pensier di *Lucrezio*, che il timore ha fatti nascere gli Dei, ed indi confessa, che l'Ateismo proviene da una temenza importuna di un Dio bizzarro, e crudele. Noi non dobbiamo credere per di lui sentimento, se non se quello, ch'è confermato per mezzo dei sensi. Egli pretende, che la natura sia industriosa senza essere intelligente: che la Religione muti i Sovrani in despoti, ed in tiranni: che all'uomo solamente appartiene esaminare le prove della esistenza di Dio, ed i principj di ciascheduna Religione. Il nostro Autore fa parlar la natura, la quale secondo lui non è altro, che la materia, ed il moto, e le fa tenere il seguente irragionevolissimo discorso: „ O voi, che „ dopo la impulsione, che riceveste da me, „ tendete verso la felicità in qualunque istante „ della

„ della vostra durazione, non resistete alla mia
„ legge sovrana. “

Questo sistema, come si vede, è un tessuto di assurdità, e di contraddizioni. La materia è un essere imperfetto: il moto non le è necessario; e senza Dio non vi sarebbono nè materia, nè moto: dal che ne segue evidentemente tutto quello, che abbiam riferito nel primo Capitolo della seconda Sezione. La putrefazione non può generare, nè ha mai generato alcun animale, nè alcun uomo: e perchè non abbiamo noi mai veduto un bue, un cane, un uomo nascere dalla mistura di una putrefatta materia? (a) Le forme della materia, la sua figura, il suo moto ec. sono contingenti come lo è la materia medesima. Le leggi del moto non sono invariabili: Dio avrebbe potuto stabilirne dell' altre: la materia non è eterna: ella non è neppure infinita; perciocchè allora non vi sarebbe alcuno spazio senza materia, i corpi non potrebbono cambiar di luogo, ed il moto sarebbe impossibile, giacchè un uomo non potrebbe muovere il proprio corpo senza slogare tutti i corpi del mondo, nè senza lasciare muovendosi uno spazio vuoto: il che sarebbe impossibile, se la materia fosse infinita. La nostra anima pensa, e la nostra anima non è



(a) I vermini, che si ritrovano sopra le carni putrefatte, nascono dalle ova, che vi si depongono dalle varie mosche, le quali si gettano sulle materie putrescenti.

materia, ſiccome fu da noi già dimoſtrato. Dunque vi ſono degli ſpiriti. La materia non può penſare, nè può eſſere per conſeguenza ſenſibile; e poichè il penſiero appartiene ad un eſſere ſemplice, non può eſſere diviſibile. Noi abbiamo provato, e l'intimo ſentimento lo dice ad ogn'uno, che voglia aſcoltarlo, che quando vogliamo una coſa, dipende da noi il volerla, ed il non volerla. Dunque noi ſiamo padroni delle noſtre volizioni. Dunque in una parola noi ſiamo liberi, e non iſtromenti paſſivi fra le mani della neceſſità. Indipendentemente dalla Società vi ſon delle azioni buone, o cattive, e vi ſon dei vizj, e delle virtù. La immortalità dell'anima viene dalla eſiſtenza di un Dio, il quale ricompenſerà l'uomo dabbene, e punirà lo ſcellerato in un'altra vita; laddove godendo i triſti nella preſente ogni proſperità, la virtù d'ordinario languiſce fra le miſerie. L'uomo adunque non ſi è dato la vita da ſe medeſimo; nè può mai toglierſela ſenza traſgredire gli ordini dell'Eſſer Supremo, da cui la ha ricevuta. La credenza della eſiſtenza di Dio è tanto naturale, ch'eſaminando con un pò di attenzione ciò, che ſuccede in noi ſteſſi, oſſervando ciò, da cui ſiamo attorniati, contemplando il Cielo, il Sole, le Stelle ec. non poſſiamo con buona fede non riconoſcere una Intelligenza ſuprema, la quale ha fatto, e governa queſto vaſto Univerſo; e non vi ha, ſe non uomini ripieni di pregiudizj, e che non vogliono aſcoltar la voce della ragione, i quali poſ-

ſano

sano negar la esistenza di un tal Essere. Ella è una cosa incontrastabile, che gli uomini, i quali ragionano, e vivono in Società, si sono in qualunque tempo accordati a riconoscere questa verità fondamentale. Le Arti si sono succedute le une alle altre: si è veduta la Società passare dalla polizia alla barbarie, e dalla barbarie alla polizia. I popoli si sono confusi: le lingue si sono frammeschiate; eppur nonostante questo principio è rimasto inconcusso nello spirito degli uomini, cioè, che vi ha una Sapienza governatrice dell' Universo. Innanzi *Solone*, *Licurgo*, *Numa*, e tutti gli altri Legislatori gli uomini erano persuasi della esistenza di un Esser Supremo. Non il timore di esser puniti dopo la morte per i delitti, non la speranza di essere ricompensati per le buone azioni han data la origine alla Divinità; perciocchè senza contare i *Sadducei* vi sono stati, e vi sono anche al giorno d'oggi dei popoli intieri, per esempio i *Messicani*, i quali credono la esistenza di Dio, senza avere alcuna idea delle pene, o dei beni avvenire.

Se noi non dobbiam credere se non ciò che ci viene accertato dai sensi, quelli che non han veduto Pekino non devon credere l'esistenza di Pekino; e noi del pari credere non dobbiamo, che l'Impero de' Persiani sia stato distrutto da Alessandro il Grande ec. L'assurdità delle conseguenze vieta l'ammettere un tal principio. La materia non è intelligente, e non ha indu-

ſtria: allorchè io veggo un eccellente orologio, poſſo bensì penſare, che l' artefice ſia intelligente, ed induſtrioſo; ma non dirò mai che l' orologio ſia induſtrioſo. Se ciò diceſſi, verrei preſo per un pazzo, e con ragione. L'ambizione, la vanità, l'irreligione, l'adulazione, cangiano i Principi in tiranni; la Religione all'oppoſto comanda ai Principi di riſguardare i ſudditi come figliuoli, di governarli con leggi dolci, e ripiene di ſaviezza, di non mai ſtancarſi nel procurare la loro felicità. Inſegna ad eſſi, che in darno ſi credono Dei, e figliuoli dell' Altiſſimo, che morranno come gli altri uomini, che le calamità, e miſerie de' popoli verran loro imputate ſe non avran fatto quanto potevano per impedirle, e che il ſommo Re li tratterà ſecondo il lor merito, non già ſecondo il rango che avran occupato in un picciolo angolo della terra. Se queſti rifleſſi non impediſcono i Sovrani dall' abuſare di loro autorità, i motivi che potrebbe ad eſſi somminiſtrare la Morale degli Atei, non gli renderebbero migliori.

Se non appartiene che all' uom dabbene l' eſaminare le pruove dell'eſiſtenza di Dio, e i principj d' ogni Religione, l' Autore avrebbe dovuto incominciare il ſuo Libro dalla definizione dell'uom dabbene.

Il noſtro Filoſofo fa parlar la natura, la quale ſecondo lui altro non è, che la iſteſſa materia. Ella eſorta l' uomo a non reſiſtere

alla

alla ſua legge ſovrana : ſe l' uomo è un iſtromento paſſivo tra le mani della neceſſità, egli è aſſai inutile, e ridicolo l' eſortare a non reſiſtere alla legge della natura. Egli fa dire alla natura medeſima : *nel mio impero regna la libertà*. Egli è un aſſurdo il dire, che la libertà regni colla neceſſità : *la verità illumina i miei ſeguaci*. Eſſi diffatti ne hanno un biſogno grandiſſimo per comprendere le aſſurdità inſegnate dal noſtro Autore: *finiſci di contemplar l' avvenire*. Ma l' uomo è un iſtrumento paſſivo, nè può ſecondo i voſtri principj far altro, che quello, ch' ei fà : *ſii felice*. Toglietegli adunque i ſuoi mali, dategli delle ricchezze, e fatelo di un carattere allegro : *Vivi per i tuoi ſimili*. A che potrà ſervir queſto nel voſtro ſiſtema? *Sii giuſto, e buono*. Se la natura mi ha fatto tale, io vi ſarò anche ſenza queſta eſortazione : *Sii fedele alla tenerezza della tua ſpoſa, ed ella ſia fedele alla tua*. Ma ſe la natura avrà data allo ſpoſo una inclinazione oppoſta, ei dovrà ſeguirla, almeno ſecondo il voſtro ſiſtema : *allieva i tuoi figliuoli*. Ma s' eſſi mi daranno troppo imbarazzo, li allieverà chi potrà ; perciocchè ciaſcheduno deve renderſi felice in quella maniera, che può, eſſendo queſto il meglio ſecondo voi, che ſi poſſa far ſulla terra : *ſe la mia ingiuſta patria mi niega la felicità, io devo allontanarmene in ſilenzio*. Se io poſſo col mezzo di qualche ingiuſtizia rendermi felice, non me ne allontanerò ; ed io ho infatti il

gius

gius di procurarmi la mia felicità a qualunque costo. ( *a* )

Ma qui si veggono infinite assurdità rammassate le une sopra le altre. Il sistema del Materialismo, o sia il Sistema della Natura, di cui abbiamo ragionato, non è, che un evidentissimo congesto di antilogie. La sua morale è falsa, ed è perniciosa: egli aizza gli scellerati, mette in disperazione gli uomini dabbene col toglier loro la vita avvenire: leva tutti i fondamenti della Società; perciocchè qual motivo può esservi in un tal sistema per un uomo, il quale abbia bisogno di soldo, onde non abbia egli a rubare, ogni qual volta la occasione lo favorisca, ogni qual volta non abbia a temere delle leggi civili, oppure che non paventi di venire scoperto? Qual motivo può esservi per mantener le promesse, per restituire un deposito, allorchè si possa dispensarsene senza timore? La riputazione, sarà risposto: ma quanti non guardano la riputazione come un fantasima?

Si può dimandare, se una società di Atei possa mai esistere? Non è da temersi, che abbia mai ad esistere una tal società; imperciocchè

( *a* ) Quando si supponesse, il che per altro non è vero infallibilmente, che l' Ateo vivesse felice, l' uomo dabbene, che vive credendo in Dio, ed in una vita avvenire, avrà tutta la felicità dell' Ateo, ed avrà ancora delle speranze, che dall' Ateo medesimo non si potranno mai avere.

chè non vi saranno mai molti uomini, i quali vogliano rinunciare al senso comune, e chiudere gli occhi alla luce della ragione, la quale ci dice, che l'anima nostra non si è fatta da se, che la terra, ed i Cieli annunciano un Essere Supremo, e che promulgano altamente la di lui gloria, e la di lui Divinità. Io per altro son persuaso, che la società di Atei sarebbe la peggiore fra le possibili, che i membri di essa si lacererebbon l'un l'altro; che nessuno vorrebbe ubbidire; che tutti vorrebbono comandare: non vi sarebbe tra loro nè buona fede, nè probità, nè alcuno opererebbe, o penserebbe, se non per la felicità propria, ed una simile società non potrebbe aver mai sussistenza.

## CAPITOLO VENTESIMO.

### *Della creazione, e della conservazione.*

L'Azione, per cui si fa qualche cosa di nuovo, chiamasi generalmente col nome di *produzione*. La produzione, che si trae da un soggetto preesistente, dicesi *eduzione*: tale si è la produzion di una statua, che si fa di un pezzo di marmo. Ma la produzion di una cosa, la quale non si trae da alcun soggetto preesistente, vien detta *creazione*. Così il Mondo è stato creato; imperciocchè prima del Mondo non vi aveva soggetto veruno, da cui abbia

Dio

Dio potuto trarlo. Di qui ne segue, che le sostanze corporee, e le spirituali sono create; ma i loro modi sono prodotti per eduzione. La rotondità della cera per esempio è prodotta per eduzione. Infatti il modo non esiste in se stesso, ma esiste nella sostanza modificata: egli è adunque prodotto da questa sostanza, ma non dal nulla. Allorchè Dio ha creato il mondo, ei lo hà creato con dei modi, e questi modi non si son tratti da un soggetto preesistente: il che si è quello, che abbiamo detto sulla produzione dei modi; nè si deve intendere, fuorchè dei modi nuovi prodotti in una sostanza preesistente.

La creazione dimanda una causa, la di cui volizione ha una connessione necessaria colla esistenza della cosa, che deve esser creata. I raziocinj da noi impiegati per dimostrare la esistenza di Dio, provano ancora, che l'Universo è stato creato da lui. Dio solo ha la potenza di creare, perchè la creazione suppone una forza infinita, la quale possa far passare una sostanza dal niente all'essere. Dio è sovranamente libero. Dunque ha egli creato questo Mondo, perchè lo ha voluto, senza esservi obbligato a crearlo.

Si può dimandare, se Dio fosse tenuto a creare il miglior Mondo possibile. Ancorchè abbiasi da noi ad una tal dimanda risposto superiormente nel secondo Capitolo, io credo tuttavia conveniente l'aggiungere qualche altra cosa su

que-

questa istessa materia. (*a*) Se Dio fosse obbligato a creare il miglior Mondo possibile, ei non sarebbe libero: inoltre, qualunque Mondo si possa immaginarsi, ve ne sono sempre dei migliori. Siccome non vi ha verun termine fra i pos-

---

(*a*) Secondo i *Leibniziani*, e spezialmente secondo i Difensori del principio della ragion sufficiente, il Mondo attuale si è ottimo, perfettissimo, ed anche il miglior tra i possibili, perchè quantunque vi siano moltissimi mali, la proporzione del bene al male è nonostante la maggiore possibile. Questo per altro si è ciò, che non provasi dai Partigiani di questa opinione, la quale altro non è, se non *il Sistema dell'Ottimismo*.

Il *P. Malebranche* sostiene, che essendosi Dio determinato liberamente a creare un Mondo, non ha potuto vietare a se stesso di non creare il miglior Mondo possibile. Ei dice, che Dio amando necessariamente le sue perfezioni, è necessario, che queste risplendano nelle di lui Opere più perfettamente, che sia possibile: il che secondo lui non può accadere, quando il Mondo creato da Dio non sia il più perfetto di tutti i Mondi, che si possono immaginare, e che potrebbero venir creati. Da un tal principio conclude, che quando ancora non avesse l'uomo giammai peccato, nonostante *Gesù Cristo* sarebbe venuto ugualmente al Mondo, perchè in un Mondo perfettissimo l'Esser Supremo vi deve avere un Adoratore perfetto, e per conseguenza infinito: ma Dio solo si è un Essere veramente perfetto, veramente infinito. Non si direbbe, che *Malebranche* s'immagina, che la felicità di Dio dipenda dalla gloria esteriore, la quale gli si può rendere dalle creature? Ma in tal caso siccome egli ama necessariamente la propria felicità, così non sarebbe stato libero nella creazione di questo Mondo, conseguenza, che non vien poi accordata dal celebre Metafisico, di cui parliamo.

i possibili, verun essere contingente possibile, che sia il migliore tra tutti, così la Sapienza Divina non ha scelto il migliore fra i Mondi possibili, perchè questo Mondo determinato, e individuale si è un essere, il quale non occupa un posto determinato nella serie degli esseri, ed a cui non corrisponde veruna idea. Dunque il miglior Mondo possibile è una chimera. D' altra parte vi ha una gran differenza tra ciò, ch'è migliore relativamente a Dio, e ciò, ch' è migliore relativamente alle creature. E' meglio per le creature esistere, che non esistere, essere più perfette, che meno perfette: ma relativamente a Dio queste cose sono uguali. Per lui non è meglio, nè ch'esistano, nè che non esistano le creature, o che siano più, o men perfette, perchè le divine perfezioni non dipendono dalle creature. Noi con tutto questo non dobbiam dubitare della bontà di Dio per rapporto a noi; perciocchè non essendo necessarie le creature, e non potendo esse render Dio più felice di quello, ch'egli è, la pura bontà di Dio ha creati gli uomini, ha loro data un'anima intelligente, ragionevole, capace di conoscerlo, e di amarlo, ha loro dati gli occhi per vedere il Cielo, e i varj corpi, i quali compongono il nostro Universo visibile, i piedi per trasferirsi a loro talento da un luogo all'altro, ha loro sottoposti i vegetabili, e i minerali, ed ha lor dato il dominio su tutti gli animali della terra. Egli ci conserva, siccome tra poco osserveremo, e non dobbiamo

du-

dubitare, ch'egli non voglia renderci eternamente felici.

Siccome le creature non possono dare a se stesse la esistenza, nè conservarsi colla lor propria forza, così è Dio stesso, che conserva le creature in quel modo, con cui le ha tratte dal nulla. Allorchè Dio ha creata una sostanza, ei l'ha creata per conservarla per un dato tempo. (*a*) Dio ha detto: la tal sostanza sia creata, ed esista per esempio un secolo. Quest' atto basta, affinchè la volontà di Dio sia efficacissima; nè si rende necessario, ch'egli crei una sostanza in qualunque istante della sua durazione, siccome sostengono quelli, che dicono essere la conservazione una successiva, e continua creazion delle cose.

## CAPITOLO VENTUNESIMO.

### *Della Provvidenza Divina.*

Democrito, *Eraclito*, *Empedocle*, *Epicuro* immaginavano, che quanto avviene in questo mondo fosse un effetto del concorso degli atomi: e quindi è, ch'essi non ammettevano provvidenza alcuna, la quale presiedesse al

(*a*) Siccome non si vede per qual motivo Dio permetterebbe, che le sostanze avessero a rientrare in quel nulla, da cui le ha tratte, così è molto verisimile, che tutte le sostanze create abbiano ad esistere eternamente.

al governo dell'Universo. Gli Atei moderni negano anch' essi ugualmente la Provvidenza divina. Vi sono inoltre taluni, che pensano, che Dio non si prenda cura, se non delle cose grandi senza imbarazzarsi nelle minuzie.

*Ma la Provvidenza Divina si estende a tutti gli Esseri creati.* Infatti Dio conserva, e governa tutte le creature, dirige tutto verso quel fine, che si è proposto creando il Mondo. I moti maravigliosi dei pianeti, e delle comete all' intorno del Sole, il ritorno periodico delle stagioni, la produzione dei frutti della terra, la industria degli animali, tutto altamente dimostra, che l'Esser supremo presiede al governo dell'Universo.

La Provvidenza divina non si limita alle creature prive di ragione; perciocchè sarebbe stravagantissimo il pensare, che Dio si prenda minor cura degli uomini di quello, che se ne prende degli animali, e dei corpi non organizzati. Colui, che produce gli spiriti, e i corpi, prendesi cura degli uni, e degli altri, e li governa col mezzo di leggi degne della sua Sapienza.

Non dobbiamo immaginarci, che sia cosa indegna di Dio l'aver cura per esempio degl' insetti, dei piccioli uccelli ec.; perciocchè se non è stato indegno di lui il creare siffatti esseri, non è neppure indegno di lui il prenderne cura. Non dobbiamo neppur pensare, che una tal cura lo imbarazzi troppo, o che perturbi la di lui felicità; imperciocchè essendo

Dio

Dio infinitamente intelligente, egli vede, e conosce tutte le cose ad un tempo, e non ha imbarazzo alcuno, nè alcuna ansietà: ma se Dio ha cura delle più picciole cose, noi non dobbiam dubitare, ch'egli non si prenda molto più cura di quello, che risguarda gli uomini, da lui ricolmati di tante, e tante beneficenze.

Poichè la Provvidenza Divina si estende a tutto, non accade veruna cosa, la quale sia stata non preveduta dall' Esser Supremo. Le medesime azioni dei peccatori concorrono al fine, che Dio si è proposto: tutti gli uomini in generale operano senz'accorgersi per il ben generale. Dio fa nascere il bene dal seno del mal medesimo; e se permette un male, lo permette per un maggior bene. Dunque non vi ha niente di fortuito riguardo a Dio.

I Filosofi chiamano *caso puro* una esistenza senza ragion sufficiente, come quando dicono gli Atei, che gli uomini sono altre volte usciti dalla terra alla maniera dei funghi. Infatti siccome non vi ha nella terra, nè nell'uomo cosa alcuna, che abbia potuto generar quest' effetto, così non si potrebbe attribuirlo, se non al caso. Ma il *caso* semplicemente detto non è, che il concorso delle cause atte a produrre un dato effetto. Supponiamo, che demolendo una casa si trovi un tesoro nascosto in una muraglia: questo tesoro si dirà, ch'è trovato a caso; perciocchè colui, il quale avrà nascosto il tesoro, non lo averà mai nascosto colla intenzione, che si avesse poi a ritrovare demo-

lendo la casa, e colui, il quale lo trova, non demolirà mai la casa colla intenzione di ritrovar quel tesoro. Così parimenti se una tegola staccata dal vento precipita sulla testa del passaggiero, il fabbricatore non averà collocata la tegola ad un tal fine; ed il cader della tegola, e la ferita del passaggiero sono accidentalità, le quali si attribuiscono al caso.

Dio regola tutti gli effetti, e non succede cosa alcuna senza il di lui ordine, o senza la di lui permissione. Egli ha preveduta ogni cosa da tutta la eternità. Dunque rapporto all'Esser Supremo non vi ha cosa alcuna, la quale avvenga a caso.

Ma se l'Esser Supremo governa il Mondo, s'egli regola le azioni umane, in qual maniera egli, ch'è tanto buono, può permettere il male? In qual maniera può egli permettere, che le genti dabbene siano ricolme di miseria, mentre l'empio si gode della prosperità?

Governando gli uomini, Dio non toglie ad essi la libertà: egli gli eccita a far bene per via di motivi efficacissimi, e della speranza della rimunerazione; egli li toglie dal male col timor del gastigo. Se permette il male, ciò succede, perchè dal male può cavare il bene: se permette, che i buoni sian disolati fra le miserie, mentre l'empio è felice, ciò avviene, perchè ha egli destinata un' altra vita, dove punire il vizio, e premiar la virtù.

Ma se tutti gli avvenimenti sono coordinati in una serie universale dalla prudenza divina,

la

la provvidenza umana è adunque inutile, sono inutili le preghiere, siccome lo sono le leggi, e le attenzioni, che si dà ogni uomo per la propria salute, e per i proprj affari. Dunque in tal caso converrà ammettere il Fatalismo dei *Maomettani*. Se la Provvidenza Divina abbraccia la connessione di tutti gli effetti, e delle lor cause, ella rende adunque impossibili i miracoli, perchè i miracoli distruggerebbero una tal connessione.

Le preghiere, i consigli, le esortazioni, le leggi non sono inutili: tutte queste cose sono comprese nella catena degli avvenimenti, e nell'ordine della Provvidenza; ma noi ignoriamo quest'ordine. Così dobbiamo operare come se nulla vi fosse di provveduto, e coordinato dalla Provvidenza Divina. E' stata preveduta la preghiera: ella entra nel piano generale dell' Universo: ella vi entra come un mezzo di grazia, e di santificazione: ella vi entra come un legame di carità destinato a richiamare agli uomini un padre, e dei bisogni comuni. Il Fatalismo dei *Maomettani* è ridicolo. Chi potrà astenersi dal ridere vedendo i Turchi, i quali disprezzano i luoghi contagiosi, dove regna la peste, e non prendono alcuna cautela per guarentirsene, persuasi, che morirebbono anche in un altro luogo non infetto, allorchè avesse Dio destinato, che morissero essi in quel punto? Coloro, dei quali parla *Tournefort* nel suo Viaggio di Oriente, i quali trascurano di coltivare gli alberi dei loro giardini, non sono

meno ridicoli. L'Essere Supremo vuole, che noi ci diam quella cura, che ci è prescritta dalla prudenza, e dalla sana ragione. Quando un uomo è malato, ei deve rimediare al suo male, deve osservare un dato regolamento di vita, non esporsi alla intemperie dell'aria ec. Ma chiedendo a Dio la propria guarigione, non gli domanda per questo un miracolo. Infatti quest' Essere onnipotente può guarirlo naturalmente, sia ispirandolo a prendere un dato rimedio, sia assoggettandolo alla direzione di un dotto Medico. Da tutta la eternità la preghiera di questo malato è stata presentata a Dio nell'ordine delle cose in tal modo, ch'egli esaudisce l'infermo senza perturbare il corso ordinario della natura. Con tutto questo Dio può far dei miracoli ogni qual volta lo giudica conveniente; perciocchè un *miracolo* si è un effetto singolare, la cui ragione non è contenuta nella serie universale delle cose naturali. Ma Dio non può egli disordinare il corso della natura quando gli piace? Egli può sospendere il corso degli Astri, far camminare un uomo sull'acqua ec. *Spinoza* definisce il miracolo per un effetto, di cui non possiamo spiegare la causa naturale; e *Locke* ha abbracciato un tal sentimento nella sua Dissertazione sopra i miracoli: di maniera che secondo questi Filosofi la nostra sola ignoranza si è quella, che fa i miracoli. Egli è evidente da quanto abbiam detto, che vi possono essere dei miracoli; e non possiamo dubitare, che Dio non ne abbia fatti

qual-

qualche volta. (*a*) Sarebbe tuttavia assurdo il concludere, che l'Esser Supremo sia soggetto a mutazione, perchè perturbando il corso ordinario delle leggi generali, onde manifestare la sua potenza, o la sua bontà, egli altro non fa, se non eseguire nel tempo tutto quello, che aveva risolto da tutta la eternità.

## CAPITOLO VENTIDUESIMO.

### *Del Concorso Divino.*

TUtte le creature dipendono da Dio non solo quanto alla loro esistenza; ma anche quanto alle loro operazioni. Noi qui ci limitiamo a parlare delle azioni libere delle creature.

La *premozione*, o sia la *predeterminazione* in generale si è l'atto di una causa, per cui un'altra causa è determinata ad operare. La premozione relativamente alla volontà si è una *mozione*, per cui la volontà è spinta a far qualche cosa.

Si distinguono due spezie di premozioni, la *morale*, e la *fisica*. La *premozione morale* è un



(*a*) Non sarebb'egli strano il pensare, che per una legge incognita della natura l'acqua potesse venir cambiata in vino da qualcheduno, siccome è avvenuto allorchè *Gesù Cristo* ha cambiata l'acqua in vino alle nozze di *Cana Galilea*? Non sarebb'egli un assurdo il dire, che per una legge incognita della natura *Gesù Cristo* risuscitò *Lazzaro* morto da quattro giorni ec.?

un invito, una esortazione, un consiglio, che può esistere senza l'atto: la *premozione fisica* è una impulsione, che precede l'atto della volontà, e tale, che non può esistere senza l'atto della volontà, per cui è data.

*Il concorso in generale si è la cooperazione di molte cause per la produzione di un medesimo effetto.* Conseguentemente il concorso di Dio riguardo alle creature si è la cooperazione di Dio con la creatura per produrre lo stesso effetto. L'Esser Supremo concorre colla creatura dandogli gli ajuti, per mezzo dei quali ella opera. Gli ajuti sono soprannaturali, o naturali. I primi altro non son, che la grazia; e vengono accordati per i meriti di *Gesù Cristo*, affin di produrre degli atti soprannaturali, come sono la carità, la fede ec. I secondi ci vengono accordati per gli atti naturali, i quali non hanno verun rapporto alla gloria eterna. Noi trattaremo di questi ultimi, lasciando i primi ai Teologi.

Il concorso è *mediato*, o *immediato*. Il concorso mediato consiste nell'azione, per cui Dio produce, e conserva la potenza operante. Il concorso immediato affetta l'atto medesimo, di modo che il medesimo effetto viene da Dio, e dalla creatura operanti insieme: dal che poi si è anche chiamato *simultaneo*.

Vi sono degli Scrittori, i quali vogliono, che tutti gli atti liberi delle creature, anche nell'ordine naturale, o per la promozione, o per il concorso simultaneo, dipendano da Dio. Al-

Altri pensano, che gli atti naturali, e liberi della creatura dipendano solamente da Dio per il concorso simultaneo; e ve ne sono taluni ancora, i quali pretendono con *Durand*, che il concorso mediato basti per operare. Se noi ad essi crediamo, le creature per operare abbisognano solamente, che l'Esser supremo, ed onnipotente conservi ad esse la loro forza attiva, e naturale, senza accordar loro un soccorso immediato.

Noi per isperienza sappiamo, che siam portati naturalmente ad amare la felicità: Questa premozione è prodotta in noi da movimenti indeliberati alla presenza di un oggetto, il quale ha qualche apparenza di bontà: ma questa medesima premozione non ci leva la libertà, perchè la volontà può negare il suo acconsentimento a queste mozioni indeliberate. Per dare una idea di una tal materia, noi riferiremo in questo luogo il sentimento di un moderno Filosofo sopra una quistione di tal fatta, riservandoci a parlar poscia della natura del concorso nel seguente Capitolo.

*Dio*, dice il citato Filosofo, *concorre immediatamente a tutti gli atti della volontà umana, tratta la colpa*. „ In primo luogo
„ Dio governa il Mondo colla sua Provviden-
„ denza, del che non si può dubitare: egli di-
„ rige tutte le azioni delle creature verso quel
„ fine, che si è proposto nella creazione dell'
„ Universo: egli ha un dominio supremo sulle
„ creature, e su tutte le loro azioni; e però
„ può egli piegare le volontà create in quel

„ modo, ch'ei giudica più conveniente. Ma
„ non può egli piegare queste volontà producendo
„ cendo egli stesso le azioni delle creature sen-
„ za la loro cooperazione, perchè non avreb-
„ bono esse allora nè attività, nè libertà: egli
„ non lo può nemmeno accordando ad esse la
„ semplice facoltà di operare; perciocchè in
„ quel caso la volontà si piegherebbe a suo
„ piacimento, e non secondo i disegni di Dio.
„ Ci resta adunque da dire, che Dio può pie-
„ gare le volontà delle creature concorrendo
„ immediatamente alle loro azioni. Dall'altra
„ parte Dio non è l'autor del peccato, nè egli
„ adunque immediatamente concorre al mal mora-
„ le. Infatti s'egli vien giudicato l'autore delle
„ buone azioni, perchè in queste ei concorre im-
„ mediatamente, farebb' egli altresì del pari
„ autor del peccato, se anche al peccato ei
„ concorresse immediatamente „.

„ Da tutta la eternità Dio ha *predestinate*
„ le azioni naturali, che non sono peccati;
„ ma ha unicamente *preordinati* i peccati. La
„ *predestinazione* si è il decreto di positiva-
„ mente dirigere, e per cooperazione gli atti
„ umani verso quel fine, che Dio si è propo-
„ sto nel creare il Mondo. La *preordinazione*
„ altro non è, che il decreto di dirigere ne-
„ gativamente, e per correzione, sia riparan-
„ do i difetti, che le volontà umane abbando-
„ nate a se stesse apporterebbono all'esecuzione
„ de' suoi disegni, sia traendo dalle azioni de-
„ gli uomini dei mezzi atti a condurre infalli-

„ bil-

„ bilmente a quel fine, ch'egli ſi è propoſto.
„ Nonoſtante ſi avrebbe il torto a concludere,
„ che Dio non è onnipotente, perchè gli uo-
„ mini fanno molte coſe contro la di lui vo-
„ lontà. Dio non è mai vinto; perciocchè fa
„ egli ciò, che vuole di coloro eziandio che
„ fanno contro la di lui volontà: e colui, che
„ ſi allontana dalla volontà divina in un ſenſo,
„ vi ricade neceſſariamente in un altro ſenſo.
„ Che non mi ſi venga a dire, che la crea-
„ tura abbandonata alla ſua naturale attività
„ poſſa operare ſenza il concorſo divino, e
„ che quindi ſia inutile il concorſo immedia-
„ to. Convien diſtinguere nel peccato il ma-
„ teriale, o ſia il fiſico, ed il formale, cioè
„ la ſua moralità, o la ſua malizia, e che
„ Dio può concorrere al materiale, ma non
„ al formale, il quale è una relazione di di-
„ formità colla legge, e che una tal negazio-
„ ne di conformità ſi è per conſeguenza un
„ niente puro. La volontà umana abbandona-
„ ta alle ſue proprie forze naturali non può
„ ella produrre degli atti naturali? Dio adun-
„ que non concorre colla volontà preciſamente
„ a motivo di una impotenza per parte della
„ creatura, ma ſolo affinchè ella produca de-
„ gli atti conformi ai fini, ch'ei ſi è propoſti
„ creando il Mondo. Io confeſſo, che ſe la
„ volontà foſſe abbandonata a ſe ſteſſa, le ſue
„ azioni non ſarebbono conformi ai fini della
„ Provvidenza; e quindi è, che Dio concorre
„ immediatamente con noi, affinchè ſiano adem-

„ piu-

„ piuti i suoi fini. Non è più difficile il ri-
„ spondere alla seconda obbiezione. Infatti l'
„ autore del material del peccato vien giudi-
„ cato l'autor del formale, perchè producendo
„ il materiale vien giudicato produrre la rela-
„ zione, che ha questo materiale colla legge;
„ e nulla perciò impedisce, che una positiva
„ facoltà si limiti ad una pura negazione, ad
„ un nulla concreto, vale a dire ad un essere, il
„ quale ha una privazione. Finalmente se si
„ pretenda, che Dio non possa produrre il
„ formale, ch'è un nulla, converrà dire, che
„ la creatura non potrà produrlo: converrà di-
„ re, che non vi potrà essere alcun mal mo-
„ rale: il che è un assurdo. Dio adunque non
„ concorre al material del peccato, ma di-
„ strugge gl'impedimenti, che si apportano dal
„ peccato alla esecuzione dei suoi disegni. Egli
„ ha predestinati gli atti, che non sono pec-
„ cati, ed ha soltanto preordinati i peccati
„ medesimi „.

## CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

### *Della natura del concorso divino.*

„ E*Lla è cosa probabilissima*, continua il
„ nostro Metafisico, *che uno spirito non*
„ *possa fisicamente esser mutato da un altro*
„ *spirito per la produzione di un medesimo*
„ *effetto*; perciocchè allora ciascheduno pro-
„ durrebbe tutto l'effetto, e quindi l'effetto sa-
„ rebbe doppio. D' altra parte quello dei due

„ spi-

„ spiriti , il quale ricevesse la mozione dalla
„ parte dell'altro, sarebbe passivo : e siccome
„ la mozione di uno spirito è semplice , così
„ non si può dire, che ciascheduno ne produ-
„ ca una parte. Dio non può adunque appli-
„ care fisicamente la volontà umana ad un at-
„ to. Conosciamo noi forse alcun agente , il
„ quale riceva la sua azione da un altro agen-
„ te estrinseco, senza essere attivo ? Un fan-
„ ciullo, il quale si lascia guidar la mano dal
„ suo Maestro, tralascia di scrivere , ed è il
„ solo Maestro, che scrive : ma se al contra-
„ rio il fanciullo segna egli stesso i caratteri ,
„ il Maestro dirige solamente la mano senza
„ marcarne i caratteri. Due uomini non pos-
„ sono portare in un tempo istesso un fardello;
„ ma lo portano ora l'uno , ora l'altro , ov-
„ vero una parte per ciascheduno.

„ *Il concorso divino non consiste precisa-*
„ *mente nelle idee*, *che Dio accorderebbe all'*
„ *anima*. Il supremo dominio di Dio esige ,
„ ch'egli possa diriger le azioni degl' ignoranti
„ verso i fini da lui propostisi, senza dissipare
„ le tenebre del loro intelletto. Così vediamo,
„ che i Contadini si determinano per una spe-
„ zie d'istinto, piuttostochè per via di razioci-
„ nj ricercati.

„ *Ma i soccorsi naturali consistono formal-*
„ *mente nei sentimenti non naturali di pia-*
„ *cere*, *o di dolore* , *che Dio imprime nell'*
„ *anima*. Infatti noi proviamo , che l' anima
„ nostra si porta verso un qualche oggetto, o

„ lo

„ lo rigetta a misura, ch'egli è o aggradevo-
„ le, o dispiacevole. Per mezzo del dolore,
„ o del piacere Dio può piegare la volontà
„ come gli piace. S'egli ha risolto, che Pie-
„ tro abbia per esempio a far la tal cosa, egli
„ imprimerà nella di lui anima un sentimento
„ di piacere, o di dolore, ch'ei vede avere
„ una connessione infallibile colla determinazio-
„ ne di Pietro.

„ Ma in qual maniera Dio può conoscere,
„ che un tal sentimento di piacere, o di dolo-
„ re sarà seguito dalla determinazione di Pie-
„ tro? Quegli, che ha creati gli uomini, ne
„ conosce tutte le inclinazioni; e però può
„ conoscere ciò, che faranno essi nelle tali cir-
„ costanze, s' egli imprima nella loro anima
„ alcuni sentimenti di piacere, o di dolore,
„ conoscendolo nella volontà considerata come
„ prima di determinarsi. Ma conviene osser-
„ vare, che questi sentimenti di piacere, o di
„ dolore, per mezzo dei quali Dio opera sulle
„ anime umane, non distruggono la libertà.

„ Gli scellerati non si portano al delitto, se
„ non per l'attrattiva del piacere. Secondo le
„ leggi naturali la idea di un oggetto fa nascer
„ nell'anima un sentimento naturale di piacere,
„ o di dolore. Gli scellerati adunque si porta-
„ no al delitto per questi sentimenti naturali
„ di piacere; ma quelli, i quali si porta-
„ no alle azioni predestinate dall' Esser Supre-
„ mo, vi si portano non solamente per senti-
„ menti naturali di piacere, i quali vengono

„ dalla

„ dalla intima unione dell' intelletto, che pro-
„ pone le azioni, colla volontà; ma ancora
„ per un sentimento di piacere sopraggiunto,
„ o non naturale. Dunque nell' aumentazione,
„ o nella diminuzione della dilettazione natu-
„ rale consistono l'aumentazione, o la diminu-
„ zione dei sentimenti di dolore, ed ivi pari-
„ menti consistono formalmente i soccorsi na-
„ turali, che Dio accorda agli uomini. Ma
„ in qual maniera può Pietro ottenere il soc-
„ corso naturale, che gli è necessario per pec-
„ care? I soccorsi naturali suppongono la idea
„ della cosa, ch' è presente allo spirito innanzi
„ dell' azione; perciocchè non si può desiderar
„ quello, che non si conosce. Consiste nella
„ potenza dell' uomo l'esaminare con attenzio-
„ ne ciò, che gli vien proposto dall' intelletto;
„ nè ha bisogno per questo, che della sua na-
„ turale attività. Egli è adunque colpevole,
„ se trascura un siffatto esame, a cui Dio ha
„ annesso il suo concorso, di modochè l'uomo
„ può procurarsi il concorso divino colle sue
„ sole forze naturali, esaminando attentamente
„ l'azione prima di farla. (*a*)

„ D' al-

(*a*) „ Ciò, che abbiam detto quanto al concorso,
„ non ha luogo nelle azioni soprannaturali; perciocchè vi
„ ha un concorso soprannaturale per l'intelletto, cioè vi
„ sono delle grazie d'intelletto, per mezzo delle quali
„ Dio illumina lo spirito dell' uomo. Dall' altra parte
„ le grazie efficaci sono gratuite, e l'uomo non può me-
„ ritarle, nè averle a suo talento. Ma insegnano i Teo-
„ logi, che l'uomo, che pecca, può colle sole forze del-
„ la

„ D' altra parte quand' anche Dio non gli
„ accordasse il concorso naturale per una cosa,
„ egli può farla colle sole sue forze naturali,
„ quantunque si tratti di un'azione naturalmen-
„ te onesta; ed è certo, che non la farà,
„ quando il Supremo Essere non vi concorra.
„ La ragione, per cui può egli far quella cosa
„ naturalmente onesta, viene dal concorso na-
„ turale, che non è dato all'uomo *a titolo d'*
„ *infermità*, ma *a titolo di Provvidenza*,
„ affinchè le di lui azioni siano conformi ai
„ fini, che il Creatore si è proposti nella crea-
„ zione del Mondo.

„ Il concorso naturale, quale viene ammesso
„ da noi, è preveniente in un certo senso,
„ cioè si può procurarlo coll' attenzione, e coll'
„ esame. (*a*) Ma non si deve ammettere un
„ con-

---

„ la natura avvalorate dal concorso naturale far delle
„ opere di una bontà morale naturale, dal che inferisco-
„ no, ch'egli può esercitare la sua attività sui beni
„ naturali, il che suppone evidentemente poter egli a
„ proprio talento procurarsi il concorso naturale per
„ delle azioni puramente oneste, ed evitare per con-
„ seguenza il peccato. "

(*a*) „ In riguardo all'attenzione, e all'esame,
„ questi sono atti, per i quali l' uomo non può pro-
„ curarsi il concorso: ma egli può produrre questi atti
„ colle sue forze naturali. E non si può dire, che può
„ l'uomo colle sue forze naturali produrre degli atti
„ d'intelletto naturalmente buoni, l'attenzione cioè,
„ e l'esame senza aver bisogno del concorso naturale,
„ il quale non è dato se non per gli atti della volontà?
„ Se si dica, che l'attenzione è un atto, con cui la
„ vo-

„ concorso naturale puramente sufficiente, perchè il concorso naturale è dato agli uomini, affinchè le loro azioni sian libere, e conformi nello stesso tempo ai fini da Dio propostisi nella creazione dell' Universo. „ Ma un „ concorso puramente sufficiente si è un concorso morto, accordato ad una potenza, che „ non sarà mai ridotta all'atto; e quindi sarà „ inutile, perchè la volontà umana abbandonata alla sua naturale attività ha il potere „ di produr delle azioni naturalmente buone. (*a*) Convien tuttavia confessare, che „ tra

---

„ volontà comanda all'intelletto, si potrà rispondere, „ che una tal cosa succede frequentemente, ma che „ l'anima è naturalmente portata ad esaminare gli oggetti presentatigli dall'intelletto, di modo che ella „ non se ne astiene se non per un atto della volontà; „ e quindi vi ha un'attenzione naturale, della quale „ soltanto si parla, e la quale si fa senza un atto formale della volontà, per cui solo sembra necessario „ il concorso. Del resto noi non diamo le nostre idee, „ fuorchè come mere congetture filosofiche, non mai „ come verità dimostrate. "

(*a*) „ Nell'ordine soprannaturale vi son dei soccorsi puramente sufficienti. Le grazie sufficienti sono „ accordate a tutti gli uomini, perchè tutti gli uomini „ sono liberi per gli atti soprannaturali. Ora la sola „ grazia può rendere soprannaturali gli atti umani. „ Tutti gli uomini hanno adunque sempre delle grazie „ sufficienti, ma tutti gli uomini però non hanno delle grazie efficaci, vale a dire delle grazie, le quali „ siano seguite dall'effetto, per cui vengono concedute; e perciò gli uomini non le hanno in qualunque „ tempo. Dall' altro canto la grazia è necessaria all' „ uo-

„ tra molte azioni , all' una delle quali sola-
„ mente concorra Dio, l'uomo non farà se non
„ quella ; ma potrà colle sole forze naturali
„ fare le altre azioni , per le quali egli non
„ ha concorso, quand'anche si ammettesse, ch'
„ ei non può procurarselo, perchè il concorso,
„ come si è detto, viene accordato all' uomo
„ non a titolo d' infermità , ma a titolo di
„ Provvidenza, non perchè egli operi sempli-
„ cemente, ma perchè faccia la tale azione .
„ Con tutto questo un siffatto concorso natu-
„ rale basta, acciocchè Dio venga giudicato l'
„ autore della determinazione della volontà ,
„ di modo che se Pietro si determina per il
„ concorso di Dio, che vien giudicato l'autore
„ di quella determinazione, per esempio di pas-
„ seggiare, ella si è la volontà di Pietro, che
„ ha prodotta una tale determinazione. "

## CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO.

### *Del concorso Simultaneo.*

„ IL *concorso simultaneo*, dice uno Scritto-
„ re moderno , è un concorso , il quale
„ affetta sempre l'anima, consistendo in que-
„ sto, che Dio vuole ogni atto , a cui l'ani-
„ ma

---

„ uomo a titolo d'infermità ; e la volontà umana ab-
„ bandonata alla sua propria attività non potrebbe giam-
„ mai fare atto alcuno soprannaturale, oppure atto al-
„ cuno, per cui si renda necessaria la grazia . "

„ ma si determinerà. Questo concorso *dal ge-*
„ *nerale*, o sia *dall' atto primo* diventa *par-*
„ *ticolare*; ed allora si chiama *concorso nell'*
„ *atto secondo*, quando cioè l' anima si de-
„ termina a qualche cosa di particolare, per
„ esempio al passeggio. Un tal concorso è si-
„ multaneo, perchè la determinazione, ed
„ ogni azione dell' anima è accompagnata da
„ questo concorso, senza esserne mai nè preoc-
„ cupata, nè seguita. Tale si è il sistema del
„ concorso simultaneo, di cui fu inventore il
„ celebre Gesuita *Molina*.

„ *Si può egli per altro ammettere il con-*
„ *corso simultaneo, ed immediato di Molina?*
„ In questo sentimento il concorso Divino è
„ un istromento indeterminato, di cui la crea-
„ tura se ne vale nelle proprie azioni come
„ le piace; e quindi non Dio, ma la crea-
„ tura si è il principio di queste azioni. In-
„ fatti il concorso di cui parliamo, è indiffe-
„ rente ad essere applicato alle buone, o cat-
„ tive azioni; ed è la creatura medesima, che
„ ne fa l' applicazione. Conseguentemente o
„ Dio per mezzo di questo concorso è l' auto-
„ re delle buone, e delle cattive azioni, o non
„ è autore nè delle une, nè delle altre: ma
„ Dio è solamente l'autore delle buone azioni.
„ Dunque convien rigettare la opinione di
„ *Molina*.

# CAPITOLO VENTICINQUESIMO.

## *Della Premozion Fisica.*

„ LA *premozion fisica*, di cui si è parlato
„ nel Capitolo ventiduesimo, precede ogni
„ atto della volontà, ed è un concorso assolu-
„ tamente preveniente. Ella è accordata pel
„ solo beneplacito di Dio: ella è necessaria
„ per qualunque atto: ella ha una connessione
„ di tal natura coll'atto, che si rende impos-
„ sibile, ch'ella esista senza l'atto medesimo,
„ per cui vien data. Questa connessione pro-
„ viene dalla natura medesima della premozio-
„ ne, perchè di sua istessa natura ella è con-
„ giunta essenzialmente coll'atto istesso. Tali
„ sono i caratteri della premozion fisica.

„ *Se vi sono ragioni* (prosiegue il citato
„ Filosofo,) *per le quali rigettare la pre-
„ mozion fisica, ve ne sono altresì per am-
„ metterla*. La premozion fisica è un concor-
„ so preveniente, il quale precede ogni atto
„ della volontà. Sembra adunque, che l'uo-
„ mo, il quale è sul procinto di peccare, non
„ possa procurarsi la premozion fisica necessaria
„ per fare un'azione naturalmente onesta; altri-
„ menti la premozione non sarebbe un concorso
„ assolutamente preveniente: ma in questo caso l'
„ uomo non sarebbe libero di non peccare. (*a*)
„ Ag-

(*a*) „ Quando diciamo, che l'uomo non sarebbe
„ libero di non peccare senza la premozion fisica, noi
„ vo-

„ Aggiungiamo, che nel ſiſtema della pre-
„ mozion fiſica Dio ſembrerebbe l' Autor del
„ peccato, perchè applicherebbe fiſicamente la
„ creatura ad un' azione moralmente cattiva:
„ ma non ſi può ammettere una tal conſeguen-
„ za. Dunque convien rigettarne il principio.

„ Dall'altra parte i Difenditori della premo-
„ zion fiſica ſoſtengono, ch' ella non toglie la
„ libertà, che l' uomo colla premozion può
„ paſſeggiar, può ſedere, non già, eſſi dicono,
„ in ſenſo compoſto, ma in ſenſo diviſo, cioè
„ ch' è impoſſibile, che un uomo, il quale ha
„ la premozion fiſica per camminare, non cam-
„ mini per motivo, che eſſendo immobile la
„ premozion fiſica, ſiano altresì immobili la
„ determinazione, e l'azione, e ch' è impoſſi-
„ bile, che la determinazione eſiſta, e non eſi-
„ ſta in un medeſimo tempo.

„ Con tutto queſto, eſſi aggiungono, rimane
„ ſempre la potenza di non operare: ma queſta
„ riſpoſta non appaga gli Avverſarj dei Tomiſti,
„ perchè coſa può ella ſignificare, dicono queſti,
„ ſe non che un uomo, il quale abbia la pre-



---

„ vogliamo dire, che in queſto ſiſtema l' uomo ſembra
„ per neceſſità coſtretto a fare quelle azioni, le qua-
„ li chiamiamo col nome di peccati, e che ſono proi-
„ bite dall' Eſſer Supremo: ma noi per altro accorde-
„ remo, che ſe eſiſteſſe la premozion fiſica, e ſe la
„ premozion fiſica diſtruggeſſe la libertà, l'uomo allo-
„ ra non potrebbe avervi nè merito, nè demerito,
„ nè peccato propriamente detto, perchè la mancan-
„ za della libertà impediſce il peccare. "

„ mozion fisica per operare, ritenga la poten-
„ za di non operare, se gli venga tolta la
„ premozione. Ma affinchè la libertà sussista,
„ conviene, che sussistendo la premozione possa
„ l'uomo ciò nonostante operare; altrimenti
„ un uomo incatenato sarebbe creduto in liber-
„ tà di andarsene dove volesse, perchè potreb-
„ be effettivamente camminare nel senso diviso
„ dalle catene, cioè quando non le avesse più.

„ Pretendono i Tomisti ancora, che Dio non
„ dia la premozion fisica, se non per il mate-
„ riale, e non per il formale del peccato: ma
„ questo non basta, dicono gli Avversarj, per-
„ chè il materiale è congiunto necessariamente
„ al formale, e perchè Dio non può applicare
„ fisicamente la creatura al material del peccato
„ senza applicarlo al formale.

„ Vi son dei Tomisti, i quali non ammet-
„ tono la premozion fisica per le azioni catti-
„ ve: ma siccome questi Tomisti deducono la
„ premozione dal supremo dominio di Dio, il
„ quale esige, che Dio produca le azioni delle
„ creature, e dalla indifferenza della creatura,
„ che solamente può venir tolta dalla influen-
„ za del Supremo Essere, secondo essi; così
„ conviene, che ammettano la premozione in
„ in tutti gli atti, ovvero che abbandonino
„ queste lor prove.

„ I Tomisti sostengono inoltre, che la pre-
„ mozion fisica non toglie la libertà, perchè
„ non affetta, dicono essi, la potenza di ope-
„ rare, ma solamente l'atto della volontà.

„ Una

„ Una tal risposta però non piace ad ognuno,
„ perchè è molto difficile il concepire, che la
„ premozione tragga l'atto secondo dall' atto
„ primo, ovvero dalla potenza, senza distrug-
„ gere questa potenza medesima; perciocchè
„ implica, che la premozion fisica non otten-
„ ga l'effetto, per cui vien data. Gli stessi
„ Filosofi pretendono ancora, che senza la pre-
„ mozion fisica all'amore un uomo possa de-
„ porre l'atto dell'odio, ma che la sua poten-
„ za non possa venir supposta ridotta all'atto.
„ Sostengono altresì, che nell'ordine naturale
„ l'uomo abbia delle forze sufficienti per pro-
„ curarsi la premozion fisica: ma non è molto
„ difficile il comprendere in qual maniera ciò
„ possa nascere, perchè o l'atto, per cui si
„ può procurarsela, può aver luogo senza la
„ premozione, ovvero non può aver luogo
„ senza la premozione stessa. Nel primo caso
„ la premozione non è universale, ch'è quello,
„ che non si accorda dai Tomisti; e nel se-
„ condo si può avere la premozione innanzi,
„ che si possa averla.

„ Dall'altra parte la premozion fisica sem-
„ bra inutile; perciocchè o ella sarebbe neces-
„ saria per togliere la indifferenza dell' uomo,
„ ovvero per salvare il Supremo dominio di
„ Dio sulle creature. Ella non è necessaria per
„ togliere la indifferenza umana, perchè la in-
„ differenza della volontà è attiva, e non pas-
„ siva, e l'anima colle sole sue forze naturali
„ può produrre certi atti, come per esempio,

„ le sue volizioni, le sue determinazioni na-
„ turali. In riguardo al Supremo dominio di
„ Dio, questo consiste in ciò, che Dio può
„ piegare la volontà come gli piace: il che
„ può egli fare senza impiegare la premozion
„ fisica, e nella maniera, che si è altrove spie-
„ gata. (*a*)

„ Ma

---

(*a*) „ Allorchè si tratta dell'ordine soprannatura-
„ le, prosiegue il nostro Filosofo, pretendono i Tomi-
„ sti, che la premozion fisica per un' azione onesta
„ manchi al giusto per punirlo dei peccati precedenti,
„ e che quindi l'uomo pecca per suo proprio difetto.
„ Ma supponiamo un uomo, il quale pecchi per la
„ prima volta. In questo caso io dimando per qual ra-
„ gione gli manchi la premozion fisica per non peccare,
„ o per fare un' azione onesta. Ciò non succede per
„ punizione del peccato originale, perchè un tal pec-
„ cato gli si è rimesso pienamente col battesimo. Ciò
„ non succede neppure in punizione di un altro pec-
„ cato precedente, perchè questa è la prima volta,
„ ch' ei pecca. Cosa diverrà adunque l'assioma teolo-
„ gico, che Dio non abbandona alcuno, quando non
„ si veda egli medesimo abbandonato dall' uomo? Nell'
„ ordine soprannaturale vi sono delle grazie d'intellet-
„ to, col mezzo delle quali Dio illumina l' anima, e
„ delle grazie di volontà, colle quali Dio la eccita al
„ bene. Oltre il concorso naturale, di cui si è parla-
„ to, oltre le grazie d' intelletto, noi adunque am-
„ mettiamo un altro concorso soprannaturale, e spe-
„ ziale, per cui le azioni della volontà divengono so-
„ prannaturali. Non è già egli efficace di sua natura;
„ ed il concorso medesimo può essere efficace per Pie-
„ tro senza esserlo per Giovanni nella medesima cir-
„ costanza. La sua efficacia dipende dal nostro accon-
„ sentimento, e dalla nostra cooperazione: questo con-
„ cor-

„ Ma affinchè non ci venga opposto di avere
„ dissimulate le ragioni dei Tomisti, riferiremo
„ quello, che ha scritto un Autor moderno in
„ favore della premozione fisica.

P 4 „ Dio,

---

„ corso consiste in alcuni sentimenti di dilettazione, o
„ di dolore, siccome pensa *S. Agostino*. Egli è vero,
„ che questo grand'uomo fa spesso consistere la grazia
„ negli atti di amore, di timore, di desiderio: ma in
„ quel caso egli considera la grazia nei suoi effetti,
„ cioè egli parla degli effetti della grazia, e non del-
„ la grazia in se stessa. Ma in qual maniera opera Dio
„ per la conversione di un uomo? Dio conosce per-
„ fettamente il carattere di tutti gli uomini, perchè
„ li ha creati: egli vede ciò, che faranno essi nelle
„ tali circostanze, se loro accorderà una tal grazia.
„ Dio vede adunque, che Pietro si convertirà, se im-
„ primerà, per esempio, nella di lui anima un tal
„ sentimento di dilettazione; e questo è il motivo
„ per cui Pietro si convertirà infallibilmente, quando
„ Dio gl'imprimerà quel sentimento soprannaturale di
„ dilettazione, di cui parliamo. Questo non vieta che
„ Dio non si valga bene spesso di circostanze esteriori
„ congiunte alle sue grazie per piegare la volontà de-
„ gli uomini.

„ *Gesù Cristo* rimprovera agli abitanti di *Corozaim*,
„ e di *Betsaida* di non essersi convertiti, quando con-
„ vertiti pur si sarebbono i *Tirj*, ed i *Sidonj*, se aves-
„ sero veduto i miracoli, dei quali furono spettatori i
„ prefati popoli: *Va tibi*, *Chorozaim*, *va tibi Bethsaida*;
„ *quia si in Sydone*, *& in Tyro facta fuissent virtutes*,
„ *qua facta sunt in vobis*, *olim in cilicio*, *& in cinere*
„ *pœnitentiam egissent*. Di qui pare, che si possa con-
„ cludere: I. che la grazia efficace non consiste in una
„ premozion fisica; altrimenti gli Ebrei avrebbero al-
„ lora potuto rispondere: *Signore*, *voi ci rimproverate*
„ *di non esserci convertiti*, *quando si sarebbono convertiti*

„ *i Si-*

„ Dio, dice questo Scrittore, conserva le
„ anime umane, siccome lo accordano tutti i
„ Filosofi. Questa conservazione si può risguar-
„ dare come una continua creazione, per mez-
„ zo

„ *i Sidonj, ed i Tirj, se avessero essi veduti i vostri mi-*
„ *racoli: ma voi avreste lor data la premozione per con-*
„ *vertirsi; e noi ci convertiremmo, quando voi ci accorda-*
„ *ste la medesima premozione*. Conseguentemente perchè
„ il rimprovero sia ragionevole fa di mestieri, che gli
„ Ebrei non si siano convertiti con quelle istesse gra-
„ zie, colle quali si sarebbono convertiti i Sidonj, ed
„ i Tirj. II. che la grazia non è efficace di sua natu-
„ ra, ma solamente per la cooperazione della volontà,
„ cooperazione preveduta dalla scienza dei futuri con-
„ dizionati, vale a dire dalla *scienza media*. Questa
„ scienza dirige Dio nella distribuzione delle grazie,
„ ma non è ella il motivo, che lo induca a conceder-
„ le; e nulla vieta, che Dio non accordi le medesime
„ grazie a due persone, delle quali l'una si convertirà,
„ e l'altra persisterà nel peccato. Può darsi eziandio,
„ che per mezzo di una grazia men forte Pietro si
„ converta, e che Giovanni men peccatore di Pietro
„ con una grazia più forte non si converta: ma non
„ vi ha uomo, il quale non possa essere convertito da
„ Dio, perchè nei tesori della sua Divina Misericor-
„ dia egli ha tante grazie di varia efficacia, ad alcuna,
„ anzi a molte delle quali non può l'uomo resistere,
„ allorchè Dio le conceda. Si può dire altresì, che
„ non vi ha alcun uomo, nè vi può essere, il quale
„ non possa venir convertito da Dio; imperciocchè la
„ natura medesima porta l'uomo a cercare il piacere,
„ ed a fuggire il dolore. Dunque s'intende evidente-
„ mente, che per mezzo dei sentimenti di dilettazio-
„ ne, o di dolore, illuminando ancora, quando ciò
„ rendasi necessario, l'intelletto umano, Dio farà,
„ che qualunque uomo eseguisca tutto quello, ch'egli
„ giudicherà conveniente, senza togliere all'uomo
„ stesso, e senza neppure alterare la di lui libertà. "

„ zo di cui egli produce le anime, e le loro
„ determinazioni, o sia volizioni, il che non
„ vieta, che non siano esse nel tempo medesi-
„ mo producenti le volizioni istesse, perchè
„ sono attive. Ma non è forse per la sola pre-
„ mozion fisica, che l'Essere Supremo può ve-
„ ramente produrre le determinazioni del no-
„ stro spirito? D' altra parte lo spirito uma-
„ no, il quale è una causa seconda, dipende
„ dalla causa prima, cioè da Dio, il più, che
„ sia possibile: egli adunque ne dipende quan-
„ to alle sue determinazioni. E in qual ma-
„ niera l'Essere Onnipotente potrebbe inclina-
„ re le volontà umane a ciò, ch'egli vuol co-
„ me vuole, così prontamente, com'egli vuole,
„ se per mezzo della premozion fisica egli non
„ producesse nel momento, in cui giudica a
„ proposito, quelle determinazioni, che tendo-
„ no ai fini da lui propostisi da tutta la eterni-
„ tà? In quale spezie di specchio avrebbe
„ potuto l' Eterno conoscere le azioni libere
„ dagli atti umani, se ciò non fosse nel decre-
„ to di accordar loro la premozione nelle tali,
„ o nelle tali circostanze; poichè non poteva
„ egli vedere da tutta la eternità le determi-
„ nazioni future, nè in loro stesse, perchè non
„ esisteranno, nè nelle circostanze, perchè a con-
„ fessione degli Avversarj non ripugna, che la
„ volontà creata collocata in quelle date cir-
„ costanze si determini ad una cosa contraria?
„ E d'altra parte non è indegno di un Essere
„ sovranamente perfetto l' andare per dir così
„ in

„ in traccia fuori di sè della cognizione delle
„ azioni libere, e future delle creature? Ma se
„ Dio non conosce i futuri, se non che nei suoi
„ decreti predeterminanti, allora la scienza chia-
„ mata media non è ella altrettanto chimerica,
„ quanto inutile? Infatti per rapporto a Dio
„ una cosa è futura, o non futura. Nel pri-
„ mo caso Dio la conosce per mezzo della
„ scienza di previsione, e nell' altro si deve ri-
„ porla nella classe delle cose puramente possi-
„ bili; vale a dire nella classe delle cose, che
„ formano l'oggetto della scienza di semplice
„ intelligenza.

„ Ma se Dio produce le mie determinazio-
„ ni, in qual maniera si potrà dire, ch'io sono
„ libero? Dio muove le cause libere in una
„ maniera libera, e le cause necessarie in una
„ maniera necessaria. Egli ci ha accordata la
„ potenza di volere, o di non volere, e di de-
„ terminarci a nostro talento: la premozione
„ adunque non influisce, fuorchè sull' azione
„ dell'uomo, sulla sua determinazione, e non
„ sul potere di determinarsi, il quale resta il
„ medesimo in qualunque maniera egli si de-
„ termini. Allorchè Dio mi determina a fare
„ la tale, o la tal cosa, io produco nell' istesso
„ tempo questa determinazione: la mia anima
„ è attiva, ed è una causa subordinata, che
„ produce il medesimo effetto della causa pri-
„ ma, e che lo produce liberamente, perchè
„ la premozione opera infallibilmente non solo
„ una determinazione, ma una determinazione

„ li-

„ libera. Infatti chi ardirà dire, che Dio non
„ è bastevolmente potente per produrre un tale
„ effetto? Allorchè l'uomo non fa un'azione,
„ si può dir nonostante, ch' egli aveva il po-
„ tere di farla, poichè la premozione suppone
„ questo potere, e non lo distrugge: e se egli
„ avesse voluto farla, Dio senza costringerlo
„ gli avrebbe accordata la premozione, con
„ cui avrebbe infallibilmente operato.

„ Non istate a dirmi, che in questa opinio-
„ ne l'Esser Supremo sarebbe l'autor del pec-
„ cato; perciocchè nell'azione, che costituisce
„ il peccato, vi ha un atto fisico, fisicamente
„ buono, cioè quell' atto positivo solo, che
„ vien prodotto dalla premozione; imperciocc-
„ chè ella non potrebbe produrre la mancanza
„ di avvedimento, e di conformità alla legge
„ eterna, poichè questo difetto non è niente
„ di positivo, e d'altra parte i fautori, ed i
„ partigiani del concorso simultaneo non so-
„ stengono essi, che Dio può concorrere al pec-
„ cato senza essere nonostante l'autore del pec-
„ cato medesimo? Per qual ragione adunque
„ si vuole, che nel sistema della premozione
„ concorrendo ad un solo atto fisico l'Essere Su-
„ premo sia egli l'autore di una mancanza di
„ avvedimento, di una privazione, la quale
„ non è opera sua? (*a*)

C A-

(*a*) „ Per meglio costituire i nostri Leggitori
„ nel caso di decidere in una sì ardua quistione, io
„ mi

## CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

### *Di Dio considerato come Signore, della esistenza della legge naturale, e di una legge rivelata.*

## RISPOSTA

### *Alle opposizioni dei Deisti.*

DIO ha un Supremo dominio sulle creature, e sulle loro azioni: dunque l' uomo devesi conformare nelle sue azioni alla divina volontà, la quale ha il diritto di prescrivergli delle leggi, e di punirlo, s' egli trascura di osservarle.

*Esi-*

---

„ mi credo in dovere di aggiungere in questo luogo
„ quanto si è detto da un moderno Teologo intorno
„ alla premozion fisica.
„ Tutti coloro, dice il citato Teologo, i quali ne-
„ gano di ammettere la premozion fisica, operano essi
„ con piena cognizione di causa? Hanno essi esamina-
„ te a dovere le ragioni dei Tomisti? Hanno essi ben
„ pesati gli argomenti dei maggiori ingegni, che hanno
„ professata questa dottrina? Hanno riflettuto a quella
„ sua antichità, che la rende così venerabile? Leg-
„ gendo con un pò di attenzione le Opere di *S. Tom-*
„ *maso d' Aquino* non si può a meno di non convenire,
„ che quel grand' uomo ha insegnata la dottrina, di
„ cui si tratta, quantunque non abbia mai usata la vo-
„ ce di *premozion fisica*. Io so; che gli Avversarj dei
„ Tomisti pretendono il contrario, e sostengono,
„ che

*Esiste nell' uomo una legge naturale, che fa discernere il mal dal bene, e reciprocamente; e questa legge è stata imposta al genere umano da Dio*. Considerata questa leg-
ge.

---

,, che *Baunez* ne sia l'inventore. Ma le ragioni, ch'
,, essi apportano, son tanto deboli, se si paragonano a
,, quelle dei Tomisti, che sembrano immaginate soltan-
,, to per evitare il rimprovero d'insegnare una dot-
,, trina opposta a quella di un sì dotto uomo. Cosa si
,, vuol di più chiaro del seguente passo?

,, *Deus movet voluntatem immutabiliter, propter effica-*
,, *ciam virtutis moventis, quæ deficere non potest. Sed*
,, *propter naturam voluntatis motæ, quæ indifferenter se*
,, *habet ad diversa, non inducitur necessitas, sed manet*
,, *libertas. Sicut in omnibus Providentia Divina infallibi-*
,, *liter operatur, & tamen a causis contingentibus prove-*
,, *niunt effectus contingentes, in quantum Deus omnia mo-*
,, *vet proportionabiliter, unumquodque secundum suum*
,, *modum. S. Thomas* q. VI. *de malo*, Art. I. ad 3.

,, Se si obbietta ai Tomisti, che la premozion fisica
,, distrugge la libertà, essi rispondono con *S. Tommaso*,
,, che l'uomo non è mai più libero di quel tempo, in
,, cui egli è più intimamente unito con Dio, il prin-
,, cipio, e la causa della libertà dell'uomo, il quale
,, fa muovere liberamente gli agenti liberi, siccome
,, muove necessariamente gli agenti necessarj. Dicono
,, essi altresì, che sotto la premozion fisica l'uomo si
,, determina veramente, senza costringimento, e senza
,, necessità, che può non determinarsi, e che sempre
,, conserva il poter di resistere; ch'ei sceglie un'azio-
,, ne in preferenza di un'altra: dal che poi conclude-
,, no, che l'uomo è perfettamente libero, perchè la
,, libertà non è altro, se non la indifferenza a volere,
,, o non volere, il potere elettivo, la facoltà di para-
,, gonar le cose, e di determinarsi o all'una, o all'
,, altra: facoltà, la quale non cede, che alla impres-
,, sio-

ge dalla parte dell' uomo, ella consiste nella unione delle idee, per mezzo delle quali noi conosciamo i precetti generali dei costumi: ma una

„ sione irresistibile del bene in generale, perchè noi „ desideriamo necessariamente di esser felici, senza po„ ter impedircelo; ma facoltà la quale sussiste tutta „ intera in faccia dei beni particolari, o riputati tali, „ perchè non hanno la virtù di riempiere tutta la no„ stra capacità di volere, e di amare, nè hanno „ la forza di strascinarci irresistibilmente a seguirli.

„ A tutte queste ragioni si potrebbono aggiungere an„ che le seguenti: *Sicut divisiones aquarum, ita cor Re„ gis in manu Domini: quocumque voluerit inclinabit il„ lud.* (1) *Deus cor Regis, antequam sermonem mulieris „ Esther poscentis audisset, occultissima, & efficacissima po„ testate convertit, & transtulit ab indignatione ad leni„ tatem, hoc est a voluntate lædendi ad voluntatem faven„ di, secundum illud Apostoli ad Philippenses* 2. 13: *Deus „ operatur in nobis velle.* (2)

„ Noi abbiamo più sopra riferito un testo di *S. Tom„ maso*; ora riferiremo il seguente: *Cathechismus Con„ cilii Tridentini, exponens primum Symboli articulum* „ Credo in Deum Patrem omnipotentem, *sic ait*: Non „ solum autem Deus universa, quæ sunt, Providentia „ sua tuetur, atque administrat; verum etiam quæ mo„ ventur, & agunt aliquid, intima virtute ad motum, „ atque actionem ita impellit, ut, quamvis secundarum „ causarum efficientiam non impediat, præveniat ta„ men, &, quemadmodum sapiens testatur, *attingat a „ fine usque ad finem fortiter, & disponat omnia suaviter*. „ Quare ab Apostolo *Act.* 17. 27. dictum est, cum apud „ Athenienses, annunciaret Deum, quem ignorantes „ colebant: *non longe est ab unoquoque nostrum; in ipso „ enim vivimus, movemur, & sumus.*

„ Il

(1) *Proverb. Cap.* XXI. *vers.* 1.

(2) *S. Augustin. contra duas Epistolas Pelagii, Cap* XX. *Num.* 38.

una tal legge esiste; perciocchè vi son dei precetti generali di costume, vi son delle azioni approvate da tutti gli uomini, e ve ne son delle altre disapprovate da tutti gli uomini. Vi sono delle verità pratiche, alle quali non possiamo negare il nostro acconsentimento, e tali sono le seguenti: *non bisogna rendere il male per il bene: non si deve inquietare alcuno, nè si deve perseguitarlo nei suoi diritti: non fate ad altrui quello, che non vorreste farsi a voi stessi: conviene amar Dio ec.* La verità di tutti i principj ci è manifestata da questo moral sentimento, che si può chia-

---

,, Il celebre *Bossuet*, il maggior Teologo del suo secolo, è stato anch'egli uno dei più zelanti difenditori dell. premozion fisica. *Siccome*, dic'egli, *Dio fa in tutte le cose ciò, ch'è essere, e perfezione, se l'essere libero è qualche cosa, e qualche perfezione in ogni atto, Dio vi opera anche ciò, che si chiama libero: e la efficacia infinita della sua azione, cioè della sua volontà si estende, se così è lecito espr.mersi, fino ad una tale formalità.* (1)

Conviene per altro ricorrere alla citata Operetta di questo grand'uomo per formarsi una giusta idea della maniera ugualmente chiara, e profonda, con cui fa egli vedere, che la premozion fisica non toglie in alcuna maniera la libertà. Pare, che tutto l'accennato Capitolo altro non sia, fuorchè uno sviluppamento del testo di *S. Tommaso*, che abbiamo più sopra riferito.

Se poi non sono ancor sufficienti tutte le addotte ragioni per dimostrare la esistenza della premozion fisica, io dimando, che mi si dica quali ragioni si possano mai pretendere?

(1) *Traitè du libre Arbitre, Chapitre huitieme.*

mare *la evidenza del cuore*. Egli è questo sentimento morale, che ci dice esser ben fatto, e giustissimo l'ubbidire a Dio, ed il far tutto quello, ch' egli comanda.

Dunque esiste nell'uomo una legge naturale, che gli fa distinguere il giusto dall' ingiusto, ed il bene dal male. „ Gittate gli occhi, di-
„ ce *Rousseau* (*a*) su tutte le nazioni del
„ Mondo, percorrete tutte le Storie, fra tutti
„ i culti inumani, e bizzarri, fra tanta diver-
„ sità prodigiosa di costumi, e di caratteri voi
„ troverete per ogni dove le medesime idee
„ di giustizia, e di onestà, e per ogni dove
„ averete le medesime nozioni del bene, e del
„ male. L' antico Paganesimo ha immaginati
„ degli Dei abbominevoli, che si sarebbon pu-
„ niti come scellerati, e che non offerivano per
„ ritratto della suprema felicità, se non del-
„ le delinquenze da commettersi, e delle pas-
„ sioni da soddisfare: ma il vizio armato di una
„ sacra autorità discendeva poi invano dagli eterni
„ soggiorni; perciocchè l'istinto morale lo ris-
„ pingeva dal cuor degli uomini. Anche ce-
„ lebrando le lascivie di *Giove* si ammirava
„ la continenza di *Senocrate*. La casta *Lucre-*
„ *zia* adorava una *Venere* impudica . . . La
„ santa voce della natura, voce moltissimo più
„ efficace della voce medesima degli Dei, in
„ mezzo ad un culto di Divinità viziose si fa-
„ ceva rispettare sopra la terra.

„ Dun-

(*a*) Emilio Tom. III.

„ Dunque nel fondo istesso delle anime uma-
„ ne vi ha un principio innato di giustizia, e
„ di virtù, sopra il quale, malgrado le nostre
„ proprie massime, noi giudichiamo delle no-
„ stre azioni, e di quelle degli altri, conside-
„ randole o buone, o cattive; ed è appunto a
„ questo principio, che io do il nome di co-
„ scienza . . . .

„ Ma a questa voce io sento alzarsi per
„ ogni parte gli schiamazzi dei pretesi Saggi:
„ error della infanzia, pregiudizio della educa-
„ zione, gridano essi! Non vi ha cosa nello
„ spirito umano, la quale non vi s' introduca
„ per mezzo della esperienza; e noi infatti non
„ giudichiamo, se non per mezzo delle idee
„ acquisite. (*a*) Fanno essi ancora di più:
„ ardiscono di rigettare questa universale, ed
„ evidente armonia di tutti gli uomini, e di
„ tutte le nazioni, e contro la risplendentissi-
„ ma uniformità del giudizio degli uomini cor-
„ rono essi a cercare qualche esempio oscuro,
„ e cognito soltanto ad essi, come se tutte le in-
„ clinazioni fossero annichilate per la deprava-
„ zione di un popolo, e che al momento, in
„ cui si vede qualche mostro, perissero tutte le
„ spezie. Ma a che valgono allo scettico *Mon-*



(*a*) Quantunque nella nostra Logica si siano confutate le idee innate, diremo tuttavia, che i primi principj della legge naturale sono innati nel senso, in cui si presentano agli uomini colla maggiore facilità in tutte quelle occasioni, nelle quali possono essi averne bisogno.

„ *taigne* tutte le pene, ch' egli si dà per in-
„ dagare in un angolo del Mondo un costume
„ opposto alle nozioni della giustizia? A che
„ gli vale il dar corpo ai più sospetti Viag-
„ giatori, negando l'autorità degli Scrittori più
„ illustri? Alcuni usi incerti, e bizzarri, fonda-
„ ti sopra alcune cause locali, che ci sono sco-
„ nosciute, distruggeranno essi forse la induzion
„ generale tratta dal concorso di tutti i popoli
„ opposti fra loro su qualunque altra cosa, ma
„ concordi, ed armonici sopra tal punto? O
„ *Montaigne*, tu, che ti vanti di sincerità, e
„ di franchezza, sii sincero, e verace, se pure
„ un Filosofo tuo pari può esserlo, e dimmi,
„ se vi sia qualche paese sopra la terra, dove
„ si renda un delitto il mantener la promessa,
„ l'esser clemente, benefico, dove in somma
„ l'uomo dabbene sia disprezzabile, e dove
„ venga onorata l'iniquità? "

Noi abbiam dimostrato pertanto, che nell' uomo esiste una legge naturale. Ci resta però a dimostrare, che questa legge è stata imposta agli uomini da Dio medesimo. Infatti essendo Dio infinitamente buono, infinitamente saggio, ha dovuto imporre agli uomini una legge, senza la cui osservazione il genere umano fosse esposto ad una infinità di malori; perciocchè se si trascuri del tutto ciò, che è dettato dalla ragione, le passioni non hanno più freno, e di là nascono la frode, il furto, l'omicidio ec. Ora l'Esser Supremo non potrebbe approvare tanti disordini, egli cioè, che vuole necessaria-

men-

mente il vero bene : ma il vero bene è necessariamente conforme all'ordine.

Ciò, che si approva, o che si condanna dalla ragione, è approvato, o condannato parimenti dalla Suprema ragione di Dio. Ora Dio vuole, che noi facciamo tutto ciò, ch'egli approva, e che ci astenghiamo da tutto ciò, ch' egli disapprova. D'altra parte i rimorsi degli scellerati, e la tranquillità degli uomini dabbene, il timore, che hanno i primi di esser puniti dall' Esser Supremo, e la speranza degli ultimi di vedersi ricompensati, non provano forse evidentemente, che Dio prescrive agli uomini quello, che è lor dettato dalla ragione? (a)

Q 2 Ma

(a) Nonostante, dice un moderno Filosofo, la volontà di Dio non è il primo principio della morale, siccome la nozione della esistenza di un Essere Supremo non è il primo principio delle nostre cognizioni. Un Ateo può avere qualche principio di costumi : egli può sapere, ch'è bene l'essere riconoscente, che non bisogna fare ad altri ciò, che non vorremmo fatto a noi stessi ecc. D'altra parte direste voi, che noi siam tenuti a far ciò, che Dio vuole, perchè Dio lo vuole? Vi sono adunque delle obbligazioni senza superiore; altrimenti sopra di che si fonderebbe la obbligazione di conformarsi alle intenzioni di questo superiore? Qual'è adunque il primo principio della morale, quello cioè, da cui tutti gli altri derivano? Eccolo: *è ben fatto, ed è giusto, che noi siamo obbligati ad ubbidire ai precetti della ragione*. I. Questo principio è evidente per se medesimo, ed è fuor di bisogno di qualunque prova. II. Da questo principio fluiscono tutti gli altri principj della morale, come questo: *l'uomo deve conformarsi all'ordine*; *ed è giusto ubbidire all'Esser Supremo*, giacchè l'Esser Supremo non può co-

Ma io di già sento alcuni pretesi Saggi elevarsi contro di me, e dire: la ragione è comune a tutti gli uomini; e però dovrebbono essi aver tutti i medesimi principj di costume. Con tutto questo le cose non sono tali. Gli antichi Sciti faceano morire gli stranieri, che viaggiavano per i loro paesi: gli Spartani permettevano il furto: vi sono anche al dì d'oggi dei popoli, i quali scannano i lor genitori giunti in vecchiaja. Se prestiam fede ai Viaggiatori, vi sono dei popoli, i quali risguardano come virtù i vizj abborriti dalla natura negli altri uomini: e poi le cose medesime, alle quali ci porta la inclinazione, sono poi esse cattive? Non è lecito all'uomo il procurarsi la propria felicità, ed il procurarsela con tutte le spezie di mezzi? Dunque la legge naturale si è una pia chimera.

Ma perchè tutti gli uomini non sono d'accordo nelle conseguenze, ne segue per questo, che non abbiano essi dei principj comuni? Gli Sciti pensavano, che si potessero uccidere gl'inimici della lor patria: il che è vero; e di qui concludevano, che si potessero far morire tut-

---

comandar cosa alcuna, la quale non sia conformissima all'ordine. Di qui poi tutte le altre verità della morale: ma questo istesso principio si è poi una evidente conseguenza del primo principio delle cognizioni filosofiche, delle quali abbiamo parlato nella nostra Logica: *tutto quello, che si percepisce con evidenza, è vero*. Quest' ultimo è un principio specolativo; l'altro è un principio pratico.

tutti gli ſtranieri, i quali viaggiavano nei loro paeſi, riſguardandoli come ſpie, e nimici: nel che s'ingannavano. Gli Spartani permettevano ſolamente il furto alla gioventù colla intenzione di renderla più induſtrioſa, più atta alla guerra, ed agli affari della Repubblica; ma ſi punivano peraltro ſeveramente tutti coloro, che ſi trovavan ſul fatto. La carità preſcrive di ſollevare gl' infelici: il che è vero; ma alcuni popoli da queſto principio deducono la falſa conſeguenza di uccidere i lor genitori vecchj, ed infermi, onde liberarli dalle loro miſerie. Non ſi deve però agevolmente preſtar fede a quei Viaggiatori, i quali ci rappreſentano alcuni popoli come viventi ſenza cognizione di Dio; perciocchè queſti Viaggiatori ſi poſſono eſſere ingannati per ignorare la lingua di que' popoli, o perchè non ſoggiornarono lungamente con eſſi. Ma quando ancora vi foſſero tali popoli, il che io non credo, ſi dovrebbono conſiderare come fanciulli, o inſenſati, i quali non facciano uſo alcuno della loro ragione; e queſto non induce a penſare, che gli altri popoli ancora non abbiano a conoſcere la legge naturale.

La inclinazione porta gli ſcellerati a rubare, ad aſſaſſinare, a cercare la loro propria felicità nelle più atroci delinquenze. Converrà dire adunque, che queſte delinquenze medeſime ſiano permeſſe? E che diverrebbe allora il genere umano? Non è permeſſa coſa alcuna, la quale non venga approvata dalla ragione. L' uomo non deve adunque cercare la propria felicità

nelle cose vietate dalla ragione: il suo fine naturale si è una felicità onesta, reale, e permanente, conforme alle leggi della ragione, che l'Esser Supremo ha accordata agli uomini per servir loro di guida, per far, che distinguano il ben dal male, per far loro conoscere i loro doveri; e questa legge medesima obbligava gli uomini anche innanzi, che i Legislatori li avessero uniti in Società. Sarebbe parimenti assurdo l'asserire, che non vi sono leggi naturali anteriori alle leggi positive, siccome sarebbe assurdo il pretendere, che la verità dipenda dal capriccio degli uomini, e non dalla essenza medesima degli esseri; e che prima, che si avesse la idea del circolo, tutti i suoi raggj non fossero uguali. Invano *Hobbes*, e i suoi seguaci assicurano, che la virtù è puramente arbitraria, e convenzionale, che le leggi civili sono la unica norma del giusto, e dell' ingiusto, del bene, e del male; che i Sovrani, e i Legislatori sono i soli giudici in questa materia; che prima degli stabilimenti delle Società qualunque azione si era indifferente di sua propria natura. Un così nero sistema rovescia tutti i principj morali, sopra dei quali riposa come sopra la sua base tutto il grande edifizio della Società. Ma se la coscienza, il sentimento del giusto, e dell'ingiusto non sono altro, se non pie chimere; se la virtù non esisteva prima degli stabilimenti delle Società, in qual maniera mai si sarebbono esse potute formare, quando la santa legge della natura non avesse pre-

sie-

sieduto come un genio felice alla loro istituzione, al mantenimento loro, alla loro conservazione, se le giustizia non avesse coperto, e difeso lo stato nascente della sua ombra?

Ma la legge naturale è ella poi immutabile? Siccome la legge naturale non proibisce se non quello, ch'è essenzialmente cattivo, e siccome la legge naturale medesima non prescrive, se non quello, ch'è essenzialmente buono, così questa legge naturale non può mai esser soggetta a verun cambiamento, a veruna variazione; e Dio medesimo non può dispensar chicchessia. (*a*) Sarebbe un operare con-



(*a*) Ma mi verrà detto: Dio ha comandato ad *Abramo*, che gl'immolasse il proprio figliuolo; eppure l'omicidio è proibito dalla legge naturale. Dio ha dispensati altresì i Patriarchi dalla legge naturale, che vieta la poligamia. Dio permise agli Ebrei di asportar seco le ricchezze degli Egiziani; il che è un furto vietato dalla legge naturale. Io rispondo, che Dio è il Padrone della vita degli uomini. Dunque è permesso uccidere un uomo, quando Dio lo comandi. E' permesso altresì alla pubblica autorità far morire i rei; e questo non è contro la legge naturale. E' vietata la poligamia da una legge positiva; ma non è contro la legge naturale, perchè un uomo potrebbe allevare, e nutrire i figliuoli di molte donne. Gli Ebrei non rubarono agli Egiziani, perchè non presero, se non quello, che Dio aveva loro dato. Ora Dio è il padrone delle ricchezze degli uomini, e può darle a chi vuole. Del resto convien rimarcare, che quelle cose, le quali sono proibite in un certo caso, possono esser permesse in altre circostanze dalla legge medesima naturale. Per esempio è proibito l'uccidere un uomo colla propria privata autorità; ma è permesso nonostante l'ammazzare un assas-

contro le leggi naturali dell'ordine, del giusto, e dell'ingiusto, e contro la di lui sovrana ragione.

Ma quantunque la Religion naturale insegni agli uomini a praticar la virtù, ed a fuggire il vizio, nonostante l'uso dei suoi precetti, e le conclusioni generali, che si devono trarne, sono spesse volte corrotte dalle passioni, e dalla concupiscenza. Quale spaventevol diluvio di mali non ha innondato il Mondo prima dello stabilimento del Cristianesimo? „ Le Nazioni „ più illuminate, dice l'eloquentissimo *Bossuet*, (a) „ i Caldei, gli Egiziani, i Fenicj, i Greci, i „ Romani erano i più ignoranti, e più ciechi „ in materia di Religione .... Chi ardirebbe „ di noverare le cerimonie degli Dei immorta- „ li, e degl'impuri loro misterj? I loro amo- „ ri, le loro crudeltà, le loro gelosie, e tutti „ gli altri eccessi erano il soggetto delle loro „ festività, dei loro sagrifizj, non che degl' „ inni, che lor si cantavano, e delle pitture, „ che si consacravano nei loro Tempj. Quindi „ la colpa era adorata, e riconosciuta necessaria „ al culto degli Dei. Il più grave dei Filosofi „ proibisce la ubbriacchezza, e ne eccettua le „ solenni giornate di *Bacco*, e gli onori, che „ si

assassino, ogni qual volta non vi sia il caso di conservar se medesimo, e di difendere la propria vita con altri mezzi, fuorchè unicamente col toglier la vita allo stesso assassino.

(a) *Discours sur l'Histoire Universelle.*

„ si rendevano a questo Nume . . . . Non si
„ può leggere senza sorpresa quali onori fosse
„ necessario prestare a *Venere*, o quali prosti-
„ tuzioni si erano stabilite per adorarla. La
„ Grecia, quantunque saggia, e polita, aveva
„ anch' essa ricevuti questi misterj sì abomine-
„ voli. Negli affari pressanti i particolari, e
„ le stesse Repubbliche consacravano a *Venere*
„ delle Cortigiane, e non arrossiva la Grecia
„ di attribuire la propria salvezza alle preghie-
„ re, che s' indirizzavano a una tal Dea. Do-
„ po la disfatta di *Serse*, e delle sue formida-
„ bili armate si è collocato un quadro nel Tem-
„ pio, in cui erano rappresentati i loro voti,
„ e le lor processioni colla epigrafe del famoso
„ Poeta *Simonide*: Queste donne pregarono
„ la Dea *Venere*; ed essa per loro amore ha
„ salvata la Grecia. "

Che direm noi di que' popoli barbari, i quali sagrificavano i loro figliuoli a *Moloch*, a *Baal*, a *Saturno?* Un tal furore è passato fra i Cartaginesi, tra i quali era in costume immolare vittime umane alle occasioni delle pubbliche calamità. Fra i Romani *Curzio*, e i due *Decj* si abbandonarono da se stessi alla morte sulla supposizione di così impietosire gli Dei, che credevano irritati contro della Repubblica. La umanità avvilita, e degradata, la Religione naturale corrotta da tanti culti bizzarri, il poco frutto della Filosofia per correggere i costumi, gli errori dei più illustri Filosofi, come *Platone*, *Aristotele*, *Zenone*, *So-*

*cra-*

crate, i quali non arrossivano d' insegnare, che non conviene cambiar niente le cose risguardanti la Religione, la follìa degli Aruspici, degli Indovini, degli Auspicj, degli Oracoli non lasciano dubitare, che il genere umano non abbia avuto un estremo bisogno di una Religione rivelata, la quale richiamasse l' uomo ai proprj doveri, e gli facesse conoscere il Creatore dell' Universo, il quale non era conosciuto, ed onorato in altri luoghi, fuorchè nella sola Giudea. Dunque non si tratta fuorchè di sapere, s' esista realmente una tal Religione, ma innanzi di stabilire la Divinità del Cristianesimo esporremo un principio, che non si può contrastar da veruno.

*Dio non può far dei Miracoli per lo stabilimento di una falsa dottrina.* Questo principio è evidente; perciocchè Dio non può esser l' Autore della menzogna, nè può ingannare gli uomini. Ma Dio sarebbe l' autor del errore, ed ingannarebbe gli uomini, se facesse dei miracoli in confermazione di una falsa dottrina. Egli tuttavia può permettere, che un impostore faccia dei prodigj per provare una falsa dottrina, purchè nel tempo medesimo faccia Egli dei maggiori miracoli per distruggerla; perciocchè allora gli uomini possono discoprire la verità. (*a*)

Am-

(*a*) Così i Maghi di *Farone* han fatti dei prodigj, oppur, se si vuole, dei miracoli; ma Dio non li ha permessi, se non per far trionfare viem maggiormente

Ammesso una volta questo incontrastabil principio, non si può dispensarsi dall'accordare, che *la Religione Cristiana è divinamente rivelata*. Il Salvatore ha data la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai mutoli, ha fatti camminate gli storpj, ha guariti gl'infermi, ed ha risuscitato perfino *Lazzaro* quattriduano dopo la morte. Quello però, che più è sorprendente, si è, che risuscitò egli medesimo in quella maniera, che aveva di già predetto. *Gesù Cristo* si è chiamato Figliuolo di Dio, ed Inviato dall' Eterno suo Padre. Innanzi di risuscitar *Lazzaro* egli rende grazie a suo Padre di averlo ascoltato: „ Io sapeva, egli dice, che Voi „ mi ascoltate sempre; ma io l'ho detto a „ motivo di questo popolo, che mi circonda, „ acciò intenda, che Voi mi avete inviato." (*a*) *Gesù Cristo* dopo la sua Risurrezione ha mangiato, e bevuto insieme coi suoi Discepoli, ed è salito al Cielo in presenza di cinquecento uomini. Gli Apostoli hanno attestati questi fatti per via di miracoli: essi hanno sparso il loro sangue per confermar la missione di *Gesù Cristo*, e la verità della Religione: essi hanno condotta una vita esemplare, ed hanno praticata ogni spezie di virtù: essi non avevano interesse per ingannare, ed avevano inoltre a fronte gli Ebrei, ai quali sarebbe stato facilissimo il convincerli d'im-

te la verità, perchè non hanno potuto mai giungere ad imitare il quarto miracolo di *Mosè*, e furono costretti a confessare, che in quello appariva il dito di Dio.

(*a*) *S. Giovanni, Cap. II.*

d'impostura, poichè si trattava di fatti pubblici, che gli Apostoli stessi attestavano essere accaduti alla presenza di tanto popolo. Essi furono testimonj oculari di questi avvenimenti; e come mai avrebbono potuto rimanere ingannati sulla Morte, e sulla Risurrezione di *Gesù Cristo*, sul miracolo, con cui ha egli saziate cinque mila persone con alcuni pani, e con alcuni pesci? Dunque è visibile, che gli Appostoli non hanno potuto essere ingannati; ed è visibile altresì, che non hanno potuto ingannare. Oltreacchè la purezza dei lor costumi, ed i miracoli, che hanno fatti per attestare la verità della Religione, provano invincibilmente, che non hanno voluto ingannare. Cosa vi vuole di più per convincerci?

Dunque la certezza della Religione è fondata sopra una moltitudine d'uomini, che avevano occhi, ed orecchie, e che avevano un retto cuore, e buon senso, i quali non hanno potuto ingannarsi, nè rimanere ingannati in materia di fatti compresi nella sfera delle nozioni comuni. La Religione Cristiana esiste: un uomo chiamato *Gesù* l'ha fondata: quest' uomo guariva gl'infermi, risuscitava i morti, e risuscitò se medesimo.

A questi raziocinj invincibili si potrebbe aggiungerne degli altri sulla purezza della dottrina insegnataci dall' Evangelio. „ Io vi „ confesso, dice *Rousseau*, ( *a* ) che la maestà „ delle

( *a* ) Emilio, Tom, III.

„ delle Scritture mi abbaglia: la santità dell'
„ Evangelio mi parla al cuore. Vedete i libri
„ dei Filosofi con tutta la loro pompa: oh,
„ quanto son picciole cose in confronto di que-
„ sto libro! E come un libro tanto sublime,
„ e tanto semplice nel tempo medesimo può
„ egli essere l'opera degli uomini? E' questo
„ forse il tuono di un Entusiasta, o di un am-
„ bizioso Settario? Quale dolcezza, qual pu-
„ rità di costumi! Qual grazia penetrante nelle
„ sue istruzioni! Quale elevazione nelle sue
„ massime! Qual profonda sapienza nei suoi
„ discorsi! Qual presenza di spirito! Qual fi-
„ nezza, e quale aggiustatezza nelle sue rispo-
„ ste! Quale impero sulle passioni! Dov'è il
„ Saggio, dov'è l'uomo, che sappia operare,
„ sofferire, e morire senza debolezza, e senza
„ ostentazione?

„ Allorchè *Platone* dipinge il suo Giusto
„ immaginario coperto di tutto l'obbrobrio del
„ delitto, e degno di tutti i premj della virtù,
„ egli dipinge ombra per ombra *Gesù Cristo*
„ medesimo. La rassomiglianza ne è tanto lu-
„ minosa, che non è possibile l'ingannarvisi.
„ Quali pregiudizj, qual cecità non bisogna
„ avere per osare di paragonare il figliuolo di
„ *Sofronisca* col Figliuol di Maria? Qual di-
„ stanza tra l'uno, e l'altro! *Socrate* moren-
„ do senza dolore, senza ignominia, sostiene il
„ suo personaggio fino al suo termine, e se
„ questa sua facil morte non avesse onorata la
„ di lui vita, si resterebbe nel dubbio, se *So-*

„ *cra-*

„ *crate* con tutto il suo spirito altro si fosse ,
„ fuorchè un sofista . Egli , vien detto , fu l'
„ inventore della morale : ma altri nondimeno
„ prima di lui l'avevano messa in uso . Egli
„ non ha fatto, se non dir quello, che fu pra-
„ ticato dagli altri , ed il suo merito consiste
„ nell'aver fatto lezione degli altrui esempj .
„ *Aristide* era stato giusto prima, che *Socrate*
„ avesse definita la Giustizia: *Leonida* era morto
„ per la sua patria prima, che *Socrate* avesse fatto
„ un dovere dell'amor patriottico : Sparta era
„ sobria prima, che *Socrate* avesse commenda-
„ ta la sobrietà : la Grecia abbondava di uo-
„ mini virtuosi prima , che *Socrate* avesse in-
„ segnato cos'era virtù ; ma d'onde avea presa
„ *Gesù* quella morale pura, ed elevata, di cui
„ ci ha date le lezioni, e gli esempj ? Dal se-
„ no del più furioso fanatismo si è fatta inten-
„ dere la più alta sapienza , e la semplicità
„ delle più eroiche virtù ha onorato il più ab-
„ bietto di tutti i popoli. La morte di *Socra-*
„ *te*, che filosofava tranquillamente con i suoi
„ amici, è la più dolce, che si possa desidera-
„ re : quella di *Gesù*, che spirò fra i tormen-
„ ti, ingiuriato , beffato , maladetto da tutta
„ una intera popolazione , è la più orribile ,
„ che si possa temere . *Socrate* impugnando la
„ tazza col veleno benedisce colui , che gliela
„ presenta, e che piange ; *Gesù* nel mezzo di
„ un supplizio il più formidabile prega per i
„ suoi stessi Carnefici . Sì, la vita , e la morte
„ di *Socrate* sono la vita , e la morte di un
„ Sag-

„ Saggio: ma la vita, e la morte di *Gesù*
„ sono la vita, e la morte di un Dio. Dire-
„ mo noi, che la Storia dell'Evangelio sia sta-
„ ta inventata a piacere? Le invenzioni non
„ sono fatte così; ed i fatti di *Socrate*, dei
„ quali nessuno dubita, sono di gran lunga
„ men comprovati dei fatti di *Gesù Cristo*.
„ Per altro quest'è un rintuzzare la difficoltà,
„ senza scioglierla. Sarebbe più inconcepibile,
„ che molti uomini uniti insieme avesser com-
„ posto i Libri Evangelici, di quello che un
„ solo ne avesse somministrato il soggetto.
„ Autori Ebrei non avrebbono mai ritrovato
„ nè quel tuono, nè quella morale; e l'Evan-
„ gelio ha tali caratteri di verità così grandi,
„ così maravigliosi, così perfettamente inimita-
„ bili, che l'inventore dovrebb' essere più ma-
„ raviglioso e dell' Eroi." (*a*)

A tut-

---

(*a*) Se l'Evangelio è il ritratto più compiuto della umana perfezione, egli è chiaro, che l'Autore dell' uomo si è anche l'Autore di un tal ritratto. Una dottrina, che impone di amare il suo prossimo come se stessi, e che chiama prossimo tutti i discendenti di *Adamo*, è la più bella dottrina. Il suo Autore è stato incontrastabilmente il più zelante amico del genere umano. Io qui potrei aggiungere, che lo stile dell' Evangelio è nato inimitabile, che i più valenti Scrittori si affaticherebbono invano per comporre un libro uguale. Coloro che per imporci hanno voluto contraffarlo, come *Maometto*, e *Niccolò de Muster*, se ne sono più allontanati, di quello che le scimie sian differenti dagli uomini. Una cosa, che caratterizza la dottrina Cristiana, e che la distingue fra tutte le altre, si è, ch'ella sola impone il precetto di amar Dio. Il Cri-

A tutto questo potremo aggiungere, che le azioni di *Gesù Cristo* sono più certe, e meglio attestate di qualunque altro avvenimento di tutta la Storia; di modo che se i fatti riferiti nell'Evangelio fossero favolosi, non vi sarebbe alcun fatto, di cui non si dovesse dubitare: il che è un assurdo. Dall'altra parte la purità dei costumi, il carattere di candore, di santità, che si rimarcano in *Gesù Cristo*, non lasciano luogo ad accusarlo d'impostura, o a trattar-

---

Cristianesimo è la migliore Filosofia, perchè egli è la perfezione della ragione. Dopo tanti secoli, dacchè la Incredulità vibra i suoi colpi contro di questa rocca, non ha prodotto, se non della schiuma: i suoi fondamenti sono inalterabili, e superiori a tutte le forze dell'Inferno. Invano una turba di falsi Filosofanti han cospirato all'annichilamento del Cristianesimo: la Religione Cristiana, la quale in altri tempi si è mantenuta nel mezzo del sangue, e della carnificina dei suoi figliuoli contro il furore più barbaro dei più indispettiti tiranni, non ha niente a paventare dai vani sistemi di tanti pretesi sapienti moderni. Le loro inutili sottigliezze, le loro insensate intraprese svaniscono come que' fuochi di paglia, i quali durano per un momento, o come le nuvole dissipate da un procelloso aquilone.

Fragile al par dell'uom è l'opra ùmana.
Dio tronca a suo talento il tristo filo
Dell'orgoglio terreno; ed egli è il solo,
Che immutabile, eterno, è sempre uguale.
La nostra audacia invano abbatter crede
I divini edifizj, egli vi accorre,
Egli le sacre mura erge, e sostiene,
Le sacre mura, che del tempo edace
Non paventa la forza, e che vincendo,
Lo Spirito infernal ripulsa, e siede.

Voltaire, *Henriade*, *Chant I.*

tarlo da scellerato. Sarebbe egli nondimeno l' empio maggiore, ed il maggiore scellerato del Mondo, s'egli non fosse Dio, quando si chiama Dio egli medesimo, e quando assicura di essere l'Inviato da Dio. Egli nonostante impartisce ai proprj Discepoli il potere di far dei miracoli per confermare la sua Dottrina. Gli Appostoli stessi sarebbono stati uomini scellerati, che averebbono persuaso l'Universo a riconoscer per Dio il più empio di tutti gli uomini, e che sarebbono morti per un culto, a cui non averebbono essi creduto: ma questo non può convenire, che a dei furiosi. Che non si dica, che possano essi aversi immaginato di veder quello, che in realtà non vedevamo; perciocchè non possiamo ingannarsi, quando diciamo di aver bevuto, e mangiato con qualcheduno a noi cognitissimo prima della sua morte: il che è affatto impossibile. Conseguentemente se gli Appostoli hanno ingannato il genere umano, hanno operato con cattiva fede. Ma s'essi avessero operato con cattiva fede, Dio non avrebbe fatti dei miracoli per comprovare la lor missione. Dunque essi non hanno ingannato, e la nostra Religione è Divina.

La Risurrezione di *Gesù Cristo*, e la rovina, e la total distruzione di Gerusalemme erano cose state già predette da *Gesù Cristo* medesimo; ed una tal predizione dimostra invincibilmente, ch'egli era Dio. E chi mai infatti, oltre Dio, avrebbe potuto risuscitar se medesimo? A tutto questo ci sarebbe possibile

aggiungere anche le antiche Profezie, le quali aveano annunciato il tempo della di lui venuta, la distruzione del Tempio di Gerosolima, la miseria degli Ebrei erranti, e raminghi per tutti gli angoli dell'Universo, l'allegrezza, ed il giubilo delle nazioni, l'abbattimento, e la distruzione della idolatria, e la propagazion rapidissima di una Religione così santa, e così contraria alle passioni umane ec. Se malgrado tutto questo la nostra Religione si fosse falsa, si potrebbe dir con ragione, che la Divinità si prende giuoco degli uomini, ch'ella si compiace d'ingannare: cose tutte, le quali non si possono neppur pensare senza empietà. (*a*)

Poi-

(*a*) Come mai sarebbe possibile, che una Religione, la cui origine si confonde colla origine istessa del Mondo, ed in cui nulla vi ha, che mentisca, in cui tutto è d'accordo, in cui si rende ragion di ogni cosa, fos'ella una Religione falsa, ed assurda? Il Messia è stato sempre creduto. La tradizione di *Adamo* era peranco novella in *Noè*, ed in *Mosè*. I Profeti lo hanno indi predetto, predicendo sempre delle altre cose, delle quali gli avvenimenti, che di tempo in tempo accadevano, contrassegnavano la verità della loro missione. Essi tutti hanno detto, che la legge, in cui erano, non era, che una figura rappresentante il futuro Messia; che questa legge non durerebbe, se non fino alla di lui venuta, e che allora ne succederebbe un'altra, la quale durerebbe fino al fine dei secoli. Infatti la legge antica è durata fino a quel tempo, e *Gesù Cristo* è venuto al Mondo in tutte le circostanze profetizzate. Egli ha fatti dei miracoli, e degli altri ne hanno fatti anche gli Apostoli, che hanno

Poichè la Religione Cristiana è rivelata, ella adunque si è vera, e si ha l'obbligo di seguirla. Ma perchè possono insorgere delle difficoltà, le quali esigono spiegazione, siccome pur troppo la esperienza c'insegna, così è divenuto necessario, che il di lui Fondatore abbia stabilito un Tribunale, che decidesse inappellabilmente su tutte le quistioni, che risguardassero i sensi delle Scritture, il dogma, la morale, il culto, la disciplina. La Chiesa Cattolica è in possesso da più di diciassette secoli di giudicare siffatte quistioni; e noi non vediamo altra autorità sulla terra, la quale possa contrastarle un tal dritto con qualche apparenza di ragione. La Chiesa Cattolica è adunque

 la

---

no convertiti i Gentili; ed essendo conseguentemente compiute le profezie, il Messia, e la Religione sono provati per sempre. „ Io veggo, diceva *Pascal*, molte „ Religioni contrarie; e per conseguenza tutte false, „ trattane una sola. Ciascheduna vuol esser creduta „ per sua propria autorità, e minaccia gl'increduli, „ Io dunque non credo per la sola autorità, perchè „ tutti possono dire lo stesso, e ciascheduno si può spacciar per Profeta. Ma io veggo la Religione Cristiana, in cui io ritrovo delle profezie adempiute, ed „ una quantità di miracoli sibbene attestati, che non se ne „ può ragionevolmente dubitare: ch'è quello appunto, „ ch'io non ritrovo nelle altre Religioni „.

Considerando *Mosè* come semplice storico, possiamo noi negargli fede intorno a quanto ci ha scritto sulla Creazione, sul Diluvio ec.? Egli era un uomo capace: del che non vi ha dubbio. Se avess'egli adunque avuta intenzione d'ingannare, egli lo avrebbe fatto in una ma-

la vera Chiesa, alle cui decisioni dobbiam sottometterci, e la quale non può ingannarci: altrimenti Dio sarebbe giudicato l'Autore dei nostri errori. Dunque in materia di Religione fa di mestieri ammettere una vivente autorità, oppure attenersi alla sola ragione. Nel primo caso è stabilito il Cattolicismo; e nell'altro si precipita nel Deismo immediatamente. „ Che „ mi si provi, dice l'illustre *Rousseau*, che in „ materia di fede io sia obbligato a sottomet„ termi alle decisioni di qualcheduno, e dima„ ni mi farò Cattolico; anzi ogni uomo con„ seguente, e verace mi imiterà „. Di qui ne siegue, che ogni uomo conseguente, e verace dovrà essere o Cattolico, oppure Deista, e che il mezzo tenutosi da Protestanti, i quali si attribuirono il dritto di spiegar la Scrittura come giudicano meglio, è un mezzo assurdo, e ri-

---

maniera, che non si fosse mai potuto convincer di frode. Egli nonostante ha fatto tutto il contrario, perchè se avesse spacciate delle favole, non vi sarebbe stato Ebreo alcuno, a cui non fosse stato facile il riconoscerne la impostura. Egli fa continuamente dei rimproveri al suo istesso popolo, e lo minaccia di gastighi formidabili, i quali gli sarebbono venuti per i suoi delitti; e l'avvenimento ha verificata la predizione. Dunque *Mosè* non ha scritto per adulare, o per attrarsi la benevolenza? La di lui Storia è la più antica del Mondo, contando essa più di mille anni innanzi ai più antichi Storici noti. Egli dovea d'altra parte esser molto istrutto sugli avvenimenti, che ci racconta; perciocchè *Sem*, il quale ha veduto *Lamech*, da cui fu conosciuto *Adamo*, ha veduto almeno *Abramo*,

e ridicolo. Ma perchè il Deismo è una opinione stravagantissima, i cui principj son falsi, e contraddittorj, ogni buon raziocinatore deve abbracciare la Religione Cattolica.

„ Ma che dobbiamo pensare della salute di
„ coloro, dice un moderno Filosofo, i quali
„ non vivono nel seno della Chiesa Cattolica?
„ I. Se si tratta di quelli, che vivono in una
„ Setta Cristiana, per esempio come i Prote-
„ stanti, i quali son battezzati, e credono in
„ *Gesù Cristo*, noi siam persuasi, che tutti
„ quelli, che vivono di buona fede nei loro
„ errori, che per una ignoranza invincibile
„ credono di essere nella vera via di salute,
„ che pronti sarebbono ad abbracciare la Re-
„ ligione Cattolica, ogni qual volta Dio fa-
„ cesse loro conoscere qual siasi la vera Chie-



„ sa,

---

*mo*, il quale ha veduto *Giacobbe*, da cui furono conosciuti quelli, che si conobbero da *Mosè*. Dunque tra *Mosè*, e *Adamo* vi ha un picciolo numero di generazioni. Conseguentemente la memoria della Creazione, e del Diluvio doveva conservarsi pienissima tra quegli uomini. Dunque a considerare *Mosè* semplicemente come Storico, non si può a meno di non ammettere il Diluvio, la Creazione, e le altre meraviglie contenute nel di lui libro. Ma se *Mosè* considerato in qualità di semplice Storico è tanto veridico, non sarà che una insensataggine il ricusare di credere, ch' egli parli agli uomini da parte della medesima Divinità?

Dopo l'incominciamento del Mondo si è incominciata la espettazion del Messia, la quale ha dipoi sussistito sempre senza interruzione. Egli è stato promesso al primo uomo: è stato rivelato ad *Abramo*, che il Mes-

„ sa, noi, dico, siam persuasi, che tali anime
„ semplici, e rette siano per la disposizione
„ del loro cuore altrettanti figliuoli della Chie-
„ sa Cattolica, e che niente loro vieti di es-
„ ser salvi. In riguardo ai figliuoli morti sen-
„ za il battesimo, si può pensare, ch'essi non
„ vengano condannati alle pene dell'Inferno,
„ ma che abbiano a godere di una spezie di
„ felicità, quantunque non abbiano poi a go-
„ dere della visione di Dio. L'Esser Supremo
„ non fa ad essi ingiustizia alcuna, perchè il
„ dritto alla possessione, e al godimento di
„ Dio è una grazia, ch'egli aveva accordata
„ al primo uomo, e di cui ha egli privata la
po-

Messia nascerebbe della di lui posterità: *Giacobbe* ha dichiarato, ch'egli uscirebbe dalla tirpe di *Giuda* suo figliuolo: *Mosè* ed i Profeti ne dichiararono in seguito i tempi, e le circostanze della venuta. E' stato predetto, che i Gentili si convertirebbono, che i Giudei metterebbono a morte il Messia, che sarebbon dispersi fra tutte le nazioni, ma che non sarebbono però sterminati. Tutto questo è avvenuto; e se gli Ebrei non fossero stati interamente ciechi, allorchè dissero: *noi non abbiamo altro Re che Cesare*, avrebbon veduto chiaramente, che *Gesù Cristo* era il Messia aspettato; perciocchè i loro libri dicevano in una maniera non equivoca, che lo scettro non sarebbe mai uscito dalla stirpe di *Giuda*, fintantochè non fosse giunto il Messia. Chiunque osasse di avanzare, che tutte queste profezie nulla provano, che sono supposte, oppure che hanno esse avuto il loro adempimento per caso, potrebbe sostenere altresì, che non vi è stella alcuna nel firmamento, che il Sole non illumina l'Universo, che una pecora è altrettanto robusta, e feroce quanto un leone, e che una formica è maggiore nella mole del corpo di un elefante.

„ posterità colla di lui caduta; di modo che
„ nello stato attuale dell'uomo noi abbisogniamo
„ mo del battesimo per riacquistare un tal dritto.
„ to. In riguardo agl'infedeli Selvaggi, quando
„ do siano essi tanto brutali, che si rendano
„ incapaci di elevarsi alla cognizione di Dio,
„ e dei principj della Religione naturale, sup-
„ posizione avanzatissima, noi supponiamo,
„ che Dio li tratterà come imbecilli, e come
„ fanciulli morti senza il battesimo. Per quel-
„ lo, che appartiene agl'Infedeli, i quali han-
„ no qualche cognizione di Dio, e delle rego-
„ le dei costumi, s'essi in tutte le cose non se-
„ guano i moti della loro coscienza, saranno
„ puniti per questa causa, e non per la loro
„ infedeltà, che si suppone invincibile. S'essi
„ seguano in tutte le cose i moti della loro
„ coscienza, e della legge naturale, si può pen-
„ sare, che Dio li illuminerà con dei mezzi
„ straordinarj, sia inviando loro dei Missiona-
„ rj, sia inspirandoli a viaggiare in paesi, dove
„ possano ammaestrarsi, o con qualche al-
„ tro mezzo recondito. Del resto noi sap-
„ piamo, che Dio non farà mai ingiustizia ad
„ alcuno; e noi siam di avviso, che quegl'In-
„ fedeli, i quali fossero nel presupposto caso,
„ sarebbono illuminati, o almeno non sareb-
„ bono condannati agli eterni supplizi „.

Io ben mi accorgo, che mi si potrebbono fare delle difficoltà, alle quali io m'ingegnerò di rispondere colla maggior chiarezza possibile. Insegna la Religione, si potrà dirmi, che vi è

ſtato un Diluvio univerſale, da cui fu coperta tutta la terra all'altezza di molti cubiti: ma d'onde ſon venute queſte acque così abbondanti? D' onde ſon venuti gli animali, che furono conſervati nell'Arca? Secondo l'antico Teſtamento tutti gli uomini hanno una medeſima origine, e tutti uſcirono dai medeſimi genitori. Ma è egli credibile, che i Negri dell'Africa abbiano la ſteſſa origine dei Bianchi d'Europa? in qual maniera gli uomini, e gli animali hanno potuto popolare l'America? Perchè in queſto nuovo Continente ſi rinvengono delle ſpezie, che non ſi veggono nell'antico, e reciprocamente? Secondo l'antico Teſtamento la origine del Mondo non ſupera ſei mila anni di età; ma dalla diſpoſizione degli ſtrati di pietra, di ſabbia, di marna, degli ſtrati di conchiglie ec. ſembra, che il mare abbia coperta tutta la terra, e che vi abbia voluto un lunghiſſimo tempo per fare, che gli ſtrati, i quali ſi trovano ad una data profondità del noſtro globo ſianſi coordinati nella maniera, in cui al giorno d'oggi ſi oſſervano. (*a*) Inoltre la con-

(*a*) Non ſi dirà forſe, che la terra è ſtata prodotta dalla materia, la quale fu ſtaccata dal Sole coll'urto di una Cometa; perciocchè quegli, che ha fatto la Cometa, ed il Sole, ha potuto fare ugualmente anche la terra. Una tale opinione dimoſtra egli è vero il grande ſpirito del Signor *de Buffon*, che l'ha immaginata, e che probabilmente non l'ha eſpoſta, ſe non come una congettura filoſofica, cioè come un ſiſtema nel

condizione, che vedesi nelle montagne disposte sempre in guisa, che i loro angoli salienti corrispondono dovunque perfettamente agli angoli rientranti delle montagne opposte, non permettono

---

nel quale si potesse a suo avviso spiegare la formazion della terra secondo le leggi del moto. Ma siccome noi abbiamo delle ragioni, che positivamente ci inducono a credere, che il nostro globo è stato creato immediatamente dall'Esser Supremo, così la ipotesi del Signor *de Buffon* non potrà risguardarsi, fuorchè come una ingegnosa finzione. Infatti cercando accuratamente le prove della opinione del nostro Autore nella sua Storia Naturale, io non rinvengo in tutto il suo primo Volume, se non supposizioni arbitrarie, col mezzo delle quali vuol egli persuadere ai suoi Leggitori, che una Cometa urtando nel Sole ne ha staccata quella materia, di cui son formati i pianeti, i quali si muovono tutti, come si sa, nel zodiaco, ma non per altro in un medesimo piano.

„ I. Non è egli naturale, dice questo celebre Scrit-„ tore, (1) che il corpo in moto abbia ricevuto il suo „ moto medesimo da un altro corpo „? Ma quest'altro da chi avrà egli ricevuto il suo moto? Da dove avrà avuto il suo moto quella Cometa, che avrà urtato nel Sole? Forse dallo scroscio di un'altra Cometa? Ma quest'altra Cometa da chi avrà ella poi ricevuto il suo moto? Rispondereste voi forse, che l'Esser Supremo le avrà egli comunicato un tal moto? In questo caso egli è molto più ragionevole, e semplice il dire, che Dio ha dati ugualmente la esistenza, ed il moto alla terra, ed ai pianeti.

„ II. Non è egli probabilissimo, che molti corpi, i „ quali hanno la medesima direzione nel loro moto, „ abbiano ricevuta una tal direzione con un solo col-„ po,

(1) *Vol. 1. ediz. in 12, pag. 224.*

tono di dubitare, che non siano elleno state prodotte dalle correnti del mare, il quale ha scavati dei letti alla maniera dei fiumi. Ora per

---

,, po, ovvero con molti colpi diretti nella stessa li-
,, nea ,,?
,, III. Non è egli affatto verisimile, che molti corpi
,, abbiano la medesima direzione nel loro moto, e nel-
,, la loro posizione in un medesimo piano, e non abbia-
,, no ricevuta una tal direzione nella stessa linea, ed
,, una tal posizione nel piano istesso per mezzo di mol-
,, ti colpi, ma per mezzo di un colpo solo ,,? Tutti per altro sanno, che i pianeti non si muovono in un piano medesimo.

Ma io sempre ripeterò la dimanda: per quale impulsione, e per impulsione di qual corpo hanno le Comete ricevuto il loro moto?

Pare, che il Signor *de Buffon* inclini a pensare, che la Cometa urtando nel Sole non abbia unicamente staccata quella materia, di cui si formarono i pianeti, ma che abbia altresì comunicato alla materia medesima il moto di traslazione unito al moto di rotazione. Egli è vero, che per le leggi del moto un corpo, il quale urtasse in un globo con una direzione, la quale non passasse per il suo centro, dovrebbe nel tempo istesso comunicargli un moto di traslazione, ed un moto di rotazione d'intorno al suo asse: ma io dubito, che il Signor *de Buffon* parli con serietà, spezialmente quando ci dice. ,, Non è egli probabilissimo, che nel tem-
,, po istesso, in cui un corpo riceve un moto d'impul-
,, sione, lo riceva obbliquamente, e che per conse-
,, guenza sia egli obbligato a ruotare sopra il suo asse
,, con una celerità proporzionale alla obbliquità della
,, percossa? Se tali quistioni non pajono irragionevoli,
,, il sistema da noi abbozzato finirà di essere assurdo ,,. Non è egli questo il linguaggio di un uomo, il quale si propone un sistema, a cui da dovero non crede? Egli è vero per altro, che il nostro Autore sembra spie-

per far tutto questo vi si richiede uno spazio molto maggiore di sei mila anni. Dunque la nostra Religione non può accordarsi collo stato attual

---

spiegarsi più affermativamente, quando pensa con *Leibnitz*, che la terra, e i pianeti si trovarono in uno stato di liquefazione prodotta dalla violenza del calore, e che l'intrinseco della terra doveva essere una materia vitrificata, quale apparisce dalle sabbie, dalle selci, dai marmi, dai graniti, fors'anche dalle argille, le quali ne sono i frammenti, e la scoria. Ma siccome non apporta egli veruna solida prova delle sue asserzioni, così non può credersi, che il di lui tuono affermativo supponga un uomo ben persuaso di quel sistema, che pur propone.

,, Ognuno, dic'egli, (1) si persuaderà facilmente, ,, che la terra sia stata in una vera liquefazione pro- ,, dotta dal fuoco, ogni qual volta rifletterà sulla na- ,, tura delle materie contenute nel globo, la maggior ,, parte delle quali, come le sabbie, e le ghiaje sono ,, altrettante materie vitrificate, o vitrificabili, ed ,, ogni qual volta da un altro canto rifletterà sulla ,, impossibilità, che la terra siasi mai trovata in un ,, vero stato di fluidità prodotto dalle acque; percioc- ,, chè vi ha infinitamente più terra, che acqua, e per- ,, chè l'acqua non ha la forza di dissolver le sabbie, ,, le pietre, e le altre materie, onde la terra è com- ,, posta ,,.

,, Io credo adunque, che la terra non abbia potuto ,, prendere la sua figura, se non nel tempo, in cui fu ,, ella liquefatta dal fuoco; e secondo la nostra ipotesi ,, io concepisco, che nell'uscire dal Sole non avesse la ,, terra altra forma, se non quella di un torrente di ,, materie fuse, e di vapori infiammati; che questo tor- ,, rente si radunasse per la mutua attrazion delle parti, ,, e sia quindi divenuto un globo, a cui il moto di rota- ,, zio-

(1) *Vol. I. pag.* 335. e 336.

attual delle cose. Dunque non siamo obbligati a prestarvi fede: ma noi in breve risponderemo a tutte queste difficoltà.

Le

---

„ zione abbia data la forma di una sferoïde: ed allor-
„ chè la terra fu raffreddata, i vapori, che anterior-
„ mente si erano estesi, come vediamo estendersi le co-
„ de delle comete, si condensarono a poco a poco, pre-
„ cipitarono in acqua sulla superficie del globo, e de-
„ positarono nel medesimo tempo un limo frammeschia-
„ to di materie zulfuree, e saline, delle quali per il
„ movimento delle acque una porzione si è introdotta
„ nelle fessure perpendicolari, ove ha prodotti i metal-
„ li, ed il resto si è conservato sulla superficie della ter-
„ ra, ed ha prodotta quella terra rossiccia, la quale
„ forma il primo strato del nostro globo, e la quale
„ più, o meno, a misura dei varj luoghi è meschiata
„ alle particelle animali, e vegetabili ridotte in piccio-
„ le molecole, dove non è più sensibile la organizza-
„ zione „.

Il Signor *de Buffon* ci dice in progresso, che tutto era coperto da uno strato di acqua di cinque, o seicento piedi di altezza, la quale fu prodotta dal condensamento dei vapori, quando il globo incominciò a raffreddarsi, e quando l'aria si è generata per mezzo dei vapori più tenui, che per la leggierezza loro si sono disimpegnati dalle acque, e le sormontarono. „ Tale si era lo stato
„ del globo, dic' egli, allorchè l'azione del flusso, e
„ del riflusso, quella dei venti, e del calore del Sole
„ incominciarono ad alterare la superficie del globo.
„ Il moto diurno, ed il moto di flusso, e di riflusso ele-
„ varono primieramente le acque sotto i climi meridio-
„ nali, queste acque strascinarono, e portarono il limo,
„ la ghiaja, e la sabbia verso l'equatore..... e produs-
„ sero tutte le disuguaglianze, che rimarchiamo sulla
„ superficie della terra, e che sono più riflessibili verso
„ l'equatore, che in altri luoghi; perciocchè le più al-

te

,, te montagne si trovano fra i tropici, e nel mezzo
,, delle zone temperate.

,, Io ho esaminata da vicino, dice lo stesso Autore,
,, (*Tom.* II. *pag.* 30.) la natura di que'chiovi, che si ri-
,, trovano nelle selci, e nei marmi, ed ho evidente-
,, mente riconosciuto, che sono essi una materia metal-
,, lica fusa, e calcinata da un violentissimo fuoco, e
,, che rassomiglia perfettamente ad alcune materie vo-
,, mitate dai vulcani, delle quali ne ho vedute abbon-
,, dantemente in Italia. " Quest' ultima materia per sentimento del nostro Autore sembra più metallica, che vitrea: nè l'acqua, nè la lima, nè il fuoco vi possono produrre alcuna impressione. Indi ci dice, (*Tom.* IX. *pag.* 34. *e* 35.) che la materia, la quale compone la massa della terra, non è un limo vergine, ed una intatta sostanza, che non abbia subite delle alterazioni; tutto, dic'egli, è stato più di una volta maneggiato dalla natura: il globo della terra è stato penetrato dal fuoco, indi coperto, ed alterato dalle acque: la sabbia, che ne riempie l' interno, è una vitrea materia: i letti densi di ghiaja, dai quali è coperta al di fuori, non sono, che questa medesima sabbia decomposta dal soggiorno delle acque; il marmo, il granito, la selce, tutti i pietrificati, tutti i metalli non sono tuttavia, fuorchè questa medesima vitrea materia, le di cui parti si sono riunite, compresse, o separate secondo le leggi della loro affinità.

Il medesimo Autore rimarca (*Tom.* I. *pag.*387.) che dalla decomposizione dei pietrificati, e del vetro, la quale succede ogni giorno sotto i nostri occhj, risulta una vera terra argillosa; ed egli finalmente assicura, che non sopra una supposizione precaria, e gratuita asserisce, che le ghiaje, le argille, e le sabbie siano state formate dalle scorie, e dalle schiume vitrificate del globo terrestre, spezialmente, soggiunge, quando vi si uniscono le prove *a priori* già riferite per dimostrare, che la terra si è trovata in uno stato di liquefazione prodotto dal fuoco.

Egli assicura altresì, (*Tom.* I. *pag.* 109.) che i pietrificati, e le altre produzioni del mare si trovano in qualunque luogo nell'interior delle terre, e persino sulle mon-

montagne: che una tal quantità di pietrificati è prodigiosa, ed immensa; dal che poi conclude, che la terra da noi abitata presentemente era una volta un fondo di mare. (*ibid. pag.* 389.) Egli pretende, che i pietrificati siano il grado intermedio impiegato dalla natura per formare le pietre, le crete, le marne, i marmi ec. i quali per di lui opinione altro non sono, fuorchè abrasioni di pietrificati. Si trovano dei pietrificati fino a mille e duecento piedi di profondità. (*ibid. pag.* 112.)

Tutto il sentimento del nostro Autore sembra ridursi a questo: il globo terrestre è stato altra volta staccato dal Sole per l'urto di una cometa. Nel primo tempo si è trovata la terra in uno stato di liquefazione prodotto dal fuoco; ma quando il fuoco si è estinto, un letto di acqua di cinque, o seicento piedi ha coperta tutta la terra. L'azione delle maree, e dei venti ne hanno alterata la superficie, fendendola, e scavandola: di qui nacquero le montagne, ed i colli. Le produzioni marittime, i pietrificati, che si ritrovano in quantità così grande, ed in tanti luoghi, dimostrano, che le porzioni di terra presentemente abitate furono anticamente coperte dalle acque del mare.

Un Fisico, il quale di buona fede credesse, che il Signor *de Buffon* riferisca un sistema di questa fatta come una verità incontrastabile, e non come semplici congetture filosofiche, potrebbe fargli delle serie opposizioni. Gli potrebbe dire, che le pietre altro non sono, fuorchè corpi duri, e compatti, di una terrea natura, i quali si possono agevolmente distinguere l' uno dall'altro, e si possono distinguere anche le varie pietre in relazione delle varie terre, che le compongono, siccome riflette ottimamente l' Autore del *Dictionaire de Chymie* alla voce *Pierres*. Infatti non vi ha alcuna spezie di terra, le di cui parti agglutinate insieme non possano formare, ed effettivamente non formino un corpo lapideo. Pare eziandio, che i più perfetti diamanti, i quali sono una spezie di pietra, la di cui terra è più pura, siano stati elaborati dalle acque, siccome pare additarlo la loro forma regolarmente cristallizzata.

La terra argillosa si è quella, ch'è entrata nella compo-

posizione delle piante, ed anche dei corpi degli animali. Quella, che ha fatto porzione dei petrefatti, degli animali crostacei, prende il carattere della terra calcaria, la quale è suscettibile di cambiamento in calcina viva per mezzo del fuoco. Ognuno conosce le pietre calcarie, le quali altro non sono, fuorchè il prodotto di questa terra. Si trovano delle terre, le quali partecipano delle proprietà delle terre calcarie ugualmente, che delle terre argillose: sono elleno conosciute sotto il nome di *marna*; e tale sembra esser la terra delle ossa degli animali. Riguardo alla terra, che forma le pietre vitrescenti, e le sabbie, siccome contiene in se stessa delle parti eterogenee, flogistiche ec. così è malagevole l'averla pura, onde conoscerne l'indole. In generale, malgrado tutti gli sforzi, che si sono fatti dai Chimici, è necessario confessare, che la vera natura della terra elementare ci è peranco sconosciuta.

Ma quantunque si trovino delle abrasioni di petrefatti nelle pietre, nelle crete, nelle marne, nelle pietre calcarie, nei marmi, con tutto ciò non si deve concludere, che sia poi questa la materia, di cui son formati i marmi, le pietre, le marne ec. Siccome dal trovarsi, per quanto almen si pretende, delle punte di legno nel porfido, non ne siegue, che il porfido sia composto di simili punte: così io sarei più inclinato a dire, che le ossa degli animali costituiscono il grado intermedio, di cui si vale la natura per formare le marne, perchè la terra, che se ne estrae per mezzo della Chimica, è veramente marnosa. Non è egli visibile, che i petrefatti degli animali crostacei traggono la materia, di cui si formano, dalla terra, come le ossa degli animali, e le piante? E' egli adunque sorprendente, che le pietrificazioni, le piante, e le ossa degli animali si risolvano in terra?

Supposta una tal teorìa il Fisico sopraccennato non si fermerebbe in una strada così magnifica. Non vi ha, direbb'egli, sopra la terra, nè dentro la terra alcuna materia precisamente vitrificata, quando si eccettuino le materie vulcaniche, i fuochi delle vetraje, o gli altri fuochi, che sono accessi o per accidente, o dagli uomini. Quando adunque le sabbie, e le ghiaje sono

ma-

materie vitrificabili, esse provano al più, che i principj componenti, dei quali sono formate, permettono di poterle fondere ad un fuoco più, o meno violento; ma questo però non prova, che queste materie siano il prodotto del fuoco violento del Sole, o che siano la scoria del nostro globo anticamente liquefatto, la cui parte centrale sia precisamente un gran globo di vetro. Ora se la cosa fosse così, non è egli evidente, che i metalli sarebbono stati la origine del globo in uno stato di liquefazione prodotta dal fuoco: ma in un tal caso non avrebbono essi dovuto per la naturale loro gravità approfondarsi nella parte central della terra, e restarvisi perpetuamente nascosti?

Da un' altra parte la materia liquefatta del globo all'uscire dal Sole, e ravvogliendosi intorno ad un asse, avrebbe dovuto produrre una sferoide gonfia verso l' equatore, ed appianata verso i poli, ma senza eminenze, e senza disuguaglianze: e non sembra probabile, che gli acquei vapori condensando, e cuoprendo il globo di un letto all'incirca di seicento piedi di densità, abbiano per via del flusso, e del riflusso potuto produrre le montagne della zona torrida, e delle zone temperate. Infatti supponendo, che la terra rivolgendosi intorno al suo asse abbia loro comunicata una certa forza centrifuga, siccome l' effetto di una tal forza non ha potuto se non trasportare in pochissimo tempo, ed in una maniera uguale le acque circompolari verso l' equatore, così sarebbe avvenuto in forza di un tal movimento, che la profondità del mare verso l' equatore avrebbe dovuto esser maggiore, che verso i poli, ovvero sarebbe avvenuto, che i poli sarebbono rimasti asciutti. Nonostante, se convien prestar fede ad un Viaggiatore, il quale si è avvicinato assaissimo al polo, pare, che il nostro polo settentrionale, e sarà anche lo stesso del meridionale, sia egli totalmente coperto di acqua, e che il mare vi sia navigabilissimo. Egli è manifesto altresì, che il moto di flusso, e di riflusso ugualmente, che il moto sopraccennato, non avrebbon potuto escavare la terra, almeno nella supposizione, ch' ella non avesse la consistenza medesima in qualunque luogo. Ma s' ella è stata formata, come pretende il

Si-

Signor *de Buffon*, questa consistenza dovrebb'essere sensibilmente la medesima in qualunque luogo, almeno in tutti i luoghi situati in una medesima latitudine: il che per altro è molto lontano dalla verità.

Ma la terra ha potuto poi ella prendere la figura di una sferoide senza essersi ritrovata in uno stato di liquefazione? Ella è cosa manifesta, che se la terra si fosse unicamente trovata in un certo stato di mollezza, a un di presso come il fango, girando intorno al suo asse per mezzo del moto impressole dal Creatore, avrebbe potuto secondo le leggi meccaniche prendere la figura di una spezie di arancio, o sia di un globo appianato verso i poli, e gonfio verso l'equatore. Ora, chi vieta, che Dio non abbia creata la terra in questo stato di mollezza? Chi vieta, ch'egli non l'abbia creata sotto la figura di una sferoide? Ognuna di queste supposizioni è molto più ragionevole, parlando filosoficamente, di quello che l'andare in traccia di una cometa non veduta da alcuno, non accennata da veruno Storico, per dirci poi, che questa cometa immaginaria urtando nel Sole ne ha staccata una materia infiammata, da cui si formarono i pianeti, e la terra. Su questa base io non so, se si potrà dire, che quella materia infiammata medesima abbia anche formati immediatamente gli uomini, e gli animali. Per disavventura una ipotesi tanto sublime non va d'accordo colla nostra costituzione; perciocchè un picciolo grado di calore ci leva tosto la vita.

Ma finalmente se una cometa così obbligante, senza di cui noi non averemmo assolutamente esistito, poichè senza di essa non vi sarebbe stata la nostra abitazione, si è compiaciuta con un solo colpo di staccar dal Sole anche la materia di tutti i pianeti, convien confessare, che sarebbe naturalissimo il credere, che tutta questa materia non avrebbe dovuto formare, che un solo globo; e non è da mettersi in dubbio, che se non vi fosse pianeta alcuno l'ingegnoso Signor *de Buffon* non si sarebbe valuto di un argomento di questa fatta per convalidar la sua ipotesi, mentre per ispiegare in qual modo la materia staccata in un solo colpo dal Sole abbia potuto formare i pianeti del nostro Sistema

solare, è stato egli costretto a radunare supposizioni sopra supposizioni, e possibilità sopra possibilità. Ma le supposizioni senza le solide prove non hanno molta fortuna presso i Filosofi.

Io non so, aggiungerebbe il prefato Fisico, cosa intenda il Signor *de Buffon*, quando dice, che ogni cosa fu maneggiata più di una volta dalla natura, che il globo della terra è stato penetrato dal fuoco, e che poi è stato coperto, e lavorato dalle acque. Intend' egli forse con ciò, che non solo la terra debba la sua origine al Sole, ma che fu ella eziandio coperta, scoperta, e ricoperta parecchie volte nei tempi addietro dalle acque del mare? Questo richiederebbe delle prove molto più forti di quelle, che abbiam dall' Autore. Non basta affermare, che la sabbia, la selce, il granito, il marmo, i petrefatti, i metalli non sono altro, fuorchè materia vitrea, le di cui parti si sono unite, compatte, o divise a misura delle leggi di affinità. Sa ognuno, che in Chimica dicesi *affinità* quella proprietà di certi corpi, che tendono ad unirsi a certi altri. Ora questa forza, che unisce i varj corpi, chiamata *attrazione* dai Fisici, opera con più efficacia sopra di alcune materie, che sopra di alcune altre: ma noi abbiamo gia rimarcato, che tutte le spezie di pietre sono composte di terre. In riguardo ai metalli, non si è fino ad ora potuto decomporre nè l'oro, nè l'argento, nè la platina: ma privando il ferro, il rame, il piombo, lo stagno del loro principio infiammabile, o del loro *flogistico*, si riducono questi metalli a non essere, fuorchè sostanze, nelle quali si ravvisano tutte le propietà della terra. Ecco a un di presso tutto ciò, che impariamo colla Chimica intorno alla natura dei metalli, benchè però tutto questo non ci faccia conoscere nè la precisa loro natura, nè i veri principj, onde sono formati. Quantunque il Signor *de Buffon* abbia da vicino esaminata (*Tom.* II. *pag.* 30.) la natura dei chiovi, che si ritrovano nelle selci, e nei marmi, e quantunque ci assicuri di aver egli riconosciuto, che sono essi una materia metallica fusa, e calcinata, non si potrebbe nonostante pensare, ch' ei s' ingannasse? Diffatti i metalli imperfetti esposti all' azione del fuoco perdono il

il loro principio infiammabile, la loro forma, e tutte le loro metalliche proprietà: si mutano in una spezie di terra, che vien chiamata *calce metallica*. Riguardo all'oro però, ed all'argento, non è a mia cognizione, che verun Chimico possa vantarsi di averli veramente calcinati.

Quanto alla materia dei vulcani, dei quali parla nel medesimo suo libro il Signor *de Buffon*, la quale gli sembra più metallica, che vitrea, e sulla quale non vagliono nè il fuoco, nè la lima, siccome la sua natura è del tutto incognita, così nulla si può dedurre, che favoreggi il di lui sistema; e noi non conosciamo ugualmente nè i chiovi della selce, o del marmo, nè i principj della materia, di cui parliamo, per dire, se siano essi corpi di una medesima, o di varia spezie, la quale non differisca in altro, fuorchè per la ragione, che i chiovi della selce, e del marmo non hanno subita l'azione del fuoco, laddove l'altra materia eruttata dai vulcani ha ricevute tutte le alterazioni operate da questo elemento. Può avvenire altresì, spezialmente quando si tratti di corpi poco conosciuti, e sui quali non si son fatte molte esperienze, che si prenda una cosa per l'altra, credendosi di una spezie istessa un corpo, che sarà di una affatto diversa.

Non si vede ugualmente in qual maniera i pietrificati per esempio, i quali si trovano in tanta abbondanza in alcuni luoghi della terra, possano originariamente essere stati la scoria del globo liquefatto; poichè mi pare, che queste scorie non averebbono dovuto dividersi in così picciole parti di una figura determinata, e sferoidea. Non è da dubitarsi della mia asserzione, quando si giudichi dalla scoria delle materie, che possono liquefarsi dal nostro fuoco, materia, che certamente non prende una simil figura. Non è egli più ragionevole, e più conforme alle leggi della Fisica il dire, che le petrificazioni fuse in una gran quantità, e soprannuotanti ad una materia ugualmente fusa devono col raffreddarsi formare una massa di una certa spessezza, e di una grande superficie, piuttostochè il dire, che condensandosi questa materia, debba ella dividersi in un gran numero di picciole parti di una figura ovale,

e polita, collocate le une a lato delle altre, senz'avere alcuna spezie di union fra di loro? Si osservano forse tali fenomeni in riguardo alla scoria del vetro, e dei metalli, allorchè si lasciano raffreddare dopo di averli fusi? Ma i petrefatti non hanno essi la medesima origine in qualunque luogo? Quanto si è detto intorno alle petrificazioni, molto più ha luogo intorno alle sabbie di qualunque spezie in qualunque parte del nostro globo.

La maniera, con cui il Signor *de Buffon* rappresenta la formazione dell'aria, è ella forse più conforme alle leggi della Fisica? Ella per di lui opinione venne formata dai più tenui vapori, che si disimpegnarono per la leggierezza loro dalle acque. Ma ciò non insegna qual sia la natura dell'aria: oltreacchè non sarebb' egli più naturale il dire, che questi tenui vapori non caddero mai sulla terra, e che ne furono sempre divisi? Infatti l'aria non si trova nell'acqua, che in picciolissima quantità; ed è all'incirca ottocento volte più leggiera dell'acqua istessa, nè le pioggie più orrende strascinano seco, fuorchè una picciolissima porzion di aria.

Ma se l'aria deve la propria origine a siffatti vapori, che accompagnarono il globo eliquato nella sua partenza dal Sole, non vi ha dubbio, che i pianeti, e la Luna, ai quali si assegna la medesima origine, devono anch'essi possedere un'aerea atmosfera simile alla nostra. So benissimo, che alcuni Astronomi non negano un tal vantaggio alla Luna; ma *Giovanni Bernoulli* nelle sue Lettere Astronomiche, impresse a Berlino l'anno 1771. pag. 14. fa menzione del grande Astronomo *Mayer*, il quale con una sua *Memoria* ha procurato di dimostrare la inesistenza di una tale atmosfera, tanto per le apparenze, che si presentano dall'atmosfera terrestre veduta in una gran distanza, quanto ancora per i fenomeni della rifrazione, che si dovrebbono rimarcare, se intorno alla Luna vi fosse un mezzo refringente. „ Egli è un gran danno, soggiunge il dotto *Ber-*
„ *noulli*, che le idee del Signor *Mayer*, le quali son
„ buone, ed ottimamente sviluppate, siano annegate
„ in una blaterazione continua, la quale si sarà forse
„ in

„ in progreſſo riconoſciuta dal medeſimo Autore per „ una inſipida inutilità . “ Ma il ſentimento di due così celebri Aſtronomi come ſono *Mayer* , e *Bernoulli* intorno ad una quiſtione aſtronomica , ſentimento fondato ſulle oſſervazioni, e ſulle leggi ottiche , non devono vincerla ſopra le conſeguenze , che naturalmente fluiſcono dalla ipoteſi del Naturaliſta Franceſe?

Se paſſo per paſſo voleſſimo ſeguire il Signor *de Buffon*, non baſterebbe un volume , perchè ſarebbe neceſſario l'entrare in dettagli lunghi, e penoſi : ma quanto ſi è detto è ſufficiente per far comprendere ai Leggitori coſa convenga penſare del tuono affermativo di queſto dotto, e delle prove *a priori* , ch'egli pretende aver date della liquefazione del globo . Finalmente le ghiaje, le ſabbie , i marmi, i petrefatti , le ſelci , i metalli ecc. non pajono eſſer altro , che il prodotto di una terra pura, frammeſchiata a varie eterogenee ſoſtanze ; e nulla ci obbliga a dire, che queſti corpi debbano la loro origine ad una materia ſolare ſtaccata da queſt'aſtro per l'urto di una cometa : di modo che ammettendo una tale ipoteſi , fa di meſtieri ammettere ſulla terra delle materie eterogenee . Se ſi pretende , che queſte materie traggano la origine loro dal Sole , io chiederò d'onde il Sole abbia tratta la propria origine . L'Autore da noi confutato del *Siſtema della Natura* riſponderebbe agevolmente col dire , che il Sole ha ſempre eſiſtito , ovvero ch'egli è ſtato prodotto da una materia, cui la eſiſtenza , ed il moto ſono eſſenziali : ma qualunque altra perſona, fuori di un Ateo, confeſſerà , che la materia è un eſſere contingente; perciocchè in altra guiſa ella riempierebbe tutti i luoghi , non eſſendovi allora motivo alcuno per ſupporre , che la materia debba trovarſi nella porzione A dello ſpazio, piuttoſtochè nella porzione B . Dunque nel ſiſtema dell'Ateo dovrebbe la materia trovarſi in qualunque luogo , o non trovarſi in alcuna parte . Non vi ſarebbe adunque alcun luogo privo di corpi : dunque la materia ſarebbe immenſa , infinitamente eſteſa , e riempirebbe perfettamente tutto lo ſpazio . Ma quale ſi è mai quel Fiſico tanto poco iſtrutto , il quale non ſappia, che gli ſpazj, entro ai quali formano gli altri

le loro rivoluzioni sono essi un vuoto immenso, e quasi perfetto? Dunque il Sole è stato creato, e la materia, di cui è composto il Sole, è dovuta al Supremo Essere. Per qual motivo non volete voi, che il globo della terra debba anch'egli alla Divinità quelle varie materie, dalle quali è composto? Perchè non volete, che queste materie per mezzo della union loro, e di varie combinazioni conformi alle leggi della Fisica possano produrre le pietre, i petrefatti, le sabbie, i marmi, i porfidi rossi, ancorchè in questi si trovino, per quanto almeno vien detto, delle punte di quella spezie di tribolo acquatico, il quale si chiama castagna di mare? Perchè le accennate materie non potranno generare i diamanti, i zaffiri, gli amatisti ecc. l'oro, l'argento, la platina, il rame, il ferro, il piombo, lo stagno, l'antimonio ecc.?

Se io volessi risalire alla prima origine del globo terrestre, soggiungerebbe il nostro Fisico, direi, che l'Eterno ha creata la terra in uno stato di mollezza approssimantesi a quella del fango, almeno fino ad una certa profondità, e che ha creato nel tempo istesso le acque, i sali, i sughi lapidifici delle pietre, e dei marmi, i metalli, in una parola tutte le sostanze, che si ritrovano nel nostro globo; ch'egli ha distribuite tutte queste sostanze a misura del piano, che si era formato, affinchè per una conseguenza delle leggi meccaniche, alle quali le ha assoggettate, componessero in tempi determinati varj corpi ad uso degli uomini, che dovevano abitar la terra, e per i varj fini, che si è egli potuto proporre nel trar l'Universo dal nulla.

Siccome la terra non sarebbe stata abitabile, fuorchè dai pesci, e dagli altri animali, che posson vivere sotto l'acqua, o in mezzo dell'acqua, s'ella ne fosse stata sempre coperta, così il Creatore ha scavato un letto vastissimo, in cui riceversi il mare. Sia poi col mezzo della terra estratta dal bacile del mare medesimo, sia in qualunque altro modo a noi incognito, formò egli delle montagne, d'onde sgorgassero le fontane, i ruscelli, ed i fiumi destinati a fertilizzar le campagne. Non tralasciò egli di ornar la terra di varie piante, e di varj alberi: vi aggiunse gli animali, i pesci, e l'uo-

uomo, il più importante fra gli esseri destinati ad abitare il globo, l'uomo cioè, a cui ha conferito il dominio sopra tutti gli altri animali, ed a cui ha data quella preziosa sostanza immateriale, immortale, capace di conoscere, e di amare il grand' Essere, da cui ha ricevuta la propria esistenza. La sua eretta positura, i suoi occhj, i quali naturalmente risguardano il cielo, lo ammoniscono bastevolmente, che la terra non è il suo ultimo fine, che deve usare ogni sforzo per rendersi degno di quella ineffabile felicità, per cui ha ricevuta la esistenza, e la vita.

Appena fu formata la terra, i venti, il flusso, e il riflusso delle acque, l'azione del Sole, e delle materie eterogenee rinchiuse nelle sue viscere, e capaci di fermentare, congiunte al moto diurno, incominciarono ad alterare il globo, e ne mutaron la forma fino ad un dato segno con tanto maggiore facilità, quanto si permetteva dalla molle sua superficie incapace di resistere a tutte le cause alteranti in quel modo, con cui può resistere al giorno d' oggi. Il moto del mare dall' oriente in occidente, le cui osservazioni non ci permettono di dubitare, portò le sue acque verso le terre occidentali, le ha poco a poco escavate, alterate, e ne ha cambiata la figura, mutando le sponde marittime, e producendo le inuguaglianze del fondo del mare, sia che fossero elleno naturali, ed antiche al pari del mar medesimo, oppure che fosser prodotte dall' azion dell'acque, le quali trovando una disugual resistenza non han tralasciato di escavare i luoghi più molli, e di trasportarne la materia in altri luoghi. Ben tosto la corrente del mare prodotta dalle inuguaglianze accennate ha generati degli escavamenti maggiori, più profondi, ed anche delle vaste montagne, perchè la materia non aveva peranco una consistenza bastevole, onde resistere al movimento delle acque.

Non si può dubitare, che le conchiglie, ed in generale gli abitatori del mare non moltiplichino prodigiosamente: forse ancora una tale moltiplicazione sarà stata più copiosa innanzi al diluvio, perchè gli uomini allora non si occupavano come al presente nelle pescagioni; e si può credere d'altra parte, che le mutazio-

ti prodotte dal diluvio possano essere state nocevoli alla vita dei pesci, e degli animali, siccome indubitabilmente sono state nocevoli alla vita degli uomini coll' alterare i semi dei vegetabili, e tutti i grani ec. cambiando la superficie del globo, il letto del mare ecc.

L'azione del flusso, e del riflusso, le correnti, le tempeste avranno facilmente scavato il fondo del mare, ed i suoi recessi: essi avranno potuto trasferire in alcuni luoghi delle materie sottili, impalpabili, le quali in progresso riunitesi per le leggi dell'attrazione, che tendono ad unire le particelle della materia, ed a farne dei gran corpi, avranno formate le pietre, le sabbie, i petrefatti, i cristalli, ed i marmi ecc. Le stesse cause avranno potuto trasferire in alcuni luoghi particolari quella immensa quantità di conchiglie, che forma dei banchi maravigliosi, e dei quali non si può formarsene idea senza vederli. Allora avranno incominciato a formarsi quelle ammirabili pietrificazioni, che al giorno d'oggi sorprendono, siccome le corna di ammone, che si pretendono una spezie di conchiglia abitatrice dell'alto mare, non mai veduta da alcuno, perchè può darsi, che le pietre chiamate con un tal nome non debbano la loro origine a verun animale, le pietre felce trovatesi nel Lionese, delle quali tutte le ramificazioni presentano la figura di qualche pianta delle Indie orientali, o dell'America. Nonostante, poichè le disposizioni di questa pietra esibiscono la stessa faccia della pianta, l'una scavata, l'altra in un bassorilievo, mentre una delle parti delle medesime pietre dovrebbono portar l'impronto di una delle faccie, e l'altra l'impronto dell'altra, può darsi, che l'una delle faccie della pianta medesima sia stata distrutta dai dissolventi, o da alcune altre cause ignote, le quali non avranno potuto sciogliere la materia dell'altra faccia, quantunque per mio sentimento una tal cosa si possa ammettere con molta difficoltà. Si potrebbe forse pensare, che questa spezie di pietre squamose abbiano una origine particolare, e siano esse il prodotto di qualche causa fisica a noi sconosciuta. Alcune foglie delle piante Indiane impresse nelle pietre d' Alemagna sembrarono portentose anche a *Leibnitz*; ed era infatti assai maravi-

viglioso, che il mare delle Indie avesse rifluito fino in Europa. Ancorchè non si possa dubitare, che alcuni venti, alcune procelle, alcune agitazioni del mare straordinarie possano strascinare delle produzioni delle Indie, e dell'America sui lidi d'Europa, con tutto questo la origine di tali pietre non si può attribuire a siffatti fenomeni. Non si potrebbe dire, che le piante, che si vogliono riconoscere in queste pietre, crescevano innanzi al diluvio in questa parte di Mondo abitata da noi, e che tali fenomeni non hanno poi niente di straordinario? Perchè non potrebbe ciò essere? Non può forse il diluvio avere in tal guisa mutata la faccia del globo, che i paesi medesimi non siano più atti a produrre le medesime piante, nè a nutrire gli animali medesimi, che pur produceva, e nutriva innanzi allo stesso diluvio?

Quantunque l'attrazione, che tende ad unire le molecole materiali per formarne dei corpi di varia grandezza, abbia operato dopo il principio del Mondo sulla materia del nostro globo, non era egli peraltro ancora in quello stato di consistenza, e di solidità, in cui egli è al giorno d'oggi, quando il diluvio ha disordinate le opere già incominciate dall'attrazione. Si può credere, che il Creatore abbia inclinato l'asse terrestre, allontanandolo dall'asse dell'ecclittica all'incirca ventitrè gradi e mezzo, o qualche cosa di più; giacchè si pretende, che la obbliquità della ecclittica vada continuamente scemando, benchè insensibilmente. Si può credere, che in forza di una tale inclinazione congiunta al precipizio delle caverne, delle quali gl'immensi vuoti chiudevano i vasti riserbatoj, d'onde uscirono nella massima parte le acque del diluvio, si sia cambiato il letto del mare, e siasi alterata, e quasi sfigurata la superficie del globo. Siccome la superficie terrestre non aveva per anco tutta la solidità, che ha ella di poi acquistata, così la straordinaria inondazione unita ai venti, che agitaron le acque, disperse una enorme quantità di conchiglie, e di marine produzioni sopra varie parti del nostro globo, le depose in maggior copia in alcuni luoghi, ed in copia minore in alcuni altri; e poichè le acque soggiornarono per un dato tempo sopra la terra, così hanno potuto deporre, checchè ne pensi il Signor

de

*de Buffon*, una maraviglioſa quantità di conchiglie, e deporle con una certa uniformità, ed in un dato ordine, che hanno fatto penſare a taluni, che queſta adunazione di corpi marini foſſe l'effetto di una lunga ſerie di ſecoli. Con tutto queſto io non voglio negare, che non vi ſiano dei banchi enormi di conchiglie, come per eſempio nella *Turraine*, i quali devono la loro origine alle acque marine, le quali nei tempi anteriori al diluvio le hanno traſportate, e poſate dolcemente, e lentamente in que' luoghi, dove al giorno d'oggi le ritroviamo in tal copia, ed a profondità maggiori, o minori.

Non occupando l'oceano l'antico ſuo letto, gli abiſſi immenſi, che aveva egli ſcavati, e le enormi montagne, che ne erano provenute piuttoſto verſo l'equatore, che verſo i poli, perchè la forza centrifuga portava le acque verſo la zona torrida, allontanandole dai poli, e perchè la medeſima forza tendeva a facilitare il traſporto delle materie ſituate fra i tropici, ſono elleno divenute abitabili. Non ſi potrebbe dire eziandio, che maggiore eſſendo il calore fra i tropici, e nelle zone temperate, di quellochè nelle regioni circompolari, ha l'Eterno diſpoſte le più alte montagne nella zona torrida, e nelle zone temperate, affinchè i fiumi, che hanno la origine loro nelle montagne, foſſero più numeroſi, e più abbondanti le loro acque per fertilizzare i terreni? Ma in qual maniera le acque, le quali un tempo cuoprivano le più alte montagne, ſono indi ſparite? Ove ſono andate? Non ſi può egli penſare, che la terra, la quale era abitabile prima del diluvio, ſi ſarà approfondata in buona parte, e che al preſente ſervirà di bacile alla maggior porzione dei varj mari? Ma in qual maniera calcolare la quantità di queſte acque, mentre in parecchj luoghi dell'oceano non ſi è potuto rinvenirne mai il fondo? A tutte queſte ragioni potremo aggiungere, che ignoriamo la quantità d'acqua, che ſi naſconde nei riſerbatoj ſotterranei, i quali ſaranno forſe ſtati aperti al tempo del diluvio, o al principio dei ſecoli dalla mano medeſima dell'Autor delle coſe. Infatti prevvedendo il Creatore, che gli uomini ſi allontanerebbon da lui per ſeguire delle inclinazioni colpevoli, avrà coordinata ogni circoſtanza

per

per punire il genere umano al tempo stabilito nei suoi divini decreti. Dunque le acque, dopo di avere coperto il globo, penetrarono in gran quantità dentro a que' vasti riserbatoj, o per le fessure naturali, che avevano fatte le acque medesime agitando, ed aprendo il suolo, o per altre aperture formate dall'Onnipotente; perciocchè non si deve considerare il diluvio, se non come un effetto naturale possibile ad intendersi per mezzo delle leggi ordinarie della Fisica.

Riguardo alle pietre, ai marmi ecc. vi ha tutta l'apparenza, che nei tempi anteriori al diluvio siasi formata una quantità grande di pietre nel fondo del mare dai sedimenti ammonticchiati in alcuni luoghi dall'acque. Le conchiglie, e le altre produzioni marittime, le quali si trovarono impegnate in simili sedimenti, ne furono tutte riempiute; e tale si è la origine delle conchiglie, che si ritrovano in molte pietre. Le fessure perpendicolari, che si osservano nei marmi, sono state naturalmente prodotte da quella causa medesima, la quale produce siffatte fessure nel limo strascinato dai torrenti, allorchè il calore del Sole ne dissecca la massa, ovvero sono prodotte da quella causa, che spezza una trave di quercia esposta agli ardori del Sole più cocente. Infatti è agevole concepire in qual modo un corpo, il quale si trovasse strettamente legato nelle sue estremità, può rompersi, mentre si secca, perchè la forza, che ne risulta, tende a ravvicinare le parti di mezzo alle parti, che son collocate verso le medesime estremità. Dunque se questa forza è maggiore della resistenza, il corpo deve spezzarsi necessariamente.

Non sarebbe neppure difficile lo spiegare in qual modo le materie vitrificabili, e calcinabili abbiano formate tutte le sostanze lapidee vitrificabili, e quelle eziandio, che sono suscettibili della calcinazione, come i sedimenti strascinati dalle acque del mare hanno formati gli strati di marna, di sabbia ecc. Ma a che importa il diffondersi maggiormente su questi articoli?

Vi sono tuttavia delle pietre, che sembrano meno antiche, e che sono posteriori al diluvio. Pare altresì, che quegli alberi fossili, i quali si trovano in tanti angoli della terra, nella Scozia, alla imboccatura del fiume

fiume Neſs, vicino a Bruges nelle Fiandre, a Youle nella Provincia d'Yorck, nell'Iſola di Man, nelle Provincie di Cheſter, di Lancaſtre, di Sommerſet, di Stafford, non riconoſcano veruna altra cauſa, fuorchè le inondazioni del mare, o dei fiumi, i quali hanno coperti queſti alberi di uno ſtrato di terra più, o meno denſa: ma queſti letti ſono affatto di nuova data, e poſteriori al diluvio.

I principj teſtè ſtabiliti mi ſembrano ſufficienti a render conto di que' fenomeni, i quali dal Signor *de Buffon* vengono riferiti alla liquefazione del noſtro globo: ma reſta ancora nella ſua Storia Naturale un altro punto di dottrina, ſopra di cui fa di meſtieri far qualche conſiderazione. Queſto illuſtre Naturaliſta par, che diſtingua (*Tom.* III. *pag.* 57.) la materia in *materia viva*, ed in *materia morta*. Egli ammette una infinità di parti organiche viventi, che devono produrre il vivente. (*ivi. pag.* 58.) Eſiſte ſecondo lui una quantità determinata di materia organica, cioè vivente, la quale non può eſſer diſtrutta, ed eſiſte altresì un numero determinato di molle capaci di aſſimilarſela. (*Tom.* IX. *pag.* 31. *e* 32.) La unione delle molecole viventi forma gli eſſeri organizzati: (*Tom.* III. *pag.* 34.) i corpi ſemoventi, che ſi rinvengono dentro i liquidi ſeminali, nelle infuſioni di carne animale, o nella infuſione dei grani, e dalle altre parti di vegetabili, ſono eſſeri organizzati, e non animali. (*ivi. pag.* 389.) Sembra, che il noſtro Autore deduca una tal concluſione dagli eſperimenti, che ha fatti *Needham* ſulle reliquie dalla carne arroſtita. Avendo *Needham* preſa della gelatina di Vitello, e delle altre carni cotte, ed arroſtite, le ha eſaminate col microſcopio, dopo di averle per qualche giorno infuſe nell'acqua tenuta in alcune picciole bottiglie accuratamente chiuſe, ed ha ritrovato in ciaſcheduna bottiglia una copia grande di corpicini ſemoventi. Di qui egli conclude, che queſti corpi non ſono animali, perchè ſarebbono periti ſotto l'azione del fuoco. Si appoggia inoltre ſu queſto, che le molecole prenominate non hanno alcuna forma coſtante, mentre ora appariſcono colla coda, ed ora ſenza coda. Queſte molecole ſono elleno ſempre in moto continuo, mai non ſi fermano,

e non

e non ſi oſſervano in alcun tempo a ripoſare per poſcia riaſſumere il loro moto, ch' è ſempre progreſſivo; e ſe una volta ſi fermano, non ſi muovono più. ( *ivi. pag.* 395. ) Tutte queſte mozioni non convengono agli animali.

Io nonoſtante rifletterò, che la eſperienza di *Needham*, anche ſupponendola eſatta, prova ſoltanto, che ſono ſtati neceſſarj parecchj giorni alle reliquie delle carni arroſtite, onde produrre dei piccioli animali, le ova dei quali per la picciolezza loro avranno forſe potuta eludere l'azione del fuoco, oppure queſte ova medeſime eſiſtevano ſotto una forma inviſibile nelle ſteſſe bottiglie anche prima di chiudervi dentro le infuſioni, o finalmente eſiſtevano le ſteſſe ova nelle carni medeſime dopo la loro cottura, depoſitatevi da varj inſetti volitanti per l'aria. Non ſi trovano forſe moltiſſimi inſetti in tutte le acque corrotte? E queſti inſetti non devono la loro origine alla corruzione, che fa ſvilupparne le ova? Perchè foſſe deciſiva una tale eſperienza, mi pare, che ſi doveſſero rilevare que' corpi ſemoventi con tutta la prontezza, mentre cioè la gelatina, ed il brodo ſi conſervavano tuttavia caldi. Le coſe per altro non andarono in queſta maniera; giacchè al contrario queſte viventi molecole non ſi ſono vedute, fuorchè in capo ad alcuni giorni, e quando gli animaletti avevano avuto già il campo di ſvilupparſi, e di creſcere.

Per altro io non pretendo di aſſicurare, che queſti corpuſcoli ſemoventi ſiano veri animali. Potrebbe darſi, che non foſſero ſe non molecole organizzate in una certa maniera, e che per una ſpezie di fermentazione del liquore, entro a cui ſi vedevano, prendano moto, e pajano avere dell'attività, e della vita. Supponiamo per un momento, che la loro organizzazione ſia tale, ch' eſſendo gonfia di acqua, o di un qualche ſpiritoſo liquore vi ſia una ſpezie di molla, la quale contraendoſi chiuda le loro parti, e ſpinga fuori il liquido per un orifizio, che ſi trovaſſe ſituato alla parte oppoſta alla direzione del loro moto: (*) in

(*) *Queſta è una ipoteſi molto più ardita, e molto più ſtravagante di tutte le ſuppoſizioni del Signor* de Buffon. *Le opinioni del* Plinio Franceſe *hanno finalmente un non ſo che di ſpecioſo, e di grato; ma queſta ha tutto lo ſpirito della puerilità.*

in questo caso le prefate molecole si muoverebbono a un di presso in quel modo, con cui si muoverebbe un *pirobolo* per l'azione del fuoco, e per la reazione dell'aria, ovvero come un *eolipila* riscaldata situata sopra una vettura mobile, e piena di spirito di vino, che gittasse una fontana luminosa. Se vi siano molti di questi getti collocati in varie maniere, queste molecole si potranno raggirare in ogni maniera: ( *ivi. pag.* 21.) ma in tal caso diminuirebbono esse successivamente in volume, diverrebbono sempre più picciole, fintantochè sparirebbono, siccome avviene in effetto. Confessa il Signor *de Buffon*, ( *Tom.* III. *pag.* 334. *e* 335.) che i corpi semoventi, i quali si trovano in alcuni fossili Calmaresi, non sono eglino, se non semplici macchine simili alle pompe. Con tutto questo il moto di queste macchine, forse formate dalle molecole di un liquor fossile, dura all'incirca un mezzo minuto. Un Osservatore prevenuto per gli animaletti potrà pensare, che il cessamento del moto annuncj la morte dell'animale, quando infatti un tal cessamento altro non indica, fuorchè il cessamento dell'elaterio. Da un'altra parte, se queste sono parti organizzate viventi, il Signor *de Buffon* adunque si ha il torto nel pretendere, che sempre nella natura abbia ad esistere una medesima quantità di materia organica indistruggibile; poichè dalle sue proprie esperienze risulta, che queste molecole cessano di muoversi dopo un dato tempo, dovendo esse allora tralasciare di esser vive, e divenire molecole morte, e brute. Ma non vi ha egli tutta l' apparenza, che le molecole semoventi, le quali si osservano dentro alla materia spermatica, nelle infusioni o di vegetabili, o di animali, siano della medesima natura, che i corpi semoventi dei prefati fossili Calmaresi? Chiunque esaminerà attentamente tanto gli esperimenti riferiti dal Signor *de Buffon*, quanto i raziocinj, ch'ei ne deduce, confesserà, che questo dotto non può molto rimaner persuaso della sua propria teorìa. Si direbbe qualche volta, ch'egli piuttosto considera le molecole semoventi come tante macchine, di quellochè come corpi vivi. ( *ivi. & pag.* 393.) Indi le considera unicamente ( *pag.* 397. ) come parti organiche in moto; e nonostante assicura, ( *pag.* 24. ) che il vivere, e l'animazione

ne sono proprietà fisiche della materia, che la produzione dell'animale costa ugualmente, e forse meno della produzione di un vegetabile alla natura, e parlando (*pag.* 396.) dei corpi semoventi in quistione, ,, non è ,, naturale, dic'egli, il considerarli come parti organiche ,, viventi, le quali compongono l'animale, o il vegetabile, come parti, le quali avendo del moto, ed ,, una spezie di vita devono produrre colla riunion loro ,, degli esseri semoventi, e vivi, e formare gli animali, ed i vegetabili? " Io sarei persuaso ugualmente di concepire, che molte picciole bolle unite insieme formerebbono una bolla grande: ma in questo caso i vegetabili adunque averebbono una vita meno perfetta degli animali, e goderebbon per altro sempre di una verissima vita. Dunque i vegetabili saranno tenuti della loro vita al Signor *de Buffon*. D'altra parte, in qual modo la vita di un grosso animale potrebbe risultar dalla unione della vita di tutte le sue parti? La vita propriamente detta non è ella una cosa indivisibile, e semplice? (*) ,, L'animale, dic'egli (*Tom.* III. ,, *pag.* 8.) riunisce tutte le potenze della natura .... ,, ei vuole, egli opera, ei si determina: " ma la volizione, il sentimento, la determinazione son tutte cose, le quali in un animale risultano dalla unione delle volizioni, dei sentimenti, delle determinazioni di ciaschéduna delle particole organiche dell'animale. Chi darebbe nell'assurdo di sostenere, che una volizione abbia ad esser la unione, e la somma di altre volizioni? In qual maniera ammettere delle volizioni, delle determinazioni, dei sentimenti divisibili? Per qual motivo le molecole formanti la testa saranno esse una cosa medesi-

(*) *Quest'è uno sproposito solennissimo. Altro è la vita, ed altro è l'animazione. Consiste la vita* propriamente detta *in quella particolar condizione delle parti tutte della macchina animale, in forza di cui ne succedono le vitali funzioni. La circolazione del sangue, la respirazione in molte sue parti, il moto peristaltico di alcune viscere, le segrezioni, le escrezioni ecc. formano la serie dei fenomeni della vita, i quali possono essere anche affatto indipendenti dall'animazione, che vien destinata a più nobili usi.*

desima, che le altre molecole formanti il ventre, o le viscere? Non sarebb' egli ugualmente ridicolo il pensare, che le volizioni delle molecole dei piedi, della coda, della testa di un bue si riuniscano per non formare, se non una sola volontà, vale a dire, che tutte queste molecole occupino il medesimo punto dello spazio? E qual causa potrà generar questa unione? In qual punto ella si eseguirà? Qualunque materia o inorganica, o organica, le di cui parti siano disposte in una maniera, o in un' altra, che abbiano un dato ordine, una data distribuzione a piacere, non avrà nè volontà, nè sentimento, nè determinazione propriamente detta. Io chiedo inoltre, se le prime particole elementari, delle quali sono composte le molecole organiche, alle quali gratuitamente si concedono la vita, e l'attività, siano esse medesime particelle viventi? In qual maniera questi primi elementi sono eglino i materiali, onde sono composte le molecole organiche, mentre non sono essi medesimi organizzati? Risponderà senza dubbio il Signor *de Buffon*, che si devono considerare come tanta materia bruta, la quale non abbia nè la coscienza del proprio esistere, nè cognizione, nè sentimento. Ed in qual guisa adunque si pretenderà, che la unione, e la coordinazione di parti morte formino un esser vivente, capace di sentir, di volere, di determinarsi? Io direi piuttosto, che la unione di mille pezzi di marmo possano formare un corpo d'oro, o di argento, oppure che dieci animali morti, previa una certa disposizione, possino formare un animal vivo. Io non avrei insistito sì a lungo intorno alle teorie del Signor *de Buffon*, quando non avessi pensato, che alcuni Materialisti potessero contro le di lui intenzioni abusarne per sostenere i loro assurdi sistemi.

Ecco a un di presso in qual modo potrebbe raziocinare un Filosofo, il quale supponendo, che il Signor *de Buffon* abbia dato il suo sistema per verità incontrastabili, intraprendesse di confutar seriamente le di lui opinioni. Ma non si dovrà forse pensare, che questo grande Naturalista non ci dia le sue molecole organiche, e la sua liquefazione del globo prodotta dal fuoco, se non come sistemi, ai quali egli medesimo non

pre-

Le acque del diluvio hanno coperta la terra all'altezza di cinquanta cubiti; (*a*) ma par che si tratti della terra, che si abitava innanzi al diluvio medesimo. Queste acque diluviane



---

presti poi fede? Egli è troppo dotto per ignorare, che la vita, il sentimento, la facoltà di volere non appartengono fuorchè agli spiriti, e non già alla materia, la quale per quanto possa trovarsi organizzata, non ha mai, che la inerzia per la sua proprietà, nè può comunicare a se stessa il moto, nè vietar di riceverlo, ed è priva di forza, di attività, di cognizione, è mossa dalle leggi fisiche da essa non conosciute, ed alle quali non può resistere ecc. Quanto poi alla liquefazione del globo, io non ho a farvi, che unicamente una osservazione; ed è questa, che leggendo la Storia Naturale si ritrova a qualunque passo un Filosofo pieno di un sommo rispetto per le Scritture. Ciò posto, ecco il mio raziocinio: nel Sistema del Signor *de Buffon* la materia dei pianeti, e della terra venne staccata dal Sole per l'urto di una cometa. Dunque il Sole esisteva prima della terra: eppure leggendo la Genesi io veggo, che la esistenza della terra è anteriore alla esistenza del Sole; perciocchè il maggior Luminare, che presiede al giorno, cioè il Sole, non fu creato, che nella quarta giornata. Ci vuole adunque di più per pensare, che il nostro Autore non parli con serietà? Ma quello, che abbiamo detto, non ci tratterrà dal rendere al Signor *de Buffon* quella giustizia, che gli è dovuta. Confesseremo con tutto il piacere, che la di lui Storia Naturale comprende un gran numero di cose nuove, delle viste nuove, grandiose, vaste, ottimamente sviluppate, e degnissime veramente di un Fisico valoroso: la di lui Opera è scritta con una magnifica nobiltà; e lo stile è assai bello, elegante, sublime, maraviglioso, e ripieno di grazie le più lusinghiere, e soddisfacenti.

(*a*) La Genesi dice, che le acque furono alte quindici cubiti sopra i monti.

erano composte delle acque del firmamento, cioè delle acque disperse per l'atmosfera, e delle acque del mare, che uscì dal suo letto. Noi sappiamo ancora, che vi sono delle acque sotterranee, e ne ignoriamo la quantità. Dio inclinando l'asse della terra avrà fatte uscire le acque sotterranee, le quali aggiungendosi alle acque marine, ed alle atmosferiche avranno bastato per sommergere tutta la terra abitabile nella maniera additataci dalla Scrittura. Le acque sotterranee dipoi essendo rientrate nelle viscere della terra, hanno lasciata scoperta una parte del globo. Gli animali conservati nell'arca possono esservi stati trasferiti dall'Esser Supremo, che voleva salvarli. Tutti gli uomini hanno una origine istessa, ed il colore della lor cute non è, che una qualità risultante dai climi. Gli alimenti, i costumi, il modo di vivere possono anch'essi molto influire sul colorito, e sulla forma del corpo. Il colore di un Campagnuolo esposto agli ardori del Sole durante la state è assai differente dal colore di un Artefice sedentario, che vive in una Città, singolarmente nei paesi caldi. Nel *Delfinato*, tutti i majali son neri; ed in *Vivarais*, ch'è l'altra sponda del Reno, dov'è più freddo, tutti i majali son bianchi. Gli abitatori dell'Istmo dell'America sono di un colore di rame giallo; eppure un padre, ed una madre di questo istesso colore hanno talvolta generato dei fanciulli sì bianchi, i quali rassomigliavano al colore di un cavallo bianco. Questi uomini in seguito si perpetuano fra di loro:

hanno

hanno una spezie di piuma biancastra, che loro cuopre tutta la pelle; ed hanno la vista tanto imperfetta, che non possono vedere a giorno sereno, e veggono poscia benissimo alla luce della Luna. Le loro sopracciglia, ed i loro capelli sono di un bianco latticinoso. Fra i Negri medesimi nascono qualche volta da un padre, e da una madre negri dei fanciulli bianchi; ed il Signor *de Buffon* ne ha veduto uno. Nel 1772 è morta il Inghilterra una bianca, la quale era nata da un padre, e da una madre neri. (*a*) Le novelle pubbliche hanno riferito, che una donna di *Castres* alli ventidue di Marzo del 1772. ha partoriti tre figliuoli, dei quali uno era nero. (*b*)

Il calore sembra essere la principal causa del color nero. Quando il calore del clima sia eccedente, come nel *Senegal*, e nella *Guinea*, gli uomini sono affatto neri; e quando il calore è men grave, come nelle coste orientali dell' Africa, gli uomini son meno neri. Quando poi il calore sia più moderato, come in Barbaria, nel Mogol, nell'Arabia, gli uomini sono bruni; e quando finalmente il calore è temperatissimo, come in Europa, gli uomini sono bianchi.

Il freddo eccedente produce degli effetti consimili a quelli del caldo. I Samojedi, i Lapponi,



(*a*) Veggasi la Gazzetta di *Francia* del giorno 4. Maggio 1772., all'articolo *Londra*.

(*b*) Gazzetta di *Francia* del giorno 11. Maggio 1772.

ni, i Groenlandi pajono molto abbrustoliti: vien detto, che fra i Groenlandi si trovino anche degli uomini neri al par degli Etiopi Africani. L' estremo freddo dissecca la pelle, ristringe le porosità, e rende piccioli gli uomini. I Selvaggi alterano artifizialmente la loro propria struttura. Se si approfondasse dentro alle spalle la testa dei fanciulli, avrebbono questi la figura di alcuni popoli, i quali vien detto, che pajono avere gli occhi al disotto delle spalle, e la bocca nel petto: sia che l'arte abbia prodotta una tale singolarità, sia che per accidente siano nati alcuni fanciulli così deformati, un simile sfiguramento si perpetua in quel modo, con cui si perpetuano le malattie ereditarie. Le loro configurazioni, che da principio avranno avute delle cause esteriori, ed accidentali, si sono perpetuate per l' azione continua delle medesime cause. Se si trasportassero dei Francesi nella Guinea, e dei Negri in Francia, i discendenti dei primi diverrebbono assolutamente neri quanto gli abitanti medesimi del paese, (*a*) men-

(*a*) La membrana reticolare, ch'è bianca negli Europei, è di color negro negli Etiopi; ed è appunto questa membrana, che rende neri gli uomini. Ora i calori eccedenti del clima uniti agli alimenti, ed alla maniera di vivere possono alterare poco a poco questa membrana, e possono cangiare il di lei colore. Pretende *Becman* che in *Sanjago*, una delle Isole di Capoverde, la maggior parte degli uccelli abbia le ossa sì nere, quanto i bosalti vulcanici, e la pelle del colore della pelle dei Negri. (*Vedi Dampier*, *Tom.* III. *pag.* 23.) Se è vero

mentre i diſcendenti degli ultimi diverrebbono bianchi; e ciò forſe dentro al periodo di meno di dodici ſecoli. Non ſi può egli penſare ugual-

 men-

---

vero un tal fatto, non ſi può attribuire una ſimil tintura, fuorchè agli alimenti, dei quali in quell' Iſola ſi paſcono i prefati uccelli. Si ſanno gli effetti della rubia, ed è noto, che in Inghilterra ſi rende bianca la carne dei vitelli col nutrirli di farinacei, e di altri addolcenti cibi frammeſchiati ad una ſpezie di terra, o ſia creta, che ſi ricava dalla Provincia di *Betfort*. (*Vedi il Giornale economico, Maggio* 1754.) Il Gallo negro ha le creſte, le barbe, la epidermide, ed il perioſtio aſſolutamente neri: queſt'animale ſi ritrova nelle Iſole Filippine, in Java, in Dehli, in Sanjago, e nell'Iſola prenominata di Capoverde. Non vi ha apparenza, che i ſoli alimenti producano un tale effetto; ed è anzi probabiliſſimo, che il clima ne debba eſſere la maggior cauſa. Ecco per tanto un fatto, che può far concepire fino a qual ſegno la influenza del clima poſſa alterare la figura degli animali, e degli uomini: la maggior parte dei polli, e dei galli della Virginia mancano affatto di lubo: eppur certamente ſono eſſi di razza Ingleſe. Gli abitatori di queſta Colonia atteſtano, che ogni qual volta vi ſi traſportino ſiffatti uccelli, perdono eſſi ben preſto il loro uropigio. (*Tranſazioni Filoſofiche, num.* 206. *an.* 1693. *p.* 992.) I cani, ai quali ſi ſon tagliate le orecchie, e la coda, traſmettono di generazione in generazione un ſiffatto difetto, o in parte, o anche interamente nei lor diſcendenti; e ſi ha quindi realmente una ſpezie di cani mancanti della lor coda, e perpetuantiſi per mezzo della generazione. La voce di queſti animali ha ſubito delle mutazioni ſtravaganti al pari delle loro orecchie: il cane è divenuto clamoſo vivendo coll'uomo, il quale fra tutti gli eſſeri dotati di lingua ſi è quello, che ne fa un uſo migliore, e peggiore. Il cane ha imparato il ſuo abbajamento vivendo in commercio coll'uomo, ſingolarmente coll'uomo pulito; perciocchè ſe venga traſportato

mente, che i primi uomini neri si siano dati questo colore per artifizio, siccome alcune nazioni schiacciano il naso de' loro bambini, dando ad

---

tato il cane agli estremi climi, e fra popoli zotici, e grossolani, perde il suo abbajamento, ripiglia la sua voce naturale, e spesso ancora diventa mutolo. Il cane da pastore, che ha pochissimo degenerato, ha le orecchie dritte, ed ha pochissima voce. L'animale chiamato *Michuacanes* in America, non è, che un cane degenerato: egli ha schiena sì gobba, e sì corto il collo, che pare, che la sua testa gli esca immediatamente fuor delle spalle. Il *Techichi* della Nuova Spagna sembra il medesimo, che il cane testaceo della Gujana, il quale rassomiglia nella figura alla volpe, e nel pelo alla marmotta. Chiamasi *cane testaceo*, perchè si nutre principalmente di gamberi, e di altri testacei. Queste due spezie di cani, che già esistevano nell'America innanzi all' arrivo degli Spagnuoli, si distinguevano colla voce generica *alco*: il primo serviva di cagnuolino alle Dame del Perù, e l'altro si adoperava per la caccia. Il lupo nella Nuova Spagna ha presa una testa più grossa, il collo più forte, la coda men folta di pello, che nei nostri climi: superiormente alla gola ha dei peli men rozzi, ma grossi al pari del pelo degli erinacei: il suo pelo è grigio, ma intersperso di macchie giallognole: la sua testa è attraversata da strie brune; e la sua fronte è marcata di un color quasi fulvo. Egli ha i fianchi attraversati da fascie trasversali, che incominciano dal dorso, e finiscono al bassoventre: le sue gambe sono macchiate di grigio, e di bruno: ha una macchia fulvescente sul collo, un'altra uguale sul petto, ed un' altra parimenti uguale sul bassoventre: la sua coda è grigia, ma nel mezzo marcata di una macchia fulva. Il cinghiale ha preso nella Guinea delle orecchie assai lunghe, e ricurve sul dorso: nella China egli ha le gambe assai corte, ed un grosso ventre pendente: al Capoverde, ed in altri luoghi ha egli i denti ben grossi, ed attortigliati co-

ad essi una figura da noi riputata ridicola, ma presso di loro graziosa? Non potrebbe darsi altresì, che mediante alcune malattie alcuni uo-

T 4 mini

---

come le corna del bue; e nello stato di domesticità porta le orecchie mezzo pendenti, mentre nei paesi freddi, o temperati, è tutto coperto di sete bianchiccie. Il cervo nei paesi secchi, e caldi, come nella Sardegna, e nella Corsica, ha perduta la metà della sua grandezza, ed ha preso una cute nericcia, ed un pelo bruno. Nei paesi freddi, ed umidi, come alle Ardenne, e in Boemia, il di lui pelo si è allungato in guisa, che gli forma una lunga barba pendente dal mento. Nell' America più settentrionale le sue corna gli si sono allungate, e ramificate con produzioni tortuose; e nello stato di domesticità il di lui pelo si cambia dal biondo al bianco, e bene spesso gli s' incurvano, e gli si deforman le gambe. La pelle dell'asino si è ammollita nella sua domesticità, ed ha perduti quei piccioli tubercoli, che si trovano disseminati per la pelle dell' onagro, di cui i Levantini formano quel cuojo granito, che noi chiamiamo *Sagrino*. Nei paesi freddissimi alla stagione d' Inverno s' imbianca il pelo della lepre; ed in quelle istesse contrade s' incontrano qualche volta eziandio delle lepri nere. Vien raccontato per cosa certa, che nella Norvegia, ed in alcuni altri paesi boreali vi sono delle lepri cornute; ma è molto credibile, che queste corna provengano dalla qualità degli alimenti, e di certe lignee sostanze, come i funghi, gli occhi, le scorze, e le foglie di alcuni alberi, singolarmente il lichene ecc. Infatti questa spezie di lichene, o sia musco grande bianchiccio, che forma il nutrimento principale del renne, sembra contribuir molto alla formazione, ed all' incremento delle sue corna, le quali proporzionalmente sono maggiori in quest' animale, che in qualunque altra spezie: il di lui colore varia dal fulvo, al rosso; e la qualità della sua carne si è anch' essa variabilissima, siccome è noto ad ognuno. Il *Tapeti* del Brasile, che altro non è, se non l' animale

della

mini abbiano cangiato di colore, e che un tal colore siasi dipoi trasmesso dai padri ai figliuoli? (a)

Egli

della Nuova Spagna indicato da *Fernandez* (*hist. animal. nov. hist. p. 2. cap. 3.* sotto il nome *cilti*) egli è una lepre degenerata, come apparisce da tutte le di lui proprietà. Il di lui pelo è rosso sul fronte, e bianco sotto la gola, sul petto, e sul bassoventre: ha gli occhi neri, ed i baffi come i nostri conigli, ma non ha coda. Egli ha la figura, e la grandezza della lepre, le orecchie lunghissime, e della medesima forma, e solamente il suo pelo è un poco più bruno. I conigli variano per il colore dal fulvo al grigio, al bianco, ed al nero: nella Tartaria hanno essi una coda ben lunga: nella Siria hanno un pelo rabbuffato, ed uguale, che rassomiglia ad un feltro; e ci assicura *Dampier* (*Nuovo viaggio attorno il Mondo, Tom. IV. pag. 23.*) che nella Isola di Mey, una cioè delle Isole di Capoverde, vi sono delle allodole, la carne delle quali si è bianca straordinariamente, e ve ne sono delle altre, la carne delle quali si è nera. Conviene adunque attribuire un simile effetto alla diversità degli alimenti? Non si potrebb'egli dire piuttosto, che le allodole di carne nera formino una razza, la quale primitivamente non deggia la sua origine, fuorchè alla influenza degli alimenti, o del clima, o di tutte due queste cause, le quali a poco a poco abbiano cambiato il color naturale della carne di questi uccelli? Non è alla influenza del clima settentrionale, che devono il lor colorito il pavone bianco, il fagiano bianco ecc.?

(a) Gli uomini differiscono dal bianco al nero per il colore, dal doppio al semplice per l'altezza della persona, per la grossezza, per la leggierezza, per la forza ecc. Queste differenze però, dice il Signor *de Buffon*, nel colore, e nella dimensione della persona non vietano, che il Negro, ed il Bianco, il Lappone, ed il Patagone, il Gigante, ed il Nano producano insieme degl'individui, i quali si possano riprodurre, ed i quali

per

Egli è certo, che il Nord dell' America comunica colle terre della Russia immediatamente, e almeno che fra l' uno, e altro Continente non vi ha di mezzo, che un picciolo stretto; o gelandosi il mare hanno potuto gli uomini far passaggio da un Continente nell' altro. Nella Irlanda, e nella Luigiana si son ritrovate le ossa del

per consegnenza, quantunque nell' aspetto sì differenti fra loro, non siano poi tutti di una sola e medesima spezie, giacchè la costante riproduzione si è quella, che costituisce la spezie. Oltre a queste variazioni generali ve ne sono delle altre molto più particolari, le quali non lasciano di perpetuarsi, come le gambe enormi degli uomini chiamati *razza di S. Tommaso* nell'Isola di Ceylan, gli occhi rossi, e i capelli bianchi dei Darj, e dei Chacrelas, le sei dita alle mani, ed ai piedi in alcune famiglie ec. (*Vedi questa curiosa osservazione nelle Lettere del Sig. Maupertuis.*) Queste verità singolari sono difetti, o eccessi accidentali, i quali essendo una volta accaduti in alcuni individui, si sono in seguito propagati di prole in prole alla maniera delle malattie ereditarie. Ma queste differenze, ancorchè costanti, devono essere considerate come differenze individuali, che punto non separano gl' individui dalle spezie, poichè questi uomini dalle gambe enormi, o dai sei diti, possono frammeschiarsi agli altri uomini ordinarj, e produrre degl' individui, i quali poi riproducano degli altri individui.

Se il Negro, ed il Bianco non potessero generare insieme; se la medesima lor produzione si fosse affatto infeconda; se il prodotto partecipante del Negro, e del Bianco formasse una nuova spezie bastarda veramente infeconda, in quel caso vi sarebbono due spezie di uomini l'una distinta essenzialmente dall'altra: ma una tale supposizione viene smentita dal fatto; e poichè tutti gli uomini possono insieme comunicare, e produrre, ne siegue, che tutti gli uomini riconoscono una sola e me-

del famoso Mahmout, considerato sulle prime dal Signor *de Buffon* per un animale particolare, ma che poscia ha riconosciuto per un ben grosso elefante. Quest'animale si vive nei paesi caldi, e vi ha tutta l'apparenza, ch'ei sia passato dall'antico Continente, dall'Europa cioè, dall'Africa o dall'Asia nell'America per via di un qualche terreno di congiunzione presentemente sommerso, e svanito. Si sa, che gli animali traspor-

tati

---

e medesima origine, e che appartengono ad una istessa famiglia. Dunque la spezie dell'uomo è unica; perciocchè gli uomini di tutti i colori, e di tutti i climi si possono unire, e frammischiare insieme, e possono insieme parimenti generare, e produrre. Dunque non si può dire giammai per qualunque motivo, che nessuno degli animali possa in una qualche maniera appartenere all'uomo o da vicino, o da lontano, per una spezie di naturale affinità. Il voler fare una sola classe dell'uomo, e della scimia, si è, come riflette ottimamente il Signor *de Buffon*, un degradare, ed uno sfigurar la natura invece di descriverla. In qual maniera mai un Autor celeberrimo, quale si è il Cavaliere *Linneo*, si può essere determinato ad ammettere due spezie di uomini, cioè l'*uomo diurno*, e l'*uomo notturno*? Per opinione di questo dottissimo Naturalista siffatti uomini formano due vere spezie distinte; ed è importantissimo a di lui avviso il non considerarle confusamente come due variazioni della medesima spezie. (1) Non è egli questo un sovraccaricare di favole ogni assurdità più ripugnante al buon senso? E formeranno forse una parte notabilissima del Sistema della Natura le storielle di alcune femminuccie dabbene, o le visioni ridicole di alcuni Viaggiatori giustissimamente sospetti?

(1) Veggasi *Linnaeus*, *Systema Naturae*, Edizione decima, pag. 24.

tati in quel nuovo mondo vi hanno degenerato; e quindi sarà il motivo, per cui alcune spezie Americane pajono differenti dalle spezie medesime dell'antico Continente. Potrebbe darsi altresì, che alcune spezie siano passate in America, e che siano dipoi perite nel Continente antico, mentre alcune altre ne saranno perite nel nuovo. (*a*)

Innanzi al diluvio il mare poteva trovarsi in un

---

(*a*) Non si potrebbe dire eziandio, che dopo il diluvio il Creatore medesimo ha trasportati alcuni animali in que'paesi, ch'erano analoghi al loro carattere, ed al loro temperamento, perchè in altri luoghi non avrebbono potuto vivere? In questa maniera anche i lama, ed i paco (1) affettano certe terre, fuori delle quali non s'incontrano più. Sembrano essi confinati nella catena delle montagne, le quali si estendono dalle terre Magellaniche fino alla Nuova Spagna: abitano le più alte regioni del nostro globo, e pare, che non possano vivere, se non respirando una viva aria, e sottile, più leggiera persino dell'aria delle nostre più alte montagne. Dunque non potendo questi animali dopo il diluvio sussistere in altri luoghi, fuorchè sulle Cordigliere, il Creatore, che volea conservarli, li avrà trasportati su quelle montagne sì a lor confacenti.

Siccome per una serie ben lunga di anni la natura dei terreni si cambia riflessibilmente, così può essere, che il clima dell'America, il quale altra volta non avrebbe potuto convenire ad alcuni animali, possa in oggi riceverli, e nutrirli. L'elefante, il quale altre volte esisteva nell'America, poichè si sono ritrovate le di lui spoglie nella Luigiana, è perito nel nuovo Mondo; e lo stesso potrà essere avvenuto di alcune altre spezie.

(1) *Il lama selvaggio è chiamato huanacus, ovvero guanaco; ed il paco selvaggio vien detto vicunna, o vigogna.*

un altro letto assai differente da quello, in cui presentemente si trova: il di lui flusso, e riflusso, la sua corrente, e forse il suo moto di oriente in occidente potevano anch' essi essere assai diversi da quelli del giorno d'oggi. Dunque nulla vieta il supporre, che il mare abbia trasportate, e coordinate le materie in quel modo, con cui le vediamo ai nostri giorni; percciocchè supponendo, che una corrente abbia trasportate le marne, le terre formanti i principj delle pietre calcarie, come i marmi, i spati, gli schisti, e le terre formanti le pietre vitrificabili, come le coti, i quarzi, le selci, sopra uno strato d conchiglie, e che indi la corrente medesima abbia su quello strato medesimo portate delle sabbie, poi delle nuove conchiglie ecc. allora si avranno degli strati ben vasti di conchiglie sepolte fra letti di marna, di sabbia ec. Se questi letti di marna, se questi letti di terra si sono pietrificati, si avrano delle conchiglie sepolte sotto agli strati di pietra ecc. In generale, l'azione delle acque del mare innanzi al diluvio unita alle circostanze locali, ed alla disposizion primitiva, che noi ignoriamo, può aver prodotte le coordinazioni delle materie, che noi osserviamo nella superficie, o in vicinanza alla superficie del nostro globo, ed il mare avendo in seguito cambiato il suo letto, almeno in gran parte, avrà lasciati scoperti dei vasti paesi al presente abitati.

Che diremo noi dell' Atlantide, Isola così famosa, la quale forse era grande quanto l' Europa,

ropa, e che si pretende essere stata sommersa? Se questo vasto paese si è approfondato nel mare, non è da dubitarsi, ch' ella non abbia alterate le di lui sponde per occupare uno spazio sì esteso; e i paesi abitati al giorno d' oggi dagli uomini furono quasi tutti sepolti sotto le acque innanzi al diluvio.

Al principio del Mondo la terra meno compatta, e più molle cedeva più agevolmente alla violenza dell'acqua, che in poco tempo ha potuto produrre degli effetti, i quali al giorno d' oggi non possono avvenire, fuorchè dopo una lunga serie di secoli. La coordinazione delle montagne può provenire, in riguardo ad alcune, dall'azione delle acque del diluvio; ed in riguardo ad alcune altre può ella nascere dall' azione dei fiumi, dei torrenti, delle correnti; ed in riguardo poi a molte altre può derivare dall'azione delle acque marittime, allorchè al principio del Mondo ne era coperta tutta la terra, giacchè la terra medesima essendo assai molle, cedeva ad ogni violenza anche minima, nè molto si poteva richieder di azione per produr nella terra un gagliardo effetto. Nulla vieta, che Dio nella creazione del globo abbia create eziandio le inuguaglianze delle montagne: e poi è egli certissimo, che tutte le montagne siano disposte in tal guisa, che gli angoli salienti delle une corrispondano perfettamente agli angoli entranti delle altre? Ma quand' anche ciò fosse vero, e quando ancora un tal fenomeno non esistesse innanzi al diluvio, le acque medesime del

del diluvio non avran forse potuto generar quest' effetto? Si può riflettere altresì, che nelle Cordigliere, che sono le più alte montagne dell' America, non si sono mai rinvenuti quegli strati di conchiglie, che si ritrovano sulle montagne dell' Europa.

Ma quando eziandio mancassero tutti i mezzi per conciliare lo stato attuale dell' Universo colla Storia *Mosaica*, ne seguirebb' egli per questo, che non le si dovesse prestar fede? Lo stato della terra può essersi alterato in molte maniere. (*a*) Si sa, che in progresso di tempo i fiu-

(*a*) Si pensa, che l' Isola di Ceylan fosse anticamente unita al Continente, di cui formasse una parte; ma che le correnti, le quali sono estremamente rapide in molti luoghi dell' Oceano Indiano, l' abbiano separata, e ridotta in Isola. Lo stesso si può pensare delle Isole di Rammanakoil. (1) I Malabaresi assicurano, che altre volte le Isole Maldive formavano una porzione del continente Indiano. Si crede altresì, che la Isola di Summatra sia stata disgiunta da Malaya; ed in generale pare, che le Isole Orientali siano state divise dal continente per una qualche irruzione dell' Oceano. Non si può tralasciare di persuadersi, che l' Inghilterra una volta comunicasse colla Francia per via di un Istmo al dirotto di Douvres, e di Calais; ma essendo stato distrutto quest' Istmo dall' azione del mare d' Alemagna, e del mare di Francia, che lo percuotevano da amendue i lati, questi due mari finalmente si unirono insieme, meschiarono l' uno coll' altro le loro acque, e l' Inghilterra non ha più formato, se non una Isola. La con-

(1) *Vedi il Tomo VI. de' Viaggi degli Olandesi all' Indie Etiop. pag. 485.*

i fiumi cambiano il loro corso. Dunque non è maraviglia, che più al giorno d'oggi non si conosca il luogo, d'onde scaturivano l'Eufrate, ed

conformità dell'antico linguaggio dei Bretoni, e dei Galli par, che dimostri, che anticamente la Gran Bretagna fosse congiunta alle Gallie. Nel nostro globo sono avvenuti dei cambiamenti gravissimi, ed improvvisi, prodotti dalle inondazioni, e dai terremoti; ma la maggiore irruzion dell'Oceano dentro la terra si è quella, che ha generato il Mediterraneo. L'Oceano entra fra due promontorj vicini con una somma rapidità, e dentro ad un alveo assai angusto, quale si è lo stretto di Gibilterra, dove l'ampiezza del luogo non oltrepassa la estensione di cinque miglia nella maggiore prossimità dei due promontorj accennati, e forma indi un gran mare, il quale, senza comprendervi il mar nero, occupa uno spazio all'incirca sette volte maggiore di tutta la Francia. Questa irruzione dell'Oceano può essere stata l'effetto di un terremoto, che abbia inghiottite le terre allo stretto, oppure un impeto dell'Oceano violentissimo, cagionato dai venti, e dalle burasche, per cui siasi spezzata la diga fra Ceuta, e Gibilterra. Una tal congettura filosofica è avvalorata dalla testimonianza degli antichi Storici, e singolarmente di *Diodoro* di Sicilia, e di *Strabone*, i quali hanno scritto, che il mare Mediterraneo una volta non esisteva. Si trovano inoltre sulla costa dell'Africa, e sulla costa della Spagna i medesimi strati di terre, e di pietre dall'una, e dall'altra parte ugualmente costituenti lo stretto. Fa di mestieri però convenire, che il mare Mediterraneo riceve una gran quantità d'acqua dal Bosforo, e che quest'acqua può calcolarsi all'incirca una decima parte di quella, che riceve dal medesimo Oceano. Infatti il Bosforo non ha, che all'incirca ottocento passi nel luogo più angusto, mentre lo stretto di Gibilterra nel suo luogo più angusto ne ha cinque mila, ed è molto più profondo del Bosforo. Da un'altra parte non vi ha alcuna ap-

ed il Tigri, ed alcuni altri fiumi reali. Sappiamo, che al mezzodì dell' America l' Eufrate, ed il Tigri si unifcono in un folo letto, quando

---

apparenza, che l' acqua, la quale sgorga dal Bosforo nel Mediterraneo abbia maggiore celerità dell' altra acqua, che vien dall' Oceano per lo ftretto di Gibilterra. Dunque fenza neffun fondamento il Signor *Tournefort* nel fuo Viaggio al Levante afferifce, che il mar nero ricevendo le acque di una gran parte dell' Europa, e dell' Afia, dopo di aver confiderabilmente aumentato, fi aprì un cammino per il Bosforo Tracio, e formò in feguito il Mediterraneo, dove poi crebbe confiderabilmente, che di un lago, come lo era altre volte, è ora divenuto un gran mare, il quale indi fi aprì un cammino per lo ftretto di Gibilterra, e che ciò probabilmente è avvenuto in quel tempo, in cui l' Ifola Atlantica, di cui parla *Platone*, è ftata fommerfa. Per altro quefta opinione è infoftenibile, perchè l' Oceano fgorga nel Mediterraneo, e non è il Mediterraneo, che fgorghi nell' Oceano. Seicent' anni prima di *Gesù Crifto* i Sacerdoti Egiziani al riferir di *Platone* atteftavano, che vi era anticamente una grand' Ifola vicina alle colonne di Ercole, affai maggiore dell' Afia, e della Libia prefe infieme, e che dicevafi *Atlantide*. Quefta grand' Ifola fu fubiffata fotto le acque del mare da un terremoto fpaventevoliffimo: *Traditur, Athenienfem civitatem reftitiffe olim innumeris hoftium copiis, quæ Atlantico mari profecta, prope cunctam Europam, Afiamque obfederant; tunc enim fretum illud navigabile, habens in ore, & quafi in veftibulo ejus Infulam, quam Herculis columnas cognominant: ferturque, Infulam illam Lybia fimul, & Afia majorem fuiffe, per quam ad alias proximas Infulas aditus patebat, atque ex Infulis ad omnem continentem e confpectu jacentem vero mari vicinum; fed intra os ipfum portum fuiffe angufto finu, traditur; pelagus ille verum mare erat, ut terra quoque illa vere continens exiftebat &c. Poft hæc ingenti terræ motu, jugique diei unius, & noctis illuvione, factum*

do ne'tempi addietro si separavano in quattro rami. Gli uni tuttora sussistono, e gli altri hanno lasciati dei vestigj notissimi. D'altra parte non si devon negare le cose evidenti per ca-
 gion

---

*factum est, ut terra dehiscens omnes illos bellicosos absorberet, & Atlantides Insula sub vasto gurgite mergeretur*. Vedasi *Platone* nel suo *Timeo*.

Supposta vera quest'antica tradizione, non si può dire, che le terre assorte dalle acque sian quelle, che uniscono la Irlanda alle Azzorre, e le Azzorre all'America? Ciò, che vi ha di sicuro, si è, che in Irlanda si trovano gli stessi fossili, le stesse pietrificazioni, le stesse produzioni marittime del nuovo Mondo, fra le quali produzioni ve ne sono di molto varie da quelle, che s' incontrano in altre parti dell'Europa. Egli è vero, che sulle coste della Scozia, e della Irlanda si trovano anche dei grani, e delle altre produzioni delle Indie Orientali; ma è vero altresì, che queste sono materie colà trasferite dall'azione delle acque del mare. Sonosi eziandio rinvenute le spoglie del famoso animale *Mahmout*, il quale si risguardava come una spezie perita, ma il quale però non è altro in realtà, che un grosso Elefante tanto in Irlanda, e nella Siberia, quanto nella Luigiana. Dunque un tal animale si ritrovava una volta in America, ed in Europa, dove al presente più non si trova. Dunque sul globo vi sono state delle rivoluzioni, che hanno potuto distruggere alcune spezie di animali in alcuni paesi in quel modo, con cui vediamo ai dì nostri, che certi animali non possono nè moltiplicarsi, ne sussistere in tutti i climi. Si pretende, che gli animali domestici dell'antico Continente non siansi ritrovati nel nuovo al momento della scoperta dell' America: eppure il Bijau americano altro non è, che il nostro bue degenerato: eppure gli Alco, animali domestici nel Messico, e nel Perù prima dell'arrivo degli Spagnuoli, non erano altro, se non se cani degenerati.
Ma

gion delle oscure, e sarebbe molto più ragionevole il pensare, che essendo assai limitato il nostro spirito, vi siano delle cose per noi incomprensibili, ed

---

Ma supponendo anche infatti, che alcuno degli animali domestici dell'antico Continente non siasi rinvenuto in America all'arrivo degli Europei, mi pare, che sia intelligibile un simil fatto col dire, che uscendo le spezie dall'arca, gli animali domestici si sono attaccati a *Noè*, ed alla sua famiglia, che seguirono gli uomini ovunque si sono dispersi, e che il nuovo Mondo non essendo stato popolato, se non molto tempo dopò, cioè quando le irruzioni lo separarono dall'antico, ed essendo stato forse popolato unicamente da pochi uomini, i quali a principio vi avranno approdato o a caso, o per qualche naufragio, o sopra piccioli navigli, non avendo seco loro gli animali domestici, non è maraviglia, che le spezie domestiche non si siano ritrovate in America all'arrivo degli Spagnuoli.

Pensa il Signor *de Buffon* (*Tom.* VIII. *pag.* 192.), che nessuno degli animali della zona torrida di un Continente siasi trovato nell'altro. Ciò essendo anche vero, non dobbiam noi attribuirlo al motivo, per cui dopo il diluvio l'antico, ed il nuovo Continente eran tali da non lasciar vivere gli animali, e moltiplicarsi ugualmente in tutti e due i Continenti? Il Creatore, il quale non voleva, che le spezie perissero, ed il quale per conservarle aveale rinchiuse nell'arca, le avrà trasportate dopo il diluvio in que' climi, dove potessero sussistere, e moltiplicarsi. Quando almeno dir non si voglia, che l'antico, ed il nuovo Mondo fossero anticamente o continui, o contigui, e che gli animali di qualunque genere, uccelli, quadrupedi, rettili, i quali non potevano vivere, e moltiplicarsi, fuorchè nel nuovo Mondo, oppure sussistere non potevano, se non difficilmente nel vecchio, si siano tutti di seguito avanzati verso l'America, la quale in que' tempi comunicava forse coll'Europa, coll'Asia, coll'Africa, d'onde venne poi

ed inconcepibili, forse manifestabili per la nostra posterità. Infatti secondo il racconto di *Mosè* la luce venne creata prima del Sole; eppure



pure

---

poi separata da qualche irruzion dell'Oceano. Se si ammettesse una tale ipotesi, potrebbe pensarsi, che le terre, le quali univano il Continente antico, ed il nuovo, sono state sommerse .., allorchè la grand'Isola Atlantide venne inghiottita da quell'orribile terremoto, di cui parla *Platone*. Vi sono degli altri animali, che pajono affettare un clima particolare. Il Cavriolo si caccia tra le nevi delle Alpi, e sulla vetta dei Pirenei: pare, che sdegni discendere alle pianure, che sono al piede delle montagne: la Marmotta, l'Ibice, l'Orso, la Lince sono anch'essi animali monticoli; e diremo noi, che il Cavriolo è originario delle montagne, dove abita, che quelle sono il suo paese primitivo, ch'egli n'è il figlio, che fu generato su quelle pendici dal limo, o dal concorso fortuito degli atomi? Queste sarebbono assurdità degne di un *Epicuro*, di un *Lucrezio*, di un *Mirabau*, il quale non si vergogna di sostenere, che la Lapponia ha prodotto il Renne, trascurando, o forse ricusando di considerare, che un siffatto quadrupede si ritrova non solo nella Lapponia, ma ancora a *Spitzberg*, nella Groenlandia, nelle regioni più settentrionali dell'Asia, nel Canadà sotto il nome di Koribou, ed in tutta la porzion boreale dell'America, siccome altre volte eziandio si trovava nelle foreste delle Gallie, e della Germania. Quindi è agevolissima la conclusione, combinando insieme le testimonianze di *Giulio Cesare*, e di *Gaston Febo*, che non vi ha ragione di fare quest'animale originario della Lapponia, piuttostochè delle altre contrade. Noi ben sappiamo, che i Lapponi non vivono lungamente fuori dei lor paesi: dunque per questo concluderemo, che la Lapponia avrà generati i suoi abitatori? Non è egli evidentissimo, che la lunga influenza degli alimenti, e del clima, delle costumanze, della maniera di vivere hanno in tal guisa cambiata, ed alterata la fisica

costi-

pure nello stato attual delle cose la luce viene dal Sole istesso. Niente per altro ci vieta di dire, che Dio al momento della creazione ha

---

costituzione di quelle genti, che i loro discendenti non posson più vivere fuori della lor patria, come appunto vediamo ogni giorno degli uomini valetudinarj, i quali non possono viver salubremente, se non in alcuni dati paesi? Ma per qual ragione l'Ibice, che si ritrova sulle più alte montagne dell'Europa, e dell'Asia, non si è mai riscontrato sulle Cordigliere? Per qual ragione non si ritrova il Cavriolo in America? Non è egli questo perchè dopo il diluvio il clima del nuovo Mondo non riesce analogo ai prefati animali in maniera, che non vi avrebbono potuto vivere, e moltiplicarsi? Nonostante gli Orsi degl'Illinesi nella Luigiana sono gli stessi, che i nostri, quantunque un poco più neri, e più piccioli: i Cervi del Canadà, e la Damma, che si ritrova nelle regioni meridionali del Canadà, e nella Luigiana, l'Orignal, il quale altro non è, fuorchè un Alce più picciolo dell'Alce nostro, sono tutti animali della medesima spezie di quelli, che osserviamo nel Mondo antico. Lo stesso dicasi della Damma, e del Cervo della Groenlandia, i quali pajono della medesima spezie del Renne della Lapponia, e del Koribou del Canadà. I Castori, i Lupi, le Linci, le Volpi sono comuni ad amendue i Continenti: il Martoro del nostro Nord è affatto simile al Martoro del Nord dell'America: la Foca, o sia il Vitello marino si trova ugualmente sulle coste settentrionali dell'America, e dell'Europa; e tutti questi animali hanno potuto passare dopo il diluvio dall'antico Continente nel nuovo, sia per i ghiacci del Nord dell'Europa, i quali durante l'Inverno possono unire un Continente coll'altro, sia per mezzo di alcune terre posteriormente sommerse. Del resto vi ha ragione per credere, singolarmente dopo le ultime scoperte dei Russi nel Nord di Kamtschatka, che l'Asia, e l'America comunichino insieme immediatamen-

ha fatto un gran corpo luminoso, e che da questo corpo egli ha poi tratto il Sole, e le stelle.

Secondo la Scrittura il Sole si fermò in Cielo

V 3 pel

---

tamente, ovvero almeno che fra la lor divisione rimanga un picciolo stretto, mentre il Nord dell'Europa ne resta diviso da mari considerabilissimi. Ma le cose frattanto saranno elleno in quello stato, in cui erano allora, quando gli animali summentovati si trasferirono da un Continente nell'altro?

Nonostante si può riflettere, che tutti gli animali, i quali sonosi trasportati dall'Europa in America, come i Cavalli, gli Asini, i Buoi, gli Arieti, le Capre, i Majali, i Cani ec. son divenuti più piccioli, e che quelli, che vi si portarono da loro stessi, e che sono comuni ai due Mondi, come i Lupi, gli Orsi, le Volpi, gli Alci, i Cervi ecc. sono considerabilmente più piccioli nel nuovo Mondo. Conviene per altro eccettuarne le Damme, i Daini, le Lontre, i Castori, i quali son più robusti, e più grandi in America, che nell'Europa: il che proviene senza dubbio dalla qualità, fors'anche dalla quantità degli alimenti, e dalla influenza del clima. Ma il selvaggio Americano non ha nè pelo, nè barba: egli è più timoroso, più fuggiasco, men resistente dell'Europeo, ed ha un animo poco vivace, e poco attivo. La natura del clima, la situazione delle più alte montagne, la catena delle quali pur confina tutto il nuovo Mondo verso l'Ovest, le vaste pianure, ed i bassi terreni situati al di qua delle istesse montagne dalla lor base fino al mare verso di noi; il vento di Est, che si sa essere costante fra i tropici, il quale non giunge in America, se non dopo di aver valicata una enorme estensione di mare, sopra di cui si rinfresca, e s'inumidisce; i gran fiumi estensissimi, che discendono da quelle alte montagne del nuovo Mondo, tutto questo tende a rendere il clima meno atto ad invigorire i quadrupedi, e gli uomini: ma le Lontre, i Castori, gl'insetti, i rettili trovano in que' paesi acquatici, incolti,

e ri-

pel comando di *Giosuè*: eppure con tutto questo sostengono i Fisici, e gli Astronomi, che la terra si aggira intorno al Sole.

Un

---

e ripieni di foreste, e di vepri una quantità di alimento confacentissimo alla loro natura; ed ecco la causa, per cui siffatti animali vi allignano con tanta facilità.

Conviene altresì esser d'accordo, che pare, che gli Spagnuoli non abbiano rinvenuta la popolazion dell'America in quello stato fiorente, in cui ci viene dipinta da quegli Autori, che hanno fatta la Storia delle loro scoperte, e che dal tempo di *Cristoforo Colombo* non iscoprissero, fuorchè tre secoli, dacchè i Peruviani, ed i Messicani vivevano in una politica società. Tutto questo dimostra al più, che gli uomini non sono passati in America, se non lungo tempo dopo il diluvio; ma non ne siegue peraltro, come anche pensa il Signor *de Buffon*, che quel Continente sia punto più nuovo, cioè più recentemente scoperto dalle acque, di quello che l'Asia, l'Europa, e l'Africa.

Ma sarebb'egli impossibile, che gli animali del nuovo Mondo fossero gli stessi, che quelli del Mondo antico? Non si può egli pensare, ch'essendo essi una volta stati separati dai mari, o dalle terre divenute ora impraticabili, avranno col tempo ricevute tutte le impressioni del clima, e ne averanno subiti gli effetti tutti in maniera, che avranno cambiato di qualità, e di natura, e che perciò questi animali medesimi per la influenza degli alimenti, e del clima si saranno col tempo dirò così snaturati? Non sappiamo noi forse, che il Gallo d'Europa perde il suo uropigio nella Virginia? Se quest'uccello fosse stato originariamente trasportato in quelle contrade di modo, che si ignorasse la data di una tale trasmigrazione, non è egli evidente, che al tempo della scoperta di quel paese non si sarebbe lasciato di darci i Galli della Virginia per una spezie differente dalla spezie dei Galli di Europa? Qualche Nomenclatore di Storia naturale sarebbe venuto a dirci con tutta l'aria

più

Un Astronomo moderno dice tutti i giorni: il Sole è passato al meridiano: la Stella di Sirio è levata, o ha tramontato alla tal ora:

V 4 ella

---

più franca, che vi sono due spezie di Galli, cioè la spezie dall'uropigio, e la spezie senza uropigio. Uno avrebbe detto, che questa spezie è originaria del nuovo Mondo, ed un altro avrebbe soggiunto, ch'ella è una spezie originaria della Virginia; ma con qual fondamento? Se paragoniamo le testimonianze degli antichi con quelle dei moderni, ed i monumenti, che si ritrovano nelle collezioni di Storia naturale, noi non possiamo tralasciar di concludere, che i Rinoceronti dell'Asia non hanno, che un solo corno, e che i Rinoceronti dell'Africa ne hanno due. Nonostante non esiste nel Mondo, che una sola spezie di questi animali; e però alla influenza del clima, ed alla natura degli alimenti devesi attribuire una tal varietà. Non può egli adunque essere avvenuto, che quegli animali singolari chiamati l' uno *Unau*, l' altro *Lay*, e che vengon detti *infingardi*, perchè corrono assai lentamente, e perchè si muovono con tanta fatica, siano divenuti così infelici per la influenza del clima, e degli alimenti, e che trasfondano tuttavia le loro imperfezioni ai lor discendenti, come vediamo la gotta, e tante altre malattie ereditarie, che passano dai padri nei figliuoli, di modo che questi due animali abbiano anticamente avuto libero l'uso delle lor membra? Attaccati una volta per la preaccennata influenza nell'America da una malattia, che avrà loro deformate le gambe, e resone malagevole l'uso, e propagatasi una simile deformità di generazione in generazione, sarà ella uguale alla gobba del Bijou, il quale altro non è, se non il nostro Bue degenerato. Infatti i Bijou dell'India, e dell'Africa generano insieme colla Vacca, e col Toro dell'Europa; e non è da rivocarsi in dubbio, che la cosa istessa possa aver luogo anche in riguardo al Bijou dell'America, il quale può benissimo essere il Bijou medesimo dell'Europa, trasferito, e passato

fato

ella ha passato il meridiano, per esempio, alle sedici ore; quantunque sia egli però persuaso, che tutti siano meri fenomeni ottici, ed appa-ren-

---

dato antichissimamente nel nuovo Mondo. Ma d'onde poi gli sarà venuta una tal gobba? In tutta l'Africa, in tutto il Continente orientale i Buoi sono gobbi, perchè si caricano sulla schiena di gravissimi pesi. Questa gobba, la quale non si riscontra nei nostri Buoi, perchè non vengono impiegati, se non a strascinare, è ella adunque l'effetto della schiavitù, prodotto dalla compressione dei pesi. La sovrabbondanza del nutrimento può anch'essa contribuire come una causa secondaria alla medesima deformità, che deve poi naturalmente aumentarsi. Questa si è la ragione, per cui la gobba sparisce, quando l'animale sia magro, e mal nudrito. Alcuni Buoi schiavi, e gobbi saranno scappati, o fors' anche abbandonati nei boschi: avranno essi prodotta una posterità selvaggia, corredata, e gravata di questa medesima deformità, la quale ben lungi dallo svanire; si sarà invece aumentata per la sovrabbondanza del nutrimento; e quindi sarà avvenuto, che una razza consimile avrà popolati i paesi deserti del Mezzogiorno, e del Nord, e sarà poscia passata nel nuovo Mondo come i Lupi, le Volpi, i Cervi, le Damme, i Cavrioli ec. Le gobbe del Camelo, e del Dromedario altro non sono anch'esse, fuorchè risultanze della loro schiavitù, mantenute, ed accresciute dalla sovrabbondanza del nutrimento; perciocchè i Cameli magri, ed infelicemente nudriti non hanno la stessa apparenza di quelle gobbe. La diversità del vigore, la forza, la grandezza, che si notano fra gli animali dell'antico Continente, e del nuovo, possono adunque venire intieramente dalla diversità degli alimenti, e dalla influenza del clima: ed in avvenire, quando le terre di quelle vaste contrade saranno state ben volte, e sommesse dall'aratro, quando si saranno fatte scolare le acque troppo abbondanti, i nostri animali vi riusciranno meglio, i naturali del paese acqui-

renti, prodotti dal moto della terra sopra il suo asse. Dicendo la Scrittura, che il Sole si è fermato, ella ha parlato in quella maniera, che parleremmo noi stessi, se si rinovasse un tanto prodigioso fenomeno, se per esempio, durante un'ora ci paresse, che il Sole si restasse immobile, e corrispondente ad un solo, e medesimo punto del Cielo: ma ciò per altro non vuol dire, che la Scrittura ci abbia insegnati degli errori di Fisica; perciocchè ella non ha fatto, se non ispiegarsi con quei medesimi termini, coi quali si spiegherebbe un Fisico, che credesse il moto della terra. Dunque il Sole si è fermato apparentemente, e la terra essenzialmente, e realmente si è fermata. Dunque la Scrittura parla di una quiete ottica, e sensibile, e non di una quiete vera, e reale.

Si può chiedere inoltre cosa significhino le acque collocate al disopra del Firmamento, delle quali parla *Mosè*. Firmamento significa spazio; e però le acque collocate al disopra del Firmamento sono le acque diffuse per l'atmosfera.

Ma

---

acquisteranno vigore, forza, e cognizioni, e diverranno forse capaci nell'arte militare a tal segno da discacciare gli Europei dalla loro patria.

Se io ho insistito così a lungo sopra un tal punto, ne è la ragione, che io son persuaso, esservi molti, e molti, i quali supponendo, e pensando, che l'America non sia stata mai popolata dagli animali dell'arca di *Noè*, prendono di qui occasione, onde rivocare in dubbio la divinità, e la verità della Religione Cristiana.

Ma d'onde viene, che circa due, o trecent' anni dopo il diluvio vi aveva, se prestiam fede all'Abate *Langlet*, una sì enorme quantità di uomini nell'Egitto? Sarebbe necessario, che quest' Autore ci avesse date alcune prove delle sue asserzioni. Le avrà egli trovate in *Erodoto*, il quale viveva più di due mila anni dopo quest'epoca. Quattrocent'anni dopo il diluvio l'Egitto era abitato in *Delta*; ma però non sappiamo, se la popolazione vi fosse numerosa. ( *a* )

C A-

( *a* ) Essendo stata popolata la terra dopo il diluvio da sei persone, cioè dai tre figliuoli di *Noè*, e dalle loro mogli, supponendo, che l'incremento annuo sia stato all'incirca la decimasesta parte del genere umano, in capo a duecent'anni vi sarebbe stato sulla terra un millione di uomini, siccome apparisce dal calcolo. Ora la sanità robusta, e la lunga vita dei primi uomini rende possibilissimo un tale incremento. Supponiamo, che questo millione di uomini fosse disperso in dieci regni di modo, che vi fossero centomila abitanti in ciascheduno regno, e che dopo quest'epoca la popolazione non si aumentasse, fuorchè di una trentesima parte: il calcolo fa vedere, che nel giro di un secolo ciascheduno di questi regni avrebbe contenuto 2654874 abitanti. In questa maniera le opposizioni, che si volessero inventare per prova, che la terra non ha potuto esser tanto popolata in così breve spazio di tempo dai Figliuoli di *Noè*, sono affatto ridicole. Del resto al giorno d'oggi la sanità più languente, la moltiplicazione delle malattie, le miserie dei popoli, le guerre ecc. impediscono, che la popolazione non siegua le medesime proporzioni, che pure anticamente seguiva.

## CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

### *Confutazione del Sistema dei Deisti, e risposta alle loro più famose obbiezioni.*

PRima di entrare nella materia facciamoci a stabilire i seguenti principj, col mezzo dei quali si può rispondere a tutte le obbiezioni degli increduli.

PRINCIPIO I. *Dio può rivelare all'uomo delle cose, che l'uomo non può concepire.* Dio conosce una infinità di cose, le quali non si possono concepire dall'uomo. Dunque Dio può rivelargliele.

PRINCIPIO II. *L'uomo è obbligato a credere in Dio sulla sua parola.* Infatti la ragione c' insegna, che Dio non può mai ingannare. (*a*)

PRIN-

(*a*) ,, L'ultimo passo della ragione, diceva l'illustre *Pascal*, si è il conscere, che vi sono infinite ,, cose, che la sorpassano. Ella è ben debole, se non ,, arriva a un tal segno. " Se si voglia sottomettere ogni cosa alla ragione, la Religione non avrà niente di misterioso, e di sovrannaturale. Se si urtano i principj della ragione, la nostra Religione sarà assurda, e ridicola. ,, La fede, soggiunge *Pascal*, ci dice quello, che non ,, ci vien detto dai sensi; ma non ci dice per altro giammai il contrario. Ella è al disopra della ragione, ma ,, non è mai contraria alla ragione medesima.

,, Io non veggo, dic'egli istesso in un altro luogo, che ,, vi siano maggiori difficoltà nel credere la risurrezione ,, dei corpi, ed il concepimento di una Vergine, di ,, quello che nel credere la creazione dell' Universo.

,, E'

PRINCIPIO III. *Purchè la divinità della Religione Criſtiana ſia una volta dimoſtrata in una maniera incontraſtabile, come ſi farà vedere nel preſente Capitolo, quand' anche non ſi poteſſe riſpondere in una maniera chiara, e ſoddisfacente alle obbiezioni, che ſi poſſono fare contro la Religione medeſima, non ſi dovrebbe tralaſciare di credervi*. In queſta maniera operano tutti i Filoſofi più ragionevoli in riguardo alle verità, che hanno provate una volta evidentemente. Le difficoltà, che loro ſi oppongono, non li diſtolgono punto dal credere alle loro dimoſtrazioni. E dove ſaremmo noi, ſe conveniſſe rigettare un principio, perchè non ſi può ſempre riſolvere una difficoltà, che ſembra diſtruggerlo? Converrebbe negare, che la calamita attrae il ferro, perchè non ſi può ſpiegare chiaramente il modo, con cui ſi eſeguiſce una tale attrazione. Converrebbe negare l' incremento delle piante, e la circolazion dei loro ſughi nutritivi, perchè contro queſte verità ſi poſſono fare delle obbiezioni, alle quali forſe neſſun Filoſofo potrà ſoddisfare. Non è già per altro, che io penſi poterſi fare contro la Religione qualche difficoltà inſolubile, o tale, a cui non ſia facile il riſpondere in una maniera ſod-

---

„ E' egli forſe più difficile il riprodurre un uomo, che
„ non è il produrlo? E quando ſi mancaſſe affatto di
„ lumi intorno alla grand' opera della generazione, ſi
„ troverebb' egli più ſtravagante, che un bambino naſca
„ da una fanciulla ſola, di quello che da un uomo, e
„ da una donna? “

soddisfacente: io non ho proposto questo principio, se non in favore di coloro, i quali non essendo ben fondati in siffatto studio, potrebbono lasciarsi abbagliare da raziocinj spiritosi, dei quali non sarebbono in grado di rilevare il vizio.

PRINCIPIO IV. *Ancorchè non siasi in istato di rendere ragione di un miracolo, non si deve negarlo*, perchè Dio può aver fatto quel miracolo per delle ragioni annesse alle circostanze dei tempi, e dei luoghi, che ci sono incognite, oppure anche per istruzione dei secoli futuri, onde far conoscere agli uomini la di lui onnipotenza. Veniamo per tanto al Sistema dei Deisti.

I. *Deisti*, i quali si chiamano ancora *Teisti*, e *Naturalisti*, convengono, e sono d'accordo sulla esistenza di Dio; ma però non ammettono culto alcuno, nè alcuna Religione, pretendendo, che basti adorar Dio nella semplicità della natura, e del cuore. Noi abbiamo per altro già dimostrato, ch' esiste una Religione rivelata: dunque tutti gli uomini sono obbligati a seguire questa Religione, subitochè siano certi della esistenza di essa. Ora vuole la ragione, che in una materia di tanta importanza l' uomo non si rimanga in inerzia, ma che faccia ogni sforzo per iscoprire la verità. La cosa è facile per tutti coloro, che possono conversar coi Cattolici, dove possono istruirsi della loro Religione la quale ha dei caratteri così evidenti di verità, che bisogna essere affogati fra i pregiudizj più grossolani per non ammetterli. Dunque il siste-

ma

ma dei Deisti non è ragionevole; perciocchè quando vi ha un Dio, siccome lo accordano, la ragione ci dice, ch' è necessario seguire la Religione rivelata da Dio.

Ma in una tanto grande diversità di Religioni, vien risposto, mentre si rende così malagevole il trovar la vera, può forse Dio esigere, che io siegua l' una in preferenza dell' altra, che io sia Cristiano, piuttostochè Maomettano? Non è difficile l'assicurarsi dei monumenti della nostra Religione. *Gesù Cristo* ha fatti dei miracoli: gli Apostoli ne hanno fatti degli altri: vi ha una Chiesa Cattolica: i Ministri di essa, i Vescovi, e i Capi risalgono fino agli Apostoli. Dunque non è difficile l' assicurarsi della esistenza della Religione Cattolica. Non è necessario nemmeno l' esaminare le prove delle altre Religioni; perciocchè ogni qual volta siamo sicuri della verità della Religione Cattolica, siamo certi eziandio della falsità delle altre. Allorchè dopo una perfetta dimostrazione di un Geometra siamo certi della verità di questa proposizione: *i tre angoli di un triangolo sono uguali a due angoli retti*, poco c' importa delle obbiezioni, che vi si volessero fare.

Ecco per altro una nuova difficoltà ugualmente speziosa, che la precedente. Dio, dicesi, ama quelli, che lo amano; ma non vi ha Religione alcuna, la quale non contenga l' amore di Dio. Dunque non vi hà Religione alcuna, i cui Settarj non siano amati da Dio. L' Autore di un tal raziocinio, quantunque uomo di

gran

gran talenti, non ha badato, che non può esservi amor vero di Dio in colui, il quale non desidera di riconoscere il culto, che si esige da Dio. Dunque l'uomo è obbligato a rintracciar questo culto, ad abbracciare la Religione vera, tostochè la riconosce: altrimenti si può dire, ch' egli non ama l'Esser Supremo in quella maniera, con cui deve amarlo. Conseguentemente una tale obbiezione è fondata su questo falso principio, che vi può essere amor vero di Dio senza la pena di ricercare qual culto sia necessario di rendergli.

Secondo *Rousseau* (*a*) basta il lume naturale per conoscere i nostri doveri verso Dio, e verso a noi stessi: dal che poi si conclude, che la Religione è inutile.

E' facile la risposta ad una tale obbiezione: La Rivelazione fa meglio conoscere all' uomo i suoi doveri, che non lo fa la legge naturale. Si può provarlo col paragonar l'Evangelio alle Opere degli antichi Filosofi. C'insegna la Rivelazione ciò, che dobbiam fare per ottenere il perdono dei nostri peccati: ella regge il culto esteriore della Religione: ella insegna degli altri doveri, dei quali la Religione naturale non ne fa cenno; ed è chiaro per conseguenza, che la Rivelazione non è inutile.

„ Il Dio, ch'io adoro, dice *Rousseau*, (*b*)
„ non è un Dio di tenebre: egli non mi ha
„ dotato di un intelletto per interdirmene l'
„ uso: il dirmi, che io sottometta la mia ragio-

(*a*) Emilio Tom. III. pag. 122. (*b*) ivi. pag. 139.

„ gione, si è un oltraggiarne l'Autore." Dunque non si dovrà credere mistero alcuno; ed è questo appunto il preciso sentimento di *Rousseau* nella sua Opera dell'Emilio. ( *a* )

Il principio fondamentale di *Rousseau* si è la seguente proposizione. Dio non ci può rivelare; e noi non possiamo credere, se non quelle cose, che ci sono dimostrate vere. Tutta la Lettera all'Arcivescovo di *Parigi*, e la Professione di fede del Vicario Savojardo non fanno, che sviluppare le conseguenze di questo principio. Ma per il primo, e per il secondo principio da noi superiormente stabiliti è evidente, che il principio di *Rousseau* è falso. Questo celebre Autore riconosce egli stesso, che la ragione deve umiliarsi dinanzi a Dio: „ Io mi umilio, dic'egli, „ e gli dico: Essere degli esseri, io sono, per- „ chè tu sei; egli è un elevarmi alla mia ori- „ gine il meditarti continuamente: il più de- „ gno uso della mia ragione si è l'annichilarmi „ dinanzi a te: la mia debolezza vien lusingata „ nel confondersi sotto il peso della tua onni- „ potenza." Non è adunque un oltraggiare la Divinità il sottomettere la nostra ragione; ed infatti la ragione ci dice, che Dio non può ingannarci, e che dobbiam credere a quello, ch' egli ci dice. Conviene per altro riflettere accuratamente, che l'Esser Supremo non ci obbliga mai a credere quelle cose, che si oppongono alla ragione, perchè Dio non può contraddirsi. Egli si contraddirebbe, se colla Rivelazione c' in-

( *a* ) Tom. II. pag. 322.

insegnasse al contrario della ragione naturale, di cui è egli l'Autore, e per il cui mezzo ci ammaestra. Dunque i Misterj non sono contrarj alla ragione, se non apparentemente al più, ma non mai in realtà. Prendiamo il mistero della Trinità: se vogliamo concepire la Natura, e le Persone Divine in quel modo, con cui concepiamo la natura, e le persone umane, questo mistero ci presenterà delle assurdità palpabili; ma eccone positivamente l'abuso. Incominciamo dal riconoscere, che non abbiamo una idea ben chiara della Natura, e delle Persone Divine, ed allora il mistero non è altro, che una oscurità: e dacchè Dio lo ha rivelato, dobbiamo concludere, che ciò, ch'è assurdo, e contraddittorio apparentemente, non lo è poi in effetto. Ma quantunque Dio non c'interdica l'uso della ragione, ch'egli ci ha data, ha egli per altro il dritto di esigere da noi, che crediamo alla sua parola quelle cose, che non si posson comprendere dalla nostra ragione; ed è un fare buon uso della ragione il sottometterla alla Divina autorità. Dunque la fede è ragionevole: ella si è la ragione medesima operante sulle verità rivelate; e la ragione è ella poi altro, che il buon uso delle nostre facoltà?

Il dogma della trasustanzione del pane nel corpo di *Gesù Cristo* sembra, dic'egli, contrario alla ragione, perchè la parte è più picciola del tutto: ma quando *Gesù Cristo* istituendo un tal Sacramento diede il suo Corpo ai propri Discepoli, e che forse mangiò egli medesimo, certamente il corpo era minor della mano, che lo por-

porgeva, o della bocca, che lo mangiava, ed in cui veniva contenuto. Ma i Fisici non conoscono essi delle porosità in tutti i corpi? Dunque un corpo può essere ridotto ad un volume minore: il che non vieta, che un corpo umano non possa ridursi ad un volume sì picciolo da non immaginarsi, nè concepire. ( * ) Infatti sappiamo, che l'oro è più pesante del mercurio, e che il mercurio è quattordici volte più pesante dell'acqua, e che l'acqua si è almeno ottocento volte più pesante dell'aria. Quest'ultima dalle forze della natura si può ridurre ad un volume due, o trecento volte più picciolo, che nello stato suo naturale, siccome lo ha provato il Sig. *Haly* nella sua Statica dei Vegetabili. E chi oserà definire il termine, al di là del quale Dio non possa comprimerla? Conseguentemente non è impossibile il concepirsi, che il Corpo di *Gesù Cristo* sia stato ridotto ad un volume sì picciolo, che abbiasi potuto contenere nella bocca di *Gesù Cristo* medesimo. Ora, quando si dice, che il tutto è maggiore di una sua parte, si deve intendere nell'ordine soprannaturale in riguardo unicamente della sua massa: al contrario quando si dice, che il continente è maggiore del contenuto, s'intende sempre in riguardo al volume apparente, ed esteriore, e non in riguardo alla massa,

( * ) *Tutta questa maniera di ragionare si è affatto contraria al buon senso, e non so quanto possa reggere in Religione. Il voler tentare di spiegare un miracolo manifesto per via di leggi fisiche, è lo stesso, che non ammettere il miracolo: oltreacchè nel caso del Signor Sauri il pane aumenterebbe di gravità. Il nostro Autore è troppo fantastico.*

massa, o sia al numero delle parti materiali. (*)

Secondo lo stesso *Rousseau* i nostri misterj son superiori per lo meno alla nostra ragione; e perciò non possiamo crederli. D'altra parte ella è cosa indifferente alla gloria di Dio, ch' ella ci sia conosciuta in tutte le cose: ma importa alla Società umana, e a ciascheduno de' suoi membri, che ogni uomo conosca i proprj doveri impostigli dalla legge di Dio verso il suo prossimo, e verso lui stesso, e che vi adempisca.

Per credere una cosa non è necessario, che vediamo una connession chiara tra il soggetto, ed il predicato. Non è neppur necessario, che abbiamo una idea perfetta del soggetto, e del predicato; e basta, che abbiamo una idea imperfetta. Nella stessa maniera un cieco nato, a cui si dicesse, che un quadro, il quale altro non è, se non una superficie piana, può rappresentare il contorno, ed i lineamenti della sua



(*) *La Chiesa Cattolica insegna, e sostiene il dogma della* transustanziazione, *ma non s' ingerisce ad ispiegare il mistero. Egli è certo però, che una simile trasmutazione del pane nel Corpo, e nel Sangue di* Gesù Cristo *è superiore al nostro intelletto, e inconcepibile, ma non ripugna alla onnipotenza Divina. Se imprendiamo a considerare i motivi di credibilità, che ci guidano a persuaderci della verità di un tal mistero, sono essi tanto forti, ch' è affatto irragionevole il non prestarvi fede: sono essi un vero seguito inseparabile di que' motivi, che c' inducono a credere la esistenza di Dio, la Religione naturale, la rivelata ecc. Dunque il Signor* Sauri *doveva difendere questo dogma con tali ragioni, senza perdersi in ispropositi, ed in puerilità.*

faccia, potrebbe credere, che una tal cosa si è vera, quantunque non ne potesse avere, che una idea imperfettissima. Importa ad ognuno l'eseguire ciò, che Dio vuole: ma Dio vuole, che si creda sinceramente ciò, ch'egli ha rivelato: altrimenti sarebbe lecito credere *Dio* in Roma, *Maometto* in Costantinopoli, *Confucio* in Pekino, purchè si conservasse buono il costume. Ora un tal sistema è assurdissimo.

„ Ciò, che Dio vuole, che si faccia dall' uo-
„ mo, dice *Rousseau*, (*a*) non glie lo fa sapere
„ per via di un altro uomo, ma glie lo dice
„ egli stesso, scrivendoglielo in fondo del cuore."
Dio c' istruisce non solo parlandoci al cuore, ma anche col ministero di altri uomini; percioochè in caso diverso sarebbe proibito, e ridicolo l'istruire i Selvaggi, ed i Barbari, cosa, che non potrà mai ammettersi dalle persone di qualche buon senso.

Dio ci ammaestra non solo parlandoci al cuore, ma anche in varj altri modi. I misteri sono destinati ad umiliare la nostra ragione: e non è egli forse impossibile il sapere, se un avvenimento, il quale ci sembra naturale, sia un miracolo, giacchè per assicurarcene converebbe conoscere tutte le cose, ch'entrano nella classe dei possibili? Noi sappiamo, senza aver bisogno di conoscere tutte le leggi della natura, che la risurrezion di un cadavere non è nella classe delle cose naturalmente possibili; altrimenti un effetto, che è contro le leggi ordinarie della na-

(*a*) Emilio Tom. II. pag. 162.

natura, sarebbe l'effetto di una legge naturale, e veridica: il che è un assurdo.

*Gesù Cristo*, se prestiamo fede a *Rousseau*, non ha fatto miracolo alcuno per autorizzare la sua missione, e gli Ebrei istessi gli rimbrottavano, ch'egli non faceva miracoli.

Leggendo il Capitolo XI. di S. *Giovanni* si vede manifestissimamente, che *Gesù Cristo* ha risuscitato *Lazzaro* per provare la propria missione a coloro, che lo circondavano. Si vede in S. *Luca* al Capitolo VII., ch'egli ha fatti molti miracoli alla presenza dei Discepoli di S. *Giovanni Battista*, i quali erano accorsi per chiedergli, s'egli fosse quello, che doveva venire, ovvero se dovessero aspettarne un altro. Dunque gli Ebrei erano impudenti, allorchè dimandavano a *Gesù Cristo* dei miracoli dopo di averne veduti tanti.

„ Io ho detto, soggiunge *Rousseau*, che i
„ Profeti facevano scendere il fuoco dal Cielo;
„ ed ai nostri giorni vediamo i ragazzi, che lo
„ estraggono ugualmente fuori del vetro." Quest' è un prendersi troppa libertà coi Leggitori, volendo ragionare in tal guisa. Infatti al tempo dei Profeti non si conoscevano nè i vetri, nè gli specchj ustorj; e dacchè si parli di una macchina, il popolo non è un aggregato di stolidi.

Se si pretenda col medesimo pensatore, che non sia possibile il distinguere un vero da un falso miracolo, io dirò, che Dio non può permettere, che i falsi miracoli abbiano quel grado di forza, a cui non possiamo resistere: egli nep-

pure può mai permettere, che si facciano dei veri miracoli, oppure dei miracoli apparenti per confermare gli errori, almeno che d'altra parte non sia possibile il discoprire siffatti errori col mezzo di miracoli più luminosi, com'è accaduto in riguardo ai miracoli veri, o apparenti, operati dai Maghi di *Faraone*: e quando unicamente si tratti dei falsi miracoli, non possono mai esser tali, che non si abbiano precisamente a distinguere dai miracoli veri.

Se crediamo a *Rousseau* (*a*) secondo il precetto di *Mosè* dobbiamo ricusare di prestar fede ad un' azione assurda, ed irragionevole, che si voglia far supporre per un miracolo. Ma *Mosè* nel luogo citato da *Rousseau* parla di un sognatore, il quale dicesse agli Ebrei: *Andiamo ad onorare gli Dei stranieri, che voi non conoscete, e rendiamogli il nostro culto... Questo falso Profeta, o questo sognatore sarà posto a morte.* (*b*) Ma qui non si tratta di veri miracoli.

Secondo lo stesso *Rousseau* nella sua Lettera all'Arcivescovo di Parigi i fatti umani possono venire attestati da testimonianze umane; e l'ordine vuole, che siano in tal maniera attestati. Il nostro erudito nonostante dimanda per qual ragione convengano degl' intermediatori fra Dio, e l'uomo, e se sia semplice, e naturale, che Dio sia stato a ricercar di *Mosè* per parlare a *Rousseau*. (*c*) Ma io dimando per qual ragione i miracoli possano essere distinti, e conosciuti dagli

(*a*) Lettera pag. 186. (*b*) Deuteronom. cap. 13.
(*c*) Lettera pag. 100.

dagli uomini, mentre potrebbon soltanto venire attestati da testimonianze umane? Dio potrebbe, se lo volesse, fare una rivelazione particolare ad ogni uomo; ma egli però non ha giudicato a proposito il farlo, e noi non abbiamo il dritto di prescrivergli una condotta, nè di dargli dei consigli.

Lo stesso Filosofo ha il poco buon garbo nel chiedere in qual maniera si rendano necessarj i testimonj oculari per rendere degno di fede un prodigio; perciocchè un poco di buon senso è sufficiente per far vedere, che gli Apostoli, i quali attestano i miracoli di *Gesù Cristo*, meritano fede sulla loro parola, giacchè si sà, che morirono per attestare ciò, che hanno veduto, ed inteso. E quando si ammettesse, che fossero necessarie delle prove per attestare dei fatti naturali, sopra di che nessuno è d'accordo, il Mondo intiero, la conversion dei Gentili, lo stabilimento della Religione, la conversione di tanti Ebrei ecc. tanti miracoli operati dagli Apostoli, la testimonianza di tanti Martiri, unitamente ai prodigj avvenuti al tempo della lor morte ec. sono più che bastevoli per convincerci della esistenza dei miracoli di *Gesù Cristo*, e della Divinità della nostra Religione. (*a*) Del resto



(*a*) Secondo il Signor *Rousseau* un miracolo è *un cambiamento sensibile nell'ordine della natura, una eccezione reale, e visibile alle leggi di essa*. Con tutto questo pretende *Rousseau*, (*Lettera pag.* 85.) che o vi siano, o non vi siano i miracoli, egli sia impossibile di far credere al

che si argomenti quanto si vuole, non si persuaderà mai alcun uomo di buon senso, che gli Apostoli, i quali attestano di aver veduto *Gesù Cri-*

---

Saggio, che un grande effetto qualunque possa essere un miracolo. Infatti, dic'egli (*Emilio Tom.* III. *pag.* 88.) sarebbe d'uopo per esserne certi, che si conoscessero tutte le leggi della natura: ma Dio non può permettere, che un impostore per ingannare gli uomini, e per istabilire una Religion falsa operi per mezzo di una qualche legge della natura, incognita al rimanente degli uomini, dei miracoli anche apparenti, dei quali non si possa scuoprirne la falsità, o naturalmente, o per via di altri miracoli ancora maggiori, fatti in opposizione dei primi: altrimenti l'errore dei molti, che si lasciassero sedurre, sarebbe necessario, e Dio autore delle leggi della natura, vale a dire degli stromenti adoperati dall' impostore, sarebb'egli medesimo l'autor dell'inganno. Ora i miracoli di *Gesù Cristo* hanno avuto manifestamente per loro scopo lo stabilimento del Cristianesimo: e chi sarà mai così stravagante, che giunga a dire, che quei miracoli sono avvenuti accidentalmente? E'ella forse una combinazione fortuita, che *Gesù Cristo* sia nato in Betlemme nel tempo medesimo, in cui gli Ebrei aspettavano il Messia; che credevano profetizzato nelle loro Scritture; che la di lui nascita sia stata promulgata dagli Angeli, annunciata ai Maghi da un astro straordinario; che *Giovanni Battista* abbia annunciata la di lui venuta sulle rive del Giordano; ch'egli abbia lo battezzato; che lo Spirito Santo sia disceso sopra di lui in forma di colomba; che una voce celeste lo abbia dichiarato Figliuolo di Dio; che i due rami della Famiglia di *Davidde* si siano riuniti in lui; ch'egli abbia predicata una Morale più pura, e più sublime della Morale di tutti i Filosofi dell' Universo; ch'egli abbia fatte delle Opere prodigiose; ch'egli abbia guariti gli storpj, i ciechi, i muti, i sordi, i lebbrosi, i paralitici; ch'egli abbia risuscitati i morti; ch'egli abbia predetta la sua Passione, la

*Cristo* dopo la sua Risurrezione, di avergli parlato, di aver mangiato con lui, non abbiano fatto tutto questo, fuorchè per immaginazione,

e che

---

la sua Morte, la sua Risurrezione; ch'egli è risuscitato, oppure che ha mostrato di risuscitare nel terzo giorno; che i suoi Discepoli hanno fatti dei miracoli, oppure che hanno mostrato di farne; che li hanno fatti per confermare quella dottrina, che pubblicamente insegnavano, e ch'essi aveano imparata da lui; che i Martiri, e tanti altri Cristiani dotati di purissimi costumi, e la vita dei quali era irreprensibile, hanno fatti prodigj simili in di lui nome? E' egli forse per caso, che *Mosè*, *Giosuè*, ed i Profeti operarono delle cose portentosissime che parevano miracoli; ed è egli per caso, che si sono adempiute le Profezie? Se tutte queste cose sono avvenute per accidente; ovvero se malgrado tutte le più autentiche testimonianze, alle quali un uomo sensato non può negare di prestar fede, tutto questo non è, che una favola; se i fatti di *Gesù Cristo*, quantunque meglio attestati di quelli di *Socrate*, di *Alessandro*, di *Cesare*, di *Arrigo IV.*, di *Turenna*, del gran *Condè*, sono tuttavia falsi, io voglio confessare, che tutto questo sarebbe per mio conto un miracolo incomprensibile, di gran lunga maggiore, e più difficile da credersi di tutti quelli dell'antico Testamento, e del nuovo; e che in in tal caso io sarei inclinato a pensare, che non vi ha niente di certo, che il tutto non è maggiore della sua parte, che due e due non equivagliono a quattro, e che nell'Universo non esiste Divinità alcuna. Ma io chiederò in qual maniera *Mosè*, *Elia*, *Daniello*, *Gesù Cristo*, gli Apostoli, e tanti altri Cristiani abbiano ritrovate mai queste leggi particolari, per mezzo delle quali, mentre pur sono sconosciute agli altri uomini, abbiano essi operati quegli stupendi fenomeni, che noi diciamo miracoli? Da chi hanno essi imparata una scienza di questa fatta? E s'ella è naturale, per qual motivo fu ella sconosciuta agli antichi Filosofi Greci, ed Egizj? Per qual ragione i nostri più valenti Chimici, ed i nostri maggiori Fisici moderni, *Cartesio*, *Newton*, *Gravesand*, *Desaguillier*, *Muschembroeck* non ne hanno mai avuta veruna idea? In qual

ma-

e che si siano ingannati, ed illusi. Ma la sola Risurrezione di *Gesù Cristo*, purchè si ammetta una

---

maniera i nostri Deisti, che vogliono dar lezione al genere umano, non hanno essi rinvenuta quella legge particolare, per cui l' Egitto venne coperto di dense tenebre, per cui l' acqua del Nilo si è convertita in sangue, per cui Mosè ha riempiuto l' Egitto di animali nocevoli, ha divise le acque del mare rosso, ha fatte venire le pernici in sì larga quantita, ha fatta piover la manna, che servì di alimento agli Ebrei per quaranta interi anni, ha fatte uscire le acque da un duro macigno, ed ha predetto agl' Israeliti ciò, che doveva avvenire dopo la di lui morte? Perchè non ritrovarono ancora i nostri Deisti quella legge, per cui le acque del Giordano si aprirono, onde lasciar passare gli Ebrei, e per cui le mura di Gerico sono cadute alle sole grida del Popolo eletto; per cui *Giosuè* ha sospeso l' ordinario corso del Sole, e della Luna; per cui l' Arca ha cagionata la caduta di *Dagon*, ed ha apportati cotanti mali ai Filistei; per cui Elia ha fatto discendere il fuoco dal Cielo sopra coloro, che andavano ad arrestarlo per ordine di *Ocozia*, divise le acque del Giordano, e fu trasportato sopra un carro di fuoco; per cui *Eliseo* ha risuscitato il figliuol di una vedova, ha guarito *Naaman* dalla lebbra, comandandogli di lavarsi sette volte nel Giordano, fece nuotare il ferro, guidò nella Samaria i Soldati del Re di Siria, predisse una carestia di sett' anni, la morte di *Benadad*, ed il regno dell' empio *Azaele*; per cui alle preghiere di *Ezechia*, e d' *Isaia* perirono 185000. Assirj dentro una notte, per cui *Isaia* ha fatta retrogradare l' ombra del Sole, ha predetta la distruzione di Babilonia per mezzo de' Medi, e dei Persiani, ha predetto il fine della cattività degli Ebrei, la punizione dei Filistei, le calamità dei Moabiti, la predicazione del Precursor del Messia, la distruzione della Sinagoga, la venuta, la passione, la morte di *Gesù Cristo*, la conversion dei Gentili, e la ripudia del popolo Ebreo per cui *Geremia* ha predetto la distruzione, e l' incendio di Gerusalemme, la cattività di *Sedecia*, i settant' anni della cattività di Babilonia, la devastazione pestilenziale di Giuda, le guerre, la fame, la cattività, la morte di *Geconia* nella

una volta, non si può a meno di non ammettere interamente tutta la Religione.

Allor-

nella cattività, la traslazione dei vasi sacri in Babilonia, annunciando nel tempo medesimo, che si riferirebbono a queste cose la morte del falso profeta *Anania*, e la devastazione, e la conquista dell' Egitto fatta per mezzo del Re di Babilonia; per cui *Ezechiele* ha predetto la rovina di Tiro, e di Sidone, il ritorno degli Ebrei nella loro patria, la devastazione, che porterebbe *Nabuccodonosor* all' Egitto, le punizioni degl' Idumei per avere afflitto il popolo di Dio, la rovina, e la sconfitta dell' armata di *Gog*, la riedificazione del Tempio ec.; per cui *Daniele* ha spiegato il famoso sogno di *Nabuccodonosor*, annunciandogli, che presto sarebbe morto; per cui dichiarò al Re, che sarebbe per abitare cogli animali nei boschi per ben sette anni; per cui predisse a *Baldassarre*, che sarebbe privato del suo regno; per cui i tre giovanetti Ebrei si conservarono illesi in mezzo alle fiamme della più ardente fornace; per cui *Daniele* non venne offeso nel circo dal furore dei Leoni, i quali però sbranarono i di lui accusatori; per cui lo stesso Profeta ha predetto lunghissimo tempo innanzi le conquiste di *Alessandro* il grande sopra i Persiani, ed i Medi; per cui *Giona* si è rimasto tre giorni nel ventre di un pesce senza perirvi; per cui *Michea* ha predetta la nascita di *Gesù Cristo* in Betlemme, e per cui *Naum* ha predetto l' assedio, ed il saccheggio di Ninive, che si farebbe dai Caldei; per cui *Gesù Cristo* ha cambiata l'acqua in vino, ha fatto camminare S. *Pietro* sopra le acque, ha satollati cinque mila uomini con cinque pani, e due pesci, ha guariti i ciechi, i sordi, i muti, i lebbrosi, e tutte le altre incurabili infermità, ha risuscitato *Lazzaro* morto da quattro giorni, ha predetto la propria Passione, la propria Morte, la propria Risurrezione, è salito in Cielo alla presenza di un numero grande di testimonj oculari; per cui ha egli predetta la distruzione di Gerusalemme, la rovina del Tempio, le calamità, e la dispersione degli Ebrei, il trionfo, e la propagazione della sua Religione; per cui ha egli impartito ai proprj Discepoli il poter di guarire le malattie, e di risuscitare i morti; per cui finalmente tanti altri

Allorchè una dottrina si è riconosciuta Divina; siccome Dio non è sottoposto a mutazioni, così non

---

altri Cristiani dopo gli Apostoli abbiano operate tante maraviglie così sorprendenti? In qual maniera questa legge incognita agli antichi, ed ai moderni Gentili, ai Maomettani, ed a tutte le Sette, che si divisero dalla Chiesa Romana, fù ella trovata da alcuni pochi Ebrei dell'antichità, da *Gesù Cristo*, dai suoi Discepoli, e da tanti, e tanti Cristiani, la maggior parte dei quali si era ignorante, e niente versata nello studio delle leggi naturali? Per qual ragione siffatti uomini straordinarj non ne hanno fatto uso, fuorchè per rendere omaggio alla Divinità, e mai per arricchire se stessi, o per dominare? Per qual ragione un numero così sterminato di uomini operatori di tante maraviglie son morti per rendere testimonianza alla Religione? Per qual fine, dotati di cognizioni così sorprendenti, sono essi vissuti nella povertà, nella oscurità, quando con una tal scienza avrebbono essi potuto procurarsi delle immense ricchezze, e tutte le delizie della vita? Ma quello, ch'è ancora più incomprensibile, si è, che questi effetti pretesi naturali operarono la conversion dei Gentili. Che un Fisico, che un Ciarlatano, che un Saltimbanco facciano delle operazioni fisiche maravigliose, essi incanteranno il volgo, che non le intende, ma non gli cambieranno mai il cuore: quando un Infedele si converte alla vista di un vero miracolo, la mutazion del suo cuore è un'opera molto più maravigliosa del rovesciamento medesimo delle leggi naturali.

*Rousseau* si è già fatto un nome celeberrimo tra i Deisti: ma qual gloria non acquisterebb'egli, quali obbligazioni non avrebbono a lui questi sublimi pensatori, che si risguardano come spiriti forti, sebbene in sostanza siano spiriti assurdi, e stravaganti, s'ei rispondesse alle riferite quistioni in una maniera soddisfacente? Ma queste difficoltà sono irresolubili tanto per lui quanto per ogni altro uomo, e sono al di fuori di ogni contrasto dovunque prevalga il senso comune. Si fanno, egli è vero, delle cose stravaganti; e *Rousseau* ci avverte di averne vedute, e di averne fatte. " Io ,, mi contentava, egli soggiunge, di esser venefico, perchè ,, io

non può far dei miracoli per istabilirne una opposta; altrimenti si contraddirebbe. Nonostante, dirà

---

,, io era modesto: ma se io avessi avuta l'ambizione di esser
,, Profeta, chi me lo averebbe vietato? " Il timore di esser trattato come un iniquo: il che sarebbe assolutamente avvenuto. Infatti se già dieci anni si avesse pregato il *Rousseau* a predire gli avvenimenti dell'anno presente, se gli si fosse guidato un cieco, uno storpio, perchè li risanasse, in qual modo sarebbe andata la di lui profezia? Ma *Gesù Cristo*, e i di lui Apostoli guarivano effettivamente gl'infermi, rendevano la visione ai ciechi, risuscitavano i morti: sono elleno queste operazioni di Fisica? Niente caratterizza meglio un miracolo, dice il Signor *de Buffon*, della impossibilità di spiegarne l'effetto per via di cause naturali. Ma non è egli impossibile lo spiegare colle leggi di Fisica la risurrezione di Lazzaro, la risurrezione di *Gesù Cristo*? Ma ciò non basta: converrebbe dire, che gli Apostoli, che *Gesù Cristo*, che gli uomini, i quali hanno menata la vita più edificante, e più irriprensibile, non fossero con tutto questo, se non impostori, ed iniqui, i quali senza interesse alcuno ragionevole si vivevano in una maniera austerissima, ed operavano dei portenti per ingannare il genere umano, e per istabilire una Religione, di cui essi medesimi riconoscevano la falsità: cosa, la quale non verrà mai ammessa dagli uomini di buon senso. Chiunque per tanto esaminerà le cose a sangue freddo, confesserà, che i nostri pretesi spiriti forti, ciascuno dei quali si reputa meno infallibile del Papa, che si risguardano come i soli sapienti sopra la terra, e come i soli, che abbiano il dritto di ammaestrare il genere umano, sono obbligati a divorarsi una infinita copia di assurdi; che negando di prestar fede alle profezie, ai fatti, ai miracoli, sopra dei quali si appoggia il Cristianesimo, sono vincolati ad ammettere delle cose inintelligibili, impossibili, infinitamente più difficili da credersi, che tutti i miracoli riferiti nelle vite dei Santi. Ma vi ha egli stravaganza alcuna, la quale non si ammetta più volontieri da un Deista della Religione?

*Rousseau* riduce la Religione al culto puramente interiore di Dio Supremo, ed agli eterni doveri della morale: questo si è ciò, ch'egli chiama la pura, e semplice Religione dell'

dirà taluno, la Sinagoga ha rifguardato *Gesù Crifto* come un Seduttore; e la Sinagoga preffo gli Ebrei

---

dell' Evangelio. Ma egli fuppone apparentemente, che gli Apoftoli, ed i loro Difcepoli, i quali ci hanno prefcritte delle preghiere, un fagrifizio, dei Sacramenti, non intendeffero l' Evangelio. Io penfo, dic' egli, che l' effenziale della Religione confifta nella pratica; che non folo faccia d' uopo effere uomini dabbene, mifericordiofi, umani, caritatevoli, ma che chiunque fia veramente tale, non creda molto per effer falvo. (*Lettera pag.* 59.) Dunque un Idolatra potrà effer falvo. Dunque farà permeffo effer Gentili al Tibet, e Maomettani in Coftantinopoli; e purchè d'altra parte fiamo uomini dabbene, umani, caritatevoli, potremo beftemiar *Gesù Crifto* nel Giappone, rinegarlo in Turchia, abbracciare la Religione, che ci anderà più a genio, credere quello, chè vorrem credere; e tant' è tanto faremo falvi. Bifogna confeffare, che il Criftianefimo di *Rouffeau* è comodiffimo: ma d' onde fa egli quefto Filofofo, che i Settarj di una tal Religione non abbiano poi a temere per la loro falute? Ne ha egli avuta una rivelazione particolare? Quali prove ne darà egli? Certamente non i miracoli, perchè li nega. Ma dovremo noi credergli fulla parola? Ma un uomo, le di cui opere fono ripiene di contraddizioni, che accorda di fapere (*Lettera pag.* 8.) trovarfi parecchj errori nel fuo proprio libro, merita, che fi prefti fede alle fue voci? Non è egli meglio credere a *Gesù Crifto*, il quale ha provata la fua miffione con tanti prodigj? Ma *Gesù Crifto* ci dichiara, che per effer falvi non bafta il far ciò, che ci ha egli infegnato; che non bafta praticar la morale; ma ch' è neceffario altresì il credere ai dogmi: *qui non crediderit, condemnabitur*. Se alcuno foffe capace di annichilare la Religione, e di far trionfare il Deifmo, quefti farebbe fenza dubbio *Rouffeau*, genio vafto, penetrante, fottile, ugualmente verfato nella Storia, nella Politica, nella Cronologia, nella Teologia, Chimico, Fifico, Metafifico, Scrittore eloquente, e polito, ingegno raro nel dar nobiltà ai più piccioli penfieri, e capace di dare un' aria di novità alle idee le più antiche. Il fuo ftile è nerborúto, veemente, fublime, che incanta i Leggitori,

Ebrei era infallibile nelle decisioni, che concernevano la Religione.

E' facile il qui rispondere, che l'autorità della Sinagoga doveva terminare alla venuta del Messia, mentre la Chiesa Cattolica dovea durare fino alla fine dei secoli. Da un'altra parte presso gli Ebrei comparivano di tempo in tempo alcuni Profeti, i quali provavano la loro missione per via di miracoli, ed i quali, ben lungi dall'essere sottomessi alla Sinagoga, la riprendevano, e le intimavano la volontà dell'Altissimo. Questa spezie di ministero profetico non esiste nella nostra Religione. Dunque avendo *Gesù Cristo* provata la propria missione per via di miracoli luminosi, e numerosissimi, è cosa evidente, che la Sinagoga non po-

tori, che li trasporta, che li rapisce. Chi potrebbe mai rappresentare una obbiezione con più forza di lui, chi disimbarazzarsi di una difficoltà, chi eludere con più avvedimento, o con più sottigliezza? Chi potrebbe vantarsi di aver più vigore, nè più energia nell'attacco, chi più artifizio, o più astuzia nelle difese? Malgrado per altro tanti vantaggj, dopo tante pene, e tante fatiche, questo illustre Filosofo non ha poi fatto alcun danno alla Religione, ed il Deismo si è tuttavia ai giorni nostri una opinione, come lo era anticamente, affatto assurda, e ridicola. Le Opere di questo Eroe dei Deisti non presentano al Leggitore istruito, fuorchè dei principj contraddittorj, dei quali basta farne il confronto per confutarli reciprocamente: tanto è malagevole l'accordarsi con se medesimi, e coordinare aggiustatamente i propri pensieri, quando non si vuole star d'accordo colla verità! Ma se questo famoso Scrittore con tanto ingegno, e con tanto sapere, ad onta di ogni suo sforzo non ha potuto donare una qualche aria di verità al Deismo, non si dovrà egli concludere, che un tal sistema ripugna alla ragione, e al buon senso, e ch'è una raccolta di assurdità?

potesse dispensarsi dall'ubbidirgli; e noi ben vediamo, che subito dopo la di lui morte parecchj dei principali fra i membri della Sinagoga medesima lo hanno riconosciuto per il Messia.

Ma perchè *Gesù Cristo* non è egli risuscitato pubblicamente? Perchè gli Ebrei, che hanno veduti tanti miracoli, non si sono tutti convertiti? *Gesù Cristo* si è mostrato a circa cinquecento uomini, in presenza dei quali è salito al Cielo, e gli Apostoli hanno sostenuto agli Ebrei, che *Gesù Cristo* era risuscitato: essi hanno fatti dei miracoli per confermare quanto dicevano: dunque la Risurrezione di *Gesù Cristo* è incontrastabile; ma noi non abbiamo il diritto di chiedere a Dio ragione della sua condotta. Quanto al secondo articolo, io dirò, che gli Ebrei erano, e sono tuttavia zelanti amarissimamente per la loro Religione; ed ecco il motivo, per cui non si sono convertiti. Questo per altro non fa, che non siasene convertito un gran numero immediatamente dopo la morte di *Gesù Cristo*. Ora, un tal fatto assolutamente non sarebbe avvenuto, se la di lui Risurrezione non fosse stata evidentemente nota agli Ebrei. Si sa, che i Sacerdoti diedero del denaro ai Soldati, che custodivano il Sepolcro, per impegnarli ad asserire, che mentre si erano addormentati sono venuti i Discepoli di *Gesù Cristo*, ed hanno rubato il cadavere: come se uomini addormentati potessero essere testimonj di una cosa da lor non veduta. Perchè adunque non si sono convinti gli Apostoli, o per lo meno accusati di un simile latrocinio? Dunque è visibile, che i Sacer-

doti non dubitavano della Risurrezione di *Gesù Cristo*, e che coloro, che persistevano nella loro Religione, vi persistevano per fanatismo. Noi sappiamo altresì, che gli Ebrei aveano risolto di uccidere *Lazzaro* risuscitato, perchè una tale risurrezione impegnava moltissimi a credere in *Gesù Cristo*; ed è probabilissimo, che quand'anche foss'egli disceso dalla sua Croce, oppure quando foss'egli risuscitato pubblicamente, gli Scribi, ed i Farisei non averebbono ricevuta la di lui dottrina.

Al dire di *Freret* ( *a* ) non vi è mai stata nè fra gli Ebrei, nè fra i Gentili alcuna informazione intorno ai miracoli di *Gesù Cristo*; anzi la maggior parte non vi ha creduto. Si potrebbe anche aggiungere per favorire il *Freret*, ch'è facile attaccare le prove del Cristianesimo per via di esempj. Se vi ha nel Mondo, dice *Rousseau*, ( *b* ) una Storia attestata, ella si è la Storia dei Vampiri. Nulla vi manca: processi verbali, certificati di Notaj, di Medici, di Chirurghi, di Curati, di Magistrati. La Storia giuridica è una delle più complete; con tutto questo, chi è colui, che creda ai Vampiri? Saremo noi condannati per non avervi creduto? Secondo lo stesso *Rousseau* si devono risguardare molti prodigj riferiti da *Tito Livio*



( *a* ) Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana, Cap. III.

( *b* ) Lettera pag. 101.

come altrettante favole, quantunque li comprovi ugualmente anche *Cicerone* : ma ne siegue poi da questo, che noi non dobbiamo credere ai miracoli di *Gesù Cristo*?

Osserviamo, se queste speziose obbiezioni siano ugualmente solide. San *Pietro*, e S. *Giovanni*, dopo di avere guarito uno storpio alla porta del Tempio in presenza di tutto il popolo, venendo fermati per ordine dei Magistrati, e del Consiglio dei Giudici, compariscono nell'Assemblea: „ Nel nome di *Gesù Cristo*, essi dicono, che voi avete crocifisso, e „ che fu risuscitato da Dio, noi abbiam guarito quest'uomo, come lo vedete. (*a*) “ Gli Apostoli attestano anche in mezzo al Consiglio dei Giudici, che *Gesù Cristo* è risuscitato. (*b*) S. *Paolo* giustificandosi dinanzi *Agrippa* al Tribunale di *Festo*, dopo di aver parlato della sua conversione, dei miracoli, della morte, e della Risurrezione di *Gesù Cristo*, chiama il Re istesso per testimonio di tutti i fatti addotti, e della loro pubblicità: „ Il Re, dinanzi a cui io ragiono, dic'egli, con tanto „ coraggio, sa perfettamente quello, ch' io dico, e che credo, che non sia ignoto ad alcuno, perchè tutte queste cose non sono avvenute in segreto. “ Convinto *Agrippa*, rispose, che poco vi vorrebbe per farsi anch' egli „ Cri-

( *a* ) *Act. Apost. Cap. III.*
( *a* ) *Ivi. Cap. V.*

Cristiano ; e rivoltosi verso il Romano Governo, „ Quest'uomo, disse , non è colpevole di „ alcun delitto, che meriti o la morte, o le „ catene : si potrebbe lasciarlo in libertà , se „ non si fosse appellato a *Cesare*. " Ma se la narrazion di S. *Paolo* non fosse stata, se non una favola , quest' Apostolo sarebb' egli stato innocente, o non averebbe meritata la morte? Se questa non è una testimonianza autentica , mi si dica di quale spezie faccia mestieri produrne. Coloro tra i Gentili, e gli Ebrei, che si son convertiti, hanno senza dubbio esaminati i fatti, e le prove ; imperciocchè altrimenti averebbono operato come insensati . Coloro al contrario, che non hanno creduto all' Evangelio , o non hanno fatto uso dei loro lumi naturali, o mancarono di quella grandezza di anima, che si richiede per abbracciare una Religione tutta contraria alle passioni , e che in que' tempi esponeva chi l' abbracciava alla perdita di tutti i beni, degli onori, e persino della vita . Conseguentemente non è maraviglia , che la maggior parte non abbia sul bel principio professato il Cristianesimo .. Per quello poi , che concerne i Vampiri , eccone la Storia . Vi ha nell' Ungheria una malattia particolare : quelli , che ne sono attaccati, credono di vedere degli spiriti , ovvero degli spettri , che loro succhino il sangue . Ecco ciò , che vien chiamato Vampiri . Qui non vi ha niente di soprannaturale . Quanto ai prodigj riferiti da *Tito Livio*, ben lungi, che *Cicero*-

*ne* si consideri come provati a dovere, li chiama col nome di favolette da trattenere i bambini. Questi prodigj non sono inoltre appoggiati, nè a monumento alcuno, che sia antico al pari del fatto, nè riportati da nessun testimonio oculare. Quindi secondo le regole della certezza dei fatti non vi si dee prestar fede.

Io sento, che gli Avversarj della Religione potranno farmi molte altre opposizioni; ed io appunto mi accingo a rispondere alle principali. In primo luogo vi sono, dicono essi, molti Evangelj apocrifi; e S. *Giustino* Martire è il primo, che abbia avuto cognizione dei quattro, che oggi si considerano come agiografi. In secondo luogo il passo di *Giuseppe* risguardante i Cristiani è stato inserito nella di lui Storia, come pretende *Freret*. Dunque non è impossibile, che il nuovo Testamento sia supposto. In terzo luogo il Cristianesimo non ha fatto a principio colpo, se non sul popolo, che fu il primo ad abbracciarlo, e non si è ricevuto dalle genti illuminate: il che dimostra non essere impossibile, che la Religione Cristiana sia supposta. In quarto luogo finalmente. Una Religione Divina, alla quale tutti gli uomini si devono sottomettere, dev' essere appoggiata a delle prove, che siano a portata degl' ignoranti ugualmente, e dei dotti; ma non vi ha nessuna Religione fra tutte le Religioni, che si dicono *rivelate*, la quale sia di tal fatta. Dunque non esiste alcuna Religione Divina.

Io

Io son d' accordo, che nei primi secoli della Chiesa vi fossero molti Evangelj apocrifi. Tra questi Evangeli ve ne erano di simili ai nostri; e questi potevano essere stati composti da alcuni Cristiani ammaestrati dagli Apostoli, o dai loro Discepoli. Ve n' erano degli altri ancora composti da alcuni Eretici colla intenzione di stabilire le loro opinioni. Questi ultimi furono costantissimamente rigettati dai Cattolici; e la testimonianza di quegli Eretici stessi, dei quali non si può provare, che alcuno di loro abbia o veduto, o ascoltato *Gesù Cristo*, non vale a nulla. *Eusebio* formando il Catalogo dei Libri Sacri, mette nel primo ordine i quattro nostri Evangelj, gli Atti degli Apostoli, le Epistole di S. *Paolo*, la prima di S. *Giovanni*, e la prima di S. *Pietro*: *Hæc sunt*, dic' egli, *de quibus nulla unquam prorsus extitit dubitatio* (*a*). Ordina indi que' Libri, dei quali si dubitava, e compie il Catalogo colla enumerazione di quelli, che si sono sempre rigettati. Gli Evangelj si leggevano nelle assemblee dei Fedeli, ed un tal costume era generale in tutte le Chiese, come riflette *Giustino* il Martire, il quale per conseguenza non è il primo, che abbia conosciuti i nostri Evangelj; e i Cattolici non risguardavano come Canoniche se non le Opere ricevute in tutte le Chiese Apostoliche. Quelle



(*a*) Histor. Ecclesiast. Lib. III. cap. 25.

le Chiese però, le quali erano ſtate fondate da S. *Giovanni*, da S. *Paolo*, quelle, alle quali S. *Paolo* medeſimo aveva indirizzate delle Lettere ecc. potevano eſſe ingannarſi? Avevano eſſe ricevuta una dottrina differente da quella, che loro ſi aveva inſegnata fondandole? Queſto non è credibile. Del reſto, quand' anche non vi foſſe Evangelio alcuno autentico, ch' è un dire aſſai, con tutto queſto la Religione Criſtiana non ſarebbe punto men certa; eſſendo impoſſibile, che tanti e tanti abbiano abbracciata una Religione così Santa, così contraria alle umane paſſioni, quando non foſſe ſtata provata a dovere, e quando i fatti, ſopra dei quali è ſtabilita, non foſſero ſtati evidenti. Invano adunque ſi opporrebbe, che vi ſono molte variazioni, e che l' Originale dei noſtri Evangelj ſi è incerto; perciocchè tutte le variazioni conſiſtono in voci, e non in ſentenze, e le contraddizioni, che i noſtri Avverſarj rinfacciano ai Libri Sacri, non ſono elleno, ſe non apparenti, ſiccome gl' Interpreti della Scrittura lo hanno pieniſſimamente dimoſtrato.

Vi ha al Vaticano un eſemplare di *Giuſeppe*, in cui il paſſo, che riſguarda i Criſtiani, è cancellato. Non vi ha tutta la veriſimiglianza, che una tale cancellatura ſia ſtata fatta dagli Ebrei? Non è egli altresì evidente, che ſe i Criſtiani vi aveſſero inſerito un tal paſſo, ſarebbono fin dal principio ſtati convinti di falſità, e d' impoſtura? Dunque un tal paſſo deveſi conſiderar come autentico. Per altro non im-

importerebbe niente, se *Giuseppe* Ebreo non avesse detto cosa alcuna concernente la Religione Cristiana; poichè questo proverebbe al più, ch' ei non avesse voluto dispiacere nè alla nazione Ebrea, nè ai Romani.

Il popolo è attaccatissimo alla sua Religione, e vi convengono delle prove ben forti per farlo cambiare. Dunque la conversione del popolo non sembra essere stata di tanta facilità, quanto la conversione delle genti illuminate: non è però il solo popolo, che abbia in quei tempi abbracciata la Religione Cristiana. E' noto, che *Nicodemo*, uno de' principali dottori della Sinagoga, era seguace di *Gesù Cristo*. A lui si può aggiungere *Giuseppe* di Arimazia uomo di considerazione: S. *Giovanni Battista*, *Lazzaro*, ed i suoi amici, *Zaccheo* Capo dei Pubblicani, il Principe di Cafarnao, di cui *Gesù Cristo* ha guarito il figliuolo, e l' Uffiziale Romano, il quale come testimonio dei prodigj avvenuti nel tempo della sua Morte, confessò, che *Gesù Cristo* era Figliuolo vero di Dio. Il Proconsole di Cipro *Sergio Paolo* fu uno dei primi proseliti di S. *Paolo*. In Atene *Dionisio*, uno dei Giudici dell' Areopago, e molti altri abbracciarono la Religione Cristiana. In Corinto, Crispo Capo della Sinagoga si è fatto battezzare insieme con tutta la sua famiglia. ( *a* ) Uno dei principali



( *a* ) *Act. Apostol. Cap.* 17.

Discepoli di S. *Paolo* era *Apollo*, uomo eloquente, e dotto nelle Scritture. Si sa, che *Flavio Clemente* cugino di *Domiziano*, *Domitilla* sua Moglie Sorella del medesimo Imperatore, il Console *Acilio*, *Glabrione*, ed altri personaggi del primo ordine in Roma erano Cristiani; e vi potrà essere tanta stupidità, che lasci credere, che le Epistole di S. *Paolo* siano scritte a degl'ignoranti? A tutto questo si può anche aggiungere la testimonianza di *Plinio* Governatore della Bitinia, il quale all'incirca cent'anni dopo la morte di *Gesù Cristo* avvertiva *Trajano*, che quando si fosse per proseguire a punire i Cristiani, una quantità somma di uomini di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso si ritrovava nello stesso pericolo; che innanzi al di lui arrivo in quella Provincia erano affatto deserti i Tempj, erano interrotte le solennità, ed a stento si ritrovavano delle vittime da vendere; dal che io poi concludo, che non solamente il popolo, ma anche l'ordine di persone più rispettabili aveva abbracciata la Religione Cristiana, almeno per la maggior parte.

La risposta alla quarta obbiezione non è molto difficile; perciocchè per assicurarsi della Divinità della Religione, un ignorante non deve cercare altra cosa, fuorchè la più eminente autorità, ch'esista nel Mondo: ma gli riesce agevolissimo il discuoprirla nella Religione Cattolica, a cui nessuna Religione può contrastare con qualche verisimiglianza quella eminenza di autori-

torità, che nasce da contrassegni esteriori. Sottomettendosi ad una tale autorità egli opera sensatamente, perchè non si sommette se non alla autorità più rispettabile, e più degna di fede. Egli non ha, che a badare, che tanti uomini non si sarebbono convertiti, quando *Gesù Cristo* non avesse fatti dei miracoli ben comprovati, e bene attestati. Le Feste, che si celebrano nella Chiesa, il Simbolo degli Apostoli, le Croci ecc. gli attestano bastevolmente, che *Gesù Cristo*, e gli Apostoli hanno predicato. I Selvaggi medesimi, ai quali i Missionarj annunciano siffatte cose, sono in istato di decidere da lor medesimi, senza essere obbligati a trasferirsi in Europa, onde assicurarsi di quanto loro s' insegna. Infatti non possono mai immaginarsi, che una Religione così santa, la quale si dice essere confermata da tanti miracoli, i cui Ministri, ed il Capo risalgono di età in età fino agli Apostoli, ed a *Gesù Cristo*, venga ad essi predicata da uomini, che vogliano ingannarli senza verun interesse; ed operando nel tempo medesimo Dio nelle loro anime semplici, e rette, ne rimangono ben tosto persuasi.

*Freret* ci obbietta invano i disordini, che vengono rimproverati alla Chiesa di Roma, le crudeltà inumanissime esercitate dagli esecrandi avari Spagnuoli contro gl'Indiani dell' America. Egli dimanda, che gli si faccia vedere quali sono stati i frutti della Incarnazione del Figliuolo di Dio. Egli applaudisce al paradosso di *Bayle*,

che

che dal quarto secolo fino al nostro le cospirazioni, le sedizioni, le guerre civili, le detronizzazioni furono altrettanto frequenti presso i Cristiani, quanto lo furono presso degl' Infedeli. Dic'egli, che alla Religione Cattolica noi dobbiamo l' orrendo strage di S. *Bartolommeo*, ed il massacro spaventevolissimo della Irlanda. Si è, dic' egli, pubblicamente insegnato, che non si deve mantener fede agli Eretici: ora da tutto questo, soggiungono i Deisti, non si può egli concludere, che la Religione Cattolica ha prodotta una infinità di mali, ch' ella è più nocevole, che vantaggiosa, e che perciò non può riputarsi Divina?

I Cristiani, io lo confesso, hanno frequentemente fatto abuso della Religione; e gli Spagnuoli veramente inumani per superbia, e per avarizia hanno commesse delle terribili crudeltà contro gl' Indiani dell' America: ma gli Spagnuoli non seguivano allora i dettami della loro Religione: facevano delle azioni riprovate, e condannate dalla Religione medesima, e non erano Cristiani, se non per il nome. Gli effetti della Incarnazione del Figliuolo di Dio son quelli di aver distrutta la Idolatria nell' Impero Romano, di aver meglio fatti conoscere all' uomo i proprj doveri, di avere addolcita, ed anche distrutta la schiavitù almeno in molti paesi, di far fare ogni giorno una quantità di buone opere, le quali non si farebbono senza la Religione, d' impedire molti delitti, di averci fatta conoscere la Divinità molto meglio di tutti i Li-

Libri dei Filosofi ecc. ed il paradosso di *Bayle* si è fallo evidentissimamente. ( *a* )

Alcu-

( *a* ) ,, Egli è un ragionar male, dice l'illustre ,, *Montesquieu*, ( *Spirito delle leggi*, *lib.* 24. *cap.* 2. ) contro ,, la Religione, quando in un'Opera si tesse una lunga enu- ,, merazione di disordini da essa prodotti, non facendo ,, menzione alcuna dei beni, che ne son provenuti. ,, Se io volessi riferire tutti i mali, che furon prodotti ,, nel Mondo dalle Leggi civili, dalle Monarchie, dai ,, Governi Repubblicani, io direi delle cose spavente- ,, voli. La quistione non consiste nel sapere, se sia ,, meglio, che un dato uomo, o un dato popolo non ,, abbia Religione, di quello sia l'abusarne; ma consiste ,, nel sapere qual sia il minor male, cioè se l'abusarsi ,, qualche volta della Religione, ovvero che gli uomini ,, siano senza Religione. " E poco dopo (*Cap.* III.) ci soggiunge: ,, La Religione Cristiana si è quella, che ,, malgrado la grandezza dell'Impero, ed il vizio dei climi ,, ha vietato, che il despotismo si stabilisca nell' Etio- ,, pia, ed ha portati nel cuore dell'Africa, e della ,, Europa i suoi costumi, e le sue Leggi. "

Che si schierino dinanzi agli occhi dall' una parte i massacri continui dei Re, e dei Capi della Grecia, e di Roma, e dall'altra la distruzione dei popoli, e delle Città fatta da questi medesimi Capi, *Timur*, e *Gengiskan*, che hanno devastata l'Asia, e vedremo, che al Cristianesimo noi siam debitori, e quanto al governo, e quanto ad un certo dritto politico, e quanto alla guerra, e quanto ad un certo dritto delle genti, che non si potrebbe rispettare dalla natura.

,, I nostri Governi, ripiglia *Montesquieu*, devono in- ,, contrastabilmente al Cristianesimo la loro più solida ,, autorità, e le loro meno frequenti rivoluzioni. Ciò ,, si dimostra col fatto, paragonandoli ai Governi anti- ,, chi. Un tal cambiamento non è il frutto delle Lettere; ,, perciocchè dovunque le lettere si coltivarono, non venne ,, rispettata la umanità. Le crudeltà degli Ateniesi,

,, degli

Alcuni Grandi, alcuni ambiziosi, alcuni politici, i quali appena credevano in Dio, hanno rovesciati da capo a fondo gli Stati, ed hanno fe-

---

,, degli Egiziani, degl' Imperatori di Roma, dei Cinesi
,, ne fanno fede. Quante opere di misericordia non so-
,, no l' opera dell Evangelio? Quante restituzioni,
,, quante riparazioni di onore non ha fatte la Confessione
,, presso i Cattolici? ec. "

Esaminate tutte le vostre precedenti Guerre, chiamate *Guerre di Religione*, voi troverete, che non ve ne ha una di cui non sia stata la origine nelle Corti, e negl' interessi dei Grandi. Le astuzie dei Gabinetti imbrogliavano gli affari, ed indi i Capi ammutinavano il popolo in nome di Dio Signore. Dunque non è alla Religione, ma solamente all' abuso, che si devono attribuire le cospirazioni, le sedizioni, le guerre civili presso i Cristiani. Sarebbe un assurdo l' attribuirle il massacro di *S. Bartolommeo*, l' assassinamento di *Arrigo IV*. ec.

Vi sono taluni, che attribuiscono la morte di questo buon Re alla furiosa gelosia di una donna, e ad alcuni Grandi della Corte. Altri ne accusano il Consiglio della Spagna: ma leggendo le risposte di *Ravaillac* nei suoi interrogatorj, non si riscontra, che un cervello ammorbato di un infelice fanatico: *Io ho creduto di servire a Dio*, dic' egli: *riconosco di essermi ingannato*; *e di essere divenuto reo di un misfatto il più orribile*: *io non venni mai eccitato a ciò fare da alcuno*. Ecco la sostanza di tutte le di lui risposte. Dunque lo spirito di superstizione, di fanatismo, di furore, e la ignoranza dei veri principj della Religione hanno indotto questo mostro a commettere un tanto esecrabile parricidio.

Se io porto gli occhi sulla Storia Romana, dice il Signor *Bergier*, dopo la disfatta di Persia fino alla battaglia di Azzio, quali terribili scene non vi si scorgono per tutto lo spazio di cencinquant' anni? Il regno di Epiro messo tutto a fuoco, ed a sangue: Cartagine distrutta contro la fede di un patto solenne: Corinto saccheg-

fecoloro ftrafcinato il popolo nell' inganno. Dunque non è la Religione, che fia la caufa dei mali : ella anzi li condanna, e dimoftra , che fi devono attribuire alle guerre civili , alle fedizioni ecc. Che mi fi dia una Società compofta unicamente di buoni Criftiani ; ed io ardifco di afferire, che i Sudditi, ed i Sovrani faranno i più felici, per quella felicità fociale, che fi può goder fulla terra. Si vedranno dei Cittadini illuminati intorno i loro doveri : zelantiffimi nell' adempirgli ; e lo Stato averà una durevole confiftenza. Quanto più penferanno di dovere alla Religione, tanto più ancora crederanno di dovere alla loro patria : i principj del Criftianefimo bene fcolpiti nel cuore farebbono più efficaci dei falfi onori delle Monarchie, delle virtù umane delle Repubbliche, e del timore fervile degl'

---

cheggiato per punire due, o tre fedizioſi : le crudeltà di *Mario*, e di *Silla* : i latrocinj di *Catilina* ; le profcrizioni di un Triumvirato. Prendafi uno fpazio uguale nella Storia di qualfivoglia nazione Criftiana, e fi vegga, fe mai s' incontrino così fpaventevoli delinquenze.
,, Le miffioni, dice il Signor *de Buffon* ( *Storia Naturale*, *Tom. VI. pag.* 299. ), hanno formati più uomini tra
,, le nazioni barbare, che non ne hanno foggiogati le armi
,, vittoriofe dei Sovrani. Il *Paraguai* non fu conquifta-
,, to, fe non in quefta maniera: la dolcezza , il buon
,, efempio, la carità, e l' efercizio della virtù coftan-
,, temente praticata dai Miffionarj toccarono il cuore di
,, que' Selvaggi, e vinfero la loro diffidenza, e la loro
,, ferocia : effi andavano fpeffo da lor medefimi a chie-
,, dere di conofcere quella legge, che rende gli uomini
,, tanto perfetti. In tal maniera fi fono effi fommeffi
,, a quefta medefima legge, e fi fono uniti in Società."

degl' Imperi dispostici; ed è assai maraviglioso, che *Bayle* ardisca di asserire, che i veri Cristiani non costituirebbono giammai uno Stato, che potesse sussistere. Ed in qual modo questo celebre Scrittore ha egli potuto non riconoscere lo spirito della Religione Cristiana, ed ha potuto confondere i precetti insieme coi consigli Evangelici? Allorchè Dio ha dati dei consigli invece di dar delle leggi, ha veduto, che i suoi consigli, se fossero prescritti colla forza delle leggi, sarebbono realmente contrarj allo spirito delle sue leggi.

Quanto poi a ciò, che risguarda gli Eretici, egli è vero, che il Concilio di Costanza ha fatto morire *Giovanni Huss* malgrado il salvocondotto accordatogli dall' Imperatore. Ma *Giovanni Huss* aveva abusato del suo salvocondotto, predicando, e dogmatizzando in pubblico, e nella sua istessa prigione. Il decreto, per cui si è preteso, che il Concilio di Costanza abbia deciso non doversi mantener fede agli Eretici, non si ritrova negli Atti di quel Concilio, e *Lenfant*, (*a*) che fu il primo a citarlo, ne ha tratta la notizia d' altro luogo. Convien riflettere inoltre, che il salvocondotto era stato dato dall' Imperatore, e non già dal Concilio, il quale non ha mancato alla sua parola facendo punire *Giovanni Huss*, che non ha mai voluto ritrattarsi dei proprj errori.

Gl' increduli, al dire di *Freret*, accusano la Scrittura di approvare, di propor per modello, di lodar molto degli uomini, la vita dei quali non è stata molto edificante, e di canonizzar delle

(*a*) Storia del Concilio di Costanza.

delle azioni, che sarebbono condannate dalla ragione, e dalla Religione naturale: come per esempio l'uccisione di *Eglon* Re di Moab assassinato da *Aod*, l'uccisione di *Sisara* ammazzato da *Jaele*, e molti altri; vale a dire, che su queste riflessioni si sono impegnati i Manichei a rigettar con disprezzo tutto l'antico Testamento.

Fra popoli Selvaggi, quali a un di presso si erano gli antichi Ebrei, ed i loro vicini, il diritto della guerra è barbaro: un Legislator saggio si proporziona al carattere degli uomini, ch'ei vuol riformare; e si è lodato *Solone* di aver dato agli Ateniesi non le migliori leggi possibili, ma bensì le migliori, che essi fossero in istato di comportare. Ciò supposto, egli è chiaro, che quando la Scrittura loda delle persone, la condotta delle quali sia riprensibile in molte cose, ella propone per modello le loro virtù, e non i loro vizj. Le azioni di *Aod*, e di *Jaele* sono lodate come tratti di coraggio; ma non dice per altro, che l'uccisore di *Eglon*, e la uccisitrice di *Sisara* abbiano fatte delle azioni legittime. Così parimenti Dio rimunerò le Levatrici dell' Egitto, non già perchè abbiano mentito; ma perchè hanno salvato i fanciulli Ebrei. Dio ha comandato ad *Osea* di aver commercio con una meretrice; ma non si può dire, che *Osea* non avesse commercio con una donna, che non gli appartenesse; perciocchè Dio è l'autore del Matrimonio, e della congiunzione fra l' uomo, e la donna.

Io confesso, che si può abusare della Scrittura,

tura, perchè si può abusar di ogni cosa. I Deisti si sono immaginati, che l' Ecclesiaste fosse stato composto per dimostrare, che l'uomo non deve cercare, se non di condurre una vita tranquilla, che l'avvenire non deve inquietarlo, e che tutto perisce col corpo. Leggendo per altro quest' Opera con attenzione, vi si ritrova una morale assai differente; ed è rimarcabile la conclusione di questo Libro. „ Temete Dio, ed „ osservate i di lui precetti: questa è la per- „ fezione dell' uomo. Dio giudicherà tutte le „ nostre azioni, buone, o cattive. " L' insistere sopra dei passi, che sembrano contraddire ad una tal dottrina, si è un confondere le obbiezioni, che si fa l' Autore, colle risposte, che vi fa.

I censori della Religione trattano il Cantico dei Cantici come un Libro scandaloso: essi però si hanno il torto, perchè prendono l' Opera letteralmente. Ella si è un' allegoria secondo lo stile degli Orientali: le espressioni, che vi si comprendono, e che urtano i nostri costumi, non avevano niente d' indecoroso per gli Ebrei. Il popolo Ebreo, dice il P. *de Brosses* (*a*), era mezzo Selvaggio: il libro delle sue leggi tratta senza riguardo le cose naturali, che noi nelle nostre lingue abbiamo la cura di oscurare. Quest' è una marca, che fra di essi una tal maniera di parlare non ha niente di licenzioso; perchè non si sarebbe scritto un volume di leggi in una maniera, che fosse opposta ai costumi.

Io

(*a*) Trattato della formazione meccanica delle lingue Tom. II.

Io non posso finire senza far osservare, che uno Scrittore moderno, il quale non ha giudicato a proposito nominarsi, ha voluto render ridicola la Religione, rappresentandoci gli antichi Ebrei come una ciurma di Tartari, e Mosè come un Avventuriere, che si fosse fatto Capo di questa ciurma: ma siccome questo Scrittore si contenta di scherzare senza addurre alcuna ragione un pò solida, e capace di far impressione in uomini sensati, così non mi credo in dovere di confutarlo con serietà. Lasciandogli adunque la gloria di farsi stimare fra le femminuccie: egli non par dotato di tal vigore, onde resistere ad un forte combattimento con uomini un pò versati nella materia, nè con Filosofi, che non si appaghino di buffonerie, e che non dimandino, se non delle buone ragioni, ch' egli non si trova in situazione di dare.

Consultate questi pretesi Filosofi, che si chiamano spiriti forti, scartabellate i loro Libri, esaminate le loro opinioni, voi li troverete tutti fieri, ma sempre discordi, dogmatici affermativi anche nel loro scetticismo affettato, che nulla provano, che nulla sanno, ma che si ridono degli altri; e questo punto comune a tutti si è il solo, sopra del quale paiono aversi ragione (*a*). Se si contino i voti, ciascheduno è ri-



(*a*) Andateli a ritrovare nei lor gabinetti questi sublimi pensatori, che si chiamano i nuovi Filosofi, e pregateli d' informarvi sulla lor maniera di pensare; siate

è ridotto al proprio, nè si accordano, che per disputare. Ma se voi attentamente esaminate la nostra Religione, vedrete ch'ella forma un piano

---

siate umani, vi risponderanno, benefici, caritatevoli: attaccatevi a quella credenza, che giudicherete più conveniente; praticate quel culto esteriore, che vi piacerà: oppure non ne seguite alcuno, perchè questa è una cosa indifferente: siate Cattolico in Roma, Calvinista in Ginevra, Maomettano in Costantinopoli, Idolatra nel Giappone, e riconoscete il *gran Lama* al Tebet, tutto questo non v'impedirà di esser salvo. Temete unicamente le leggi civili, vi diranno degli altri: Dio è un Padrone indulgente, che non fa uso dei proprj dritti, che non impone alcuna obbligazione a veruno. Tutte le azioni sono indifferenti fra loro: non vi ha nè bene, nè mal morale: dunque soddisfate alle vostre passioni; ed in qualunque maniera operiate, considerate l'Inferno come una chimera, e siatevi tranquillo sulla vostra salvezza. Gli Atei vi risponderanno, che non esiste Divinità alcuna: che l'anima umana si è materiale: che l'uomo è uno stromento passivo fra le mani della necessità: che il ricco, ed il povero, il sovrano, ed il suddito, l'iniquo, ed il buono son tutti ugualmente destinati all'annichilamento: questo è l'ultimo termine dei mortali: il bello morale, il male, ed il bene sono esseri chimerici, perchè nel Mondo non esiste altro, che la materia, ed il moto. Ma sarebbe poi assurdo il dire, che una data porzione di materia coordinata, e mutata in un certo modo sia una virtù, o un vizio, un'azione moralmente buona, o moralmente cattiva. Con tutto questo siccome un tal sistema è abbominato dal popolo, e dal governo, così è prudenza il ritenere i nomi di virtù, e di vizio, il vantare, ed il commendar certe azioni chiamate generose, ed utili alla umanità: così è riservato a ridersi in particolare di tali stravaganze, che vengono pubblicate.

Tali sono le sublimi decisioni di questi pretesi saggi, i qua-

no seguente, di cui tutte le parti hanno una connessione ammirabile, dove niente non è d' accordo (*a*), e che rigettandola fa di mestieri



i quali si danno il titolo di spiriti forti, come se la forza dello spirito consistesse nel sostener degli assurdi: ma quando questi Filosofi vogliono render ragione dei loro sentimenti, e dei motivi, onde si portano a dubitare della Religione, qual vantaggio non danno essi ai Cattolici? E qual compassione il vedere pensatori valenti, che tanto ottimamente ragionano sopra altri articoli, ragionar così male sopra un tal punto, e dire cose tanto deboli, e basse, le quali persuadono piuttosto il contrario? Un giorno fu detto molto a proposito ad un Filosofo: se proseguite a discorrerla così, in verità voi mi fate nausea, e non mi convertite.

(*a*) Qual mortale spogliato di pregiudizj non riconoscerà la solidità delle prove, che gli vengono presentate dalla Religione, il numero, lo splendore, la certezza incontrastabile dei miracoli rinovati di generazione in generazione, attestati da tutti que' testimonj, che si possono desiderare da un uomo sensato? Miracoli sulla terra, e negli astri, in tutti gli elementi, in tutti i corpi, in tutti gli spiriti: la Divinità sì evidente di tante profezie così bene circostanziate, confermate in tutti i secoli dal loro accuratissimo adempimento: la perpetuità di questa Religione in mezzo a tante rivoluzioni, a tante persecuzioni da lei sostenute: la maravigliosa maniera, ond' ella si è stabilita, e diffusa, e mantenuta, malgrado le Potenze della terra collegate contro di essa, e senza mai cedere, nè piegare sotto la volontà dei Tiranni: il cambiamento prodigioso, ch' ella ha prodotto nei cuori, e negli spiriti: la maestà delle Scritture, la Divinità delle quali si riconosce sì agevolmente: la bellezza della sua Morale, la sublimità della sua Dottrina ben superiore a tutte le Dottrine dei Filosofi, i grandi esempj di virtù, ch' ella ha dati di età in età: il gastigo degli Ebrei, vi-

divorarsi un infinito numero di assurdità, che le obbiezioni, che le vengono fatte, son fievolissime, e facili da risolversi, e che senza una Religione rivelata la Morale non ha più forza per ritenere l'uomo. Invano si chiederebbono delle leggi alla Filosofia degl'Increduli: quali motivi potrebbono impegnar l'uomo ad osservarle? Si ha un bello stabilire la virtù, dice *Rousseau* (*Emilio Tom. III. pag.* 187.) per mezzo della sola ragione: qual solida base le si può dare? Filosofo, le tue leggi morali son belle; ma mostramene la sanzione.

Tu, o Religione sublime, non sei un nome di vanità. Checchè l'empio ne dica, tu devi formare la felicità di coloro, che ti sieguono con cuore retto, e sincero. In te si rinviene la sorgente della felicità. Che importa, se il trion-
fo

---

viventisi nella miseria, e nell'obbrobrio, perchè hanno ardito di rivoltare le loro mani sanguinarie, e sacrileghe sopra il Figliuolo dell'Eterno, il Dio dei loro Padri, che li aveva condotti fuor dell'Egitto, e liberati dalla schiavitù di *Faraone*, finalmente il compimento evidentissimo di tutte le fatte promesse ci accertano, che la Religione Cristiana averà il suo fine solamente coi secoli. Egli è affatto impossibile il ravvisare tutte queste prove della Religione Cristiana senza risentirne la forza, a cui non vi ha uomo sensato, che possa resistere. *Quem non moveat ad credendum tantus ab initio ipse rerum gestarum ordo, & ipsa connexio temporum, praeteritis fidem de praesentibus faciens, priora posterioribus, & recentioribus antiqua confirmans?* Così interrogava eloquentemente il gran Vescovo S. Agostino uno dei maggiori, e dei più vasti ingegni di tutta l'antichità.

ſo è ritardato ſopra la terra ? E' forſe degno di te il tempo ? Una eternità di beni ſarà la ricompenſa dei tuoi figliuoli. Così io abbraccio il ſiſtema più bello, più conſolante, più degno del Creatore, l'unico vero, l'unico evidente. Così io oſerò di chiamarmi Criſtiano in un ſecolo, in cui la Irreligione marciando colla teſt' alta, fa gli sforzi maggiori per invaghir di ſe ſteſſa l'intiero Univerſo; e la ſollia dell'Evangelio ſarà più prezioſa per me della immaginaria ſapienza di tanti preteſi Filoſofi.

IL FINE.

T A.

# TAVOLA

## DEI CAPITOLI.



CAP.

Fine della Tavola.

NOI

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Tommaso Maria Mascheroni* Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Elementi di Metafisica*, *Opera del Sig. Abate Sauri Professore anziano di Filosofia nella Università di Mompellier MS.*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni Costumi: concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 5. Aprile 1776.

( *Alvise Vallaresso Rif.*
(
( *Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

Registrato in Libro a carte 314. al num. 597.

*Davidde Marchesini Segr.*